

Avvertimenti al popolo sopra la sua salute / Opera dalla francese nell' italiana favella recata e d'alcune annotazioni arricchita dal Dott. Giampietro Pellegrini ... Aggiuntovi il saggio sullo scorbutto di mare del Sig. Addington.

Contributors

Tissot, S. A. D. (Samuel Auguste David), 1728-1797
Addington, Anthony, 1713-1790
Pellegrini, Giovanni Pietro, 1737-1816.

Publication/Creation

Venezia : Antonio Zatta, 1768.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/jygzpgeb>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



51550/8

T15

D

01202

GA

M

IL 2A

DE

43574
A V V E R T I M E N T I
A L P O P O L O
S O P R A
L A S U A S A L U T E

DEL SIG. TISSOT

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI LONDRA,
DELLA MEDICO-FISICA DI BASILEA,
DELLA SOCIETA' ECONOMICA
DI BERNA ec. ec. ec.

*Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata
e d'alcune Annotazioni arricchita*

D A L D O T T.

G I A M P I E T R O P E L L E G R I N I
M E D I C O , E F I L O S O F O V I N I Z I A N O ,

*Emblema pubblico Incisore d'Anatomia nell'Università
di sua Patria.*

A G G I U N T O V I

I L S A G G I O S U L L O S C O R B U T O D I M A R E
D E L S I G. A D D I N G T O N .

T E R Z A E D I Z I O N E .

T O M O P R I M O .

*Ad sum Petri Jo. Sacti
Cuti Venetij*
*il prezzo
libro sono 5: 4:*



I N V E N E Z I A M D C C L X V I I I .

P R E S S O A N T O N I O Z A T T A
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I , E P R I V I L E G I O .

W 226



[Faint, mostly illegible handwritten text in a cursive script, possibly from the 17th or 18th century. Some words like 'libro' and 'anno' are partially visible.]

costarono la vita a gran parte de' nostri antenati. Fondata è la cura su pochi, su i semplici, e su i più attivi rimedj, i quali intieramente soddisfanno all' intenzioni del pratico, nè oppongonsi alle più esatte cognizioni del Fisico. La scarsezza loro non avvilisce l'artefice, e persuade il Filosofo. La semplicità sopra il tutto trionfa. Finalmente in questa opera le nuove scoperte si uniscono all' antiche dottrine, l'esperienza è la guida, e il buon racionio, il sistema è sbandito; tutto è verità, tutto è chiarezza, tutto è disinganno; in una parola questo è un compendio di pratica Medicina il più giudizioso, il più esatto, e il più utile, che sperar si potesse in un secolo così illuminato, siccome è il presente. Giudicando io adunque, che quest' opera dovesse esser di somma utilità, non solamente a coloro, che vivono nelle campagne lungi dalle città, ma a Chirurghi di Terra, e di Mare, ed a' Medici eziandio, cosa ho reputato assai buona dalla lingua Francese tradurla nella nostra volgare perchè si rendesse la lettura di essa comune, e familiare all' Italia. Tale è stata certamente l' intenzion mia, e le mire, ch'io mi sono prefisse, altro scopo non hanno avuto, che di giovare ad altrui. Quando allo stile io ho procurato di dire le cose colla maggiore chiarezza, che fummi possibile, e non oltre mi sono studiato di comparire piuttosto in forma di Medico, che di elegante, e fiorito Scrittore. Alcune note vi aggiunsi, non perchè abbisognasse quest' opera di quella chiarezza, che si conviene all' istruzione del popolo, e non perchè fosse mancante di cosa, che io necessaria credessi al perfetto suo compimento. L' unica cosa, che ho preteso di fare nelle mie annotazioni fu senza dubbio di ridurre quest' opera per quanto ho potuto più vantaggiosa alla mia dolcissima patria. Quindi io ho procurato con alcune di queste note di togliere alcuni pregiudizj del popolo delle nostre contrade, i quali certamente cader non potevano

sotto la penna dell' autor di quest' opera, che l' avea destinata alla sola sua patria, ed a' suoi Cittadini. Sonvene alcune, le quali riguardano i Medici, e i Chirurghi de' pubblici, e privati Navigli, e queste avrei voluto, che fossero state moltissime, ed assai interessanti, e che avessero loro comunicati tutti quei lumi, dei quali singolarmente abbisogna questa atilissima parte del genere umano. Ma come ciò poteasi sperare da chi non aveva una bastante sicura sperienza, per dettare precetti in materia di fatto? Cosa mai pretendere doveasi da chi stato non era testimonio di vista delle sregolatezze degli equipaggj, degli effetti crudeli delle burrasche, dei mal regolati navigli, dei cibi insalubri, in una parola di tutto ciò, che influisce sopra di noi il vasto Oceano? cosa mai poteasi pretendere da chi fu costretto affidarsi alle semplici autorità di pochi Scrittori, ed alle mal sicure, e incostanti relazioni dei Naviganti? Ho procurato perciò di soddisfare a questo mio desiderio, ed a' bisogni delle genti di commercio d'Italia col pubblicare nella nostra favella alcune dotte fatiche di oltramontani Scrittori, i quali trattarono questa materia a bella posta, e con molto sapere. Finalmente vi aggiunsi alcune notizie, le quali riguardano i soli Medici di professione, e queste doninsi pure al genio innocente di comunicare un qualche mio pensamento a quelli del mio stesso mestiere.

Leggasi quest' opera dunque, e leggasi con medesimo fine di chi l' ha pubblicata, vale a dire col fin di giovare a' nostri Concittadini, ch' io sono sicuro, che la critica acerba non s' adventerà con la sua mal nata passione, per impedire gli sforzi di chi per doppia forza di genio, e di professione altra mira non ha, che di rendersi utile altrui.

AGLI

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI,

LI SIGNORI

PRESIDENTE, E CONSIGLIERI

DELLA CAMERA DI SANITA'

Della Città, e Repubblica di Berna.

MEMORATISSIMI SIGNORI.

IO non pensava tanto favorevolmente di quest'opera, quando l'ho pubblicata, sicchè osassi di offerirvela; ma l'attenzione vostra continua sugli oggetti tutti, che hanno qualche relazione all'importante parte dell'amministrazione dello Stato, affidata alla vostra attenzione ve la fece esaminare non solo, ma vi fece giudicare eziandio, che potesse recare altrui qualche utilità, e che mai sempre egli si fosse un lodevole fine l'affaticarsi a

distruuggere i pregiudizj, i quali a guisa di crudeli tiranni, continuamente si oppongono alla felicità di quei medesimi, i quali sono soggetti al più sano governo. La vostra approvazione, e le dimostrazioni solenni di benevolenza, delle quali voi mi onoraste, hanno ingrandito a' miei occhi il pregio di questo mio libro, ed hannomi fatto sperare: ILLUSTRISSIMI, NOBILISSIMI, E MAGNIFICI SIGNORI, che Voi ben volentieri permetterete, ch'esca sotto gli auspicj vostri questa nuova edizione, e che il pubblico consapevole dei vostri beneficj, lo sia pure della mia riconoscenza. Possa quest'opera coll'adempire i miei voti non defraudare l'aspettazione vostra, onde vogliate accettarne l'omaggio, come un picciolo segno del profondo rispetto, col quale io ho l'onore di essere.

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI

Di Losanna a' 3 Dicembre 1762.

Vostro umiliss. ed obbedientiss. Servidore

T I S S O T

PRE-



P R E F A Z I O N E .



E spesso è vanità, che ci muove a' parlar di noi stessi, qualche volta però lo stesso silenzio è un effetto di maggior vanità. Tanta fu l'accoglienza, con cui venne ricevuto l'Avviso al Popolo, che se io non mi dimostrassi sensibile a tante lusinghe, si avria con ragione a temere in me stesso quell'orgoglio, che fra tutti è il peggiore, il quale riceve con indifferenza gli elogj, perchè a loro superiore si crede.

Mosso dallo stato infelice del popolo infermo nelle nostre Campagne, dove egli perisce per la mancanza dei buoni, e per la dovizia dei cattivi rimedj, altro scopo non ebbi nello scrivere quest'opera, che di giovare ad altrui. Io non avevo fatto un tal libro, che per un piccolo paese, e per poche persone, ma restai molto sorpreso, quando conobbi, che cinque, o sei mesi dopo di essersi pubblicato, era egli uno dei libri più divulgati in Europa, ed uno dei libri di scienza, che presso tutti i generi di persone, avea incontrato il genio di molti lettori. Il vedere con indifferenza quest'incontro felice, sarebbe lo stesso, che non meritarlo; nè io sono sì stolto, di non voler risentire per quanto è pos-

possibile il dolce piacer dell' amor proprio, di quel legittimo amore, che in noi cagiona l' emulazione per cui ciascuno si compiace, allor quando egli è applaudito.

Un' altro piacere molto più vivo ho risentito come amico degli uomini nel giudicare dal comune aggradimento dell' opera qual buon effetto sperar si poteva; effetto, che sorpassa moltissimo le stesse mie brame, e che mi riempie di quell' allegrezza, che prova ogni uomo onesto, allor quando si accorge di esser utile altrui. Finalmente ho sentito con tutta la forza dell' animo mio le pubbliche dimostranze di approvazione, e di aggradimento dello stesso mio Principe, allorchè ricevei la preziosa medaglia, che l'ILLUSTRE CAMERA DI SANITA' DELLA REPUBBLICA DI BERNA mi presentò pochi mesi dopo la pubblicazione di quest' opera, accompagnata da una lettera molto più ancora preziosa, nella quale mi assicura dell' straordinaria soddisfazione, con cui ha veduto pubblicarsi l' opera mia, la qual circostanza io non posso in questo luogo tacere senza mostrare un' eccesso d' ingratitudine, e vanità, la qual soddisfazione mi animò grandemente a impiegare tutto lo spirito mio in questa nuova edizione, nella quale molte cose cangiai, perchè si rendesse assai miglior della prima. Delle quali addizioni farò parola dopo di aver accennato l'edizioni forestiere.

La prima edizione si è quella, che già un' anno fu pubblicata in Tedesco a Zurigo da' Librai Heidgger. Sarei stato abbastanza onorato per la semplice approvazione del Signor HIRZEL, protomedico del Canton di Zurigo &c. il quale con la grandezza, ed estensione del suo sapere, colla profondità delle sue cognizioni nella Medicina Teorica, coll' estensione, e fortuna della sua pratica, meritò di esser collocato nel picciolo numero degli uomini rari del nostro secolo, e di conciliarfi la stima, e l' amore di tutta l' Europa, per la
sto.

storia d'uno dei suoi Saggi (a) Io non mi aspettavo l'onor, che mi fece di tradurre l' Avviso al Popolo, nella sua lingua materna. Ma per quanto sensibil mi fosse una tale finezza, restami sempre però il dispiacere, che nel comunicare le mie idee a' suoi compatriotti, abbia egli perduto quel tempo, che con maggiore vantaggio avrebbe impiegato nel comunicarci le sue cognizioni.

Ha egli arricchita la sua traduzione d' una prefazione bellissima, la quale principalmente si estende sui caratteri del vero, e del falso Medico, della quale avrei con piacere adornato questa edizione, se la mole troppo considerabile del volume non mi avesse impedito di aggiungervi una cosa di tanto momento; e se la maniera con cui il Sig. HIRZEL parla di me medesimo mi avesse permesso di pubblicarla.

Intesi ancora per via di lettere, che nello stesso tempo se n' erano fatte due altre traduzioni in Germania, ma non ne seppi gli autori. La prefazione del Signor HIRZEL, le sue note, ed alcune aggiunte, che somministrare gli avevo, rendono la sua edizione molto migliore della prima Francese, e dell' altre tutte, che uscirono sino al presente.

La seconda edizione straniera è quella, che il Librajo Didot il giovane ha pubblicata in Parigi sul fine dell' inverno passato, la quale era stata promessa da varj Libraj di Parigi, e di Lione, i quali furono delusi dall' ottenuto privilegio. Indarno mi fece egli ricercar dell' aggiunte, e questo ridondò in vantaggio del pubblico: imperciocchè si è egli valuto di quelle di un' altro Medico, le quali aggiunte sono preziose per la chiarezza, e precisione con cui si espongono in esse il vero carattere, e la causa di molte gravissime malattie.

(a) Socrate Rustique.

lattie. Non volle l'autore farsi conoscere; ma chiunque egli sia lo ringrazio di aver voluto unire le sue fatiche alle mie. Mi sarei con piacere servito delle sue aggiunte, se due ragioni non me l'avessero proibito. La prima si è, come ho già detto di sopra, l'impossibilità d'ingrossar quest'opera; l'altra è, perchè una massima parte delle materie dall'anonimo aggiunte, non convengono all'opera mia, essendomi io soltanto ristretto alle malattie acute, ed egli trattato avendo molte malattie croniche. Dedicò egli la sua edizione al Signor Marchese di MIRABEAU, ed è questo per me l'elogio il più grande, che si potesse far del mio libro.

La terza edizione è la traduzione Olandese, che pubblicherà certamente il Sig. Reinier Arember librajo a Rotterdam; egli l'avea fatta cominciare sulla mia prima edizione; ma avendomi scritto, se avessi qualche aggiunta da fare a quest'opera, l'ho persuaso di dover aspettar la presente. La buona fortuna mi ha provveduto di traduttori felici. Il Sig. BIKKER celebre Medico a Rotterdam, notissimo agli stranieri per l'egregie sue dissertazioni sulla vita, e sulla morte corporea, nelle quali ugualmente gareggiano l'ingegno, e il sapere, è quello, che dar vuole alla sua patria l'Avviso al Popolo, e che lo arricchirà di note necessarie per renderne più sicura la pratica in un clima diverso da quello, in cui scrissi l'opera mia. Mi fu ancor riferito, ch'erasi fatta una traduzione Italiana. (*)

Dopo la storia dell'edizioni straniere, verrò alla presente, ch'è la seconda originale. Non dirò com'essa è corretta riguardo alle materie, niente avendo nella prima

(*) Non erasi fatta veramente: io primo ebbi l'onore d'esserne il Traduttore Italiano.

ma avanzato, che vero non fosse, e dimostrato abbastanza; non vi abbisognano quindi correzioni essenziali su questo proposito; ma 1. Ho cangiato moltissime cose tanto riguardo allo stile, quanto alle cose, che insieme unite, contribuiscono a rendere l'opera ancora più chiara, e più semplice. 2. Lo stampatore portossi assai meglio per quello riguarda alla carta, all' inchiostro, al carattere, all'ortografia. 3. Vi ho fatto delle aggiunte considerabili, le quali ponno ridursi a tre spezie; vi ho aggiunto dei nuovi articoli alle materie trattate, come l'articolo sulle scrofole, le aggiunte sulla convalescenza, la preparazione sul vajuolo; una lunga nota sulla china, una sopra gli spiriti acidi; un'altra sull'estratto della cicuta. Vi ho inserite delle nuove materie, come un articolo sulle bevande, uno sulle convulsioni de' fanciulli, un'altro sui pedignoni, uno sulla ragione della confidenza ne' Giarlatani; e tutto il Capitolo XXXI.; ho finalmente allungati alcuni articoli, che mi parevano troppo succinti; dei cangiamenti di quest'ultima spezie, ve ne sono quasi per tutta l'opera, singolarmente nei due capitoli, che riguardano le femmine, ed i fanciulli.

Il Capitolo XXXI. ha per oggetto alcuni accidenti, che ricercano un pronto riparo, gli svenimenti, l'emorragie, gli accessi di convulsione, e di soffocazione, le conseguenze della paura, li mali cagionati dalli vapori nocivi, i veleni, i dolori eccessivi.

L'ommissione di questo capitolo era un difetto reale in quest'opera; l'Editor di Parigi, che ben se n' accorse, vi ha supplito benissimo. Se non mi sono prevaluto dell'opera sua nel comporre da me stesso gli articoli da esso inseriti, questo fu solo per rendere uniforme l'opera mia, e per isfuggire quella inevitabile miscella, che nasce, allorchè si riunisce l'opere di due persone diverse; oltre di che passo sotto silenzio molti di quegli articoli, che formano la maggior parte di que-

questo capitolo, vale a dire degli svenimenti, degli effetti della paura, e dei vapori nocivi.

Prima però di terminare questo discorso devo giustificarmi presso un gran numero di persone rispettabilissime, tanto di questo, quanto di stranieri paesi, alle brame delle quali io non soddisfo, che con mio gran dispiacere. Vorebbero adunque, che io v'aggiungessi una cosa impossibile, essendo il desiderio di tutti un trattato delle malattie croniche, le quali sono assolutamente incompatibili con l'operamìa, a cui dovetti stare esattamente attaccato per molte ragioni. La prima, perchè lo scopo mio fu, di rimediare agli abusi, che commettonsi alla Campagna nella cura delle malattie acute, e mostrar la vera maniera di trattar questi mali, i quali non soffrono indugi di cura, o di trasportare dei malati alla Città, onde farsi curare. Egli è vero pur troppo, che le croniche malattie sono mal curate in Campagna, ma non manca però il tempo, e la facilità di condurre i malati nelle vicine Città, o di farvi venir dei soccorsi; oltre di che le croniche malattie sono molto meno frequenti di quelle, di cui parlai, e più rare ancor diverranno, dacchè meglio saranno curate le malattie acute, delle quali son esse quasi sempre una vera conseguenza.

La seconda ragione, la qual da se sola è bastevole, è l'impossibilità di farsi capire dalle persone, che Medici non sono, circa la cura delle croniche malattie. Ogni malattia acuta per lo più dipende da una sola cagione; quindi semplice, ed uniforme è la cura; oltre di che gli stessi sintomi, che caratterizzano il male, dimostrano ancora la cagione, e la cura; ma nei cronici mali il tutto è diverso. Può dipender ciascuno da un grandissimo numero di varie cagioni; ed essendo le sole cagioni quelle, che decidono della scelta di varj rimedj, certamente ne nasce, che quando anche chiaramente conoscasti il male, non si arriva a di-

stinguere però la causa, nè a determinar la scelta dei sicuri rimedj. La cognizion delle cause necessariamente ricerca delle persone versate nello studio, e nell'esercizio di tutte le parti della Medicina, la qual cosa è impossibile, che in persone ignoranti succedagiammai. La complicazione dei cronici mali, la varietà dei sintomi, i diversi periodi del male, la difficoltà nel dosare i rimedj più attivi, il pericolo a cui si esporrebbero ad ogni picciolo errore, sono altrettanti obbietti, che rendon difficile la cura di queste malattie ai medesimi Medici pratici, ed impossibile a tutti quei, che non fanno quest' arte.

La terza ragione si è, che dato ancora, che potessero ridursi queste materie ad una facile intelligenza di tutto il Mondo, esigerebbono non ostante una fatica lunghissima, e inconveniente alla cognizion di coloro per cui si facesse, essendovi un qualche mal cronico, che da se solo vorrebbe un volume, egualmente lungo, che questo.

Finalmente accordando, che la cosa sia necessaria, che sia ancora possibile, io confesso però, che supera le forze mie, e che il tempo necessario m'impedisce, onde poterla eseguire. Io desidero, che questa intrapresa sia da qualcheduno eseguita, e che possa riuscirvi. Io voglio sperare però, che le persone, le quali speravano da me questa fatica, intenderanno la forza delle addotte ragioni, nè crederanno effetto di ostinazione, o di scompiacenza, se io rifiuto una cosa, che parla da se medesima naturalmente.

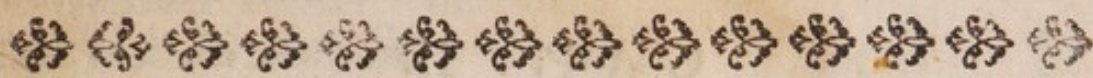
Sono stato avvertito, che le citazioni aveano imbarazzato qualcuno, la qual cosa potea difficilmente prevedersi, a cui facilmente vi si potrà rimediare. Non sono in quest' opera, che due sorta di citazioni; une per indicare i rimedj, le altre per riferir qualche passaggio del libro medesimo, che serve di chiaramento al luogo citato; tutte e due queste citazio-

razioni si rendean necessarie; la prima è segnata in tal guisa N. con il numero, come 1, 2 ec. Essa vuol dire, che il rimedio indicato è descritto nella tavola dei rimedj al Numero segnato. Quindi quando leggesi l'infusione tepida N. 1, la Tisana N. 2. ec. si ha egli da intendere, che si troveranno questi rimedj nella tavola al N. 1., 2., ec. e questa tavola è posta in fine dell'opera.

Se non avessi composta questa tavola, e se in cambio d'indicare i rimedj col loro N. gli avessi descritti ogni volta, che abbisognavano; avrei raddoppiato questo volume, e sarebbonsi annojati i Lettori.

Le citazioni della seconda spezie sono semplicissime. Tutta l'opera è divisa in paragrafi con questo segno §. distinti; per non ingrossarla con inutili ripetizioni, quando in un luogo ho dovuto riferire ciò, che altrove avevo accennato, in vece di ripeter l'intiero trattato, ho solamente indicato il paragrafo, ove ciò si ritrovava; leggendosi quindi al §. 10. Quando la malattia è tale come è descritta al (§. 46) vuol dire che per non replicare la descrizione riferita, si ha ella a cercare al citato §.

L'uso delle citazioni non è nuovo, ed è sommamente comodo, e facile; ma ancorchè non vi fosse, che un solo lettore, che non l'intendesse, ho stimato far bene di spiegarglielo chiaramente. Non posso sperare utile alcuno dall'opera mia, se non col rendermi chiaro, e si accorge ciascuno, che il desiderio di giovare a' miei pari è il solo mio fine. E' molto tempo, che ho veduto con piacere delle persone caritatevoli, e saggie a farne uso con esito felice nelle più acute malattie; ed io sarò al colmo de' miei desiderj arrivato, se sentirò in avvenire, che contribuisca l'opera mia a mitigar le malattie, ed a prolungar la vita de' miei cari fratelli.



I N D I C E

D E' C A P I T O L I,

E dei principali Articoli.

Contenuti in questo Primo Tomo.

<i>Saggio sullo Scorbuto di mare.</i>	Pag. xxiii
<i>Introduzione.</i>	Pag. i
<i>Prima cagione della depopolazione, le emigrazioni.</i>	ivi
<i>Seconda cagione, il lusso.</i>	4
<i>Terza, cagione, la cattiva cura delle malattie.</i>	6
<i>Mezzi per rendere utile quest' Opera.</i>	10
<i>Definizioni d'alcuni termini.</i>	13
<i>Della Nostaglia.</i>	14

C A P. I.

<i>Cagioni delle malattie più frequenti nel Popolo.</i>	23
<i>Prima cagione, l'eccesso della fatica.</i>	ivi
<i>Seconda cagione l'aria fredda quando si è riscaldato.</i>	24
<i>Terza cagione, il bere freddo quando si è riscaldato.</i>	ivi
<i>Quarta cagione, l'incostanza dei tempi.</i>	25
<i>Quinta cagione, la situazione dei letamaj, e dei pantani, l'aria cattiva delle case.</i>	26
<i>Sesta cagione, l'ubbriachezza.</i>	30
<i>Settima cagione, gli alimenti.</i>	ivi
<i>Ottava cagione, la situazione delle Case.</i>	32
<i>Delle bevande del Popolo.</i>	35

C A P. II.

<i>Cagioni, che accrescono le malattie del Popolo. Attenzioni generali.</i>	35
<i>Prima cagione, la cura che si prende per far sudare, e i mezzi che perciò si praticano.</i>	ivi
<i>Pericolo delle camere calde.</i>	36
<i>Pericolo delle cose calde.</i>	37
<i>Seconda cagione, la quantità e la qualità de' cibi, che si danno.</i>	38
<i>Terza cagione, gli emetici, ed i purganti nel principio delle malattie.</i>	41

C A P. III.

<i>Ciò, che far bisogna nel principio delle malattie.</i>	
<i>Dieta nelle malattie acute.</i>	43
<i>Segni, che annunciano le malattie; mezzi per prevenirle.</i>	ivi
<i>Governo de' malati.</i>	44
<i>Utilità delle frutta.</i>	46
<i>Attenzioni nella convalescenza.</i>	49

C A P. IV.

<i>Inflammazione di petto.</i>	51
<i>Sintomi della malattia.</i>	ivi
<i>Uso del salasso.</i>	53
<i>Segni di miglioramento.</i>	55
<i>Crisi, e sintomi che le precedono.</i>	56
<i>Pericolo degli emetici, dei purganti, degli anodini.</i>	ivi.
<i>Soppressione degli sputi, mezzo di rimediarvi.</i>	ivi
<i>Formazione d'ascessi nel polmone, o vomiche, loro cura.</i>	57
	<i>Peri.</i>

Pericolo dei rimedi balsamici.	63
Inutilità del antietico.	64
L' Empiema.	65
Gangrena di Polmone.	ivi
Scirro di Polmone.	66
Delle Acrisie.	ivi

C A P. V.

Della Pleurisia.	69
Pericolo dei rimedj caldi.	71
Pleuritidi abituali.	74
Il sangue di becco selvatico, la fuligine, il Genipi.	ivi.

C A P. VI.

Dei mali di gola.	75
Cura che si deve praticare.	77
Formazione dell' ascesso.	79
Gli Orecchioni.	80
Epidemia de' mali di gola putridi, ch'è regnata in Lofanna nel 1761.	81

C A P. VII.

Dei Reumi	85
Differenti pregiudizj intorno a' reumi.	ivi
Pericolo delle Acque calde.	89
Mezzi di guarire le persone catarrose o flussiona- rie.	ivi

C A P. VIII.

Dei mali de' Denti.	90
---------------------	----

C A P. IX.

<i>Dell' Apoplessia.</i>	94
<i>Apoplessia sanguigna, colpo di sangue.</i>	ivi
<i>Apoplessia sierosa.</i>	97
<i>Mezzi di prevenire le ricadute.</i>	ivi

C A P. X.

<i>Colpi di Sole.</i>	98
-----------------------	----

C A P. XI.

<i>Del reumatismo.</i>	104
<i>Reumatismo acuto, o con febbre.</i>	ivi
<i>Reumatismo cronico, senza febbre.</i>	109
<i>Pericolo dei rimedj spiritosi, e grassi.</i>	111

C A P. XII.

<i>Della Rabbia.</i>	113
----------------------	-----

C A P. XIII.

<i>Del Vajuolo.</i>	119
<i>Sintomi di questa malattia.</i>	ivi
<i>Pericolo dei rimedj sudorifici.</i>	124
<i>Cura del Vajuolo benigno.</i>	125
<i>Uso del salasso.</i>	126
<i>Febbre suppuratoria.</i>	127
<i>Necessità d'aprire i bottoni.</i>	128
<i>Pericolo dei rimedj, che fan dormire.</i>	ivi
<i>Vajuolo rientrato.</i>	129
<i>Preparazione per averlo felice.</i>	ivi

C A P. XIV.

<i>Della Rosolia.</i>	131
<i>Mezzi di rimediare agli effetti che lascia.</i>	134

C A P. XV.

Della Febbre ardente, o calda. 135

C A P. XVI.

Delle Febbri putride. 137

C A P. XVII.

Delle Febbri maligne. 142

Pericolo dell'applicazione d'animali viventi. 146

C A P. XVIII.

Delle Febbri d'accesso. 148

Febbri di Primavera, e Febbri d'Autunno. 149

Mezzi di guarirne con la China-China 151

Maniera di regularsi durante l'accesso. 153

Rimedj febrifughi differenti dalla China-China. 154

Cura delle Febbri inveterate. 155

Febbri perniciose. 156

Mali periodici, che sono febbri mascherate. ivi

Preservativi nelle arie mal sane. 157

C A P. XIX.

Delle risipole. 157

Risipole abituali. 161

Punture d'animali. 162

C A P. XX.

Delle infiammazioni di petto, o delle pleuritidi spurie e biliose. 163

Falsa infiammazione di petto .
Pleuritide spuria .

164
 166

C A P. XXI.

<i>Delle Coliche .</i>	167
<i>Colica infiammatoria .</i>	ivi
<i>Colica biliosa .</i>	170
<i>Colica d' indigestione . Indigestioni .</i>	171
<i>Colica ventosa .</i>	173
<i>Colica dopo il freddo .</i>	174

A V V I S O.

CRediamo di fare cosa utile al Pubblico, e singolarmente ai Chirurghi di Nave coll'aggiugnere all'Opera del Sig. *Tissot*, il Saggio sullo Scorbuto di Mare del Sig. *Addington*.

S A G G I O

S U L L O S C O R B U T O

D I M A R E .

In cui si propone un metodo facile di curar questa malattia anche in mare, e di preservar l'acqua dolce per qualunque lungo viaggio.

TRADOTTO DALL' INGLESE

DEL SIG. ADDINGTON.

LO Scorbuto di mare incomincia generalmente con una insolita oppressione, e lassatezza, con la difficoltà del respiro, e con macchie di diverso colore sparse per tutta la superficie del corpo, e specialmente per le gambe, e per le braccia. Accrescendosi gradatamente questi sintomi, sono accompagnati da un polso lasso, e ineguale, orina lissiviale, colorito pallido oscuro, o livido, da debolezza e enfiagione, o qualche volta confunzione delle gambe, da difficoltà nel camminare, da acuti passeggeri dolori, da frequenti emorragie dal naso, fiato puzzolente, imputridimento di gengive, denti sciolti, ulceri di cattiva natura, e ossa imputridite. E' stato detto, sul fondamento di buonissime prove, che il veleno di questa malattia è stato sì potente, da riaprire le ferite; le quali si erano cicatrizzate molti anni avanti, e da disciogliere il callo di un osso rotto, il quale si era compiutamente formato da molto tempo. Qualche volta cagiona la morte repentina, specialmente in qualche esercizio di forza, o in qualche affrettato movimento. Nell'ultimo grado, il quale è contagioso, produce degli orrori di fantasia, tremori, svenimenti, convulsioni, accessi di epilessia, debolezze di memoria, e d'intendimento, letarghi, paralisie, apopleisie, macchie porporine, livide, e nere, violenti emorragie da qualunque interna, ed esterna parte del corpo, febbri putride, etiche, continue, e intermittenti, fierissimi dolori reumatici, pleuritidi,

iterizie, ostinate costipazioni, coliche, vomiti diaree, dissenterie, gangrene (a).

Se questa esposizione dei sintomi è vera, si può appena mettere in dubbio, che l'immediata causa dello Scorbuto sia uno stato degli umori molto avanzati alla putrefazione, nel primo periodo, e del tutto putridi nell'ultimo, il quale perciò è per la più parte fatale. Che gli umori nello Scorbuto siano o putridi, o abbiano una estrema tendenza alla putredine, chiaro comparisce non solamente dai sintomi, ma ancora dall'autorità di diversi eccellenti Medici (b). Ma quando anche non vi fossero nè sintomi, nè autorità per sostenere la verità di questa dottrina, potrebbe cred'io assai chiaramente dedursi dal far accurata, e diligente attenzione a quelle cose, che sono conosciute esser giovevoli, o pregiudicevoli nello Scorbuto. Questa malattia resta costantemente sollevata dall'uso di quei rimedj che resistono alla putredine, e del pari costantemente aggravata da quelli che la promuovono.

Ma quantunque una forte disposizione nei fluidi a corrompersi, e una reale corruttela dei medesimi, sembri esser l'essenza di questa malattia; nulladimeno questa disposizione, o corruzione è effetto senza dubbio di altre cause. Una di queste cause può essere l'immondizia, e poca pulizia della Nave, e del di lei equipaggio. La Nave è poco pulita, quando l'acqua della sentina si lascia divenir puzzolente (c), o quando

(a) In conferma di questa descrizione dello Scorbuto di mare vedi Cokburn sulle malattie di mare p. 11. Boerhaave aphor. 1151. I viaggi del Lord Anson attorno al mondo dalla pag. 142 alla pag. 146 Frid. Hoffmanni opera Tom. III. cap. 2. de Scorbuto. Sennerti opera lib. 3 de Scorbuto pag. 249. & 256 ad 271. Severin. Eugalenus, Rondeletius, Belthax, Brunerus, Henric. Brucæus, ed altri, de Scorbuto.

(b) Vide Monita & præcepta Medica, Auctore Mead, p. 226 Cap. de Scorbuto. Il Dottor Huxham nell'Appendice al suo Saggio sulle Febbri, p. 260 Frid. Hoffm. de Scorb. p. 371.

(c) L'acqua del mare si putrefa sì facilmente stagnandosi, che se non fosse per il movimento del mare, per la forza dei venti, per le maree, e per le correnti, corromperebbe, ed infetterebbe tutto il mondo. Vedi Boyle sulla falsedine del mare. Ad res venenatas put. as, cor-

do i di lei ponti non sono ben raschiati, e puliti, o quando non si permette spesso l'ingresso all'aria nuova nei di lei oscuri fondi, e recessi; o quando molti putridi effluvj sorgono dalle sozzure che vi son sopra, come cibi corrotti, sordide ulceri, ammalati, corpi morti, e le immondezze degli animali: l'equipaggio è poco pulito, quando trascura di esporre all'aria le coperte, e gli altri panni da letto, di mutarsi di biancheria, o di conservare netta la persona. Egli è certo che la sporcizia dispone grandemente gli umori del nostro corpo alla corruttela, perchè nessuna creatura umana può lungamente vivervi, o senza prendere un antidoto contro quella, o senza ricevere dalla medesima i semi di una putrida malattia. Si sa che la sporcizia di una nave è stata sì potente da infettare non solamente la di lei propria ciurma, ma quella ancora delle navi vicine (a). A qual grado poi di corruzione gli umori del nostro corpo possano essere portati, e alterati per questi mezzi, l'apprendiamo da quelle terribili malattie, le quali sì spesso si accendono nelle prigioni segrete, nelle navi di passaporto, nelle piene baracche, negli ospedali militari, e durante i lunghi accampamenti, (b) e assedj. Abbiamo degli esempj, che la sporcizia della sentina di alcune navi si è lasciata arrivare ad un tal segno, da riescire un istantaneo veleno a quelle persone, che vi si calavano (c).

Un'altra ragione perchè il sangue è sì atto a putrefarsi in mare, si è, almeno secondo il mio sentimento, perchè ivi l'aria non è arricchita di una dovuta quantità di effluvj vegetabili dalla terra. E' evidente, che tutte le specie di esseri godono il migliore stato di salute nel loro proprio elemento. Gli acquatici languiscono in

corpori humano summe perniciosas merito præferri debent exhalationes ex aquis stagnantibus & corruptis in aerem eve&æ &c. *Frid. Hoffm. de Venenis in aere contentis. Vedi ancora Lancisii Tract. de noxiis Paludum effluviis.*

(a) *Vedi il ragguaglio istorico di Sutton del nuovo metodo di estrarre l'aria crassa dalle Navi ec. pag. 1.*

(b) Morbi castrens, qui omnium pessimi sunt, aeris vitiis & pravis exhalationibus potissimum debentur, *F. Hoffm. de Venenis in aere, Tom. I. 210.*

(c) *Vedi il Ragguaglio Istoric di Sutton ec. pag. 13. 14.*

in terra, siccome quelli di terra languiscono in mare; anzi gli stessi animali anfibi non possono restar lungo tempo in salute, se lor venga intieramente impedita una delle due abitazioni dal sapientissimo Creatore della natura lor destinate. Egli è verisimile, che la mancanza in mare di quei vapori, i quali incessantemente esalano dalle piante della terra, sia una ragione, perchè ivi il sangue è tanto inclinato alla putredine; perchè noi osserviamo, che le persone che vanno per mare, le quali sono attaccate da fetentissimo Scorbuto, costantemente migliorano subito che mettono i piedi in terra. E quantunque si conceda, che il loro miglioramento sia principalmente dovuto al loro allontanarsi, e rimuoversi dall'aria impura della nave, nulladimeno non è improbabile che sia ancora in qualche parte dovuto all'esalazioni, o vapori della terra, i quali allora li circondano in grande abbondanza, e i quali consistono principalmente nei più attivi acidi balsamici spiriti degli alberi, delle piante, dell'erbe, e dei fiori, che essendo molto più liberamente imbevuti dai loro corpi di quello possono esserlo in mare, pongono subito un gran freno alla loro vicina tendenza alla putrefazione. Io penso potersi dedurre, che il loro sollievo dipende in qualche parte da quest'acido etereo spirito, perchè in mezzo all'Oceano, quando accade che le persone attaccate dallo Scorbuto siano abbondantemente sovvenute con dei sughi di limone, d'aranci, di limoncelli, di mele, e di simil sorta di frutti, ricevono da questi una specie di ristoro, e sollievo, simile a quello che dall'atmosfera terrestre ricavano.

Una terza causa, che dispone i fluidi alla corruzione può essere la ripienezza, alla quale i marinari sono molto sottoposti per ragione della loro voracità, stitichezza, e diminuzione di perspirato. Noi siamo assicurati dal Ramazzini, (a) e dall'Elmonzio (b), che i marinari in mare sono molto voraci; e dai medesimi autori, e dal Dottor Cockburn (c), che egli sono sottoposti alla stitichezza; al qual ultimo difetto dei loro temperamenti lo Scrittore Inglese giustamente attribuisce molte delle loro malattie. La loro

(a) Ramazz. Diatriba de Morbis Artificum, p. 222.

(b) Blas. hum. N. 36.

(c) Sulle malattie di mare p. 29.

to perspirazione è in mare diminuita, perchè generalmente si nutriscono di cibi più grossolani, fanno meno esercizio (a), e respirano ivi un'aria più umida, di quella, che respirano in terra. I cibi a bordo delle navi consistono per ordinario in bove, porco, biscotto, farina, vena d'Inghilterra, piselli, manteca, formaggio. I vantaggi, i quali si ricavano da un conveniente esercizio, sono l'elasticità nei solidi del corpo, la vigorosa circolazione dei fluidi, e la promozione delle diverse secrezioni. Adunque dove il convenevole esercizio è mancante, ivi bisogna che sia della debolezza nei solidi, della languida circolazione nei fluidi, e del ristagno dei medesimi nei più piccoli vasi, ed emuntorj, fra i quali sono quelli della cute. L'umidità straordinaria dell'aria marina diminuisce la perspirazione, con rilassare le fibre della cute. Piu che la cute è rilassata, meno materia in un dato tempo dalla medesima si scaricherà. Egli è in certo in che quantità la perspirazione sia diminuita per queste cause: ma si supponga (quantunque diverse volte sia molto di più) esser cinque oncie per ciascun giorno, ne seguirà allora, che qual cosa meno di 38. libbre, peso di Troja (b) di questo fluido, il quale doveva essersene scaricato, si accumulerà nel corpo in tre mesi. Una pienezza, o ridondanza di umori causata per tali mezzi, o dalla soppressione di qualche solita emor-

(a) La mancanza dell'esercizio, e la grande umidità dell'aria non sono cause insolite dello Scorbuto, ancora fra quelli che stanno in terra. All'una, o all'altra di queste cause possono ascriversi le malattie Scorbutiche di molti studenti, artigiani, e persone che vivono in luoghi ristretti, paludosi, e vicini al mare. Il Dottor Brownrigg nel suo utile libro sopra la maniera di fare il Sale comune, pag. 173. 174. 175. ha osservato che i venti di mare sono più umidi dei venti di terra, e che i venti i più frequenti nella Gran Brettagna sono gli australi, i libeccii, ed i ponenti. Il che essendo, non si dubita che lo Scorbuto non domini più in quelle coste del Regno, che in qualunque altra; perchè sarebbe troppo lungo l'addurre tutte le autorità, che vi sono, per provare che questa malattia è stata sempre molto più frequente nei siti umidi, che negli asciutti.

(b) La libbra di Troja è di 12. oncie, ed ogni oncia di 490. grani.

emorragia, o dall' assorbimento dell' umido dell' aria nei polmoni, e nei pori della cute, o da qualche altra causa, dispone i fluidi a corrompersi; poichè e porta feco, e cagiona un più lungo imprigionamento dei medesimi nel corpo, di quel che dovrebbero soffrire, e siccome è la natura di tutti i fluidi animali, con tal rinferimento (a) li fa divenire impuri, e degenerare in uno stato di putrescenza. Si è osservato ciò più frequentemente, accadere ai vecchi, che ai giovani, ai gracili, che ai robusti, ai timorosi, e malinconici, che agli arditi, ed allegri, ai favoriti, che agli schiavi, ai soldati di marina, che ai comuni marinari, ai marinari comuni, che ai di loro Ufficiali, nell' inverno piuttosto che nell' estate; nelle lunghe calme, più che nei tempi variabili, spesso ventosi; nelle navi nuove, che nelle vecchie, nelle navi Reali, che nelle mercantili. Per conchiudere questo capitolo: quantunque la ripienezza sia, come lo è molto spesso, la causa remota dello Scorbuto, io non vorrei che da ciò che si è detto, s' intendesse esserlo sempre. Io ho veduto prodursi lo Scorbuto dove vi era una evidente inanizione, e siamo informati da un Medico (b) il quale aveva buonissime occasioni per conoscere la verità, che più della quarta parte di quelli, i quali restano attaccati da questo male, ricadono dopo esser riforti dai corsi di febbre, e altre malattie.

Un' altra causa, che promuove la putredine nei corpi dei marinari, è la cattiva qualità delle loro provvisioni. L' acqua comune fa una parte delle loro provvisioni. Le loro provvisioni sono cattive, quando esse sono rancide, o putride, o bacate; come lo sono spesso, o per l' aria racchiusa o per l' aria umida, e calda, o per il lungo tempo, per negligenza, o per accidenti inevitabili. Che l' acqua, e i cibi putridi promuovano la putrefazione, ne siamo convinti da buona autorità (c) e dall' esperienza. La ragione perchè la
pro-

(a) Vedi Boerhaave Aphor. 80. 83. Frid. Hoffm. de Venenis Corporis humani. Tom. I. par. 2. c. 3. p. 206.

(b) Il dottor Cockburn, nel suo libro su le malattie di mare p. 206.

(c) Si veda Frid. Hoffm. de Scorbuto p. 374. sect. 26. l' appendice ad un saggio sulle febbri del Dottor Huxham p. 259. i filosofici esperimenti dell' illustre Dottore Hales p. 81 Boerhaave Aphor. 1150.

promuovono sì è, perchè ricevuti nei nostri corpi, ancorchè in picciola quantità, hanno il potere (che è diverso, secondo le diverse circostanze) di sciogliere la loro tessitura, e di cangiare le loro parti costitutive in una fetida sanie, simile alla loro propria; come appunto una scintilla di fuoco caduta in propri combustibili, gli accende in fiamma. Ciò che si è detto dei cibi putridi è vero in un minor grado di quelli che sono mufati, o mangiati dai vermi, e dai bachi; perchè qualunque tendenza alla rancidità, è una proporzionabile tendenza alla putrefazione, e la produzione degli insetti è un attuale effetto di questa. (a) Non che da ciò debba inferirsi, che ciascuno effetto di putrefazione la cagioni in altri corpi putrescibili; perchè in tal caso il Nitro dovrebbe porsi fra i promotori della putrefazione. Si è voluto solamente dire, che quando la putrefazione in un corpo è tanto avanzata da contribuire, e favorire la produzione degli insetti, in quel tempo da quel corpo si scioglie, e si sprigiona un certo principio, che ha il potere d'infettare, o di affrettare la corruzione in altri corpi.

Se si domanda che cosa sia questo principio, o da qual principio dipenda il potere, con il quale le putride sostanze sciolgono, e corrompono i nostri corpi; se dalla loro acqua o olio, o dal sal volatile alcalino, o dalla terra, nella quale eglino parimente si riducono, o possono egualmente risolversi (b); o da qualche altro principio, che è invisibile a noi, e che non può mostrarsi per mezzo dell'arte Chimica, io rispondo, che ciò probabilmente dipende da qualche principio invisibile, e può esser molto simile, se non è lo stesso, al velenoso spirito *silvestre* (c) il quale segretamente si sprigiona, e invisibilmente s'innalza dai vegetabili, nell'atto della fermentazione. Questo principio di corruzione, o questo spirito velenoso, qualunque sia, pare, per saggi e nobili disegni, essere inserito più o meno in ciascheduno individuo del regno animale, e vegetabile, perchè ciascuno di questi è soggetto alla putrefazione, e quando è imputridito la promuove,
o si

(a) ☐ Putorem infecta animata sequuntur. *Lucretius*,

(b) Vedi la *Chimica di Boerhaave Part. II. p. 201.*

(c) Vedi *Vvillis, Kerger, Beccher, Helmont, Boerhaave*, e gli altri Scrittori su la Fermentazione.

o si putrefaccia in un luogo aperto, o chiuso dall'aria: Che il potere delle putride sostanze in promuovere la dissoluzione dei nostri corpi non sia dovuto al loro sal volatile alcalino: come è stato generalmente creduto, è abbondantemente confermato da un numero d'interessantissimi, e utilissimi esperimenti fatti dal Dott. Pringle (a)

La quinta, ed ultima causa, ed in vero una delle più essenziali, che dà agli umori tal putrida disposizione, da immediatamente produrre lo Scorbuto di mare, è il sal bianco, e nero, del quale si servono per conservare le carni per servizio della nave. E' vero che questi sali in un luogo asciutto; o caldo, o freddo, resistono alla corruzione della carne, e di altri corpi corruttibili; ma in un luogo umido, e caldo, com'è il corpo vivente, siegue appunto il contrario. Che il sale tanto di rocca, che di mare in un luogo umido, e caldo, come è il corpo umano vivente, affretti la corruttela dei nostri umori, e quella ancora delle parti solide del nostro corpo, e delle ossa medesime, ne sono convinto da una infinità di esperienze. (b) Il principio per mezzo del quale l'affrettano, e in molti riguardi analogo a quel veleno, del quale già si è parlato nei putridi animali, e nei putridi e fermentati vegetabili. Non s'inferisca da ciò, che comunemente l'uso di questi sali debba proibirsi; poichè un grado moderato di putrefazione sembra necessario tanto al sostentamento, che alla produzione di tutti i viventi creati. La vera conseguenza si è, che quando può evitarsi, non debba mai mangiarsene in tanta quantità da produrre nel corpo un più grande sciogli-

men-

(a) Vedi le *Transazioni Filosofiche* N. 495 496.

(b) Questo fatto è in parte confermato da *Beccher nella Physica subterranea, Lib. I. p. 142.* Solemus in quotidiano usu, dice egli, Salem edere; ut crassiora digerantur & resolvantur; sed cum nimium eo utimur, necessario Salis acrimonia mixti Animalis compagem solvit & corrumpit: immo hoc in Passu, si Humiditas superveniat, in horrendam Putredinem ducit. Nam in Sale aliquid mercuriale latet, quod causticæ & excedentis naturæ est; hinc qui nimio Sale vescuntur in Scorbuto vexantur; quod nimius Salis usus corpus putrescere faciat. Vedi gli *Esperimenti del Dottor Pringle nelle Transazioni Filosofiche* N. 495. 496.

mento di quello, che la conservazione della sanità richiede, o quando non può evitarsi debba frequentemente prendersi un sicuro, e potente correttivo, se ve ne sia alcuno, per contrapposto alla di loro solvente, e putrefacente qualità.

Avendo procurato di accennare le immediate, e le remote cause dello Scorbuto di mare, procedo adesso alla di lui cura, la quale può essere intrapresa con gran probabilità di successo in tutti i casi, eccetto dove sono male affette le parti interne, e le esterne molto gangrenate. Le principali indicazioni sono, di levare ciò che vi è di superfluo, e di correggere, o rimuovere ciò che vi è di putrescente, o di putrido. Se l'ammalato allora è in terra, si fa bene che l'aria ambiente, e i frutti della terra riusciranno i migliori rimedj. Il Dott. Cockburn, (a) il quale era Medico della Flotta, ci racconta aver veduti molti Scorbutici posti in terra in uno stato il più rovinato, e deplorabile, i quali al solo pascersi di cavoli, carote, cavoli cappucci, rape, e altri erbaggi, furono a capo di tre o quattro giorni capaci di camminare a piedi diverse miglia. La ragione perchè l'aria di terra, e la dieta vegetabile sia così favorevole in questa malattia, si è perchè l'esalazioni, ed i fuggi acidi dei quali essi sono composti, continuamente mescolandosi con il sangue, diventano in un subito purgativi delle superfluità, e resistenti alla corruzione. Che eglino si oppongano alla corruzione, se ne può appena dubitare. Purgano poi le superfluità, perchè essendo avidamente attratti dai sali volatili alcalini, e ben tosto impregnandosi di essi sali, che sempre abbondano nel corpo di chi è attaccato da un putrido Scorbuto, immediatamente si convertono in sali terzi (b), ognun dei quali, o naturale, o artificiale che sia, è purgativo.

Ma se il malato sia allora in alto mare, ove egli non può godere il vantaggio di questi rimedj, i quali sì ben si ricavano dalla terra, un altro metodo di cura è forse non meno efficace, quantunque meno pronto di quello che si ha in porto, può sicuramente consigliarsi. In primo luogo se vi è alcun segno di ripie-

nez-

(a) Nel suo Trattato sulle malattie di mare pag. 206. 207. e nella sua Prefazione al medesimo libro p. 17.

(b) Vedi Frid. Hoffm. de Salium mediorum excellentie in medendo virtute p. 22. 23. part. 31. 33. 38.

nezza, da qualunque causa ciò derivi, che se egli levino otto oncie di sangue dal braccio, o più o meno, secondo la sua età, forze, e altre circostanze. Io giudico doverfi cominciare dalla cavata di sangue in tutti quei casi dove vi è la pienezza, e questa molto considerabile, e dove la cavata del sangue può facilmente sostenersi, e non altrimenti, doverfi questa ripetere una o due volte moderatamente dopo giusti intervalli; non perchè questa operazione possa molto alterare la cattiva qualità degli umori, ma perchè col diminuire la loro quantità, può essere un mezzo di prevenire le interne emorragie, ed altri accidenti. Se il lettore volesse obbiettare a questa pratica, egli veda la medesima inculcata, e proposta da varj rispettabili autori (a). Eugaleno, quantunque niente amico della Flebotomia, tanto saviamente raccomanda il libero uso di questa ancora nell' Idropisia (b) scorbutica; dove sono segni evidenti di Pletora, quanto la dissuade nella Pleuritide (c) dove non sono tali segni. Nè Bruner si ritiene da quella per la comparsa delle macchie porporine, o livide (d).

In ordine poi al diminuire sempre più la quantità del sangue ridondante, io consiglierei ancora una gentile diaria purga coll' acqua marina, la quale adesso è con tutta giustizia stimata come un dilavante degl' intestini, anzi di tutto il sistema glandulare. Ciascuna mattina deve beversene tanta, quanta serve a procurare due, o tre evacuazioni nella giornata. Un gottolo, più o meno, preso in una, o due bevute, generalmente produrrà quest' effetto. Nessuna persona la quale ha bisogno di purgarsi, non si metta in alcuna apprensione per la continuazione di un flusso cagionato dall' acqua marina, essendosi (e) conosciuto per esperienza che un flusso considerabile promosso in questa

ma-

(a) Vedi Frid. Hoffm. Tom. III. c. 1. de Scorbuto sect. 15. p. 379. Boerhaave aph. 1161. Sennert. de Scorbuto p. 272. Henric. Bruceo p. 42.

(b) Nel suo libro de Scorbuto p. 94.

(c) P. 53. 54.

(d) Vedi Balth. Bruner. tract. de Scorbuto p. 11. Vera Curatio — incipiat a Venæ sectione. Nec impedit φεβοτομίαν Macularum Eruptio.

(e) Vide Dissert. de Tabæ Glandulari auct. Ricc. Ruppell. M. D. p. 24 & passim.

maniera, è stato sopportato senza incomodo per diversi mesi continui, da persone molto deboli, ma che anzi ha dato loro nuovo vigore, e spirito. In proporzione al numero delle evacuazioni ottenute per mezzo di questa purga, l'oppresso malato diventerà più forte, e più libero, e osserverà con piacere gradatamente disappearing tutti i suoi incomodi.

Questo metodo di tenere continuamente il corpo sciolto, non è soltanto giovevole a chi è pieno di umori, ma è generalmente proficuo a quelli i quali non hanno una tal ripienezza, ma hanno gli umori depravati, e corrotti. Per tutti i casi adunque, a riserva di quelli di cui si farà menzione in appresso, si persista fedelmente in questo metodo dal principio della cura fino alla fine. E ben farebbe per i marinari, che quando liberi dallo Scorbuto, si sentono qualche altro incomodo, che indichi un gentil purgante, o si trovano in perfetta salute, ricorressero di tanto in tanto la mattina a buon'ora un pajo di volte la settimana a una, o due bevute di acqua marina; dall'opportuno soccorso della quale la maggior parte degli incomodi, a cui son soggetti, e particolarmente la stitichezza, e le sue conseguenze possono o curarsi, o prevenirsi.

I vantaggi di un moderato, e continuato corso di purga nello Scorbuto, tanto quando vi è la ripienezza, che quando non vi è, non sono sfuggiti inosservati alla sagacità di alcuni dei più celebri Medici. Il Dottor Boerhaave, senza restringersi ad alcun particolare temperamento, ci fa sperare i maggiori vantaggi: *a leni attenuante, deobstruente purgativo, parca dose saepe iterata* (a); e il Dottor Feder. Hoffmanno (b) parla dell'istesso tenore. Vero è, che nessuno di quei grand'uomini, quantunque correvi siano stati nel raccomandare il sal marino in altre occasioni, non ha mai

(a) Vide Aphor. 1160. 1161. 1164. 1165.

(b) Tom. III. cap. I. de Scorbuto Sect. 16. p. 379. Quod attinet ad purgantia, de his nostra cum aliis peritioribus medicis hæc est sententia; quod omnibus validioribus exclusis, lenissima tantum in usum vocare deceat - quæ - per infusum, aut lenem decoctionem usurpata, noxios humores ex primis viis blande & per Epicrasin educendo opem omnino præstant utilissimam.

mai consigliato nè questo, nè l'acqua d'onde si cava, come un purgante nello Scorbuto. In questo caso mi determino a preferir l'acqua, d'onde s'estrae il sale, a tutti gli altri medicamenti della classe dei purganti, perchè l'uso di essa negli Scorbuti di terra (a) che hanno una stretta relazione con quelli di mare, viene giustificato dall'esperienza, e perchè non ne conosco alcun altro tanto gentile, buono, ed efficace, e da potersi trovare o per mare, o in qualunque altro luogo così a buon mercato, e così universalmente. Se si creda un assurdo il proporre l'acqua salata come un purgante adattato nello Scorbuto, quando si è dimostrato che il sal comune fermentato dal caldo, e dall'umido, è una delle cagioni di esso; e se s'insista con dire, che tutti i fonti salmastri, che sono tante emanazioni del mare, e possono esser considerati come una specie più debole di acqua marina, sono screditati come dannosi nello Scorbuto dagli Scrittori (b) su questo soggetto; io rispondo, che il sal comune, e i fonti salmastri, o sono la causa dello Scorbuto, o gli sono dannosi, perchè essendo lenti purganti son capaci a restar confinati nel corpo prima che passino, e per un tale arresto a corromperlo; ma l'acqua di mare data in propria quantità, essendo un attivo e pronto purgante, e impaziente di un tale imprigionamento, passerà speditamente, e spesso in una, o due ore per gl'intestini, e porterà seco i suoi propri sali, avanti che eglino possano corrompere alcuno di quelli umori, che incontreranno nel loro corso, e similmente parte di quei putridi umori, dai quali solamente deriva quella terribil serie di sintomi, che è il solito treno dello Scorbuto.

Ma le virtù dell'acqua marina, non devono restringersi solamente allo Scorbuto. Questo eccellente rimedio faviamente, e con successo è stato dagli antichi, e dai moderni Medici applicato a varie altre malattie. E' stato adoperato dagli antichi, o solo, o mescolato con il miele, o con acqua piovana e miele, o con vino (c). Nell'una, o nell'altra delle divise maniere
essi

(a) Vide Ricc. Ruff. de Tabæ glandulari p. 25. 26. 77.

(b) Vide Eugalenum de Scorbuto p. 104. Videntur angue pejus aquæ crudæ falsæ.

(c) Vide Jo. Gorraei Parisiensis Definitiones Medicas

essi frequentemente lo davano come un purgante, dove il sangue era ridondante, o impuro, e dove le glandole, e i piccioli vasi erano infarciti, o ostrutti; ella è usata dai moderni in simili indicazioni, quantunque senza alcun mescolamento di miele, o di acqua piovana, o di vino. Ma vi è una malattia, nella quale anticamente non s'impiegava, e in cui ai tempi nostri è molto felicemente adoperata qui in Inghilterra. Io intendo la Scrofola, o Struma, la quale spesso attacca gli occhi, il naso, le labbra, le orecchie, il collo, la gola, le ascelle, gl'inguini, le articolazioni, il carpo, ed il metacarpo, il tarso, ed il metatarso, le ossa, le dita del piede, e della mano, i polmoni, ed il mesenterio, e qualche volta altre parti tanto interne, che esterne. Pomaret dà un esempio, il quale si può vedere nelle Opere del Riverio (a), che diverse ossa del cranio furono sconnesse, e cariate da questa. La sorprendente efficacia dell'acqua marina in casi di simil forte, io ho avuta occasione di Vederla, e la medesima è confermata in molti casi di simil natura in quella pregiabil raccolta di osservazioni (b) pubblicata a Oxford già sono tre anni dal Dottor Russel di Levve in Suffex. L'acqua salata è utile nello Scorbuto non solo come evacuante, ma ancora come Antisettico, perchè tutti i sali neutri sono dotati di questa virtù, quando non si fermino più lungo tempo nei nostri corpi di quello che mai vi restino i sali dell'acqua marina, quando quest'acqua è amministrata in dose conveniente. Ma bisogna confessare che la virtù antisettica dell'acqua salata è tanto debole, che può giudicarsi piuttosto un ritardante della putrefazione degli umori sani, che un correttivo, o dolcificante degli umori già putrefatti. Per questa ragione, dove vi sono segni di virulenza nello Scorbuto, siccome farebbe fatica gettata fidarsi alla semplice acqua marina non
aju-

cas sotto le parole Θαλασσίτης οίνος, sive θαλάσσιος, sive τεθαλασσωμένος, e Θαλασσόμελι.

(a) Vide Observat. Communicat. a D. Dionysio Pomaret Chirurgo Monpeliensi peritissimo, Observ. 9. la quale termina così: Notanda hic est mira humoris strumæ efficientis malignitas, & acrimonia, quæ ossa liquare ac dissolvere valeat.

(b) De Tabæ Glandulari, sive de usu aquæ marinæ in morbis glandularum Dissertatio.

ajutata da alcun altro anti-putrido medicamento, così se noi unitamente a quest' acqua facciamo un prudente uso dello spirito di sal marino, di rado, io credo, refteremo delusi nelle nostre speranze di guarigione. Per mezzo di questo meraviglioso acido spirito io ho spesso renduto alla primiera dolcezza l' acqua puzzolente, il sangue, la bile, la carne, e molti altri corpi imputriditi. Questo è quel sicuro ed efficace correttivo, il quale si contrapporrà alla putrefacente qualità del sal di rocca, e del sal nero, quando questi sono stati presi in tanta copia da cagionare nel corpo una più grande dissoluzione di quel che la conservazione del medesimo richiede. Deve questo tenersi in bottiglie di vetro ben tappate con turaccioli a vite, e non deve gustarsi, e odorarsi finchè non è stato ben mescolato con l' acqua.

Venti gocciole di questo spirito prese ciaschedun giorno, in un proprio veicolo, probabilmente produrranno il suo effetto nella maggior parte dei malati; quantunque alcuni possano richiedere più che il doppio, o il triplo di questa dose. Cinque di queste si prendano nell' acqua marina, la quale abbisognerà tutte le mattine per aprire i primi passaggi; il restante poi si prenda o a pranzo, o in qualunque altro tempo nell' acqua fresca; ad un gotto di questa dieci gocciole comunicheranno un acidità, la quale farà piacevole al palato, di refrigerio alla sete, e di vigore allo stomaco. Questo liquore addolcito con lo zucchero rassomiglia alla limonata. Se vi si aggiunga poi una quarta parte di spirito di vino rettificato, il composto corrisponderà al Ponchio.

L' idea di alcuni, che lo spirito del sale sia universalmente poco sano, e che produca delle incurabili ostruzioni, è affatto senza fondamento. In dosi convenienti non può essere se non benefico a tutti quei temperamenti, dove i sali naturali hanno una volatile alcalina tendenza, come l' hanno sempre nello Scorbuto: poichè essendo saturato con i sali volatili alcalini, si convertirà in vero sale ammoniaco (a), il quale è riconosciuto salubre, e capace di rimuovere alcune delle più ostinate ostruzioni.

L' eccellente virtù antiseptica dello spirito di sale
era

(a) Vide la Chimica di Boerhaave tradotta dal Dottore Dallovvè Par. II. Process. 147. p. 289.

era ben conosciuta dai Chimici, e dai Medici del passato secolo, ed al principio del presente Glauber (a) ci dice che questo serve per gli usi della cucina meglio che l'aceto; che preserva dalla putrefazione l'acqua, ed altre cose tanto viventi, che morte, e che è utile nelle malattie degli accampamenti, e delle flotte. L'incomparabile Federigo Hoffmanno, e Boerhaave ebbero la saviezza di darlo frequentemente per importantissime indicazioni, ma più specialmente, come un correttivo degli umori putridi: la qual virtù qualunque egli possegga in comune con gli altri acidi minerali, nulladimeno nello Scorbuto, e nella maggior parte delle malattie, e per molti altri effetti, io scelgo di darlo in preferenza a quelli, perchè eglino sono più stitici, più corrosivi, meno volatili, meno sottili, e meno penetranti.

Le maniere di preparare questo acido, si possono apprendere da quasi tutti i Libri moderni di Farmacia, e Chimica. Il Dottor Boerhaave (b) ci dice, che qualunque dose di sale produrrà una terza parte in circa di spirito. In Londra adesso i Droghieri vendono cento libbre, o cento dodici libbre di peso *Averdupois* (c) per trentasei scilini.

E' facile di fissare quanto di questo spirito farà sufficiente pur qualunque numero di persone in qualunque dato tempo, e a quanta spesa arriverà per ciascheduno uomo; sul supposto che ciaschedun uomo ne prenda venti gocce, le quali versate dalle solite boccette di un'oncia, sono una volta per l'altra eguali, a venti grani per giorno, egli è chiaro che per un migliajo di uomini abbisogneranno due libbre, nove once, cinque dramme, ed uno scrupolo per ciascun giorno, che sono novecento cinque libbre, otto once, due drame, e due scrupoli, o qualche cosa di più di cento galloni per ciaschedun anno, pesando un gotto di spirito di sale, misura di vino, diciannove once. Or cento galloni sono eguali a ottocento cinquantaquattro libbre di peso, questo costerà quindi dici lire sterline, cinque scilini, quattro denari, e un

(a) *Nei suoi libri de consolatione Navigantium, & prosperitate Germaniæ.*

(b) *Nella sua Chimica Parte II. Process. 143. p. 285.*

(c) *Fra il peso di Troja, e il peso Averdupois vi è una differenza di dodici libbre per cento.*

un quarto, che non arriva in un anno a quattro denari per ciaschedun uomo.

Mentre l'acqua marina, e lo spirito di sale sono così adoperati internamente, farà utile applicare la prima esternamente ancora, se il malato averà delle ulcere nelle gengive, nelle gambe, o in alcun'altra delle parti esterne, o della carie nell'ossa. In questi casi adunque si sgargarizzi frequentemente la bocca con questa, e continuamente cuopra le parti esulcerate, e cariate con morbidi panni lini, o spugne ben inzuppate nella medesima molte volte il giorno. Con questo metodo le ossa gradatamente si sfogliano, e le ulcere si cicatrizzano, siccome siegue con il medesimo metodo nelle malattie strumose. La verità di ciò io l'ho rilevata per esperienza; ma per dare la massima riprova che possa darfi dell'applicazione esterna dell'acqua marina, dove vi sono ulcere scorbutiche, basta solamente notare, che come un pronto, e sicuro rimedio di queste, la medesima viene proposta da Ippocrate (a). L'acqua marina pare, che promuova lo sfogliamento, e il rincarnamento, parte per la sua virtù antiseptica, e parte stimolando le deboli fibre, con le quali viene a contatto, e delle valide contrazioni. In questa maniera i vasi disgiunti sono messi in grado di espellere ciò che ristagna nelle loro estremità.

Io ho molte volte pensato, che quest'acqua usata
ester-

(a) ΠΕΡΙ ΤΥΡΩΝ ΧΡΗΣΙΟΣ, p. 426. per Foësim, nel qual Libro vi sono raccomandate diverse cose utili relativamente all'uso esterno dell'acqua Marina. Ramazzini nel suo libro de Morbis Artificum, e nel Capitolo de Piscatorum, & Nautarum Morbis, osserva il passo d'Ippocrate qui rapportato. Piscatores, dic'egli, ulceribus esse obnoxios Hippocratis observatio est; etenim aquæ marinæ fomentum ad piscatorum ulcera commendat; ed egli aggiugne, locum istum egregie exponit Martianus; cum enim parum rationi congruum videatur, ulceribus aquam marinam adhibere, quæ mordacitate sua irritandi, ac fluxionem promovendi vim habeat, id recte tamen Hippocratem præscripsisse ait, siquidem cum piscatorum in maritimis locis degentium ulcera sint squalida, & sicca, irritatione indurata, ad suppurationem perducere possint, sine qua ulcera sanare est impossibile, p. 222.

esternamente potrebbe esser più efficace per le indicazioni di sopra rammentate, se vi si aggiugnese una piccola quantità di spirito di sale. Questa opinione è fondata sopra l'autorità di Corrado Runrath (a), il quale raccomanda lo spirito di sale mescolato con il miele chiarito, o con il vino, o con altro, come un eccellente rimedio per le tumide e putride gengive, per le ulceri ostinate, e per le ossa cariate.

L'ultimo, ma non il minor vantaggio dell'acqua marina nello Scorbuto può ottenersi con usare la medesima in bagno freddo. La frequente immersione nel mare è vantaggiosa in questa malattia, non solamente perchè questa costringe la cute, e così promuove le sue insensibili evacuazioni, ma perchè parimente corregge, e rilava quelle innumerabili putride particelle, che sono nella superficie del corpo, le quali essendo assorbite nel sangue aumenterebbero la sua corruzione. Subito che adunque i vasi siano stati molto ben ripuliti dalle replicate purghe con l'acqua marina, ed i cattivi sintomi abbiano incominciato a declinare, io consiglio il malato a bagnarsi tutte le mattine appunto avanti di bere la sua acqua. Egli dovrebbe tuffarvisi tutto, ma non trattenersi lungo tempo nel mare; io giudico che l'uso di bagnarsi non debba mai ammettersi, dove è qualche vizio interno, o avanti che il corpo sia stato abbondantemente evacuato, per il timore che i vasi interni per ragione del gran costringimento, che ciò produce nell'esterno, non siano in un subito troppo dilatati dal sangue, e diano luogo ad un fatale stravasamento del medesimo.

La Dieta più conveniente per i marinari mal concii dallo Scorbuto, è la parte vegetabile delle loro provvisioni; come sono biscotto, farine, vena d'Inghilterra, piselli, riso, le quali cose tutte se nel loro genere sono buone, hanno in se un acido, che si oppone alla putrefazione. Sono buone nel loro genere, quando hanno un'età propria, quando non sono muffate; quando è stato impedito agl'insetti di generarvisi, o quando questi dopo essersi generati, sono stati distrutti con qualche rimedio che non possa alterare le provvisioni. La maniera di tenerle lontane dalla muffa, e d'impedire la generazione degl'insetti, è il conservarle asciutte, e spesso esporle all'aria fresca, come

(a) Nella sua *Medulla distillatoria* Part. I. pag. 59.

me fece l' Ammiraglio Boscavven nel suo viaggio all' Indie Orientali. Quando gl' insetti vi sono già nati, la maniera di distruggerli senza far male alle provvisioni, è l' affumicar con lo zolfo le botti, ove queste sono riposte; il fumo di questo, ricevuto in piccola quantità nei polmoni, distruggerà ben tosto la vita di tutti quei viventi. Questa operazione può con sicurezza effettuarsi in mare, (a) egualmente bene che in terra.

Il cibo il più improprio in questa malattia è la carne e il pesce di qualunque sorta, o questi siano, o non siano stati salati. Se siano stati salati, e o dalla cattiva qualità, o dal tracollamento per qualche fessura, o dall' evaporazione della salamoja, o dal calore e umido dell' aria, o per qualunque altra cagione siano divenuti corrotti, eglino opereranno con un grado di malignità niente inferiore a quella di qualche veleno. Se siano stati salati, o per necessità, o per qualunque altro accidente non siano ancora divenuti corrotti, saranno sempre dannosi, poichè nei corpi umani infetti dallo Scorbuto, essi per un facile e naturale passaggio degenereranno in poche ore in uno stato di corruzione. Anzi per quanto freschi essi sieno, siccome la loro depravazione farà appresso a poco la medesima, che se fossero stati salati, non possono esser utili. Non bisogna adunque maravigliarsi, che i progressi dello Scorbuto non si raffrenassero nella Squadra di Milord Anson, quando tutta la Ciurma si cibava molto spesso (b) della carne fresca di Porco, d' Uccellami, di Boniti, di Delfini, e di Albicori.

Il migliore di tutti i liquidi semplici nello Scorbuto è l' acqua fresca, perchè questa ajuta la digestione, e dilava e allunga il sangue più d' ogni altro semplice fluido, qualunque sia. Ne abbia adunque ciaschedun uomo una porzione di sei gotti tutti i giorni.

La gran difficoltà nei lunghi corsi, e viaggi è stata a supplire al bisogno di un gran numero d' uomini con sufficiente quantità d' acqua dolce. Ma questo può farsi

(a) Vedi gli Esperimenti Filosofici del rispettabile Dottore Stefano Hales, dalla p. 69. alla p. 77.

(b) Vedi i Viaggi del Sig. Anson attorno al mondo pagin. 396.

si senza molta pena (a) o spesa; o per mezzo della distillazione dell'acqua marina, o avanti o dopo che questa sia putrefatta; basta solamente rammentarsi che nell'ultimo caso, non più che quattro, o cinque parti, e nel primo, non più che una in tre parti di acqua si ha da distillare (b).

Ma quantunque l'acqua pura per bevanda usuale in questa malattia abbia la preferenza sopra qualunque altro semplice liquido, nulladimeno riceverà una considerabile attività, non sempre in vero necessaria, dall'aggiunta di qualche sorta di vino. Si renderà più attiva con mescolarvi qualunque sorta di vino, purchè qualunque fermentato infiammabile spirito aggiustatamente temperato, e bevuto con moderazione, corrobori la macchina, e serve per assicurarla dalla corruzione senza riscaldarla di soverchio. Resterà una tal bevanda aggiustatamente temperata, quando tre quarti d'acqua siano mescolati o con un quarto di qualche ordinario vino forestiero, o con un mezzo gottino di Rum, o Acquavite, o di qualunque altro spirito rettificato. Io dico un quarto di qualunque usuale vino forestiero, o mezzo gottino di spirito, rilevandosi per esperienza, che generalmente questi vini per mezzo della distillazione non produrranno più di circa una quarta parte di tale spirito. Una tal composizione di vino, o Rum, o Acquavite con acqua, purchè gl'ingredienti sieno buoni, non sembra esser meno attiva, nè meno a buon mercato, e sana di quello che lo sia la miglior Birra piccola Inglese. Di questa è inutile il farne qui parola, non essendo addattata per i viaggiatori

(a) Questo processo non sarà sempre necessario in una Nave abbondantemente provveduta di acqua, preservata dalla corruzione con uno dei metodi rammentati di sopra. Il Dottor Martino Lister nel suo Libro de Fontibus medicatis Angliæ, pag. 90. ha comunicato un altro metodo di far dolce l'acqua marina, il quale lo riporterò con le sue proprie parole: Experimentum de Alga in Aquis marina aliquoties feci; atque in Aquam dulcem & potabilem elicere potui, novo distillandi modo nautis quidem optatissimo, & utilissimo forte futuro; quod sine invidia comunico.

(b) Vedi il rispettabile Dottore Stefano Hales sopra la distillazione dell'acqua marina.

tori di mare perchè questa resta ben tosto guastata dal continuo sciabottarsi, e dal caldo.

Ma la più grande attività, che l'acqua fresca, come antiscorbutica, è capace di ricevere, e la quale, secondo la mia opinione, non dovrebbe mai trascurarsi, è dall'aggiunta di qualche acido, o vegetabile, o fossile. Perchè tutti questi acidi, quantunque per altri rispetti differiscano, convengono indubitatamente nella loro virtù antiseptica, per la quale nello Scorbuto, e in tutte le altre malattie da questa derivanti, difendono da una interna putrefazione degli umori, più che qualunque altro rimedio. Perciò siccome la classe dei vegetabili può appena trovarsi mai in mare in qualche quantità, bisogna generalmente servirsi di uno del genere dei fossili; ed a qualsivoglia di questi io giudico doverli molto preferire lo spirito del sal marino per le ragioni di già addotte. Se l'acqua o di fonte, o di fiume, o piovana, o di mare distillata sia moderatamente mescolata con questo acido, solamente in proporzione di cinque gocce per ogni bottiglia, e ciascuno ammalato ne abbia tutti i giorni una dose abbondante; può trovarsi superiore in efficacia alla *Posca Romana*, e ugual al siero, al latte di burro, e altre rinomate bevande contro lo Scorbuto. Si aggiunga a questo che la medesima proporzione (a) di spirito di sale effettivamente preserverà (b) quelle acque nelle botti di legno dal divenir puzzolenti, o corrotte nei più ardenti climi per molti mesi di seguito, anche per un anno, e più, come io ne sono restato convinto da replicate esperienze, anzi oltre a ciò, quando queste sono nella divisata maniera preservate, possono supplire a maraviglia alle veci (c) del sottilissimo aereo acido,

(a) Che è circa dieci once e mezzo di spirito di sale per ogni botte di aqua.

(b) Il rispettabile Dottore Stefano Hales ha osservato, che tre gocce d'olio di zolfo possono preservare un quartuccio di acqua, misura di vino. *Exper. Philos.* p. 39. Il Sig. Goffredo Boyle osserva, che tre gocce di vero spirito di vetriolo produrrà l'istesso. *Miscell. e Osserv.* p. 136. 137. Io sono stato informato da un giudizioso distillatore, che lo spirito di vino rettificato in proporzione di una parte di spirito a sette di acqua difenderà l'acqua dalla corruzione in qualunque clima per diversi anni.

(c) Giovacchino Beccher nella sua *Fisica sotterranea* (Lib.

acido, il quale insensibilmente e senza intermissione s'infonde dalla terra in gran copia nel sangue, ma che inegual copia non può infondersi dal mare. Per questa e altre ragioni (a) io son persuaso, che farebbe una felicità per il genere umano, se questa bevanda acquistasse in appresso reputazione bastante nel mondo da esser comunemente usata da tutte le persone, che stiano in mare, tanto quando sono incomodate, che quando non lo sono, specialmente quando è riscaldata con un'adequata porzione di qualche spirito fermentato, il quale siccome si è detto gli servirà di correttivo, e cui l'uso ha reso necessario per la maggior parte delle persone.

Mentre questo regolamento vien seguitato, farà proprio che il malato, se n'è capace, si impieghi quasi tutti i giorni in qualche esercizio (b), o lavoro del corpo o divertimento. Sarà sempre necessario il tenerlo pulito, siccome ancora la Nave, e l'equipaggio. Il malato e l'equipaggio si tengon puliti col frequente pettinarsi, tofarsi, lavarsi, bagnarsi in alcune circostanze (c), mutarsi di biancheria, esporre all'aria gli strapunti, e medicare convenientemente le piaghe, le ulceri, e le ossa cariate. La Nave si mantiene pulita col prontamente levare dalla medesima gli uomini morti, e le provvisioni corrotte e putrefatte, con frequentemente trombarla, raschiarla, spazzarla, spolverarla, lavarla con l'acqua marina, spruzzarla con aceto, o con

(Lib. I. p. 272.) c'informa, che l'acido universale dell'aria è solamente: Spiritus salis calcis terra alteratus; e (p. 42.) che questo continuamente esala dal centro della terra.

(a) Vedi Medull. Distillat. Conradi Kunrath Part. LIX. p. 1.

(b) La pratica del Signor Anson, il quale ordinava al suo equipaggio in tutti i tempi opportuni di quasi ogni giorno esercitarsi nel maneggio dei cannoni, e nell'uso delle loro picciole armi, merita d'esser imitata da tutti gli Uffiziali delle nostre flotte, perchè con questo mezzo i loro uomini saranno ajutati a dissipare ciò che potrebbe esser un fondamento di malattie, mentre imparano a divenir più esperti ed attivi in caso di esser molestati da qualche nemico. Vedi i Viaggi del Signor Anson attorno il mondo pag. 495. e 497.

(c) Vedi sopra.

o con spirito di vino, e con farvi entrar l'aria fresca. Quest'ultimo si ottiene con aprire le cannoniere, o per mezzo di un ventilatore (a) di cui dovrebbe esser provvista qualunque nave, specialmente quelle da carico, che servono a trasportare le colonie del Palatinato, e gli schiavi dalla Guinea nell'America, non meno che del timone, degli alberi, e delle vele. Questa macchina farà parimente di uso negli Spedali, nelle Case di Refugio, nelle Prigioni, e nelle Miniere; perchè egli è certo, che in questi luoghi egualmente che nelle flotte, molte migliaja di vite si sono perdute, a causa solamente dell'aria infetta racchiusa, le quali con facilità si farebbero salvate per mezzo di una conveniente ventilazione.

La descrizione del Ventilatore, il luogo più a proposito da piantarlo nella Nave, la maniera di farlo lavorare, il grand'uso di esso a conservar la Nave asciutta, e sana, a raddolcire l'acqua che è corrotta, a preservar le provvisioni, la polvere da cannone, le mercanzie di quasi tutte le sorte ec. siccome ancora a ristorare, e preservare la sanità dei marinari, il lettore potrà trovarlo nel rispettabile Dottor Stefano Hales (b) cui il Mondo è obbligato per l'invenzione del Ventilatore, che è inestimabile.

Questo adunque è il metodo con il quale in generale può curarsi lo Scorbuto in mare; ma vi sono alcuni casi particolari, i quali richiedono qualche variazione. I principali di questi sono le immoderate emorragie, le dissenterie, e qualche gangrena, purchè queste abbiano origine dallo Scorbuto. Qualche smoderata emorragia è stata osservata venire dalla superficie della cute senza la minima apparenza di alcuna ferita, dalle labbra, dalle gengive, dalla gola, dal naso, dal polmone, dallo stomaco, dagl'intestini, dal fegato

(a) Potrei aver fatto menzione delle *vele da * vento*, delle *pompe del Sig. Sutton*, ambedue le quali invenzioni sono state ritrovate di grand'uso; ma quando vi è un buon ventilatore non par che venesia bisogno.

* Manovra che si fa con accomodar la vela a guisa di cartocio incontro al vento, che per essa s'insinua nei fondi della nave, e supplisce alle veci d'un ventilatore.

(b) Vedi la descrizione dei Ventilatori pubblicata l'anno 1743.

co, dal pancreate, dai reni, e dalla veflica; in un simile ftato del corpo farà male l'amminiftrar le purghe dell'acqua falata, perchè quefta per mezzo del fuo ftimolo farà capace di accrefcere l'emorragia. Siccome quefto fintoma è confequenza in parte del rilaffamento dei vafi, in parte dell'abbondanza, ed in parte della putrefazione, fcioltezza, e affottigliamento del fangue, il mezzo più probabile per rimuoverlo fi è di cavar fangue al malato così fpeffo, ed in tanta copia, quanto la fua età e forze gli permetteranno; fe è ftitico darli ogni giorno, o un giorno sì e uno nò un lavativo di decozione d'Orzo, nella quale vi fia fciolta la Manna, o lo Zucchero mafcavato; obbligarlo a nutrirfi interamente di farinacci non fermentati vegetabili, e a bere abbondantemente dell'acqua addolcita con la gomma Arabica, o con la gomma Dragante, e molto inacidita con lo fpirito di fale. Io ho veduto un efito felice all' ufo di due dramme di quefto fpirito prefe in 24. ore in alcune febbri putride. Ma fubito che i vafi fono chiusi; il fangue addenfato, e il fluffo arreftato, il fopraddetto ufo di purga con l'acqua marina potrà aver luogo, e continuarfi finchè ve ne fia bifogno; e il medefimo metodo farà neceffario dopo l'allontanamento di quegli altri fintomi, i quali finchè durano lo contro indicheranno.

Una moderata diarrea fcorbutica, ficcome per una parte non dovrebbe promuoverfi, così per l'altra non dovrebbe fermarfi, come che è uno sforzo della natura per efpellere fuori del corpo ciò che l'opprime, e ciò che, fe per lungo tempo vi fi fermaffe, lo distruggerebbe. Una dieta confiftente in vegetabili, e un abbondante dilavamento con liquori fubacidi, per opporfi alla caufa della diarrea, fono i mezzi più ficuri per curarla; nè il medefimo metodo difconverrà, quantunque lo fcioglimento foffe tanto eccelfivo da debilitare il malato, o da effere accompagnato dai dolori Colici, o da una diffenteria. Ma allora nel primo di quefti cafi può effere utile, oltre a ciò, il dare tutte le mattine, o una mattina sì, e una nò; quindici o venti grani di Rabarbaro, ed ogni fera un mezzo grano, o un grano di Oppio colato; e un bicchiere di vino puro, o circa tre cucchiai di Rum, o d'acquavite, o l'Arrach, tre o quattro volte il giorno fino che i dolori ceffino.

Veramente i vini puri, o altri liquori fpiritofi prefi moderatamente fembrano rimedj molto a propofito per
tut-

tutte le persone di mare, che sono molto indebolite dallo Scorbuto, e non hanno gran disposizione all'infiammazione. Nel caso di una dissenteria non farà meno vantaggioso l'aggiungere alla dieta, ai diluenti (a) e ai rimedj sopranominati l'uso abbondante delle gomme ingrassanti. Ma deve notarsi che in questo caso converrà generalmente dare in più larga dose, e più spesso di quando vi è solamente una semplice diarrea, tanto il Rabarbaro che l'Oppio. La gangrena cagionata dallo Scorbuto qualche volta attacca i polmoni, o gl'intestini, e allora è incurabile, ma più comunemente sorprende le labbra, gengive, le dita dei piedi, i piedi, le gambe, e allora può esser curabile. Siccome qualunque Sfacelo dependente da questa causa denota putrescenza d'umori, e debolezza di fibre, ed ancora ristagno di liquido in quel membro, o parte da questo affetta, la cura del medesimo bisogna che dipenda da alcune interne e esterne applicazioni. Le applicazioni interne sono quei medicamenti, i quali apprestati abbondantemente, e con prudenza hanno la massima virtù di fermare i progressi della mortificazione, con correggere, o fissare, o addolcire il putrido, o gangrenoso principio, o con abilitare i vasi a espellerlo intieramente fuor della massa del sangue; questi medicamenti sono (b) le spezie comuni, la radica

(a) L'uso degli acidi in quei flussi i quali son prodotti da una causa putrida, non è una pratica nuova. Ippocrate, Sydenam, Offmanno, ed altri raccomandano il Siero depurato in questi casi. Dolpo (nella sua Enciclopedia medica lib. III.) ci dice, che egli ha curato più d'un centinaio di dissenterici con un *misce* di sugo di limone, e olio. E il suo metodo vien rapportato con approvazione dal Dott. Pringle fra le sue eccellenti osservazioni sulle malattie dell'armate pag. 241.

(b) Le medicine che si oppongono alla putrefazione sono molto più numerose di quello che generalmente si supponga; *aer frigidus & siccus in primis calidus & siccus a putrefactione præservat. Intensum frigus quoque, nimia quoque humiditas a putrefactione impedit. Præservantia a putredine subtilia, ignea, oleosa, & balsamica, astringentia: ut ens sulfuris Terebentinus, Aloe, Myrrha, Camphora, Pix; Spiritus Vini in quo odorifera Balsa-
ma soluta sunt; Salia volatilia, seu oleosa in Salis for-*
mam

INTRODUZIONE.

tivamente al numero degl' abitanti, che aver dovrebbe il nostro paese; questa espatriazione può essere stata necessaria in un tempo, e potrebbe ancor ritornarsene, se l'altre cagioni della spopolazione una volta finissero; questa perciò esser può la meno pericolosa, e l'ultima, che dimandar possa un qualche provvedimento.

L'*estrazione* commerciante, che io credo più numerosa, ha li suoi inconvenienti particolari, che non sono di lieve momento; per disavventura è questa una Epidemia, i di cui danni vanno crescendo per una sola ragione; cioè che la fortuna di un solo incoraggisce cento altri ad incontrare la medesima sorte, da cui forse novant'otto resteranno delusi. Restiamo forpresi dalla cognizione del bene, perchè non sappiamo quanto sia il male, lo suppongo, che sieno partite già dieci anni cento persone, per andar, come suol dirsi, a cercar fortuna. In capo a sei mesi saranno dimenticati da tutti, fuorchè dai loro parenti: se uno ritorni quest'anno con qualche inaspettato guadagno, tutto il paese lo sa, se ne parla moltissimo; una truppa di giovani resta sedotta, e va fuor del paese, nè alcuno considera, che in questi novantanove, i quali sono partiti in sua compagnia, ne è morta una metà, una parte è miserabile, e che il restante ritorna, senza aver fatto altro guadagno, che di non esser occupati utilmente nel suo proprio paese, e nel suo primo mestiero. Il poco numero, che vi riede fa strepito, la turba, che rimane delusa, resta in un dimenticanza profonda. Il male è reale; è gravissimo; e qual rimedio vi si vorrebbe giammai? Basterà forse dimostrarne il pericolo: e ciò facilmente si può farli. Dovrebbe tenersi annualmente un' esatto registro di tutti quelli, che fortuno da questo paese, ed in capo a sei, otto, o dieci anni pubblicarne la lista col successo de' loro viaggi. Io ci scommetto, che a capo di un certo numero di anni, non si vedrebbero tante persone lasciare il luogo loro nativo, in cui ponno condurre una vita felice col solo lavoro, per andare in estranei paesi a cercar degl' impieghi, le liste dei quali dimostrerebbono ad evidenza la loro incertezza. Non partirebbersi, che con dei vantaggi quasi sicuri; fortirebbono manco persone, e ritrovando minor numero di concorrenti, farebbero meglio i loro interessi, trovando meno dei loro compatriotti fuor del paese, ritornerebbon più di sovente; rimarrebbero quindi più abitanti al paese, ve ne rientrerebbero di più, ed introdurrebbono

bono più danaro ; farebbe più popolato , più ricco , e più felice il paese ; poichè la felicità di un popolo , che vive in un fertile suolo , molto dipende dalla popolazione , e poco dalle pecuniarie ricchezze .

Non solamente sortono molte persone dal nostro paese , e perciò poca gente vi resta per popolarlo ; ma quegli , che ancora vi rimangono popolano a numero eguale , men d'una volta ; oppure , ch'è lo stesso , in un medesimo numero di persone sono i matrimonj più rari ; e lo stesso numero di matrimonj dà meno figliuoli . Non voglio impegnarmi a provar questa cosa ; basta guardarsi all'intorno per restarne convinti . Quali son mai le cagioni ? due sono veramente le principali ; il lusso , ed il libertinaggio , che in molti modi nucono alla popolazione .

Il ricco , che vuol figurare , e l'uomo di stato mediocre , ma che in tutto il restante però vuol esser eguale al più ricco , ed imitarlo , sono dal lusso costretti a tenere una numerosa famiglia , e l'educazion della quale consumerebbe porzion delle rendite consacrate alla pompa ; e se bisognasse dividere in oltre la facoltà loro tra molti figliuoli , ne toccherebbe pochissima a ciascuno , e non potrebbero sostenere il treno della loro famiglia . Quando il merito altrui viene apprezzato dalle spese esteriori , necessariamente si dee procurare di farle , e di lasciare i figliuoli in uno stato capace di sostenere questo dispendio ; quindi rari succedono i matrimonj presso i non ricchi ; e pochi sono i figliuoli , che dai loro matrimonj ne nascono .

Avvi un'altra maniera con cui il lusso suol esser dannoso . La vita fregolata , che ha egli introdotta , indebolisce la sanità , rovina il temperamento , e necessariamente se ne risente la propagazione . La generazione passata contava nelle famiglie più di venti figliuoli , la presente non conta all'incontro neppur venti cugini ; la futura non conoscerà forse neppur i fratelli .

Un terzo danno del lusso egli si è , che il ricco parte dalla campagna per figurare in città , accresce i suoi servi , e questo accrescimento di domestici è pregiudizievole alla popolazione ; primieramente perchè , non essendo ordinariamente tutto giorno impiegati , rendono oziosi , e diventano incapaci di più lavorar la campagna , per cui erano nati . Perciò essendo senza mestiere , o non si maritano , o si maritano troppo tardi , e nascono quindi assai manco persone .

L'ozio medesimo li indebolisce , e li avvezza ai disordi-

INTRODUZIONE.

fordini , dai quali vie più sono snervati ; quindi i loro figliuoli pochi sono , mal fani , e incapaci di lavorare la terra .

Quegli , che regolansi più faviamente , che sono morigerati , che risparmiano le loro sostanze , essendo accostumati alla vita delle città , fannosi inimici della fatica della vita campestre , che hanno lasciata , si danno al commercio , ed in tal guisa la popolazione resta pregiudicata ; imperciocchè un numero di contadini genera più figliuoli , che un' egual numero di cittadini , e perchè in un dato numero di fanciulli ne muojono più nelle città , che nelle campagne .

Le donne , che servono , sono soggette agli stessi infortunj ; imperciocchè dopo dieci , o dodici anni di servizio non sono più atte a lavorar le campagne , e quelle , che ripigliano questo mestiere , spesse volte soccombono sotto alle fatiche , a cui non sono capaci .

Offervisi una donna maritata in campagna , un' anno dopo la sua partenza dalla città , si conoscerà facilmente quanto l' abbia invecchiata questo modo di vivere ; il primo suo parto , in cui non si adopri ogni attenzione , che la loro delicatezza ricerca , è lo scoglio fatale della loro salute ; restano in uno stato infermiccio , deboli , e mal fane . Fannosi sterili ; ed esse , e i loro mariti diventano inutili membri per l' aumento del popolo .

Gli aborti , i bambini , che si danno fuor di paese . dopo un' occulta gravidanza , l' impossibilità di trovar più i mariti , sono sovente l' effetto del libertinaggio donnesco .

Si ha egli a temere , che questi mali non crescano , dacchè per mancanza di sudditi , o per mire economiche , s' incominciano a prender per servi certi fanciulli , i costumi , e il temperamento de' quali fatti non sono per la città , i quali rovinansi ancora in questo soggiorno dall' ozio , dall' esempio cattivo , e dalle compagnie dissolute . Resterebbero senza dubbio molte cose da dirsi su questa importante materia ; oltredichè non voglio di troppo allungare quest' opera , non permettendomi le molte mie occupazioni , che io mi diffonda in altro , fuorchè in Medicina ; temerei eziandio scostarmi dal fine che io mi sono proposto . Tutto quello , che ho detto fino ad' ora , altro non è , che una parte ; imperciocchè dovendosi dare degl' avvisi al popolo sulla sua sanità , conveniva indicar le cagioni , che la distruggono , e tutto quello , che io diceffi di più , sembrerebbe forse superfluo .

Una sola cosa dirò; che non si potrebbe far altro per rimediare a quei mali, che impossibili sono a prevenirsi, che di scegliere un qualche canton del paese, in cui si procurasse con ricompense; 1. di trattenere tutti i suoi abitanti; 2. d'incoraggiarli con altri premj ad una più abbondante popolazione. Non fortirebbero essi, nè esporrebbero a tutti i mali accennati, non si mariterebbero con estranei, i quali potessero portarvi il disordine; quindi egli è probabile, che dopo un poco di tempo, farebbe popolatissimo questo quartiere, e potrebbe somministrare delle colonie agl' altri vicini.

Passo finalmente alla terza cagione della spopolazione, ed è questa, con cui il popolo vien medicato nelle campagne quando è ammalato. Io fui penetrato sovente da un vivo dolore. Io stesso stato son testimonia, che le malattie, che erano di lor natura molto benigne, faceansi mortali col metodo di medicarle; e sono io persuaso, che questa sola cagione produca a tanti disordini, quanti le precedenti tutte unite insieme; perciò merita essa benissimo tutta l'attenzione de' Medici, il dovere de' quali consiste nel procurare la conservazione degl' uomini.

Finattantocchè noi ci applichiamo a conservare la parte più brillante degli uomini viventi nelle città, la sua metà la più utile miseramente perisce nelle campagne, o per endemiche malattie, o per l'epidemie generali, che in certi anni succedono in molti villaggj; ove producono delle stragi crudeli. Questo tristo pensiero mi ha fatto risolvere di pubblicare quest'opera, la quale è destinata unicamente a coloro, i quali lontani essendo dai Medici vanno a rischio di restar privi della loro assistenza. Non esporrò quivi il mio progetto ch'è semplicissimo; ma soltanto dirò, di aver posta ogni attenzione per renderlo più utile, che fummi possibile; e ardisco sperare, che se non ho dimostrato tutto il bene che puossi sperare, ho fatto almeno conoscere il danno, che i perniziosi rimedj ponno produrre.

Io son persuasissimo, che qualcheduno meglio di me avrebbe perfezionato questa opera; ma questi tali non l'hanno intrapresa; io sono stato più ardito di loro, e spero, che i saggi me ne sapranno buon grado, per aver pubblicato un'opera, la quale è fastidiosa, e difficile per la sua stessa facilità, per le minute descrizioni, che vi abbisognano, per la necessità di dover dire le cose più trite, e per l'impossibilità di trattare fondatamente
nessu-

nessuna materia, o di sviluppare qualche utile, e nuova scoperta; questa opera è simile a quella di un Parroco, il quale scrivesse un Catechismo per i fanciulli.

Io so benissimo, che vi sono alcune opere scritte per gl' ammalati della campagna, che privi sono di soccorso; ma alcune fra queste, abbenchè sieno concepite da un fine di giovare ad altri, cagionano però degli effetti funesti; tali sono tutte le raccolte di rimedj, senza la descrizione della malattia, e perciò sono mancanti di una regola certa nel loro uso; come per esempio la famosa raccolta di Madama FOUQUET, ed alcune altre del medesimo gusto. Le altre si avvicinano al metodo della mia; ma molte di queste comprendono troppe malattie, e quindi sonosi troppo ingrossati i volumi; altre sono troppo ristrette in tutti gli articoli loro, nè hanno bastevolmente descritti i segni dei mali, le loro cagioni, la cura universale, la dieta, la cattiva cura; e le loro ricette non sono per lo più tanto semplici, nè così facili a prepararsi, come lo dovrebbero essere. Sembra finalmente, che la maggior parte siasi annojati di un' opera, che è veramente noiosa, e l'abbiano troppo presto abbozzata. Due soli furono gli autori (ch' io devo nominar con rispetto) i quali si hanno proposto un sistema molto simile al mio, e l' hanno compiuto con tanto valore, che meritano ogni riconoscenza dal Pubblico. L' uno è il Signor ROSEN primo Medico del Regno di Svezia, che dopo qualche anno servissi della sua estimazione, per conservare la salute del popolo. Fece egli levare dagli almanacchi quei racconti ridicoli, quelle straordinarie avventure, quei perniciosi consigli di Astrologia, che nella Svezia, e dappertutto ad altro non servono, che a mantener l' ignoranza, la credulità la superstizione, e i pregiudizj, i più sciocchi sulla salute, sulle malattie, e sui rimedj, si è presa la briga di comporre sulle malattie popolari dei semplici trattati, sostituendoli a queste infinite sciocchezze; queste operette però, che annualmente si scrivono in ogni almanacco, non sono state ancora tradotte dall' idioma Svedese, e perciò non ho potuto ritrarne profitto veruno. L' altro è il Signor Barone di SVVIETEN primo Medico delle Maestà loro Imperiali, che ha voluto due anni sono impiegare i suoi studj a prò dell' armate; locchè al presente faccio io per le campagne di questo Paese. Abbenchè l' opera mia fosse in gran parte composta, quando mi giunse la sua, me ne sono servito di diversi

pezzi ; e se le nostre mire fossero state precisamente le stesse , avrei creduto far meglio nel divulgare il suo trattato , che di pubblicarne uno nuovo ; ma siccome egli niente discorre intorno a molte materie , delle quali molto a lungo io ne parlo , e siccome ha egli trattato di molte malattie , che non entrano nell'opera mia , e passa sotto silenzio molte altre , delle quali fui costretto a trattare , le nostre due opere , senza parlare della superiorità della sua , differentissime sono , relativamente al fondo delle materie . Nelle malattie , ch'esaminiamo ambedue , io mi fo l'onore di esser quasi sempre conforme ai suoi stessi principj .

Questa opera non è fatta per i Medici provetti ; ma dei Medici forse , oltre i miei amici , la leggeranno . Io domando loro una grazia , cioè che si degnino di entrar veramente nello spirito dell'autore , e di non considerarlo come Medico in questo libro : In oltre li avverto , che meglio faranno a non leggere un'opera , da cui non potranno imparare cosa veruna . Quegli , che leggono i libri col desiderio di criticarli , troveranno un campo più vasto negli altri miei libriccini , che ho pubblicati . Non è cosa giusta , che un'opera , la quale non ha per oggetto , che l'utilità de' miei compatriotti , mi arrechi dei dispiaceri , nè deesi meritar una critica , allorchè si ebbe il coraggio d'intraprender un'opera che non può meritar lode veruna .

Dopo di questi generali avvertimenti è necessario descrivere i mezzi i più proprj per facilitare i vantaggi , che spero dalle mie applicazioni . Darò poscia la spiegazione di alcuni termini , dei quali fui obbligato servirmi , e che facilmente non sono a tutti noti abbastanza .

Il titolo di *Avviso al popolo* , non è già l'effetto d'una illusione , che mi persuada , che sia per diventar questo libro una spezie di mobile in casa di ogni contadino . Moltissimi senza dubbio non sapranno , ch'egli vi sia , molti non sapranno neppur leggerlo ; infiniti per quanto egli sia chiaro non l'intenderanno ; ma io l'ho composto per le persone intendenti , e caritatevoli , le quali vivono nelle campagne , e che con una spezie di vocazione sono chiamati dalla Provvidenza ad assistere coi loro consigli a tutto quel popolo , che li circonda .

Facilmente ciascuno si accorge , che io prendo di mira specialmente li Parrocchi ; non avvi un villaggio , casale , casa foranea in qualunque Paese si sia , che non soggiaccia al governo di alcuno di loro ; e so esservene parec-

parecchi, che mossi dalla condizione infelice delle loro pecore inferme, compassionevoli delle loro miserie, desiderano continuamente di poterli assistere nei bisogni del corpo, nel tempo medesimo che li, dispongono a morte, o a ritrarne un profitto dal male, onde viver dappoi più santamente. Io farò fortunato, se questi venerandi Signori ritrovano in quest' opera alcuni soccorsi, che possono coadiuvare alle benefiche loro intenzioni. Il rispetto, e l'amore del loro gregge, la loro frequenza di visitar le famiglie, il dovere loro di distruggere li pregiudizj del popolo, e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, la facilità, che dalle fisiche cognizioni hanno acquistato, onde comprendere tutte le verità di questa operetta, sono altrettante ragioni, che mi persuadono, che s'impiegheranno con tutto lo spirito alla desiderabil riforma della popular Medicina.

Ardisco di confidarmi secondariamente sui ricchi Signori, i consigli dei quali inalterabilmente eleguiscono dalle persone loro soggette, i quali ponno aver forza di screditare un cattivo metodo, e d'introdurne uno nuovo, di cui comprenderanno facilmente i vantaggi. Gl'esempj frequenti da me stesso osservati della facilità, con cui intraprendono una qualche cura, la premura che hanno di far assistere gl'infermi del loro villaggio, la generosità, con la quale provvedono ai loro bisogni, mi fanno sperare (giudicando da quei, che io conosco, di quei che ignoti mi sono) che abbracceranno con piacere un nuovo metodo di giovare ai loro vicini. L'uomo veramente caritatevole sa, che per mancanza di cognizioni può egli arreccare del danno, e questo timore lo trattiene dall'operare alla cieca; quindi avidamente raccoglie tutti quei lumi, che gli ponno servire di guida.

In terzo luogo, le persone ricche, e benestanti, che per loro diletto, per impegno, o per la cultura dei loro fondi, sono abitatori della campagna, ove essi godono nel far del bene altrui, avranno piacere di esser diretti nell'esercizio delle caritatevoli loro premure.

In tutti i vilaggi, nei quali vi sono alcuni membri di queste tre classi, sono eglino sempre informati delle malattie del paese, perchè ricorrono loro gl'infermi, chiedendo del brodo, della teriaca, del vino, delle ciambelle, in una parola di tutto ciò, che ha di bisogno l'infermo. Col mezzo di alcune ricerche fatte agli assistenti, o di una visita all'ammalato, giudicheranno alme-

almeno del genere della malattia , e mercè di una savia direzione , preveniranno una quantità di disgrazie . Daranno del nitro , in cambio della teriaca , dell' orzo , e del fiero in cambio di brodo , ordineranno de' clisteri , o dei bagni di piedi , in vece di vino , delle frutta succose in vece di ciambelle . Fra un breve giro di anni vedrassi quale vantaggio può risultare da queste attenzioni tanto facili , e così ripetute . Si durerà da principio qualche fatica a cangiare un' antica abitudine ; ma distrutta , che sia , radicherassi con la medesima forza la buona , e voglio sperare , che nessuno ardirà di distruggerla .

E' superfluo di dire , che io spero ancora più nelle affettuose premure delle Dame , che in quelle dei loro mariti , dei loro padri , e dei loro fratelli . Una carità più attiva , una pazienza più costante , una vita più regolata , una sagacità , che in molte ho ammirata con istupore in città , ed in campagna , la quale fa sì , che osservino con ogni esattezza , e che scoprano le occulte cagioni dei sintomi , con una facilità , che farebbe onore ai migliori pratici ; finalmente un certo dono di acquistarsi la benevolenza dell' ammalato , sono altrettanti caratteri , che confermano la loro vocazione , e molte sono , che l' adempiono con un zelo degno degl' elogi più grandi , e che servir dovrebbero di modello ad altrui .

Deesi in oltre supporre , che i maestri di scuola abbiano tutti una cognizion sufficiente , onde approfittarsi di quest' opera ; ed io son persuaso , che farebbero del bene grandissimo . Io vorrei , che non solo cercassero di conoscere la malattia , questa è la sola cosa un poco difficile , e che io credo di averla spiegata abbastanza , ma che imparassero ancora ad applicare i rimedj . Ho veduto certuni , che cavano sangue , e che con molta destrezza applicano i lavativi ; tutti imparerebbero ciò facilmente , e sarebbe molto ben fatto di aggiungere ai loro esami la cognizion del cavar sangue . Queste cognizioni , quella del giudicare del grado della febbre , di applicare i vescicanti , di medicarli , farebbono di maggior uso nei luoghi dove dimorano . Le loro scuole assai sovente diserte , non li fanno impiegare che poche ore del giorno ; la maggior parte di loro non hanno terreni da coltivare ; in qual migliore maniera potrebbero impiegare l' ozio loro , che in sollievo degl' ammalati ? Le operazioni loro potrebbero esser tassate ad un prezzo
affai

Ma i mite per non incomodare nessuno, e questo piccolo guadagno renderebbe lo stato loro più comodo. Oltre di che questa distrazione li preserverebbe dal frequentar le fisterie, dove qualche volta sono condotti dalla frequente occasione, e dall'ozio. Vi farebbe anche un'altro vantaggio nell'accostumarli a questa spezie di pratica, cioè coll'attendere agli ammalati, e coll'esercizio continuo di scrivere, farebbono in istato di consultare nei casi più gravi coi Medici ancora.

Io non dubito, che fra gli stessi contadini non se ne trovino molti, come io ne conosco, che pieni di senno, di giudizio, o di buona volontà, leggeranno con piacere quest'opera, ne intenderanno la dottrina, e con ogni premura la renderanno comune. Voglio finalmente sperare, che molti Chirurghi sparsi nelle campagne, i quali esercitano la Medicina nei loro contorni, la studieranno; ed intendendo i principj che io stabilisco, ne adotteranno i consigli, benchè diversi da quelli, che hanno forse seguiti sino al presente: sentiranno, che imparar si può in ogni età, e da tutti i viventi del Mondo, e non durerranno fatica a riformare alcune delle loro idee, in una scienza, che non è la lor propria, nel di cui studio non si sono inoltrati giammai, fu quella di un'uomo, che ha fatto il solo suo studio, e che molti possiede di quei necessarij soccorsi, che mancano loro.

Potranno egualmente le saggie Signore render ancor più efficaci le loro premure, procurando di vie più illuminarsi. E' cosa desiderabile, che fossero esse maggiormente istruite per esercitare quest'arte; gli essenziali esempi delle disgrazie, che si avrebbono potute sfuggire con un poco di scienza, sono abbastanza frequenti, perchè si abbia a desiderare mai sempre, che si prevenissero almeno una volta, la qual cosa impossibile non è, allor quando veramente si voglia; bisognerebbe perciò, che fossero istruite della natura del male, essendo questa una cosa la più necessaria a sapersi.

Ho scritte le ricette dei rimedj più semplici, ed inoltre ho insegnato la maniera di prepararli con una descrizione sufficiente, onde possa sperarsi, che in questa materia nessuno si troverà imbarazzato. Non crediate però, che questa semplicità minori i vantaggi, e che i rimedj perciò sieno meno efficaci; io posso giurare; che questi rimedj sono i medesimi, dei quali mi servo nella città colle più ricche persone. Questa semplicità è fondata
sulla

fulla natura. La miscella di gran numero di droghe è ridicola. Se hanno esse le virtù, perchè mescolarle? è molto meglio valersi della più attiva. L'effetto dell'una distruggerà l'effetto dell'altra, ed il rimedio diverrà inutile affatto.

Io non ho consigliata cosa, l'esecuzione di cui non sia facile ad eseguirsi. Si troverà non ostante alcuni, rimedj, i quali non sono per universale del popolo; io non voglio negare tal cosa, ma li ho suggeriti, perchè ho avuto di mira eziandio quelle persone, le quali senza essere popolo, vivono alla campagna, e non possono sempre provvedersi di un Medico egualmente sollecito, e frequente, e per tutto quel tempo, che vi si ricercerebbe.

Un gran numero di rimedj traggonfi dalla sola campagna, i quali colà possono prepararsi; vi sono di quelli però, che devonfi prendere dagli Speziali. Li ho fissati ad un prezzo, a cui son persuaso, che tutti i nostri Speziali li daranno al povero contadino; nel fissare li quai prezzi non ho preteso di evitare, che non si pagassero troppo cari; io non temevo tal cosa; ma ho voluto mostrargli la mediocrità del prezzo, perchè non temessero una tal spesa. Vi sarà quasi sempre la dose del rimedio necessario ad ogni malattia, il quale sarà di minor prezzo di quello siane la carne, il vino, le ciambelle, e simili cose, le quali servono a togli la vita. Se il prezzo dei rimedj per quanto piccolo ei sia, eccedesse le loro facoltà, vi supplirebbono certamente le casse dei comuni, e dei poveri. Finalmente vi è nel paese un numero grandissimo di Signori, di Parrocchi, e di particolari, i quali faranno annualmente una certa spesa caritatevole di rimedj; io li prego di dispensare i rimedj quivi indicati per la salute del popolo.

Mi si farà un'altro obbietto, che le campagne sono lontanissime dalle città, e che perciò il contadino non è tanto osto in istato di procurarsi tutto il proprio bisogno. Rispondo, che vi sono effettivamente molti villaggi lontanissimi dalle Città, ove sono degli Speziali; ma se si eccettuano alcuni situati nelle montagne, pochi son quelli, che sianò distanti più di tre, o quattro leghe da una qualche picciola terra, ove trovasi sempre un qualche Chirurgo od uno Speziale, che abbia tali droghe. Queste droghe non saranno molto usitate fra loro, ma le provvederanno benissimo, allor quando ne

tranno sperare la vendita, e farà questa per loro una
nova strada di commercio. Ho avuto l'attenzione d'
dedicar il tempo, in cui ogni rimedio conservar si può
senza rischio. Ve ne sono di un uso frequentissimo
quali potranno i Maestri stessi di scuola averne una
provigion necessaria. In oltre suppongo, che procure-
ranno di provedersi dei necessarj strumenti ai loro bi-
gni. Se vi sono di questi strumenti, come le lamet-
, uno strumento da ventose, uno schizzatojo da la-
tativi (a cui però supplir si può con una vescica) i
quali fossero di molta spesa, potranno a questa suppli-
i comuni, e gli stromenti passeranno dall'uno all'al-
o Maestro. Non bisogna sperare, che tutti possano,
vogliano imparare questo mestiero; ma un solo può
istare ai bisogni dei villaggj vicini, senza che pregiu-
chi ai proprj doveri.

L'esempio giornaliero delle persone, che vengono a
consultarmi dalla campagna, senza poter rispondere al-
quizioni, che faccio loro, e le doglianze di molti
medici su questo proposito, mi hanno obbligato a scri-
re l'ultimo capitolo. Finirò questo discorso con mol-
riflessioni, per render più facile l'intelligenza di al-
ni termini, che ho adoperato in quest' opera.

Il polso in una persona sana dall'età dei 18. o 20.
anni fino ai 70. batte ordinariamente tra le sessanta,
le settanta volte al minuto: nei vecchj qualche vol-
si rallenta, e nei fanciulli batte più spesso; fino ai
e, o quattr'anni questa differenza si riduce almeno
un terzo: diminuisce indi appoco appoco.

Un' uomo di mente, che avrà sovente osservato il
polso, e quello degli altri, conoscerà esattamente
il grado di febbre in un ammalato. Se il polso non è,
che un terzo più celere, non è troppo acuta la febbre,
tale diventa se l'aumento si ha di una metà: peri-
colosissima può dirsi, e quasi mortale, allor quando es-
sive arriva a produr due battute in vece di una. Non
bisogna giudicare del polso dalla sola celerità, ma an-
cor dalla forza, o debolezza, dalla durezza, o molezz-
a, dalla regolarità, o irregolarità del medesimo.

Non vi è bisogno di descrivere il polso forte, ed il
debole! il forte è quasi sempre di un buon augurio, e
troppo egli è forte, si può indebolire; il debole è
esse volte pericoloso.

Se il polso nel percuotere il dito un colpo secco pro-
duca, come se di legno fosse l'arteria, o di qualche

metallo, quel polso duro si chiama; l'opposto dicefi molle: l'ultimo per lo più è il migliore.

Se il polso è insieme molle, e robusto, ancorchè celere sia, dà egli molto a sperare: se forte sia egli e duro, ordinariamente una qualche infiammazione dimostra, e ricerca la cavata di sangue, e la dieta rinfrescante; se picciolo sia, celere, e duro, grandissimo n'è certamente il pericolo.

Chiamasi polso regolare quello, le di cui pulsazioni sono a uguali distanze, a cui alcuna pulsazione non manca (mancandovene è intermittente) le di cui pulsazioni rassomigliansi in guisa tale, che non vi sia alternativa di forte pulsazione, e di debole.

Sinchè il polso è buono, la respirazione libera, che il cervello non sia fortemente attaccato, che l'ammalato prenda i rimedj, e ch'essi producano l'effetto bramato, finchè si conservan le forze, finchè sente il suo male l'infermo, sperar si dee di guarirlo. Quando mancano tutti, o la maggior parte di questi segni, v'è un assai grande pericolo.

Trattasi spesso in quest'opera della traspirazione impedita. Traspirazione si chiama quell'umore, ch' esce continuamente dai pori cutanei, il quale abbenchè sia poco visibile, è nonnostante assai considerabile; poichè, se una persona sana ha mangiato, o bevuto 8. libbre in un giorno, non ne consuma quattro per via di evacuazione, e di orine, ed il restante si dissipa per insensibile traspirazione. Si vede facilmente che se viene a fermarsi questa traspirazione, e se questo umore, che sortir doveva dalla pelle, si porta in una qualche parte interiore, ne ponno venire dei mali grandissimi; e questa è una delle più frequenti cagioni delle malattie.

Non dirò, che una sola parola; tutte queste cautele sono destinate unicamente per quelli, che non ponno servirsi di Medico. Sono molto lontano dal credere, ch' elleno possano aver luogo anche nelle malattie, che ho più diffusamente trattate, ed arrivi il momento che debban si porre a parte. La confidenza dev' essere, o niuna, o intiera; essa produce gli eventi, tocca al Medico conoscere il male, e sciegliere il rimedio; dobbiammo supporre, che si conviene il proporgli, ed usarne alcuni altri in preferenza di quelli, ch'egli consiglia, solo perchè sono riusciti in un altro ammalato, in un caso, che presso a poco somigliante si crede; questo è

un proporre ad un calzolajo di fare una scarpa per un piede sul modello di un'altra, piuttostochè sulla misura del piede, che ha preso.

Del male volgarmente chiamato Heimvveh, o Nostalgia, accennato nella Nota alla pagina 2.

L' *Heimvveh* detto ancora mal del paese, è una malattia, che si può dir nazionale, la quale fino ad ora non è stata riconosciuta comune ad alcuna nazione, fuorchè a quella degli Svizzeri. Suolsi chiamar dai Francesi *maladie du Pays*, e dalle mediche scuole con vocaboli di Greca origine, *Pothopatrodalgia*, *Nostomania*, *Nostalgia* ec. comunemente si appella, e suona nella nostra lingua lo stesso, che tristo desiderio della patria.

E' questo male una spezie di delirio melancolico, che ha per cagione un qualche vizio esistente nel cervello, quale si manifesta con un desiderio costante, e violento di rivedere la patria, ed è accompagnato da vari sintomi, e singolarmente da febbre continua, ora più, ora meno gagliarda, da mancanza di forze, da respiro difficile, da ansietà de precordi ec.

Sono da principio gl' infermi queruli, e tristi, e spesso sospirano, non pensano, che alla patria loro, perdono l'appetito, e le forze, si vanno sensibilmente smagrandosi, sono oltre modo taciturni, melensi, stupidi, ed insonni, il sonno loro è torbido, ed interrotto, o soffrono delle vigilie continue, hanno delle palpitazioni di cuore, succede indi la macie, la febbre ostinata, il forte delirio, e tutti gl'accennati sintomi vanno a diffondersi crescendo, col terminare alle volte, se non vi si opponga riparo, in una morte crudele.

Suol questa malattia d'ordinario assalire quei, che a qualche tempo soggiornano lontani dal proprio paese, e singolarmente i giovani di delicata struttura, i quali dall'ozio, e dalle dolcezze della casa paterna, ai disagi, all'infaticabile lavoro in estraneo paese istantaneamente passando, resi malcontenti, e noiosi, sono assaliti da questo stranissimo male, il quale si riconosce da un insolito, e straordinario desiderio di rivedere la patria, ed è questo il primario sintomo, ed il segno sicuro, e costante di sua verace esistenza.

Varie sono per vero dire le cagioni di questo male. Si riconosce egli per sua interna, e vicina cagione uno irregolato movimento degli spiriti, i quali offendendo il

cervelo, sconcertano l'immaginazione non solo con un desiderio violento, e perenne, ma sbilanciano gravemente eziandio le funzioni intellettuali, e corporee, onde è egli alle volte capace di togliere colla salute la vita all' infermo.

Le remote interne cagioni sono, 1. le malattie precedenti, le quali dispongono il corpo al languore, e lo spirito per conseguenza al tedio, ed alla tristezza, 2. il tardo moto del sangue feccioso, e terrestre, da cui la tenacità della mente, e il dispiacer della vita spesse volte dipendono, alle quali cose s'aggiugne una particolare debolezza di quel tenero, e delicato strumento in cui risiede la mente, qual Sovrana, e Regina.

L'esterne cagioni dipendono dal troppo diverso, ed istantaneo cangiamento dell'aria, (a) degl'alimenti, e dal

(a) Nell'anno 1750. pubblicossi in Firenze una dissertazione recitata nella Sacra Accademia Fiorentina da un certo incognito autore, in cui si tratta della forza dell'immaginazione nel restituire la perduta salute nelle malattie, di D. G. P. Niegasi in questa dissertazione l'opinione dello Scheuzzero, il quale ammette la fisica influenza dall'aria come primaria cagione della Nostalgia, e si stabilisce come primaria cagione di questo strano fenomeno la sola forza della fantasia. Obbietta allo Scheuzzero l'incognito, che se la Nostalgia fosse un vero prodotto del cangiamento dell'aria, dovrebbe ella senza dubbio avvenire agli Svizzeri nel primo momento, che dai loro altissimi monti alle più basse e remote pianure trasportansi, quando s'osserva comparire un tal male dopo una lunga dimora nei bassi paesi dalla patria loro rimoti? Alla quale obbiezione puossi rispondere: che le morbose cagioni perchè arrivino a sovvertire l'armonica simmetria delle parti animali, e per conseguenza ad offendere l'immaginativa potenza dell'uomo, la qual offesa nel caso nostro è un semplice effetto d'affezioni corporee, debbano esser queste considerabili, ripetute, e durevoli per uno spazio assai grande di tempo onde sieno capaci di sovvertire, ed immutare la struttura ordinata del sensorio comune, e d'offendere ancora l'indivisibile azione della mente, e per conseguenza a grado a grado insensibilmente crescendo, arrivino ancora a produrre questa micidiale malattia. Quando all'incontro nascendo dalla sola immaginazione questo male, dovrebbe
esso

dal condurre una vita dall' antica consuetudine onninamente diversa. Imperciocchè, se l'aria da se sola capace d'immutare colle solide parti il sangue, e gli spiriti di tutti gli animali viventi, e qual mai cangiamento solenne non proveranno gli abitanti delle più insigni eminenze di Europa, nel trasferirsi nelle più umili,

esso succedere nei primi momenti, che sono dalla patria loro discosti; imperciocchè s'egli è vero che tutte le forze altrettanto sono potenti, quanto più sono vicine al loro primo movente, ne verrà in conseguenza, che l'immaginazione agirà con più forza sugli organi ad essa soggetti, quanto più vive, e recenti saranno le dolorose impressioni prodotte dall'oggetto vicino, ed all'opposto diminuiransi a vicenda gli effetti, quanto più antiche e lontane saranno le cagioni medesime. Servinci pure d'esempio le strane follie degli amanti, e tutte le violente passioni, che figlie pur sono d'immaginazione scorretta, le quali dalla molta distanza dal luogo da cui ebbero origine, e dalla lunghezza del tempo, da cui incominciarono, o perdono molto della loro efficacia, o restano ancora intieramente distrutte; quindi non hanno a temere agli Svizzeri, che possa loro produrre la fantasia sregolata un male cotanto funesto, allora quando la cagion producente, dalla lunghezza del tempo, e dalla distanza delle cagioni ha perduto moltissimo della sua attività. Avvedutosi adunque l'incognito autore che la sola immaginazione bastar non poteva a produrre un tal male; fece egli ricorso ad altre cagioni, le quali congiunte alla forza accennata rendessero pago vi e più lo intelletto. E per vero dire, se la sola fantasia producesse un tal male, perchè mai non sarebbe egli comune a tutti gli abitatori del Mondo, e singolarmente a coloro dei Climi più caldi, i quali sono dotati d'una fantasia più vivace degli altri? S'egli è infallibile che da universali cagioni ne nascano universali gli effetti, non essendo la Nostalgia universale e comune a tutti i viventi, dovrà riconoscere assolutamente una sola, e particolare cagione, propria singolarmente agli Svizzeri. Qual altra cagione puossi ragionevolmente stabilire, la quale sia, e propria d'un singolare paese, e comune eziandio ai suoi abitatori, quanto l'aria? Aggiungansi pure agli effetti dell'aria gli effetti delle diversità dell'acque, dei cibi, delle consuetudini, dei costumi cc. ed in allora comprendessisi più facilmente l'astruso fenomeno. Alle quali cose

li, e basse pianure di Fiandra, d'Olanda, e d'Italia? Che se al dire d'Ippocrate, tale è il sangue, e gli spiriti, quale è l'aria, che si respira, quanto mai perderanno della loro velocità, ed energia i fluidi suddetti in un'aria più bassa, più fecciosa, e pesante? Da qual mai desiderio, dall'infita legge d'istinto, non saranno sospinti a procurarsi dal proprio paese un vantaggio, che della vita animale è certamente il migliore, e il più grande? Nè si dia a credere alcuno, che l'accennata potenza dell'aria nelle Svizzere genti non sia una delle più potenti cagioni bastevole a produr questo morbo; imperciocchè se si consideri, che i loro altissimi monti, che pur sono abitati, s'innalzano dal livello del mare (come consta dalle Barometriche osservazioni dello Scheuzzero) fino a sette, od otto mila piedi allo incirca, e che i più alti popoli di quelle pendici sono i più sottoposti ad un tal male, il quale non suolsi osservare mai, o rarissime volte negli abitatori delle più basse falde di quelle, s'intenderà in conseguenza come succeda tutta la serie dei sintomi accennati. Si arriverà quindi a conoscere, che nei bassi paesi saranno questi compressi da una più lunga, e pesante colonna d'aria; la quale non incontrando un'egual resistenza dall'aria interna connaturale di queste genti, forza è certamente, che la esterna superficie loro corporea, e la grand'area pulmonica a dismisura compresse restando, si difficolti la respirazione, ne succeda il pallor della faccia, la tristezza, il cordoglio, i sonni interrotti, le deboli forze, le febbri, e più di tutto il desiderio di respirare l'aria nativa.

Che

se aggiungiamo exiandio la sovrana potenza della fantasia, come cosa comune a tutti i viventi, la quale considerandosi come concausa, o come occasionale cagione, contribuirà essa moltissimo a suscitare una tale malattia; imperciocchè se dal tardo movimento, e viscosità degli umori, la mestizia ne nasce, e se dalla mestizia il tardomoto dei liquidi, e l'addensamento loro succede, chi ardirà di negare come unendosi insieme amendue queste cagioni, più grande, e sollecito non apparisca il male di cui si tratta? Chi mai niegherà, che la mala disposizione corporea, suscitata dal pastorale strumento, effetto non sia di fantasia riscaldata, la quale in tal caso diventa una occasionale cagione? Ma finiamo una volta questi sistemi: potrebbe esser questa piuttosto una malattia ereditaria?

Che se alla cagione sovrana dell'aria un'altra si aggiunga egualmente potente, e dal medesimo Ippocrate servata eziandio, vale a dire la *Consuetudine*, la quale oltre all'esser in noi una seconda natura, ha tanta potenza negli organi nostri, che può sovvertire la natura del corpo in un'altra opposta onninamente, e diversa, arriverassi più facilmente ad intendere come un male producafi. Alle quali cose se aggiungasi la massima discrepanza dei cibi, delle bevande, degli stranieri costumi, della società, dello esercizio, della libertà, e finalmente di tutta la vita, che menan corso negli estranei paesi, s'intenderà facilmente l'origine, ed i progressi d'una tale malattia, la quale è certamente prodotta dalla vicendevole unione di fisiche naturali cagioni, e dalla somma potenza d'una fantatropo sconvolta.

A questo proposito non posso dispensarmi di comunicare una curiosa notizia riferita dall'Oesero, cioè, che nelle guarnigioni Svizzere, esistenti al servizio di Francia, viene proibito con rigorosissime pene di zuffar colla bocca, e con altro strumento una particolare cantilena, che suonar sogliono nei loro monti i fiori di questa nazione; imperciocchè hanno costantemente osservato, che facilmente tal male fra loro s'accende dall'udire un tal suono. Tanta è la forza del suono nei corpi viventi, che da se solo è bastevole il male egualmente, che la salute a produrre, secondo la varia disposizione di quelli.

Per lo più questo male suol'essere acuto, ed ha per compagni de' mortali sintomi, spesso una febbre ardente, e maligna, nel qual caso egli è pericolosissimo, ed brevissimo tempo suol terminare la vita. Succede talvolta volte però, che lentamente distrugga l'infermo; il quale mesto, e dolente tutto dì si consuma, e dà una tabe emaciato, finalmente soccombe. Alle volte però col mantenere la vita, perde egli l'azione del cervello, ed è ridotto l'infermo ad uno stato infelice di perpetuo furore, e mania. Questo male è guaribile se pronto si adopri il rimedio col far ritorno alla patria; altrimenti l'occasione si perde, ed in tal guisa perisce l'infermo. Si avverta però, che usar deesi molta attenzione per iscoprire l'occulto mal di certuni, i quali con sciocca vergogna, o timore, procurano di nascondere l'onesto lor desiderio, e di render lunga in tal guisa l'infermità loro, e spesso ancora mortale.

A due sole cose pensar deve il Medico nella cura di questa malattia. I. deve egli por freno a una fantasia fregolata. II. provvedere ai sintomi.

Provvederassi alla prima, seguendo saggiamente le voci di quella potente, di quella infallibile maestra, di quella forza eterna, che non abbisogna di altra guida, che di se stessa, voglio dire della *Natura*. Sieguasi adunque il suo comando, che per osservazioni infinite sappiamo, esser costantemente salutare, e sicuro; si accordi adunque dal Medico, e si secondi questa salutare partenza, nè vadasi in cerca d'inutili ajuti dai muffiti alberelli, e dalle farraginose, e discordi composizioni degli speziali, se non vogliasi con proprio danno, e vergogna perder la vita d'un infelice.

Che se questo non possa in modo alcuno eseguirsi, perchè sia gravissimo il male, indebolite le forze, nè si possa muover l'infermo, senza cadere in deliquio, e se impossibile riesca il condurlo per strade lunghe, ed alpestri, farà d'uopo in allora di prometter non solo, ma di assicurare eziandio l'ammalato, d'una pronta, e sicura partenza, col presentargli gli arnesi del viaggio, e col tentare tutti quei mezzi, i quali sciogliendo gli spiriti angustiati, ed oppressi, scaglini pure ad innaffiare le fibre, ed a spignere il sangue con tale violenza, che a superar basti le resistenze dei più minuti canali, e nuovamente riacquisti l'equabile suo movimento, da cui la salute del corpo, e della mente dipende.

Per quello riguarda alla cura metodica di questa malattia, dirò brevemente, che quando non possa eseguirsi l'unico, il sommo, il più sicuro di tutti i rimedj, qual'è la partenza dal paese nimico, che diede origine al male, quando anche colle lusinghe non si calmi l'infermo deve il Medico allora provvedere alla troppo densa natura del sangue, alla mancante energia degli spiriti, ed alla spossatezza dei solidi, cautamente servendosi dei blandi incidenti, degli spiritosi, e corroboranti rimedj.

Anderà egli incontro ai sintomi, quando questi infieriscano, opponendogli i più validi, e opportuni rimedj. Quindi se non sia molto acuta la febbre, se sia tumido il ventre, amara la bocca, se apparisca impa-
niata da viscosità la lingua, se potente sia il fiato, se nauseante i cibi lo stomaco, se abbia dei flati e rutti frequenti, se sporche, e rossiccie sieno l'orine, puossi in allora con ragione temere, che siavi un ammasso
di

di fughì stagnati, e corrotti negl'intestini, o negli organi della digestione; converrà quindi, ch'egli ricorra ai dolci ripetuti purganti, o ai vomitorj, secondo le regole meno fallaci d'una pratica giudiziosa, e prudente servendosi pure dell'uso continuo del cremore di Tartaro. Che se la febbre sia acuta, con polso duro, e veemente, se sovrabbondi di sangue l'infermo, se sia minacciato da infiammazione un qualche viscere principale, converrà tosto adoprare il salasso, i diluenti, e gli attemperanti rimedj, fra' quali deesi il Nitro anteporre, il qual farmaco è il più egregio, e potente, non solo a disciogliere la densità infiammatoria del sangue, ma ancora a tenere in giusto equilibrio l'aria interna, che gira dentro ai canali del corpo, colla esteriore, che d'ogni intorno lo preme, e circonda.

Bisogna esser guardinghi nell'uso degli oppiati rimedj, quando si tratti di calmare le veglie, e di conciliare il riposo, particolarmente se siavi febbre gagliarda; imperciocchè dalle fisiche recenti notizie si sa, che l'oppio è una droga piena zeppa di principj salini, e sulfurei, i quali sopiscono i sensi, col rarefare oltremodo la massa del sangue, e col cagionar al cervello i medesimi effetti, che il vino, e i fermentati ancora producono; quindi spesso succede, che in vece di ammansare le veglie, in un vero delirio faccia cadere l'infermo.

Ma perchè riesce molto più facile al Medico di tenere i mali lontani da noi con la semplice dieta, di quello sia con incertezza pretendere di superarli, allorchè sienfi introdotte le loro cagioni dentro di noi coll'uso dei mal sicuri, e fallaci rimedj; converrà quindi proporre alcuni precetti di dieta, che noi crederemo i più innocenti, e sicuri a seguirsi.

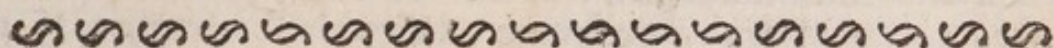
E primeramente se la mutazione improvvisa d'un atmosfera alta, e sottile, in una più bassa, e palustre, avesse mai cagionato un qualche disordine nelle varie funzioni necessarie alla vita, sarà necessario di andar contro ai primi forieri del male, col passar di sovente all'aria montana, o campestre, col lasciar di frequente la stagnante, ed impura delle città murate, col passare eziandio dalla vita contemplativa, e lusinghiera dei fastidiosi negozj, ad una serena, e tranquilla che nell'ozio delle beate campagne suol si godere. La dolce compagnia degli amici, la vista deliziosa dei colli, gli ameni, e deliziosi passeggj, la dilettevole armonia della musica, lo scuotimento salubre della car-

forza, il moto a cavallo, ed altri esercizi, produrranno universalmente nei liquidi un moto equabile, e non interrotto, e ne seguirà l'alacrità della mente, conseguenza sicura dello stato salubre del corpo. Sbandiranno quindi i molesti pensieri, la mestizia, il rancore, quei crudeli inimici dell'immaginativa potenza dell'uomo. La parsimonia, e la scelta dei cibi, e l'uso frequente dei vegetabili freschi, e la totale astinenza delle parti più dure degl'animali, dei rancidi oli, delle pingui sostanze, dei vecchj formaggi e d'altri cibi di simil natura, l'uso discreto del vino, che rallegra, serviranno a difendere dalle morbose cagioni la minacciata loro salute. Osserveranno essi pure l'aurea mediocrità nel riposo, e nelle fatiche, nella veglia, e nel sonno, nell'escrezioni necessarie al piacere, e alla vita, e moderando colla morale disciplina le troppo imperiose passioni, potranno providamente sfuggire il male vicino. Finalmente il più sicuro consiglio farà quello stesso, che da molti di questa nazione saggiamente si adopra, vale a dire il frequente ritorno alla patria loro diletta, onde scampare con maggior sicurezza questo desiderio funesto, e spesso ancora la morte.





AVVERTIMENTI AL POPOLO.



CAPITOLO PRIMO.

Cagioni delle malattie più frequenti del Popolo.

§. I.



E più frequenti cagioni delle malattie, a cui sono soggette le persone di campagna, sono, 1. l'eccedente fatica per lungo tempo sostenuta. Cadono talora in uno stato di languore, dal quale rare volte riannovano; più di sovente sono assaliti da qualche malattia infiammatoria, come a dire dalla squinanzia, dalla pleurisia, o infiammazione di petto.

Due sono i mezzi per prevenire queste malattie; l'uno si è di evitar la cagione, che le produce, il che spesso fiate è impossibile; l'altro mezzo si è, che data la necessità di far eccedenti fatiche, debbonsi queste alleviare coll'uso di copiose bevande rinfrescanti, particolarmente del siero, e dei latticini, o con l'acqua, versandovi in ciaschedun boccale di quella un bicchiere di aceto: rinfresca questa bevanda salubre, e graziosa, e mantiene le forze. Io tratterò in seguito de' mali infiammatorj. Abbenchè con differenti sintomi, molto fra loro diversi apparisca il languore, si accorda però nella cagione, vale a dire in un generale prosciugamento. Io ne ho veduti a guarire coll'uso del siero, indi dei tiepidi bagni, e finalmente col latte di vacca. In tal caso sono micidiali i rimedj caldi, ed il nutrimento sugoso.

§. 2. Avvi un'altra spezie di languore, che vero languore puossi chiamare, il quale è prodotto dalla gran-

de povertà per mancanza del vitto necessario , per mala scelta dei cibi , e bevande , e per l'eccedente fatica . In questo caso farà rimedio il darci delle buone zuppe , ed un poco di vino , ma un tal caso in questi paesi rarissime volte succede , ed io lo credo frequentissimo in altri , e sopra tutti in varie provincie della Francia .

§. 3. Una seconda frequentissima cagione de' mali si è il riposo in luogo freddo , allorchè il corpo è molto riscaldato : tutta ad un tratto la traspirazione si arresta , e portandosi questo umore in qualche interna parte , produce molte , e violentissime malattie , e per lo più squinanzie , infiammazioni di petto , pleurisie , e coliche infiammatorie . Puossi volendo prevenire il male , coll' evitarne la cagione , la quale è certamente una delle più micidiali ; ma quando il male è fatto appena , cominciasi a sentire i primieri sintomi del male , il che non succede alle volte , che a capo di varj giorni : bisogna farsi tosto salassare , porre le gambe nell' acqua tepida , e bere copiosamente dell' infusione tepida N. 1. Questi rimedj spessissimo quel male prevengono , che si fa più pericoloso all' incontro , se si procura un violento sudore con cose riscaldanti .

§. 4. Una terza cagione è l'acqua fredda bevuta , allorchè il corpo è molto riscaldato : agisce questa cagione come la precedente , ma le sue funeste conseguenze sono ordinariamente più pronte , e più violente ; io ne ho veduti i più terribili esempj , squinanzie , gravi infiammazioni di petto , coliche , infiammazioni di fegato , e di tutte le parti contenute nel ventre , con prodigiosa gonfiezza , vomiti , ritenzioni di orina , e inesPLICABILI ambascie . I rimedj migliori sono , un grande salasso nel principio del male , copiose bibite di acqua tepida con un quinto di latte , o la Tisana N. 2. o la lattata di mandorle N. 4. e il tutto sia tepido , delli fomenti di acqua tepida sulla gola , sul petto , e sul basso ventre , dei lavacri di acqua tepida con un poco di latte . In questo caso , e nei precedenti , un mezzo bagno tepido dopo il salasso ha qualche volta prodotto prontissimo sollievo .

Ella è cosa molto maravigliosa , che gli agricoltori si diano in ballia a sì malvagio costume , mentre sulle stesse lor bestie pregiudiziale lo riconoscono . Non avvi alcuno , che permetta a' suoi cavalli di bere quando sono riscaldati , sopra tutto quando vanno a riposarsi , fa egli , che lasciandoli bere potrebbero perire , ma non teme di esporre se stesso al medesimo pericolo .

Non

Non è questo per altro il solo esempio, in cui sembri, ch'egli faccia più conto della salute de' suoi armenti; che della salute sua propria.

§. 5. Una quarta cagione, che su tutto il Mondo influisce, ma più di tutti sull'agricoltore, è l'incostanza dei tempi. Passiamo noi tutti ad un tratto, ed alle volte più fiate in un giorno, dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo in un modo il più sensibile ed improvviso, che non fassi nella maggior parte degli altri paesi. Quindi nascono le malattie catarrali, o reumatiche così frequenti. La maggior cautela, che avere si dee, consiste nel vestirsi un poco più, che dalla stagione si ricerchi ordinariamente, di porsi nell'autunno a buon'ora i vestiti del verno, e di non essere così solleciti a lasciarli in primavera. I prudenti agricoltori, che si spogliano allor quando affaticano, hanno l'avvertenza di rivestirsi la sera nel loro ritorno. Coloro, che per negligenza si contentano di portarli attaccati al loro strumento, ne risentono alle volte gran danno. Sonovi certi luoghi, abbenchè pochi, dove l'aria è mal sana, più per la propria natura, che per le sue variazioni; siccome a *Villeneuve* singolarmente, a *Noville*, ed in certi altri vilaggi posti nelle paludi rasente il *Rodano*: regnano in questi paesi le febbri periodiche, delle quali farò parole in altro luogo.

§. 6. Cagionano spesso queste variazioni improvise dei profluvj di pioggia, ed alle volte fredda, nel maggior bollore delle più cocenti giornate, e l'operajo grondante di caldo sudore, resta in un istante bagnato dall'acqua fredda, quindi quegli stessi mali produconsi, che avvenir sogliono dal pronto passaggio dal caldo al freddo, e che esigono gli stessi rimedj. Piccolo è il male, se il Sole, o l'aria calda ritorni dappoi; molti all'incontro s'ammalano, se il freddo persista. Qualche volta un viaggiatore si bagna per istrada senza poterlo evitare; non è già molto grande il suo male, poichè arrivato appena si spoglia degli abiti; io ho veduto delle pleurisie mortali, nate dal negligere questa cautela. Quando abbiassi bagnato il corpo, o le gambe, non avvi cosa più utile del lavarsi con acqua tepida. Quando si sono bagnate le sole gambe, un bagno tepido alle gambe è utilissimo. Io ho guarito perfettamente delle persone soggette a coliche crudeli, tutte le volte, che si erano bagnati i piedi, con dar loro questo consiglio. Se con l'acqua si disciolga un poco di sapone, fassi il bagno ancora più attivo.

§. 7. La quinta cagione, a cui poco si pensa, perchè infatti delle malattie meno acute produce, ma che per altro è veramente nociva, si è l'usanza comune in quasi tutti i villaggj di tener i letamaj (a) precisamente

(a) Non vanno esenti da questa disgrazia le più grandi, e popolose Città. Imperciocchè la plebe, che suol esser talora pigra e dolente non si prevale di quei molti vantaggi, che dalla Pubblica Provvidenza vengono tutto dì presentati. Fu sempremai con decreti lodevolissimi stabilito, che le strade delle Città, e particolarmente le più interne ed anguste, finiscano nei lati loro in certi segreti condotti, i quali con dolce declivio vadano tutti a scaricarsi o nelle sotterranee cloache, o nei vicini canali d'acqua corrente. Due non piccole utilità da questo senza dubbio ritraggonsi. La prima si è, che le pubbliche vie mantengonsi in questo modo monde ed asciutte, e più comodo ne viene ad essere per conseguenza il cammino; la seconda, che portan seco le pioggie le malsane immondezze delle sudicie vie, e la salute, non fermansi a contaminare dei Cittadini. Malgrado questa sovrana attenzione, tanta si è la pigrizia di alcuni del popolo, che poco curando la propria salute, ovvero per somma palpabile ignoranza soffrono neghittosi la puzza dell'acque stagnanti e corrotte, che hanno essi sotto alle finestre delle lor case, e innanzi a' lor piedi, e bevono di continuo con l'aria que' venefici effluvj, che alle malattie più funeste possono dispor l'uman corpo. Pertanto a motivo di togliere questo abuso, e rendere solleciti della salute loro simili trascurati, gioverà qui descrivere i danni grandissimi, che possono le putride esalazioni alla salute dei corpi umani recare.

Dopo le esalazioni funeste, che s'alzano dalle naturali Moffette, dalle profonde Miniere, pregne d'un'aria pochissimo elastica ed impura, e dopo gli effluvj micidiali delle piante venefiche (le quali per altro dentro la sfera dell'attività loro ristretta hanno la loro potenza) non v'ha certamente cosa, che sollevata in forma d'esalazione nell'aria sia tanto nociva, perchè spesso ancora mortale, quanto l'acqua stagnante, e singolarmente se mista sia ad escrementizie e corrotte parti animali, siccome avviene spessissimo negli scolatoj delle pubbliche strade, ne quali si fa questo schifevole e dannoso miscuglio. Tanto è vero questo, che non riconoscono altra cagione le frequenti orribili pestilenze dell'Africa, e par-

tico-

te sotto le finestre , da' quali esalano continuamente dei vapori corrotti , i quali a lungo andare non ponno , che nuocere , e contribuir a produrre delle putride malattie . Quelli che si sono accostumati ad un tal odore , non se ne accorgono , ma non lascia perciò di agire la
ca-

ticolarmente del Gran Cairo , e d' Etiopia , seminarj perpetui di peste , fuorchè i putridi effluvj prodotti dall' acqua corrotta , e stagnante del Nilo , la quale abbassandosi lascia coperte le sponde di varie immondezze , e di fetenti cadaveri , che colle putride loro esalazioni infettano l' aria di que' contorni . Fomite di frequente pestilenza in Etiopia conservasi nei numerosi mucchj di morte losuste , dai cadaveri delle quali la putredine nasce , che l' aria guasta di quelle calde remote contrade . Hanno opinione inoltre i più celebri medici di Francia , che le terribili pestilenze di Parigi , e di Tolosa ebbero origine dall' enorme raccolta di corrotte immondezze da gran tempo in quelle Città ragunate . Quali mai pestilenze non soffrono le provincie littorali dell' Oceano per i corrotti cadaveri delle insepoltte balene ? e quali mai non si soffrono per gli insepolti cadaveri dopo le sanguinose battaglie ? Caddero , morte all' improvviso in Rochefort certe persone che stavano presenti all' apertura d' una botte ripiena d' acqua corrotta . Che se si leggeranno le antiche , e le moderne memorie degli Storici , si vederà con gran meraviglia quante crudelissime stragi sieno state prodotte da' mali odori , e con qual rigore alcuni lodevoli provvedimenti sieno stati stabiliti perciò dal salutare zelo delle politiche leggi . Infatti da quale altra cagione produconsi mai l' epidemiche Malattie dell' armate , degli ospitali , delle flotte , delle prigioni ? La poca salute di quegli infelici , i quali con la breve lor vita servono al pubblico bene nei più vili e sozzi mestieri , ne manifestano forse anche più la verità di quello ch' io dico . Guardinsi in faccia li votacessi , i nettapozzi , i becchini , gli stufajuoli , i macellai , i pescivendoli , que' che fanno le candele di sevo , i folloni , li cuojaj , ed altri simili artefici . Confermato viene quel che s' è detto fin qui sul proposito degli effetti dannevoli che producono le cattive esalazioni dalle cose seguenti . Dicesi che gli Egizj non solo , e gli antichi Romani , ma le più barbarie ed incolte nazioni de' men remoti tempi avessero in uso d' abbruciare i cadaveri de' loro defonti , e questo abbruciamento , anche per maggiore cautela dalle leggi Romane
dal-

cagione, e giudicano della intera forza di tale impressione coloro, che non si sono avvezziati.

§. 8. Vi sono certi Villagj, ne' quali oltre l'aver i letamaj, che formontano, sonovi ancora nel sito medesimo della paludi; n'è ancora più pericoloso l'effetto, giacchè quest'acqua fracidà stagnante in tutta la calda stagione, manda i suoi vapori con maggior facilità ed abbondanza, piucchè i letamaj. (a) Essendo andato a *Pully le grand* nel 1759. a cagion d'una febbre putrida Epidemica, che vi facea delle stragi, mi fe-

dalle dodici tavole veniva proibito farsi dentro in Città e ne' vicini sobborghi. Che se parliam de' sepolcri, aveano stabilito i prudenti Romani che fabbricati fossero in certi luoghi da Roma lontani, fra i quali si è resa celebre la via Appia. E questi provvedimenti null'altro miravano certamente, che di allontanare dal popolo varie potenti cagioni d'epidemiche malattie. A questo stesso era indiritto quel pubblico comandamento di molte città, che o fuori di esse, nei più lontani sobborghi, o al più presso alle mura di esse soggiornassero coloro, che mestieri facevano sudici, e che potevano con la immondezza della merce loro alterar l'aria dannosamente. Un solo bel fatto servami ora a chiudere questa interessantissima nota. Non è già vero siccome credono alcuni, che quel famoso Curzio fatto abbia in que' tempi la stolta prodezza di precipitarsi col suo cavallo in una voragine, per la salvezza de' Cittadini e di Roma. Quel che si narra è un mistero. Imperciocchè egli fu quello, che osservando quanto danno alla Patria colle frequenti pestilenze recava una vicina mal sana palude, e quanto ne recassero altresì le immondezze dentro alla Città stessa raccolte, disseccò quelle prudentissimamente, e condusse queste per certi nuovi da lui ritrovati acquedotti, che tolsero a Roma il pericolo delle disgrazie, alle quali andava così spesso soggetta.

(a). Dalla costante osservazione si sa, che le paludi, situate negli stagni d'acqua dolce, dannosissime sono all'umana salute, e che molto più di quelle sono insalubri, le paludose maremme bagnate dalla mal sana miscella dell'acqua dolce con la marina. Ma le nostre salse lagune all'opposto, che alterate non sono da questa viziosa miscella, utilissime si sperimentano a conservare molto durevole e sana la vita. Quindi la perpetua salubrità della Patria nostra, e la vita lunga de' cittadini

arriva le narici nel passar quel villaggio l'infezion delle paludi, ed io non ne potei dubitare, che quelle non fossero la sovrana cagione di tal malattia, e di un'altra pur simile, che v'era regnata cinque anni prima. Questo villaggio nell'altra sua parte ha una situazione ch'è sana; per altro farebbe cosa desiderabile, se si prevenissero queste disgrazie col solo abbandono delle paludi.

§. 9. A questa cagione puossi aggiugnere la trascuranza dei contadini nel ventilare la camera. E' cosa nota, che l'aria troppo rinchiusa produce delle febbri maligne perniciose, e che il contadino non ispira in casa sua, che un'aria di questa specie. Non hanno, che piccolissime stanze, nelle quali se ne stanno giorno, e notte, il padre, e la madre con sette, ed otto fanciulli, qualche animale eziandio, le quali stanzuole non servono, che per sei mesi dell'anno, e rarissime volte agli altri sei. Io ho sperimentato l'aria così cattiva in

ni in gran parte dipende; imperciocchè quell'appoggiarsi che fa con la sua base l'alta colonna dell'aria sullo scorrevole supposto elemento, onde in un moto perpetuo mantienfi, quel libero soffiare dei venti, a quali nel vasto piano d'intorno nessun corpo sublime resiste, quell'acido inconspicuo sottile principio, che s'alza dal mare, quegli accesi bitumi, quelle parti infinite di fuoco, delle quali piena zeppa è questa atmosfera, traggono costantemente lontane da noi quelle cagioni, che più di tutte dispongono i corpi viventi a quella fatal corruzione, e disfacimento, che coll'orribile nome di morte del corpo si chiama. Meritano ancora d'essere impugnanti coloro, i quali poco essendo informati di quella ippocratica verità, che sanissima sia l'aria del mare, giudicano essere mal situato questo paese, da falsa filosofia persuasi, che dal solo vizio dell'aria dipendono l'endemiche ipocondrie, le comunissime febbri biliose, e le frequenti autunnali periodiche, quando si sa chiaramente, che l'ipocondria, oltre alle corporee cagioni, che arrivano spesso volte ad offendere nelle sue azioni la mente, per lo più riconosce per sovrana cagione una qualche grave passione dell'animo; quindi suolsi osservare di frequente questo contumace malore, o negli infermicci di corpo, o nei gran pensatori, o negli indigenti, ed afflitti, o nei comodi ed oziosi signori, o nelle troppo delicate fanciulle. Le febbri biliose, anzichè dall'aria marina, rica-

in molte di queste camere, che io mi persuado, che se gli abitanti di quelle non andassero tratto tratto all'aria aperta, morirebbero tutti in brevissimo tempo. Riesce facilissimo il prevenire i mali da questa cagione prodotti, aprendo giornalmente le finestre. Questa precauzione così semplice produrrebbe degli effetti molto felici.

§. 10. Io pongo per sesta cagione l'ubbriachezza, la quale non produce già Epidemie, ma ammazza di quando in quando, in tutt'i tempi, e dappertutto. Quegl' infelici, che vi si abbandonano, vanno soggetti a infiammazioni frequenti di petto, e pleurisie, che li tolgono spesso nel fior dell'età; se scappano per avventura da questi mali acuti, incontrano assai prima della vecchiaja tutte le sue infermità, e particolarmente l'asma, che coll'idrope di petto finisce. I corpi loro affievoliti agli eccessi, non obbediscono all'azion de' rimedj, e le malattie di languore da ciò dipendenti, sono quasi sempre incurabili. Felice la società, che non perde in loro, che delle persone, che le fanno pochissimo onore.

§. 11. Sono gli alimenti ancora frequenti cagioni di malattie presso il popolo: ciò succede 1. quando i grani immaturiti, o mal raccolti nella molesta Estate hanno acquistata una rea qualità: fortunamente ciò di rado suc-

nescono per loro cagione nel volgo minuto, l'insaziabile voracità, ed ingordigia, la rea qualità dei grossi e mal sani alimenti: nei grandi all'incontro gli opulenti stravizzi, le mense troppo erudite, e lo abuso di quelle cose, che indeboliscono con la digestione la vita. Per quello riguarda alle periodiche, non è da negarsi, che la bassa, ed umida situazione di questa Città, non contribuisca in qualche modo all'origine loro, ma sappiasi ancora, che molto più della situazione, e del volgarmente creduto nocivo uso delle frutta d'estate, contribuisce all'origine loro la negletta traspirazione, che dallo stato vario ed incostante dell'aria autunnale succede. Quindi in vece d'accusare fuor di ragione l'insalubrità della Patria, ricorrono al moto frequente i noiosi Ipocondriaci, sieno più sobri e meno trascurati i secondi, e resi più guardinghi e solleciti gli altri riprendano i grossi panni nell'autunno, in tal guisa finiscano le loro ingiuste querele, con le quali l'innocente nostra atmosfera continuamente condannano.

accede, e puossi diminuire il pericolo, che produrreb-
be il loro uso, con qualche cautela, per esempio col
lavare, indi seccare con diligenza il grano, col me-
stare un poco di vino alla pasta impastandola, col
lasciarla levare per un poco più di tempo, e col far
nocere anche più il pane. 2. i grani più belli, e i me-
glio raccolti, si alterano spessissimo nel granajo del con-
tadino, o perchè manca nella dovuta cura, o perchè
non ha egli luoghi addattati per ben conservarlo, an-
che dall'uno all'altro Estate. Mi è successo spessissimo
dell'entrare in tali case, di sentirmi offender le narici
all'odore del grano guasto. Vi sono dei mezzi facili,
comoti a ciascuno per provvedere a tali cose con un
poco di diligenza, ma io non voglio su ciò fare parola;
resta sol sapere, ch'essendo il grano il principale nostro
alimento, patisce necessariamente la nostra salute,
quando non sia di quel buono. 3. con buon grano si fa
ne spesso pane cattivo, non lasciandolo levar abba-
stanza, cuoprendolo troppo poco, serbandolo per lungo
tempo. Tutti questi difetti hanno delle conseguenze
attive per tutti quei, che ne mangiano, e particolar-
mente per i fanciulli, e per le persone infermiccie.
Le Torte, o Focaccine, sono un abuso del pane, il
quale in certi villaggi è arrivato a un termine danno-
sissimo. E' questa una pasta quasi sempre poco, e spes-
samente levata, mal cotta, grassa, e piena di cose
agui, o acide, le quali fanno un alimento dei più dif-
ficili a digerirsi, fra quanti se ne sono inventati. Le
donne ed i fanciulli sono quelli, che maggior uso ne
fanno, ed a' quali convengono meno che agl'altri. So-
no tutti i fanciullini, i quali vivono qualche volta per
giorni di seguito con queste Torte, non sono in-
tatto per la maggior parte di digerirle a perfezione,
e traggono un principio di ostruzioni nelle viscere del
lo stomaco, ed una viscida densità in tutta la massa
de' umori, che gli assoggetta a molte malattie di lan-
gore, cioè alla febbre lenta, all'etisia, all'artritide,
a' umori freddi, e ad una debolezza, che rimane per
tutto il resto dei giorni loro ec. Non v'ha per avven-
tura cosa più insalubre, quanto una pasta mal levata,
mal cotta, grassa, e resa acida coll'aggiunta de' frutti.
Considerando le Torte in ragion di economia, si vedrà,
che nè anco per questa parte il contadino risparmia.
Ci sono dell'altre cagioni di malattie nate dagli ali-
menti, ma meno pericolose, o meno generali, delle
quali è impossibile il fare la descrizione. Terminerò con
que-

questa generale considerazione; cioè, che l'attenzione che ha il villano di mangiar lentamente, e di masticare con qualche attenzione, diminuisce infinitamente i pericoli di una dieta cattiva; ed io sono persuaso esser questa una delle più forti cagioni della sanità, ch'egli gode. Aggiungasi a questo l'esercizio, ch'egli usa, il lungo soggiorno, ch'ei fa all'aria aperta, in cui tre quarti della sua vita egli consuma, e quel vantaggio considerabilissimo, cioè la beata consuetudine di riposarsi a buonissima ora, e di alzarli allo spuntare dell'alba. Saria cosa desiderabile, che per tutti questi motivi, e forse per molti altri ancora, servissero di modello le persone di Campagna a quelle delle Città.

§. 12. Non si dee pure omettere nell'enumerazione delle cagioni delle malattie del popolo, la fabbrica delle sue case, essendo queste in gran parte fabbricate, o dirimpetto un qualche elevato terreno, o un poco profondate in Terra. Ambedue queste (a) situazioni, umide

(a) *Umida è l'aria eziandio delle stanze basse, e terrene abitate dal popolo delle Città. Cagiona questa infiniti sconcerti all'economia della vita, rilassando le fibre, togliendo loro il dovuto elaterio, e ritardando la circolazione degli umori. Moltissimi esempj su questo proposito accennare potrei, tratti questi dalle pratiche mie osservazioni, di chachessie, d'inveterate ostruzioni, d'idropisie, di lente febbri, di particolari flussioni, d'ostinate diarree, e d'altre malattie da languore prodotte. Degna è però d'esser descritta, su questo proposito, una medica storia, che fra le mie osservazioni conservo, d'una Apoplessia ricorrente, che trasse l'origine sua da questa singolare cagione. Una Donna maritata, ma sterile, sana per altro, e robusta, di sanguigno temperamento dotata, d'ottimo colore di faccia, di nutrizione mediocre, e che regolari godeva i suoi mesi, contava il venticinovesimo anno dell'età sua, quando fu da alcune circostanze obbligata a lasciare la consueta sua abitazione, che alta era, e spaziosa, per dover abitare una stanza angusta, e terrena, fabbricata al disopra il conservatojo dell'acqua d'una cisterna vicina. Dopo una brieve dimora di tre mesi allo incirca, che fece in questa sua nuova abitazione, incominciò la donna a lagnarsi d'un gravativo dolore di testa, di capogiri frequenti, di certa gonfiezza di faccia, la quale singolarmente appariva sensibile nello alzar che faceva la mattina dal letto.*

Di

de le rende. Sono incomode ai loro abitatori, lor si guastano quelle provvisioni, che hanno, e producono una nuova sorgente di malattie. Il robusto lavoratore nulla si accorge da principio dell'influenza di questa malsana abitazione. Ma esse agiscono lentamente, ed in particolare ne ho osservati dei pessimi effetti nelle puerpere, ne' fanciulli, e nei convalescenti. Molto facile cosa sarebbe rimediare a questo inconveniente sollevando il suolo della casa pochi pollici al disopra il livello, con uno strato di sabbia, di sassuoli, di mattoni triti, di carbone, o d'altre simili materie, lasciando

Di là a qualche tempo scarsi ed irregolari soffersse i suoi mesi, e fu indi assalita assai di sovente da alcuni leggieri deliquj. Fui chiamato a visitar questa inferma nel mese di Dicembre del 1754., e la ritrovai assalita da una vera apoplezia del genere delle sanguigne, perduto avendo l'intero uso dei sensi, e'l movimento ezian- dio delle parti soggette alla volontaria potenza dell'ani- ma. Intrapresi la cura di questa ammalata col far uso de replicati salassi, delle coppette aperte alla nuca, e di altri appropriati rimedj col mezzo dei quali dopo il quarto giorno riebbe la perdita favella, e dopo il ventesimo riacquistò prima il senso, indi il moto del braccio sinistro, che fattosi era paralitico, e dentro al quarantesimo giorno intieramente riebbe il movimento del piede sinistro, che paralitico pure era rimasto. Ri- sanò la donna dall'accennato suo male, e godette per qualche tratto di tempo una mediocre salute. Riempiu- tisi indi di troppo sangue i canali, andò essa di nuovo soggetta ai soliti ricorrenti deliquj, agli stessi dolori, e gonfierezze di testa, alle irregolari comparse dei mesi, in una parola, a tutti que' mali, che prodromi furono dell' apoplezia già sofferta. Procurai di por freno agli accen- nati malori coi frequenti salassi, cogli incidenti, e mar- zziati rimedj, col tentar di promuovere l'evacuazioni Morpresse, e di togliere ancora le stasi già minacciate. Moltissimi sono stati i rimedj in tal caso adopati, così pure i salassi, i quali nel termine d'otto mesi oltre pas- sarono il numero di sedici. Nel susseguente mese di Di- cembre del 1755. fu essa colpita da una seconda apople- sia, che terminò in una perfetta paralisi di tutto'l lato sinistro, dalla qual malattia fu parimenti perfettamente sanata. La serie ben lunga, e durevole dei mali ai quali andava soggetta l'inferma, la ricomparsa dell'apo-
Tissot. Sup. al Diz. di San. T.I. C ples-

do di fabbricare dirimpetto un terreno più alto. Questa cosa meriterebbe molta attenzione, ed io vivamente esorto tutti quei che fabbricano, a prender le mire necessarie su questo proposito. Un'altra attenzione, che costerebbe ancor meno, si è, di volger le case dirimpetto al mezzo giorno, ed un poco inclinate all'Oriente: questa si è la situazione, *ceteris paribus*: la più salutare, e la più vantaggiosa. Io l'ho veduta per altro spessissimo trascurata, senza che si potesse assegnare la menoma ragione, per non averla scelta.

Questi consigli sembreranno poco importanti a tre quarti del pubblico. L'avverto, che questi sono più utili di quello si pensa, e tante sono le cagioni, che contribui-

plessia dopo il corso d'un anno, l'inefficacia dei più validi ajuti inutilmente amministrati, obbligaronmi ad esaminare con maggior diligenza le occulte, e perpetue cagioni d'una tal malattia. Per la qual cosa attentamente indagando la natura dell'aria, e del sito in cui viveva l'inferma, chiaramente conobbi la vera, e primaria cagione dei frequenti suoi mali. Imperciocchè umide eran le mura della stanza suddetta, umido pure era il suolo, che sosteneva il suo letto, il di cui pagliericcio fetido era e muffito, bagnate eran le lane dei materassi. Per le quali ragioni inculcai all'inferma di lasciar prontamente quella sua abitazione, che tanti malori aveale recato. Questa donna però non ben persuasa delle addotte ragioni a suo pro, e poco ancora curante le minacciate vicine disgrazie, abitar volle nel terzo anno eziandio la mal sana sua stanza. Quindi tornarono in campo gli accennati suoi incomodi, e non ostanti i rimedj apprestati, nel mese di Dicembre dell'anno 1756. cadette per la terza volta apopletica, da cui pure fortunatamente guarì. Partitasi indi da quella micidiale spelonca, scielse per mio consiglio, una stanza alta, e spaziosa, rivolta a mezzogiorno, e ventilata d'un'aria corrente ed aperta. Dacchè s'è portata la donna in quest'ultima stanza non fu mai più sottoposta nè ai dolori di capo, nè alle flussioni, nè alle poplessie, e da dieci anni a questa parte gode una perfetta salute non più abbisognando di medico, nè di medicine. Se questa singolarissima storia non dimostrasse abbastanza i mali effetti dell'aria umida, e bassa, basterà certamente guardare in faccia gli infelici abitatori di queste incivilitate camere, per non più dubitare d'una tal verità.

tribuiscono a distruggere gli uomini, che non bisogna trascurare nessun dei mezzi, che ponno confluire alla loro conservazione.

§. 13. Il Contadino beve in questo paese 1. dell' acqua pura, 2. del vino, 3. del vino fatto con delle perz selvaggie, o qualche volta coi pomi, e 4. ciò, che si chiama acquerello, vale a dire un acqua fermentata colli graspi. E' l' acqua la bevanda generale; egli non beve quasi mai vino, che allor quando è egli a lavoro dal Ricco, o per qualche solennità. Il vino dei frutti, e l' aquerello, non si usano in tutti i quartieri, nè si fanno in tutti gli anni, non conservandosi questi liquori, che pochi mesi.

Le nostre acque sono buone abbastanza, e perciò noi poco abbisogniamo di ajuti per purificarle, e sono egli- no generalmente conosciuti nei paesi dove abbisognano. Il pericolosi artifizj per render buoni i cattivi vini non sono finora tanto comuni in questo paese, onde sia necessario, che quivi ne tratti. E siccome i nostri vini non sono nocivi in se stessi; nocivi sono più per la quantità, che per la loro qualità. Non è molto considerabile l' uso del vino, dei frutti, e dell' acquerello, ed io non ne ho potuto osservare alcun effetto cattivo. Quindi le bevande non si possono considerar come cagioni di malattie in questo paese, che allora quando se ne faccia un mal uso. Non si può dire lo stesso di molti altri paesi. Tocca ai Medici di quei paesi istessi ad insegnare a suoi compatriotti i preservativi, e i necessarj rimedj.

C A P I T O L O II.

*Cagioni, che accrescono le malattie del popolo.
Considerazioni generali.*

§. 14. **L**E cagioni che io ho mentovate nel primo capitolo, producono le malattie, e la cattiva regola, che osserva il popolo, allorchè ne viene assalito, le rende molto più pericolose, e assai più fonte mortali.

Ha egli un pregiudizio, il quale in questo solo paese costa la vita a più centinaia di persone; ed è questo, che tutte le malattie si guariscono con il sudore, e che per promuovere il sudore fa d' uopo ber molto, e caldo, e star coperti bene. Questo è un doppio errore funesto alla popolazione dello Stato; nè si può troppo

inculcare alle genti della Campagna, che cercando di voler sudare, nel principio de' mali s'ammazzano. Io ho veduto dei casi, ne' quali la diligenza, ch'era usata per isforzare questo sudore, aveva cagionata la morte dell'ammalato, ed era questo così manifesto, quanto farebbe la morte d'un'uomo, a cui fosse stata infranta la testa con un colpo di pistola. Il sudore porta seco ciò, che v'ha di più liquido nel sangue; lo lascia più secco, più denso, più infiammato, e siccome in tutte le malattie acute (eccettuatene un picciolissimo numero, che sono rarissime) egli è già troppo denso, così vedesi chiaramente, che questo sudore aumentar deve la malattia. Ben lungi di levare l'acqua dal sangue, devesi procurare di aggiugnervene. Non avvi contadino, che non dica, quando ha egli una pleurisia, o una infiammazione di petto, che il suo sangue è troppo denso, e che non può egli circolare. Osservando nel vaso, lo ritrova *nero, secco, abbruciato*; questi sono i suoi termini, e perchè mai il senso comune non gli suggerisce, che ben lungi di far sortire l'acqua d'un tal sangue per via di sudore, fa egli d'uopo di aggiugnervene?

§. 15. Ma quando anche fosse vero, che poco lo è certamente, che il sudore fosse utile nel principio delle malattie, i mezzi che impiegansi per procurarlo, non saranno già meno mortali. Il primo è di soffocare il malato con il calore dell'aria, e delle coperte. Si raddoppiano le premure per impedire, che non v'entri l'aria fresca nella camera, dove per la stessa cagione vien'ella ben tosto ad estremamente corrompersi, e procurasi un tal calore col peso delle coperte, che queste due sole cagioni sono bastevoli a produrre in un uomo sano una febbre ardentissima, ed una infiammazione di petto. Più d'una volta io m'ho sentito affallire da una difficoltà di respiro nell'entrare in queste camere, da cui io mi liberava, aprir facendo tutte le finestre. Le persone intendenti dovrebbero compiacersi, di far comprendere al popolo nelle frequenti occasioni, che segli appresentano, che l'aria essendoci più necessaria, che non è l'acqua ai pesci, dacchè cessa ella d'essere pura, la nostra salute necessariamente patisce; e nessuna cosa più prontamente la corrompe, quanto i vapori esalanti dal corpo di molte persone rinchiusi in una picciola camera, che non s'apra giammai. Non s'ha, che ad aprire gl'occhi, per vedere il pericolo di questa condotta. Se concedasi dell'aria fresca a questi pove-

poveri ammalati, e se si discuoprano, si vede tosto diminuirsi la febbre, l'oppressione, l'angoscia, e le inquietudini.

§. 16. Il secondo mezzo, che si adopera per far sudare i malati, è di non dar loro che cose calde, e sovravvra tutto della Teriaca, del vino, del Tè composto dagli Svizzeri, nel quale la maggior parte dell'erbe, e fiori, sono pericolosi, allor quando siavi la febbre, e si dicesi lo stesso dello Zafferano, il quale è più pericoloso ancora di quelli. In tutte le malattie febbrili, fa d'uopo rinfrescare, e tener lubrico il ventre; tutti questi rimedj riscaldano, chiudono il ventre, si può giudicare quai cattivi effetti essi producono! Un uomo sano si ammalerebbe infallibilmente di una febbre infiammatoria, s'egli prendesse la quantità di vino, di Teriaca, e di simili cose, che qualche volta prende il contadino allorchè è attaccato da una di queste malattie. Come mai non potrebbe egli morire? Così egli sen muore, ed alle volte con una prestezza sorprendente. Io ho portato degli esempi terribili pochi anni fa in un'altra opera; sono questi giornalieri, e per disgrazia ciascuno ne può vedere nelle persone vicine.

§. 17. Mi si dirà forse, che sovente le malattie si guariscono con il sudore, e che l'esperienza dev'esser guida. Io rispondo, che il sudore guarisce, egli è vero, certe malattie nel loro principio, come quelle punte, che si chiamano Pleurisie spurie, alcuni dolori reumatici; e qualche flussione. Ma ciò nasce soltanto, quando queste malattie unicamente dipendono da una impedita traspirazione, quando il dolore si fa sentire tutto ad un tratto, e quando incontanente, prima che la febbre abbia addensati, ed infiammati gli umori, o che siasi formata una qualche stasi, dannosi a bere alcune calde bevande, le quali ripristinando la traspirazione, tolgono la cagione del male. Nello stesso tempo bisogna evitare di non accelerar troppo il moto del sangue, il quale impedirebbe piuttosto, anzi che accrescere il sudore; ed i fiori di Sambucco mi sembrerebbero molto a proposito. Il sudore è altresì utile nelle malattie, quando a forza di bere se ne sono distrutte le cagioni: serv'egli allora a trasportare con se una parte degli umori morbosi, dopo che i più grossieri sono stati evacuati per secesso, e per la via dell'orina, e ad evacuare quella quantità di acqua, ch'erasi necessariamente nel sangue introdotta, e che era divenuta superflua. In questo tempo è cosa sommamente importante di non

impedirlo volontariamente, o con imprudenza; farebbevi sovente tanto pericolo a farlo, quanto ve n'ha nel voler far sudare ne' principj, e questo sudore se si sopprime, trasportandosi in qualche parte interna, spesso un nuovo male produce più pericoloso del primo. Bisogna dunque tanta usare attenzione di non fermare con imprudenza il sudore, che viene naturalmente nel fine delle malattie, quanta a non promuoverlo nel principio; il primo è quasi sempre utile, quasi sempre pericoloso il secondo. D'altra parte s'egli fosse necessario, questo sarebbe un pessimo mezzo per eccitarlo, poichè riscalda l'ammalato con tal forza, gli si accende una febbre gagliardissima, se gli procura un orribil calore, ed oltremodo secca resta la pelle.

Fra i sudoriferi, l'acqua tepida è la migliore. Se gli ammalati sudino copiosamente per lo spazio di uno, o due giorni, il che procura loro il sollievo d'alcune ore, ben tosto finiscono questi sudori, senza che dal ripigliamento di questi stessi rimedj possano venire ri-prodotti. Si raddoppia la dose, si aumenta l'infiammazione, muore l'ammalato con orribili angoscie, e con una generale infiammazione. Si attribuisce la sua morte al non aver egli sudato abbastanza, mentre che ella dipende realmente dall'aver egli troppo sudato da principio, e dall'aver presi dei rimedj sudoriferi, e del vino. E' molto tempo, che un valente Medico Svizzero ha fatto vedere ai suoi compatriotti, che il vino era per loro mortale nelle febbri. Io torno a dirlo, ma dubito molto, che questo mio avvertimento ottenga poco buon esito.

Il contadino, che naturalmente non ama il vin rosso, lo beve nelle malattie preferendolo agli altri; ed è questo un gran male; imperciocchè il vino rosso stringe il ventre più del vin bianco, nè istrada tanto le orine, ed aumenta la forza dei vasi, e l'addensamento del sangue, i quali sono di già troppo considerabili.

§. 18. Si accrescono ancora tutti i lor mali, cogli alimenti, che lor vengono dati. Il male indebolisce necessariamente, e lo sciocco timore che il malato non muoja da debolezza, fa, che gli si diano degli alimenti, i quali accrescendo la sua malattia, l'ammazzano mediante la febbre. Questo timore è assolutamente chimérico; nè la debolezza ha ammazzato giammai alcun febbricitante. Possono questi vivere molte settimane con l'acqua, e sono molto più forti dopo questo rimedio, che se avessero preso alimento, perchè lungi dal ren-derli

Merli forti, il nutrimento accresce il malore, e per la stessa ragione l'ammalato è più debole.

§. 19. Da che ha egli la febbre, lo stomaco più non digerisce, tutto ciò ch'egli tranguggia si corrompe, e farsi un principio di corruttela, la quale non accresce per modo alcuno le forze all'ammalato, ma aumenta moltissimo quelle del male: quindi tutto ciò, che si prende, diventa un vero veleno, che abbatte le forze, siccome mille esempj lo dimostrano. Veggonfi questi poveri infelici, che sono obbligati a prendere ristoro, perdere le forze loro, e cader in angoscia, e inquietudini a misura, che mangiano.

§. 20. Si pregiudicano non solamente colla quantità dell'alimento, ma ancora con la sua qualità. Si dà loro de' brodi di carne i più sostanziosi, dell'uova, dei biscottini, e della carne, se rimane in loro il coraggio, e la forza di masticarla. Bisogna assolutamente, che soccombano al peso di tutte queste goffaggini. Se si dà ad un sano della carne corrotta, dell'uova fradice, del brodo grasso, vien'egli assalito da crudeli accidenti, come se preso egli avesse un veleno, ed è tale negli realmente, succedono vomiti, angoscie, un orribile diarrea, febbre, delirio, macchie petecchiali, che qui chiamansi porpora. Allor quando si danno ad un febbricitante questi squisiti alimenti, il calore, e le materie corrotte, che esistono già nello stomaco, li outrefanno prestissimo, e dopo poche ore tutti quegli effetti producono, che io ho accennati. Giudichino ora le persone sensate, se ponno convenire.

§. 21. Una verità è questa stabilita dal più grande dei Medici, più di due mille anni fa, e dai successori suoi confermata, che fino a tanto che un infermo ha nello stomaco un cattivo fermento più, che se gli dà l'alimento, più ancor s'infacchisce; questi cibi guastati dalle materie infette colle quali si uniscono, non sono capaci a nutrire, e divengono nuova radice de' mali. I saggi osservatori notano costantemente, che quando un febbricitante ha preso quel che si dice un buon brodo, gli si accresce la febbre, e farsi ancora più debole. Il dare a bere un brodo di carne freschissima ad un infermo con febbre ardita, o con materie putride nello stomaco, è la stessa cosa, che dargli due, o tre ore dopo un brodo corrotto.

§. 22. Quel pregiudizio mortale, che sia necessario sostanziare gli ammalati col nutrimento, è pur troppo comune, (io sono in debito di dirlo) forse nelle stesse

persone che dai talenti loro, e dalla loro educazione dovrebbero esser digiuni da simili popolari pregiudizj. Sarebbe molto utile al genere umano, ed il termine de' giorni suoi diverrebbe generalmente più lungo, se fosse possibile il persuadergli questa verità, tanto ben dimostrata in Medicina, cioè, che le sole cose, che possono rinvigorire un infermo, quelle sono, che servono a indebolire la malattia. Ma l'ostinazione è incomprendibile su questo proposito; è un secondo flagello, che al male s'aggiunge, e più pericoloso di quello. Di venti ammalati, che muojono nella campagna, ve ne sono spesso più di due terzi, i quali guariti farebbero, se stando semplicemente in un luogo difeso dall'ingiurie dell'aria, avessero bevuta dell'acqua fresca in abbondanza; ma le summentovate male intese premure li fanno tutti perire.

§. 23. Ciò che v'è di più orribile in questa propensione d'infiammare, di disseccare, e di nutrire gl'infermi si è, che queste cose sono affatto contrarie a ciò, che la natura ricerca. Il fuoco, e l'ardore di cui si lamentano, l'aridezza della pelle, delle labbra, della lingua, della gola; la roschezza delle orine, la brama che hanno per le cose rinfrescative, il piacere, e il vantaggio, che loro produce l'aria fresca, sono altrettanti segni, che sclamano ad alta voce, che con ogni sorta d'aiuti rinfrescarli dobbiamo. La lingua loro succida, che c'insegna essere il loro stomaco nello stato medesimo, la nausea, il desiderio di recere, l'avversione agli alimenti, e più di tutti alla carne, la puzza del loro fiato, quella dei venti, che sotto, e sopra vanno esplodendo, e spesso quella delle feccie loro, provano, che tutto il loro interno è pieno di materie corrotte, che guasteranno tutti gli alimenti, che introdurrannovisi, e che tutto ciò, che fare si dee, consiste nel dilavare queste materie con dei torrenti di bevande rinfrescative, che le dispongano ad essere facilmente evacuate. Sino a tanto che (io lo ridico, e bramo, che vi si faccia attenzione) v'ha un amaro, o putrido sapore, mantienfi la nausea, pute il fiato, e persiste il calore, e la febbre, le feccie sono puzzolenti, rosse, o scarse le orine; la carne, i brodi di carne, le ova, e tutte quelle cose, nelle quali queste entrano, la teriaca, il vino, e tutte le cose riscaldative sono veri veleni.

§. 24. Io sembrerò per avventura troppo stitico presso'l pubblico, e presso certi Medici. Ma i Medici

Medici illuminati, ma i veri Medici, ma que' Medici, che osservano di ciascuna cosa gli effetti, vedranno all'incontro, che in vece di essere troppo sofisticato, io espongo debolmente il loro sentimento, il quale è il sentimento di tutti i buoni Medici, dopo due mille anni, e più, e quello, che dalla ragione viene approvato, e confermato dall'esperienza. Gli errori summentovati costano all'Europa nulla meno, che dei milioni d'uomini.

§. 25. Non deve tacerfi, che allora quando ancora ha il malato la fortuna di vivere, malgrado tutto ciò, che per farlo morire s'è fatto, il male, non è già terminato, e gli effetti dei cibi, e dei caldi rimedj sono di lasciargli la radice di un qualche mal cronico, il quale a poco, a poco ingrandendosi, dopo un qualche tempo apparisce, e fargli con lunghe penne a caro prezzo comprar quella morte ch'egli desideroso s'aspetta.

§. 26. E' dover mio parimenti dimostrare il pericolo di un' altro metodo, ch'è quello di purgare il malato, o di dargli il vomitorio fin ne' principj del male, da cui infiniti mali procedono. Vi sono dei casi, nei quali gli evacuanti nel principio del male convengono, e son necessarij, e faranno questi casi indicati in altri capitoli, ma finchè non distinguansi, fa d' uopo stabilire come regola generale, che questi rimedj fanno in allora il fonte del male, e sempre sono nocivi alle malattie infiammatorie.

§. 27. Sperasi col loro ajuto di togliere gl'imbarazzi dello stomaco, la cagion della nausea, della bocca cattiva, della sete, della svogliatezza, e di infievolire il fermento febbrile; ma chi lo spera per lo più resta ingannato, imperciocchè le cagioni di questi accidenti non sogliono naturalmente cedere a queste evacuazioni. La tenacità del succidume della lingua dee farci giudicare di quello, che intonaca lo stomaco, e gl'intestini. Inutili sono per togliere questo succidume della lingua i lavamenti, i gargarismi, le rischiature. Se prima non s'è fatto bere l'ammalato per molti giorni di seguito; se non s'è diminuito il calore, la febbre, la viscosità degl'umori, non puossi levar questa feccia, la quale a poco a poco distaccasi da se stessa, si distrugge il cattivo sapore, fassi bella la lingua, e cessa la sete. La storia dello stomaco è la stessa, che quella della lingua, niun mezzo è bastevole da principio a pulirlo, ma coll'uso continuo dei rimedj diluenti, e rinfrescativi egli da se stesso si netta, ed i conati di

vomito, i rutti, le smanie naturalmente si tolgono senza i purganti.

§. 28. Non solo con questi rimedj non s'arrecava alcun vantaggio, ma si fa un male considerabilissimo, coll'applicazione degli acri, stimolanti rimedj, i quali aumentano l'infiammazione, e 'l dolore, richiamano a queste parti troppo ripiene gli umori, non evacuano la cagione del male per esser difficile alla sortita, e per non essere ancora concotta; ma evacuano dal sangue ciò che v'ha di più fluido, quindi faffi più denso; e finalmente trasportano fuori la parte miglior, la più impura lasciando.

§. 29. Il vomitivo singolarmente dato in una malattia infiammatoria, e sconsigliatamente ancor preso in tutte le malattie acute, prima di aver diminuiti gli umori col salasso, ed averli allungati colle copiose bevande, produce dei mali maggiori; cioè infiammazione di stomaco, di polmoni, di fegato, soffocazioni, e frenitidi. I purganti cagionano talora una generale infiammazione d'intestini, che conduce alla morte. Non avvi un caso fra questi, di cui le balordaggini, l'imprudenza, e l'ignoranza, non me n'abbiano somministrato qualche esempio. L'effetto di questi rimedj in tali circostanze è lo stesso, che quello del sale, e del pepe, se si mettessero su una lingua secca, infiammata, e sporca, per bagnarla, e nettarla.

§. 30. Non v'è persona, che di buon senno fornita, capace non sia di sentire la verità di tutto ciò, che ho detto in questo capitolo, e prudenza farebbe per quelli medesimi, che non intendon la forza di questi avvertimenti, di non li biasmare, nè di combatterli con troppo coraggio. Si tratta d'una cosa importante, e d'una materia, che è loro affatto nuova, debbono essi rispettar certamente gli avvertimenti di quelle persone, che in tutta la vita loro hanno studiato questo mestiere. Non sono io solo, il quale pretenda l'esecuzione di questi precetti, lo sono i Medici primati, de' quali non sono in tal caso, che debole istrumento. Qual vantaggio abbiamo noi tutti di proibire agli ammalati di mangiare, d'affogarsi dal caldo, e di bere cose riscaldative, che accendono loro la febbre? Qual vantaggio può ridondarci coll'opporli alla fatale corrente, che gli strascina? Quale ragione può mai persuadere, che migliaia di persone fornite d'ingegno, di sapere, e di esperienza, che la vita loro consumano fra gli ammalati, unicamente impiegati a curarli, e ad offer-

servare tutto ciò, che loro succede, ingannarsi sopra gli effetti dei cibi, della dieta, e dei medicamenti? non mai persuadersi una testa ben fatta, che un dottore, il quale consiglia un brodo, un uovo, un biottino, meriti più credenza d'un Medico che li proi- sce? Non v'è cosa più dispiacevole per un Medico, che di esser costretto a disputar continuamente per queste frascherie, e di sempre temere, che le attenzioni mortalmente cortesi, non distruggono cogli alimenti, i mali ingrandiscono tutte le cagioni del male, l'effetto tutti i rimedj, ch'egli impiega a combatterli, e non aspriscono la piaga, a misura ch'egli la va medicando. Più che si ama un'infermo, più gli si dà a mangiare; questo è un assassinarlo per tenerezza.

C A P I T O L O III.

*Ciò che deve farsi nel principio dei mali.
Dieta ne' mali acuti.*

51. **D**Opo aver dimostrato i pericoli della dieta, e dei principali rimedj, che generalmente sono in uso presso il popolo: io devo ora accennare ciò, che può farsi senza pericolo alcuno nei principj di qualunque siasi malattia acuta, e la dieta, che a tutti generalmente conviene. Quegli, che desiderano trarne qualche profitto da questo trattato, dovranno leggere con attenzione il presente capitolo; imperciocchè (per sfuggire le ripetizioni nel rimanente dell'opera) non parlerò della dieta, che in quei soli casi, nei quali richiederassi dal male una dieta diversa da quella, che presentemente prescrivo; ed allor quando dirò *bisogna tenere a dieta l'infermo*, intenderassi con queste parole, che regolarlo bisogna nel modo prescritto in questo capitolo, e tutto quello farassi, che anderò quivi accennando per quello riguarda all'aria, agli alimenti, alle bevande, alli cristeri, eccettuati quei soli casi, ne quali ordinerò espressamente altre cose, come per esempio altre tisane, ed altri cristeri.

§. 32. La maggior parte delle malattie (intendo io sempre delle acute, o febbrili) hanno per loro forieri o per qualche settimana prima, e per l'ordinario qualche giorno innanzi, qualche sconcerto di salute, per esempio un qualche leggiero intormentimento, una diminuzione d'agilità, una mancanza d'appetito, una svenevolezza di stomaco, e maggiore facilità a stancarsi, una
qual-

qualche gravezza di testa, un sonno profondo, ed interrotto, che non ristora come suole le forze, una mancanza di brio, qualche volta una lieve oppressione di petto, un polso irregolare; una tendenza al freddo, una maggior facilità di sudare, e qualche volta una totale soppressione degli ordinarij sudori. Puossi in allora prevenire, o sminuire almeno considerabilmente i mali più fastidiosi colle facili avvertenze, che a quattro sole riduconsi.

1. Abbandonare ogni violenta fatica, e continuare in sua vece un giocondo esercizio.

2. Prender pochissimo, o niente di duro alimento, singolarmente lasciare onninamente la carne, il brodo, le ova, ed il vino.

3. Ber molto, vale a dire almeno tre, o quattro boccali in un giorno a piccoli bicchieri ogni mezz'ora della Tisana (N. 1. o 2.) ed anche dell'acqua tepida, in ogni boccale di quella aggiungendo un mezzo bicchiere d'aceto. Non v'è persona, a cui mancar possa quest'ultimo rimedio. Se mancasse l'aceto beasi dell'acqua tiepida pura, e vi si disciolga in ciaschedun boccale di quella quindici, o venti grani di sal comune. Quegli, che avranno del miele, faranno benissimo a metterne due, o tre cucchiajate nell'acqua. Potrassi in tal guisa adoprare con profitto un'infusione di fiori di Sambuco, o di Tiglio. Il Siero ben depurato può servire egualmente.

4. Farfi porre dei serviziali d'acqua tepida, o quello notato al (N. 5.). Con questo metodo sonosi talvolta troncate le radici a gravissime malattie; e quand'anche non s'arrivi a impedir, che succedano, rendonsi almeno più miti, o assai meno pericolose si fanno.

5. 33. Sieguesi sfortunatamente un metodo del tutto contrario; imperciocchè appena questi sconcerti appaiono, s'incomincia a mangiar carne, ova, e brodi; lasciansi gl'erbaggi, e le frutta, che utilissimi sarebbero, e si bee del vino rosso, ed altri licori per fortificare lo stomaco, ed espellere quel poco di salute che rimane. Soffermansi con questo mezzo tutte l'evacuazioni, non si diluiscono le materie, che producono il male, nè si rendono capaci d'essere evacuate, ma fannosi all'incontro più acri, e più inabili alla circolazione, mentre una bevanda diluente, e rinfrescativa, allunga e discioglie tutta la materia morbosa, deppura il sangue, e a capo di qualche giorno s'evacua per secesso, per urina, o per sudore tuttociò, che si avea di nocivo.

§. 34. Quando il mal s'è ingrandito, e l'ammalato sorpreso da un freddo più, o meno violento, il quale procede quasi tutte le malattie, e per l'ordinario è accompagnato da un abbattimento totale, e da dolore in tutte l'esterne parti del corpo, bisogna in allora, o porlo in letto s'egli non può starsene in piedi, oppure che egli starsene tranquillamente a sedere coperto un poco più del solito, e bere ogni quarto d'ora un piccolo bicchiere della calda bevanda (N. 1. o 2.) ed in mancanza di quella, di alcun'altra dell'accennate al 32.

§. 35. Vogliono gli ammalati esser molto coperti durante il freddo, ma fa d'uopo d'usare una somma attenzione a scoprirli dopo ch'egli è scemato, affinchè quando comincia il calore non abbiano niente di più, che le loro ordinarie coperte; farebbe anzi desiderabile, che ne avesser di meno. Dormono i contadini su d'un materasso, e sotto una coperta di piuma, che per l'ordinario è d'un peso grandissimo, e il calore, che nasce dalla piuma, è pessimo per i febbricitanti. Nulla meno siccome essi vi sono avvezzi, così puossi tollerare quest'uso per una parte dell'anno; ma nei calori, nelle accessioni tutte, in cui la febbre è gagliardissima, debbono dormire su'l pagliaccio, su cui staranno infinitamente meglio lasciando le coperte di piume, per non coprirsì, che di lenzuola, o d'alcun'altra cosa senza delle piume pericolosa. Chi non è stato, siccome testimonio, creder non può quanto sollievo rechi all'fermo il togliergli quelle coperte di piume. Prende il fatto il male una faccia novella.

§. 36. Appena è comparso il calore, e manifesta bene la febbre, si dee provvedere alla dieta.

1. Bisogna procurare, che l'aria della camera non si scaldi troppo, che sianvi poche persone, che faccia poco rumore si può, e che senza necessità nessun parli all'Infermo. Non v'è cosa, che più aumenti la febbre, e suscitì più i delirj, quanto il numero delle persone nella camera, e singolarmente appresso il letto dell'fermo. Corrompono essi l'aria, ne impediscono il rinnovamento, e la varietà degli oggetti occupa il cervello degli infelici. Deesi dopo, che l'ammalato si è caricato il ventre, o la vescica, togliere, più presto, che si può dalla camera quegli escrementi. Bisogna necessariamente sera, e mattina aprire le finestre, tenerle aperte almeno un quarto d'ora per volta, e aprire nello stesso tempo una porta, affinchè rinnovisi l'aria

l'aria. Ma siccome non deveſi determinare una corrente d'aria ſu' l' corpo infermo, così biſognerà trarre in quel tempo le cortine del ſuo letto, e ſe non ve ne foſſero, farne ſul fatto, col mettere intorno del letto ſteſſo delle ſedie, con alcuni abiti, o tele, che dall'aria quanto baſta li difendano. Se rigorosa all'eceſſo è la ſtagione, baſta tenerle aperte per alcuni minuti; ma in Eſtate biſogna, che ſiavi almeno una fineſtra giorno, e notte aperta. Coſa è utiliſſima parimenti d'abbruciare un poco di aceto ſopra una rovente palletta; imperciocchè quel fumo, che ſe ne alza, corregge la putrefcenza dell'aria. Ne' gran calori, quando l'aria nella camera è ardente, e l'infermo ne è molto incomodato, puoſſi di quando in quando bagnare il pavimento, o metter nella camera alcuni groſſi rami di ſelce, o di fraſſino attuffati in alcuni ſecchj d'acqua.

§. 37. 2. Quanto al cibo dell'ammalato, non dovrà egli prendere alcuna coſa di ſodo alimento, ma ſe gli può preparare da per tutto, e in ogni tempo il cibo ſe- guente, che è uno de' più ſani, e inconfraſtabilmente de' più ſemplici. Prendete mezza libbra di pane, un pezzo di butirro della groſſezza d'una nocciuola, o anche niente, e un boccal d'acqua; fate cuocere il tutto, finchè ſia interamente diſatto il pane; ſi paſſa, e ſe ne dà una convenevole quantità all'ammalato di tre, o di quattro, in quattr' ore, e più di rado ancora, ſe gagliardiſſima ſarà la febbre. Quelli che hanno dell'orzo, dei piſelli, del riſo, e coſe ſimili, poſſono prenderne purchè ſiano cotte nella guiſa ſteſſa con qualche grano di ſale.

§. 38. Puoſſi altresì loro permettere invece di queſta ſpecie di zuppe, delle frutta crude d'Eſtate, e in Inverno dei pomi cotti, o delle prugne, e delle celiegie ſecche, e cotte. Le perſone illuminate non ſi maraviglieranno di veder ordinare le frutta nelle acute malattie, perchè ſe ne vedono tuttodì i buoni effetti. Queſto ſuggerimento non diſpiacerà, che a quelli, che adottano ancora i rancidi pregiudizj, ma riſlettendo ſ'accorgeranno, che quelle frutta, le quali diſſetano, rinfreſcano, abbattano la febbre, correggono la bile corrotta, e riſcaldata, mantengono la libertà del ventre, e diuretiche ſono, ſono il più conveniente alimento per febricitanti. D'altra parte eſſi deſideranli ardentemente; ne ho veduti molti, che guariti non ſono, ſe non ſe mangiando naſcoſtamente una grande quantità di quelle frutta, che caldamente eſſi bramavano, e venivano loro

oro proibite. Queglino, che da queste ragioni non lasciansi muovere, possono almeno farne una prova sulla mia parolla, e la propria loro sperienza li convincerà prestissimo del vantaggio di sì fatto alimento. Si può dunque corraggiosamente dar in tutte le febbri continue delle ciliegie, delle visciole, delle fragole, delle more di rovo, purchè tutte queste frutta sieno maturissime. I pomi, le pere, le prugne, sono meno scioglienti, meno di fugo, e convengono meno; v'ha tuttavia alcune spezie di pomi acquosissimi, che si ponno adoprare; puossi parimente prendere un poco di fugo di prugne ben maturo con l'aqua. Io ho veduto un' infermo dissetarsi con quest' ultima bevanda, meglio che con verun' altra. Deve soltanto l' infermo aver attenzione di non berne gran quantità in una volta, perchè lo stomaco non se ne carichi, e non ne patisca. Ma se ne prenderà egli poco e spesso, cosa non v' ha più salutare. Quegli, che aver potranno per la lor colezione degli aranci dolci, o dei cedri possono ugualmente mangiarne le polpe giovevolmente, e rigettandone la scoraccia, che riscalda.

§. 39. 3. Deesi adoprare una bevanda, la quale disseti, vinca la febbre, diluisca, rilaschi, ajuti l' evacuazione del ventre, l' orina, e la traspirazione. Tutte quelle delle quali ho parlato nei precedenti capitoli sono fornite di queste qualità. Puossi ancora aggiungere ad ogni boccale d' acqua un bicchiere, o un bicchiere mezzo di fugo di quelle frutta, delle quali poco fa ho parlato.

§. 40. Gli ammalati devono bere due, o tre boccali almeno per giorno; spesso e poco per volta, cioè a dire un bicchiere ogni quarto d' ora; bisogna, che la bevanda abbia perduto il freddo.

§. 41. 4. Se non va l' ammalato ogni giorno alla seggiola almeno due volte, se non sono abbondanti l' orine, o se sono esse rosse, se vaneggia l' infermo, se guardarda è la febbre, se considerabile è il dolore della testa, e dei reni, dolente il ventre, frequenti le voglie vomitare, bisogna servirsi del lavativo (N. 5.) almeno una volta al giorno. Abbenchè il popolo s'alconiario a questo rimedio, non avvi però un rimedio il più utile ne' mali febbrili, e singolarmente in quei casi, che sono stati accennati, ordinariamente solleva più il lavativo, che se si bevesse quattro, o cinque volte la stessa quantità di liquido: L'uso dei lavativi nelle

le differenti malattie verrà determinato allor quando singolarmente parlerassi di ciascheduna: bisogna avvertire però di non servirsene allora quando abbia un sudore l'infermo, che gli sia vantaggioso.

§. 42. 5. Sinchè l'ammalato sarà in forze, bisogna ch'ei se ne stia levato fuori di letto ogni giorno un'ora e più, o almeno una mezz'ora, s'egli è possibile. Questa cosa diminuisce la febbre, il mal di testa, e il delirio. Bisogna che stugga l'infermo l'alzarsi durante un sudor critico, ma questi sudori non sogliono apparire, che verso il fine dei mali, e dopo che l'ammalato ha avuto molte altre escrezioni.

§. 43. 6. Ogni giorno finchè sarà egli levato gli si accomoderà il letto, e cambieranno si le biancherie tanto del letto, che dell'infermo ogni due giorni se si può. Un pregiudizio fatale diede origine ad una costumanza contraria, che è pericolosissima. Si teme di far alzare l'ammalato dal letto, e si lascia fra le biancherie ammaccate, ed inzuppate di corruttela, le quali in tal guisa non solamente mantengono il male, ma ponno ancora farlo divenire maligno. Nulla (torno ripeterlo) mantien più la febbre, e il delirio, quanto il non alzarsi dal letto, e il non mutarsi di biancherie, ed io con queste due sole cose, senza alcun altro rimedio, ho calmato dei vaneggiamenti, che avevano durato senza intervallo dodici giorni intieri. Dicesi, che l'ammalato è troppo debole, ma è falsa questa ragione, mentre bisogna, che l'ammalato sia quasi moribondo, perchè non possa soffrir questa tal cosa, la quale nel mentre si fa, nello stesso momento l'ammalato s'accorge, che gli si accrescon le forze, e di là a poco gli si sminuiscono i mali. Un altro vantaggio che dallo star qualche tempo fuori di letto ritraggono si è, che le orine scorrono con maggior abbondanza, e maggior facilità. Veggonfi alle volte alcuni, che non ponno orinare, che col sortire del letto. Moltissime sono le malattie acute, le quali da questo trattamento intieramente guariscono, essendo vero per altro, che da esso in tutti i mali gl'infermi risentono qualche ristoro. Se ciò non si faccia, riescono per lo più inutili i rimedj. E' cosa considerabile, che il popolo sappia, che non si ponno trattare aspramente le malattie, che debbono avere un corto corso, che l'uso de' rimedj violenti, de' quali egli volentieri fa uso può ben abbreviarle ammazzando gl'infermi, ma non li guarisce più presto, ma rende al
con-

contrario la malattia più lunga, e più ostinata, e la causa spesso delle conseguenze, che fanno languire gl' Infermi per tutta la vita loro.

§. 44. Non basta condur bene la malattia, bisogna per cura eziandio della convalescenza, la quale è sempre uno stato di debolezza, e quindi ancor di languore. Lo stesso pregiudizio da cui vengono uccisi gli ammalati sforzandoli a mangiare nel sommo della malattia, tendesi sopra la convalescenza, e rendela lunga, e fastidiosa, ovvero produce delle recidive talora mortali, e dello stesso dei mali cronici. A misura, che scema la febbre, puossi aumentare insensibilmente la quantità del cibo, ma finchè ve ne resta, conviene astenersi da cibi non da me indicati. Appena essa è finita si può a differenti cibi passare, e prendere un poco di carne di vitello, e di vitello, purchè sia tenera, del pesce, un poco di brodo, qualche uovo, e del vino allungato. Questi alimenti, che sono vantaggiosi, e ristoran le forze, allorchè se ne fa un'uso moderato, ritardano la guarigione, se se ne faccia abuso; imperciocchè lo stomaco essendo pel male, e pei rimedj moltissimo infievolito, non è atto, che ad una piccolissima digestione, e se gli si concederan cose oltre le forze sue, tutto ciò, che si mangia, non si digerisce già, ma si corrompe. Sopraggiungono allora frequenti recidive di febbre, un continuo abbattimento, i mali di testa, un soporimento senza poter dormire, dolori, e calori nella braccia, e nelle gambe con inquietudine, una svenevolezza, i vomiti, le diarree, le ostruzioni, talora una febbre lenta, e talora gli ascessi.

Prevengonsi tutti questi mali col contentarsi di pochi cibi, se si vuole fortificare un convalescente, bisogna tenerlo ad una dieta ristretta, imperciocchè non è già quello, che si mangia, che nodrisce, ma sibbene quello, che vien digerito. Il convalescente, che poco mangia, digerisce quel poco, e si fortifica; quello, che mangia molto non digerisce, e in vece di nodrirsi, e fortificarsi, a poco a poco perisce.

§. 45. Si può ridurre al picciolo numero delle seguenti regole ciò, che v'ha di più essenziale da osservarsi per compiere la guarigione perfettamente delle acute malattie, e impedire, che non lascino elleno qualche rizzio nella sanità.

ix. Prendino i convalescenti, siccome gli ammalati piccolissimi alimenti alla volta, e frequentemente.

Tissot, sup. al Diz. di San. T. I. D 2. Non

2. Non prendano giammai , che una sorta di alimenti in un pasto , e non cangino troppo spesso .

3. Mastichino bene tuttociò , che prendono di solido .

4. Diminuiscono la quantità di bevanda . La migliore generalmente è l' acqua , con un quarto ovvero un terzo di vino bianco .

Una troppo grande quantità di bevanda in quel tempo impedisce allo stomaco di riprendere le sue forze , nuoce alla digestione , mantiene la debolezza , accresce la tendenza all'enfiagione delle gambe , talor anche cagiona una lenta febbre , e gitta in languore l' infermo .

5. Passeggino più spesso , che possono , o facciano recare in cocchio , o cavalchino . Quest' ultimo esercizio è fra tutti il più salutare , e tre quarti degli agricoltori , che sono in istato in questo paese di procurarsi questo vantaggio senza che costi lor niente , fanno male a trascurarlo . Quelli , che vorranno farne uso , debbono farlo prima del maggiore lor pasto , il quale dev'esser quello del mezzo giorno , e mai dopo . L'esercizio , che avanti il pasto si fa , fortifica gli organi della digestione , che indi meglio s' ottiene ; quello , che si fa dappoi certamente la turba .

6. Siccome ordinariamente sentonsi più male la sera , bisogna che a quest' ora prendano poco cibo , e così più tranquillo sarà il loro sonno , e meglio li ristorerà .

7. Debbono essi stare a letto più di sette , od ott' ore .

8. L'enfiagion delle gambe , che quasi a tutti sopravviene , non è pericolosa , e da se stessa sparisce , quando essi sien sobrii , e faccian del moto .

9. Non è necessario , che ogni giorno abbiano evacuazioni di ventre , ma non conviene , che lascino di evacuarlo per più di due giorni , o tre , e se ciò accadesse bisognerebbe nel terzo giorno applicar loro un lavativo , e più presto ancora , se si vedesse che la stitichezza lor cagionasse calore , enfiagioni , inquietudini , mali di testa .

10. Se resta loro molta debolezza , se turbato è lo stomaco , se di tempo in tempo hanno un poco di febbre , prenderanno tre dosi al giorno del rimedio (al N. 4.) ilquale ristabilisce la digestione , richiama le forze , e discaccia la febbre .

11. Non conviene , che troppo presto riprendano le fatiche . Questo cattivo costume impedisce giornalmente ; che molti contadini non rimettansi più in perfetta salute , riabbiano le primiere lor forze . Per non averli per
alcu-

alcuni giorni riposato, non ritorneranno essi giammai così robusti, come lo erano per l'avanti, e questa intempestiva fatica farà lor perder in seguito, ciascuna settimana della vita loro più di tempo, che non ne han guadagnato una sol volta. Io vedo tutto degli agricoltori, de' vignajuoli, de' manuali spossati, i quali quasi tutti segnano il principio de' languori loro. Qualche malattia acuta, la quale, per mancanza di guardi nella convalescenza, non è stata bene guarita. Un riposo di sette, od otto giorni di più avrebbe loro tolte queste infermità risparmiare. Ma duransi fatica a far, che questo essi comprendano. Il popolo in questo caso: e in molti altri, non pensa che al presente, non bada al tempo avvenire, a cui per altro dee certamente pensare.

CAPITOLO IV.

Infiammazione di Petto.

46. **L'**infiammazione di petto, o peripneumonia, o effusione di peto, è una infiammazione del polmone, e per lo più d'una sola delle sue parti. I segni, che la fanno conoscere, sono, un ribrezzo ora più, ora men lungo, durante il quale è l'ammalato alcune volte molto inquieto, e aneloso; è questo un sintomo essenziale, che più d'una volta m'ha fatto distinguere sicuramente questa malattia fin dal suo primo momento. Siegue a questo ribrezzo un calore, che per alcune ore spesso è interrotto da qualche ricorrente freddezza. Celere è il polso, assai gagliardo, mediocrementemente duro, e regolato quando il male è mediocre; molle, irregolare, quando è gravissima la malattia. Gli altri segni sono un senso leggermente doloroso, uno dei lati del petto, l'oppressione qualche volta del cuore, il dolore di tutto il corpo, singolarmente sopra i reni, un'oppressione ora più, ora men grave; perciocchè talora ve n'ha pochissima, la necessità di tener quasi sempre su'l dorso, difficilissima essendo per più la giacitura su i lati, una tosse talora secca, e allora assai più dolorosa, ora con i sputi più o meno sanguinosi, e spesso di puro sangue, un dolore, o una gravezza almeno di capo, spesso i delirj, quasi sempre il rossore della faccia, altre volte il pallore di quella, e un'aria di sbigottimento fin dal principio, cosa, che fa presagire poco bene; i labbri, la lingua, il palato, e la

pelle secchi; caldo il respiro, poco abbondanti e rosse l'orine nei principj, più abbondanti, men rosse, e con molto sedimento nel progresso, frequente sete, voglia talora di vomitare ne' primordj del male, che nelle persone poco istruite imponendo, le hanno spesso determinate a dare un emetico, ch'è mortale, e più di tutto dato in allora; un universal calore, un raddoppiamento di febbre quasi tutte le sere, durante il quale più pungente fassi la tosse, e più scarsi gli sputi. Gli sputi migliori son quelli, che non sono liquidi troppo, nè troppo densi, ma d'una consistenza mezzana, e che rassomiglino a quelli, che fanno su'l fine dei reumi, ma bisogna, che siano più gialli, ed intrisi con un poco di sangue, che si diminuiscono a poco a poco, e che d'ordinario prima del settimo più non compariscano. L'infiammazione alle volte s'alza lungo la trachea, ed all'ammalato soffocazione, e dolore nell'inghiottire cagiona, che egli fa credere aver egli male di gola.

§. 47. Quando è acutissimo il male, o quando tale diventa, non può l'ammalato respirar, che sedendo; minutissimi, e frequentissimi i polsi si fanno, livida fassi la faccia, nera la lingua, gli occhj si smarriscono, l'ammalato ha un angoscia, che non si può esprimere, s'agita continuamente nel letto, perde alle volte istupidito un braccio; continuamente delira, non può egli nè vegliar, nè dormire, cuopresi la pelle del petto e del collo alle volte (e singolarmente quando l'aria è rinchiusa, e il male al sommo ridotto) di livide macchie più, o meno osservabili, che devonfi chiamare petecchie, e che falsamente in questo paese diconsi porpora, si perdon le forze, la difficoltà di respiro a vista d'occhio s'aumenta, cade l'ammalato in letargo, e presto sen muore d'una morte spaventevole, e spesso nelle Campagne comune per cagione dei caldi rimedj, che in tali mali s'adoprano. Si è veduto con l'uso di tali rimedj a tal segno il male aumentarsi, che fendevasi il cuore, come si è osservato negli aperti cadaveri.

§. 48. Se tutto ad un tratto, e violentemente il male comparisca, se duri il freddo molte ore, s'egli è seguito da un'ardente calore, se la testa incomincia ad aggravarsi fin dal principio, se l'ammalato ha una leggiera diarrea con tenesmo, se schifi il letto, se troppo sudì, o se abbia estremamente arida la pelle, se sembri d'aspetto cangiato, se duri fatica a sputare, in tal caso la malattia è pericolosissima.

§. 49. Bisogna subito metter l'ammalato alla dieta, ed

aver mira, ch'egli non beva mai troppo freddo. La bevanda deve essere la Tisana d'orzo n. 2. l'emulsi-
on di amandorle n. 4., o quella del n. 7. I fughi dell'
febre, che v'entrano in questa ultima, sono un rimedio
eccellente in simili casi; imperciocchè sciolgono poten-
temente quel lentore del sangue, che l'infiammazione
produce.

Mentre che la febbre è estremamente violenta, e l'
ammalato non sputa bastevolmente, e delira, e ha gra-
vissimo male di testa, o sputi sangue puro, bisogna ap-
plicargli tre volte, o almen due nel giro di ventiquat-
tro ore il lavativo n. 5. Ma il principale di tutti i ri-
medj è certamente il salasso.

Appena il freddo è finito bisogna cavare dodici oncie
di sangue in una volta, e se l'ammalato è giovane,
robusto anche quattordici o sedici. Questo copioso
salasso reca maggior sollievo, che se ne venissero estra-
ti ventiquattr' oncie in tre volte.

§. 50. Quando la malattia è quale l'ho descritta nel
§. 46.) questo salasso solleva considerabilmente per al-
cune ore l'infermo, ma indi il male ritorna; quindi
per prevenir questo bisogna quando le cose non vadano
tutte per buona, anzi per ottima strada, ripetere il sa-
lasso quattr' ore dopo, ed estrarre ancora dodici oncie
di sangue. Ciò spesso è bastevole, ma se a capo di ot-
to, o dieci ore s'ingrandisse di nuovo la malattia, con-
verrebbe ripeterlo per la terza, e per la quarta volta
ancora. Ma adoprando gli altri necessari rimedj ho
avuto di rado bisogno di questo quarto salasso, e spesso
mi primi due mi contento.

Se la malattia abbia più giorni, allorchè s'incomin-
cia a trattarla, se ancora è ardita la febbre, difficile
la respirazione, se non isputi l'infermo, o sputi trop-
po di sangue, bisogna senza badare al giorno fare un sa-
lasso, se fosse egli anche il decimo.

§. 51. E' il sangue in questa malattia, e in tutte le altre
malattie infiammatorie sommamente denso, ed appena
stratto forma una bianca crosta sulla sua superficie simile
ad un cuojo, come è noto a ciascuno, e che *crosta pleuri-*
tica suolsi chiamare. Cosa buona si reputa, allor quan-
do in ogni salasso divien ella men dura, e men grossa
quello, che ne' precedenti salassi si è osservato, e ciò
generalmente si avvera, se nello stesso tempo stia meglio
l'infermo; ma se al solo sangue si facesse attenzione,
Medico spesso s'ingannerebbe. Succede ancora, che
nelle più acute infiammazioni di petto non vegasi que-

sta crosta, e ciò come un segno pericolosissimo suolſi riguardare. D'altra parte sonovi su questo proposito molte stravaganze, che dalle più picciole circostanze dipendono; non bisogna quindi soltanto fidarci su questa crosta per regolare i salassi, e generalmente parlando, non bisogna molto persuadersi, che la quantità del sangue del catino possa mai farci rettamente giudicare del suo vero stato nei vasi.

§. 52. Quando l'ammalato è nello stato descritto (nel §. 47.) il salasso non solamente non gli dà un sollievo di sorte alcuna, ma alle volte ancora gli nuoce per l'istantanea debolezza, che gli produce. Generalmente in tal caso inutili sono tutti i rimedj, ed è sempre un pessimo segno in questo male, quando il salasso non reca sollievo, quando tali circostanze s'incontrano, che obbligano a risparmiarlo.

§. 53. Porrà ogni giorno l'infermo per mezz' ora le gambe in un bagno d'acqua tepida, coprendosi con esattezza, acciocchè quella traspirazione non tolgaſi, che dal bagno è prodotta.

§. 54. Prenderà di due ore in due ore un bicchiere della bevanda num. 8, che agevola tutte l'evacuazioni, e particolarmente lo sputo.

§. 55. Quando è grave l'affanno, e secca la tosse facciasi, l'ammalato respiri il vapore dell'acqua bollente, in cui posto sia un poco d'aceto. Ciò si può fare in due diverse maniere, o ponendo sotto alla faccia dell'ammalato, il quale deve sedere, un vaso ripieno di quest'acqua calda, involgendo la testa dell'infermo, ed anche il vaso con panni lini, i quali trattengono il vapore, oppure tenendovi dinanzi alla bocca una spugna bagnata in questo bollente liquore. Il secondo metodo è meno efficace, ma indebolisce meno l'infermo. Allor quando il male è gravissimo si adopera l'aceto puro in vece dell'acqua, e questo vapore ha spesso salvati degli ammalati, che sembravano presso a morte, e bisogna continuarlo per lo spazio di molte ore.

§. 56. Applicansi ancora collo stesso vantaggio rimedj, num. 9. sulla golla, e sul petto.

§. 57. Quando la febbre è acutissima, bisogna prendere ogn'ora una cucchiata della bevanda num. 10., ma senza diminuire la quantità dell'altre bevande, dopo le quali immediatamente prender si può, o alle quali si può meschiarla.

§. 58. Sin a tanto che il male peggiora, o persiste nello stato medesimo, bisogna continuar gli stessi rimedj

j (cosa, che di rado succede) nel terzo, nel quarto, o nel quinto giorno. Ma se la malattia prende una pie-
ta migliore, se l'aumento sia manco violento, men fie-
sa la tosse, e gli sputi manco sanguigni, più facile il
respiro, la testa più libera, un pò meno secca la lin-
gua, men rosse, e più abbondanti l'orine, basta in al-
ora tener a dieta l'infermo, ed applicargli un lavativo
ognisera. Il raddoppiamento di questo giorno è spesso
il più gagliardo.

§. 59. La malattia suol terminarsi per la via dello
stomaco, e spesso per la via dell'orine, le quali nel set-
timo, o nel nono giorno, o nell'undecimo, qualche
volta ne'giorni intermedj, cominciano a deporre un co-
iosissimo sedimento bianco, rossiccio, ed alle volte an-
cora una vera marcia. Sopravvengono poi dei sudori,
quali in allora tanto sono giovevoli, quanto eran da
principio nocevoli.

§. 60. Qualche ora prima, che compariscono le rim-
mentovate evacuazioni, sopravvengono alle volte varj
accidenti spaventevoli, vale a dire le angoscie, le pal-
pitazioni, l'irregolarità del polso, l'affanno accresciu-
to, i moti convulsivi (questo è ciò, che stato critico
si appella). Ma questi sintomi non sono già pericolosi,
purchè non facciasi errore alcuno. Dipendono questi ac-
cidenti dall'umor purulento, che si trasferisce, circola
cogli umori ed irrita varie parti, finchè l'evacuazione
sia cominciata. Tuttigli accidenti in allora svanisco-
no, e per l'ordinario il sonno ritorna. Ma io non pos-
so abbastanza insistere su la necessità del contenersi con
prudenza in tali circostanze.

Talora la debolezza, talora le convulsioni, talora
qualche altro accidente ci spaventa. Se si fa la pazzia,
come ogni giorno succede, di ordinare dei rimedj parti-
colari per questi accidenti; siccome dei Cordiali spiri-
tosi, della Teriaca, della Confezione, del Castoreo,
della Ruta, disturbasi la natura nelle sue operazioni,
non farsi la crisi, la materia, che evacuar si doveva, o
per la strada del ventre, o dell'orina, o del sudore, non
si evacua già; ma in una qualche parte, o interna, o
esterna ella deponesi. Se ciò in una parte interna suc-
cede, presto l'ammalato sen muore, o formasi una nuo-
va malattia più pericolosa, e men guaribile della prima.
Se ciò succede sull'esterior parte del corpo, la disgrazia
è più picciola, ed abbisogna al primo accorgersene, ap-
plicare su queste parti dei cataplasmi ammollienti, che
facciano maturare, ed aprirla subito, che si può.

§. 61. Per prevenire questi accidenti , non bisogna quando soppravvengono quegli spaventosi sintomi , da me già descritti , cangiar cosa alcuna per quello riguarda alla cura , tranne l'applicar il lavativo ammolliente num. 5. , ed applicare ogni due ore una fanella bagnata nell'acqua tiepida , con cui resti coperto tutto il ventre , e resti fasciata tutta la circonferenza del corpo dietro ai reni . Puossi accrescere ancora un poco la quantità della bevanda , e sminuire il nutrimento , fin a tanto che questo violento stato persista .

§. 62. Io non ho parlato d' Emetici , nè di purganti ; imperciocchè a queste malattie son eglino onninamente contrarj . Gli anodini , e i rimedj , che inducono il sonno , sono eziandio generalmente nocevoli ; sonovi certi casi per altro , ne' quali ponno giovare ; ma questi casi sono così difficili a distruggerli , sicchè non si devono permetter giammai questi rimedj , quando non siavi l'assistenza d'un Medico . Io ho veduto molti infermi da questi rimedj presi male a proposito , gittarsi in un' incurabile etisia . Allorchè sono andate le cose benissimo , sentesi d'ordinario affatto bene l' infermo nel dì quattordicesimo , e allora s'egli ha appetito , puossi mettere alla dieta de' convalescenti . S'egli ha ancora inappetenza , bocca cattiva , capo pesante , deesi purgarlo con la pozione num. II.

§. 63. Talor sopravvengono delle emorragie di naso ; anche dopo molti salassi , le quali sono giovevolissime , e sogliono ordinariamente sollevar più dei salassi . Debbonsi queste emorragie aspettare allora quando dopo i salassi sta meglio veramente di molti sintomi l' infermo , ma restagli tuttavia ancora un gran male di testa , cogli occhi fervidi , e il naso rosso . Non bisogna far cosa alcuna per arrestarle ; imperciocchè sarebbe questo di sommo pericolo , e d'altra parte fermarsi da se stesse . Alle volte , ma più di rado sciogliesi il male con una diarrea di materie biliose da lievi dolori accompagnata .

§. 64. Se sopprimonsi ad un tratto gli sputi , senza , che alcun'altra evacuazion soppravenga , l'oppressione , e l'angoscia tosto ritornano , e pressante è il pericolo . Se non è molto avanzata la malattia , se robusto è l' infermo , se non ha avuti molti salassi , se fossevi ancora del sangue negli sputi , se gagliardo , o duro è il polso , conviene sul fatto far un salasso al braccio , fare all' infermo respirar continuamente il vapor d'acqua calda con aceto , e fargli bere abbondantemente della Tisana (num. 2.) più calda del solito . Se opposte sieno

co le circostanze, in vece di fare il salasso, debbonfi applicare alle gambe due vescicatorj, e fargli bere abbondantemente della Tisana (num. 12.)

Le cagioni, che per lo più producono questa soppressione di sputi, sono, 1. un subitaneo raffreddamento; 2. l'aria troppo calda; 3. i troppo caldi rimedj; 4. i sudori troppo copiosi; 5. un purgante preso fuor di proposito; 6. qualche passion troppo viva.

§. 65. Quando non si sono fatti bastevoli salassi, o quanto basta solleciti, alle volte ancora, come ho veduto quando s'è troppo indebolito l'infermo con eccedenti salassi, che gli scarichi di ventre, l'orine, gli sputi, la traspirazione non sienfi fatti a dovere, quando queste evacuazioni sieno state disordinate da qualche altra cagione, o non sia stato curato bene l'infermo, i vasi infiammati non si disimbarazzano già dell'umor, che gl'ingorga, ma nel polmone succede ciò, che da ogn'uno si vede succedere tutto dì su la pelle. Se un tumore infiammatorio non si risolve, se egli insensibilmente non si dilegua, diventa un ascesso. La cosa medesima nel polmone succede; se non si dilegua l'infiammazione cangiasi essa in ascesso, che appellasi *vomica*, e questo ascesso, come quegli che vedesi al di fuori, resta sovente lunga pezza rinchiuso dentro il suo sacco, e senza che questo sacco si rompa, e che si spanda la marcia.

§. 66. Se l'infiammazione non fosse estremamente profonda nel polmone, se s'estendesse sino alla sua superficie, cioè presso le coste, e sopra il sacco all'esterno del polmone, spandesi la marcia nella cavità del petto tra il polmone, le coste, e il diafragma (il quale si è la membrana, che il petto divide dal ventre); quando l'infiammazione è più profonda, creppa allora l'ascesso nella stessa interna cavità del polmone. Se picciola è l'apertura, in guisa che sorta la marcia a poco a poco per volta, se la total quantità della medesima non è considerabile, se l'ammalato è ancor forte, sputa egli questa marcia, e sollevato rimane. Ma se la *vomica* è considerabile, se grande è l'apertura, se spandesi una gran quantità alla volta di marcia, o se debolissimo sia l'infermo, muore nello stesso momento, che scoppia la vomica, e ciò alle volte succede allorché meno s'aspetta. Ho io veduto morire un'ammalato nell'approssimarsi alla bocca un cucchiajo di zuppa, ed un'altro nel soffiarsi il naso. Non v'è sintomo alcuno, il qual possa far credere la morte loro più prossima.

finia in questo momento, che qualche ora prima. Esce la marcia ordinariamente dopo la morte, ed i cadaveri prestissimo si putrefanno.

§. 67. *Vomica coperta* quella si chiama, che non è scoppiata; aperta quella ch'è rotta. E' cosa importante il trattare esattamente questa materia; imperocchè tali vomiche ammazzano molte persone nelle campagne, senza che neppur si sospetti della cagion che le uccide. Io ne ho avuto un'esempio pochi giorni fa presso un Reggente, o Maestro di scuola di villa. Aveva egli una vomica coperta considerabilissima nel polmone sinistro, la quale era succeduta ad una infiammazione di petto, mal curata nel suo principio. Sembrammi ch'egli viver non potesse ventiquattr'ore; morì egli veramente la notte dopo inesplicabili angoscie. Mi pare di poter credere esser egli morto allor, che gli si ruppe la vomica; fortigli dalla bocca moltissima marcia, dopo esser egli morto.

§. 68. Ciò, che nel petto trattienfi, non si può nè vedere, nè toccare, quindi spesso succede, che non si conoscono le vomiche. I segni seguenti ci fanno conghietturare, che quelle si formino. Non sono comparse ne primi quattordici giorni l'evacuazioni necessarie. Dopo questi giorni l'ammalato non è guarito, e nè meno ha ottenuto un considerabile sollievo; ma continua la febbre all'incontro acutissima con un polso sempre frequente, debole ordinariamente, e molle, qualche volta per altro assai duro, spesso odeggiante, la respirazione ancora difficile con dei piccioli ribrezzi di tratto in tratto, un raddoppiamento di febbre la sera, le guancie rosse, i labbri secchi, e la sete.

L'aumento di questi stessi sintomi ci manifesta, che affatto formata è la marcia; fassi in allora più continua la tosse; raddoppiasi al menomo movimento, che faccia l'infermo, e ad ogni poco di alimento, ch'ei prenda; non può egli giacere, che su l'infermo lato; spesso non può in nessun modo giacere, ma è obbligato di stendersi sopra sedendo, e qualche volta ancora senz'ardir di appoggiarsi sopra i reni per timor di aumentare la tosse, e l'oppressione; non può egli dormire, ha una febbre continua, e della intermittenza sovente nel polso.

Non solo s'aumenta ogni sera la febbre, mà la più piccola quantità d'alimenti, il moto più lieve, un poco di tosse, una leggiera agitazione d'animo, un poco di calor nella camera, un brodo un poco troppo grosso,

gero, o un poco troppo salato, accrescono sul fatto la frequenza del polso. Inquieto è l'infermo, ha dei momenti terribili di angoscia, accompagnati, e seguiti da sudori sul petto, e singolarmente alla faccia. Durante la notte egli suda, rossiccie sono, talora schiumose l'orine, e talor anche oleose. Se gli alzano improvvisamente dei vapori alla faccia; hanno quasi tutti ordinariamente un pessimo sapore nella bocca; alcuni di rancido formaggio; altri di uova putride, e altri finalmente di carne guasta, e smagrisconsi considerabilmente. Sonvene alcuni che non v'ha cosa, che gli disseti, hanno essi secche la bocca, e la lingua, debole, e rocca la voce, cavi gl'occhi, spesso qualche stravoglimento negl'occhi, hanno una general nausea, e se desiderano certi cibi pria, che li veggano, ributtanli tosto, se lor vengano presentati, e perdono finalmente le forze.

Oltre questi sintomi, rimarcasi talora sul petto nell'infermo lato una leggierissima enfiagione, e un cangiamento di colori quasi insensibile. Se la vomica stà nella parte inferior, e interior del polmone, vale a dire presso al mezzo del petto, puossi sentire in alcuni soggetti dell'enfiagione premendo la regione dello stomaco, singolarmente allora quando tosse l'infermo. Finalmente secondo le osservazioni d'un Medico Tedesco, se si percuote con la mano il petto coperto d'una semplice camicia, rende esso nel luogo, ch'è sopra la vomica, un suono sordo, come se si percuotesse un pezzo di carne, mentrechè percuotendo l'altro lato, rende esso un suono sonoro, come se si percuotesse una cassa. Ma io dubito ancora che sia generalmente vera questa osservazione, e cosa sarebbe pericolosa il decidere, che non v'ha ascesso in un petto, perchè non rende un suono sordo.

§. 69. Quando formata è una vomica, fin tanto che essa non vuotisi, tutti gl'accidenti, che ho descritti all'aumentano, e distendesi la vomica; tutto il lato del polmone infermo diventa talora un sacco di marcia; il lato sano è compresso, e soffocato muore l'infermo con terribili smanie, col polmone pieno di marcia, senza averne mai potuto sputare.

E cosa importante per evitare questi mali il procurare la rottura della vomica, subito che la sua esistenza è sicura; e siccome è cosa migliore, ch'essa nel polmone si rompa, perchè allora si può sputarla, di quello che nella cavità del petto, per le ragioni, che

in seguito descriverò; così bisogna adoperarsi, perchè internamente facciasi questa rottura.

§. 70. I mezzi più efficaci per far questo, sono 1. il far respirare continuamente all'infermo il vapore d'acqua calda; 2. quando si è con questo mezzo ammolliata la parte del sacco dell'ascesso, ove desiderasi, che la rottura si faccia; si dà all'infermo una quantità grande di liquido, e d'un liquido assai ammolliente, come la tisana d'orzo, l'emulsione d'amandorle, il brodo di vitello, l'acqua, e il latte. Con questo tienfi lo stomaco sempre pieno, e la resistenza al polmone essendo considerabile in questo lato, le materie portansi naturalmente alla parte della trachea, o sia condotto dell'aria, perchè esse ci trovano meno di resistenza. D'altra parte questa pienezza di stomaco contribuisce ad eccitare la tosse, e questa tosse è giovevole. 3. cercasi di far tossire l'infermo facendogli odorare dell'aceto caldo, e iniettando nella gola, col mezzo d'una piccola siringa, simile a quella, che da per tutto fanno i fanciulli col sambucco, un poco d'acqua, o d'aceto; 4. si fa gridare, leggere, ridere l'infermo. Tutti questi mezzi contribuiscono a far rompere l'ascesso, siccome anche il seguente. 5. se gli fa prendere di due ore in due ore un cucchiajo della pozione (n. 8.) 6. ponesi in un cocchio, ma dopo aver avuta la diligenza di fargli prendere abbondantemente di quelle bevande da me summentovate. Le scosse procurano, talora ad un tratto questa rottura,

§. 71. Io ho veduto tempo fa una serva di campagna, la quale dopo una infiammazione di petto rimase spofata, senza che si sospettasse il suo male. Essendosi essa posta, sopra un carro urtò la ruota violentemente contro d'un'albero, svenì la malata e nell'istante medesimo sputò molta marcia. Essa continuava a sputarne e finalmente affatto guarì. Un nostro servendo in Piemonte era infermiccio da molti mesi, e ritornava alla patria per tentar di rimettersi, senza molta speranza. Entrando in Città per la via di S. Bernardo, ed essendo obbligato di fare alcuni passi a piedi, cadde, restò in uno svenimento per più d'un quarto d'ora, rese una quantità grande di marcia, e si trovò nello stesso momento assaiissimo sollevato. Io lo misi alla dieta convenevole, e prescrissigli convenienti rimedj, si ristabilì perfettamente, ed ebbe forse egli la vita da tale accidente. Molti ammalati hanno uno svenimento nell'istante, in cui s'apre la vomica. Puossi far loro ado-

trare un poco d'aceto; questo picciol rimedio è bastevole se l'apertura non ha caratteri, che la rendono mortale, nel qual caso ogni cosa è superflua.

§. 72. Se prima che sia rotto l'ascesso non siasi indebolito l'infermo, se sia bianca la marcia, di buona qualità, se si sminuisca la febbre, l'affanno, e l'oppressione, se i sudori si tolgano, se sia meno violenta la tosse, se l'ammalato stia coricato più facilmente, se'l sonno riacquisti, e la fame, se recuperi le forze primiere, se a poco a poco giornalmente minori la quantità degli sputi, se l'orine si fanno migliori; deesi sperare, che adoperando gl'ajuti che son per proporre guarisca intieramente l'infermo.

§. 73. Ma quando all'incontro fosserfi perdute le forze prima dell'apertura, e che la marcia sia troppo cattiva, oscura, verde, gialla, sanguigna, puzzolente, quando il polso mantengansi debole, e frequente, quando non ritornino l'appetito, il sonno, le forze, non possono aspettare giammai la guarigione, ed inutil sono migliori rimedj, che tuttavia tentare si debbono.

§. 74. Questi rimedj sono i seguenti, 1. Prendasi ogni quattr'ore un poco di decozione spessa d'orzo, o di riso; 2. Se la materia sembra spessa e tenace, e che difficilmente ella si sputi, bisogna prendere ogni due ore una cucchiata della pozione n. 8. e ber fra l'una, e l'altra ogni mezz'ora, una tazza della bevanda n. 13. 3. Quando la materia non abbisogni di questi rimedj per esser evacuata, è superfluo il lor uso; ma si continua lo stesso alimento, a cui meschiasi una eguale porzione di latte, o veramente a quello si sostituisce (cosa, ch'è assai più efficace) la stessa quantità di latte munto di fresco da una buona vacca, il qual latte in tal caso vien a diventare il solo alimento dell'ammalato. 4. Si dia quattro volte al giorno ogni due ore, cominciando la mattina a buon'ora una presa della polvere n. 14. disciolta in un poco d'acqua, o ridotta in bocconi con un poco di siroppo, o miele. Serve d'ordinaria bevanda l'emulsione di mandorle, o la Tisana d'orzo, o l'acqua con un quarto di latte. 5. Bisogna ogni giorno far qualche moto, o a Cavallo, o in cocchio, o in carro, siccome anche le forze, o le circostanze lo permettono. Ma fra tutti questi esercizi il trottare a Cavallo è senza dubbio il più utile, e il più facile a tutti, purchè non sia il male troppo avanzato, perchè allora ogni esercizio un poco violento potrebbe far male.

§. 75. Il popolo poco informato non istima come rimedio, che ciò, che inghiotte; crede egli poco al governo, ed agl' altri ajuti dietetici, quindi stimerà come inutile l' esercizio, che fassi a cavallo. Questo è un errore pericoloso, che io vorrei nel popolo tolto. Questo ajuto è il più efficace di tutti; quello senza di cui non deesi sperare la guarigione di un tal male, allorchè fatto si è grave; quello, che solo lo può quasi guarire, purchè non si adoprinò degl' alimenti contrarj. Finalmente egli con ragione vien creduto come il vero specifico d' una tal malattia.

§. 76. Le influenze dell' aria sono più considerabili in queste infermità di quello sia in qualunque altra, quindi si dee procurare di renderla buona nella camera dell' ammalato. Bisogna perciò purificar l' aria spessissimo, profumarla di tratto in tratto, ma leggerissimamente con un poco d' aceto, e porvi secondo la stagione dell' erbe, dei fiori, dei frutti più, che sarà mai possibile. Se si ha la disgrazia di abitare in un' aria mal sana, poco puossi sperare di guarire, quando almeno non cangisi.

§. 77. Vi son degl' ammalati, che son guariti da queste malattie, gl' uni non prendendo, che del siero, e latticinj; gl' altri non facendo altr' uso che di meloni, e di cocomeri; altri finalmente cibandosi soltanto di frutta di Estate d' ogni specie. Ma io consiglio il popolo ad attaccarsi al metodo da me descritto, siccome al più sicuro.

§. 78. Basta, che l' ammalato scarichi il ventre ogni due, o tre giorni, ed in allora non abbisogna abusarsi dei lavativi, i quali potrebbero cagionare una diarrea, che moltissimo darebbe a temere.

§. 79. Quando si sminuisce la marcia, e che l' infermo stà meglio di tutti i sintomi, questa è una prova, che s' asserge la piaga, e a poco a poco si cicatrizza. Se la suppurazione continua ad essere copiosa, se la marcia apparisce men bella, se la febbre si esacerba ogni sera, devesi temere, che la piaga in vece di cicatrizzarsi non degeneri in ulcera, la qual cosa è dannosissima. Passa in allora l' infermo in un' etisia confermata, e in capo di qualche mese sen muore.

§. 80. Io non ho ritrovato un rimedio migliore in tai casi, che la continuazione dei medesimi, e più di tutti il discreto moto a cavallo. Puossi in qualche caso adoprare il profumo d' acqua calda con l' erbe vulnerarie, ed un poco d' oglio di terebintina n. 15. Io gli ho veduti
riu-

uscire ; ma è cosa più sicura il consultare un Medico, il quale esamini, se siavi alcuna complicazione, che ne la guarigione impedisca. Se tolge la tosse il sonno all'infermo, gli si può dare ogni sera due cucchiariate del rimedio n. 16. in un bicchiere d'emulsione di mandorle, o di Tisana d'orzo.

§. 81. Le stesse cagioni, che sopprimono improvvisamente lo sputo nella infiammazion di petto, possono altresì soffermare l'espettorazione cominciata d'una vomica; dall'angoscia della febbre viene in allora affatto l'infermo, dall'oppressione, e dalla debolezza. Bisogna senza indugio por freno a tai cose con li profusini d'acqua calda, col prendere ogni ora una cucchiata della pozione n. 8., col bere una quantità della Tisana n. 12., e con l'esercizio. Tosto che lo sputo ritorna, mancano con la febbre tutti gl'altri accidenti. Io ho veduta questa soppressione in certe persone robuste momentaneamente produrre una infiammazione all'intorno della vomica, la quale obbligommi a fare un salasso, dopo di cui ritornossene tosto lo sputo.

§. 82. Succede sovente, che si purghi intieramente la vomica, si disseccchino quasi del tutto gli sputi, l'ammalato si senta bene, e si creda guarito; ma ben presto la svogliatura, l'affanno, la febbre, la tosse si rinnovano; imperciocchè riempiesi di nuovo la vomica, indi si vuota, sputa qualche giorno l'infermo, e si rimette. Ma là a qualche tempo la stessa scena apparisce, e dunque spesso questa alternativa di bene, e di male dei mesi, e degl'anni. Ciò in allora succede, quando la vomica a poco a poco si vuota, e che le sue labbra riuniscansi, senza che la cicatrice si formi; trapella in allora insensibilmente una nuova materia. Dopo qualche giorno non s'accorge l'infermo d'incomodo alcuno; ma dopo che una certa quantità siasi raccolta, si sente male, finchè del tutto vuotato non sia. Veggonsi delle persone con tal malattia apparentemente godere salute. Possi considerare questa malattia come una specie d'interno cauterio, il quale da se stesso di tratto in tratto si purga, spesso in cert'uni, in cert'altri modo, e con cui viver si può assai lungo tempo. Quando abbia egli durato un certo tempo diviene inarabile. Cede egli ne' suoi principj al latte, alla Calcatura, ed all'uso del rimedio n. 14.

§. 83. Resterà sorpreso qualcuno, che io non parli della cura d'un ascesso di polmone, e dell'Etisia, che ne la seguace, di rimedj che appellansi *Balsamici*, e che

che frequentemente s'adopra, singolarmente della Terebintina, del Balsamo del Perù, di quello della Mecca, dello Incenso, del Mastice, della Mirra dello Storace, del Balsamo di zolfo. Io qui ne dirò qualche cosa; imperciocchè tanto è mio oggetto il distruggere i pregiudizj favorevoli i cattivi rimedj, quanto l'accreditare i buoni. Io non ho adoprate questi rimedj, perchè sono persuaso che gl'effetti loro sieno generalmente in questo caso pericolosi, e osservo tuttodì che fanno un realissimo male, che ritardano la guarigione, e che spesso rendono mortale una malattia, che si potrebbe facilmente guarire. Essi non si digeriscono, ostruiscono i vassellini del Polmone, i quali bisognerebbe deostruire, e cagionano evidentemente, se la dose non sia estremamente piccola, del calore, e dell'oppressione. Io ho veduto molte volte con la possibile chiarezza, che alcune pillole, nelle quali entravano la mirra, la terrebintina, ed il Balsamo del Perù, cagionavano a capo d'un'ora dell'agitazione nel polso, della roschezza, della sete, e dell'oppressione. Finalmente si potrebbe dimostrare a ogni persona non prevenuta, che questi rimedj sono realmente nocivi in questo caso, e io desidero ardentemente, che si spregiudichi il popolo sul proposito loro, e perdano questi rimedj quella stima, che sono infelicemente acquistata.

Io so, che un gran numero di abilissime persone impiegansi giornalmente in queste malattie; ma li lasceranno certamente, quando si prenderanno la pena di osservar gl'effetti loro indipendentemente da quelli degl'altri rimedj, ai quali li meschiano, e che ne correncono il pericolo. Io ho veduto un'infermo, che una persona ha voluto guarir d'un Etisia facendogli prendere del Lardo liquefatto, il quale aveva fatto peggiorare la malattia. Questo consiglio pare assurdo, e lo è; tuttavia i balsamici, che si ordinano, si digeriscono forse poco meglio del Lardo. La polvere N. 14. possiede tutto ciò, che i balsamici promettono. Essa non ha alcuno degl'inconvenienti loro, ed ha tutte le qualità, che in quei si suppongono; ma non bisogna darla nel tempo, in cui siavi ancora dell'inflammazione, o in cui di nuovo sopravvenga, e non bisogna meschiare alcun altro cibo col latte.

Quel famoso rimedio chiamato l'*antietico* non ha egli pure in questi casi quelle virtù, che in lui si suppongono. Io me ne servo spessissimo in alcune tossi ostinate dei fanciulli col latte, e allora egli è utilissimo. Ma

ne ho di rado veduti effetti sensibili negl' adulti; e questi casi io temerei, che non facesse del male.

§. 84. Se in vece di crepare internamente, crepa esternamente la vomica, spandesi la marcia nel petto. Si conosce essere ciò avvenuto dal senso dell' infermo, il quale si accorge d'un singolare movimento accompagnatissimo d'ordinario da un deliquio; l'oppressione, e l'angoscia finiscono sul fatto, si diminuisce la febbre, continua tuttavia d'ordinario la tosse, ma meno violenta, e senza alcuna espettorazione. Non dura lungamente il miglioramento: imperciocchè la marcia aumentando tutti i giorni, e diventando più acre, trovasi il polmone oppresso, irritato, e corrosivo. La difficoltà di respirare, la febbre, il calore, la sete, la vita, la inappetenza, lo smagrimento tornano in campo con molt' altri accidenti, che cosa inutile è di qui movere, e singolarmente con delle frequenti debolezze. Dee stare il malato in governo, il quale ritarda i progressi del male quanto è possibile; ma non v' ha altro rimedio che quello d'aprire il petto tra due costole, per evacuare con questo mezzo la marcia, e arretrare i disordini, ch'essa cagiona. Quest'apertura chiamasi *l'operazione dell'Empiema*. Io non ne farò parola, perchè essa non deve esser fatta, che da abili persone, io non iscrivo per queste. Avvertisco soltanto, ch'essa è men dolorosa, che spaventevole, e che se si aspetta troppo lungamente a farla, essa diventa inutile, nuove miseramente l'infermo.

§. 85. Osservasi tuttodì, che le infiammazioni esterne passano alla gangrena. Lo stesso succede al polmone, quando la febbre è acutissima; e violentissima cessarimente l'infiammazione, o da calorosi rimedj cresciuta. Una insopportabile angoscia, una grandissima debolezza, degli svenimenti frequenti, un freddo all'estremità, un'acqua livida, e puzzolente, che esale in vece di sputi, delle macchie nere talvolta nel petto questo miserabile stato danno a conoscere. Un caso di questa specie io ho osservato in un'uomo, il quale era stato assalito da questo male dopo un violento vomito, ed a cui avevasi dato del vino con degl'aromi per provocargli il sudore, che putivagli così orribilmente il fiato, che sua moglie servendolo, è caduta in svenimento più volte. Quando l'ho veduto non aveva più polso nè ragione, ed io non gl'ho ordinato cosa alcuna: in fatti dopo un'ora morì nel principio del terzo giorno.

§. 86. L'infiammazione puossi ancora indurire, e formasi allora quel male, che si chiama scirro, ed è un tumore durissimo, ed indolente. Si conosce, che lo scirro è prodotto, allora quando il male non termina in uno dei modi da me summentovati; allor quando la febbre, e gl' altri accidenti svaniscono, ma la respirazione sempre rimane un poco difficile; quando nell'infermo mantienfi un senso spiacevole, in uno dei lati del petto, ed ha tratto tratto una tosse secca, che dopo l'esercizio, e il polso fassi maggiore. Non guarisce un tal male, che rarissime volte, ma cert' uni, che ne sono attaccati, vivono lungamente senza considerabili incomodi. Debbono essi schifare tutte le occasioni di riscaldamento, le quali facilmente produr loro potrebbero all'intorno di questo tumore una nuova infiammazione, le conseguenze della quale pericolosissime al certo sarebbero.

§. 87. I rimedj i più proprj per distruggere un tal male, e dei quali ho veduto qualche buon effetto; sono il siero N. 17. e le Pillole N. 18. Prendonsi 20. pillole, ed un mezzo boccale del siero ogni mattina per lungo tempo, e s'ispira di tempo in tempo il vapore dell' acqua calda.

§. 88. Il polmone nello stato naturale di perfetta salute tocca la membrana, che investe l'interno del petto, ma non è con quella niente attaccato. Succede spessissimo dopo l'infiammazione del petto, dopo la pleuritide, e in altri simili cali, che queste due parti s'attachino l'una con l'altra, e non si distacchino giammai, ma questa appena può dirsi una malattia, nè per l'ordinario ancor si conosce; imperciocchè la salute non riceve alcun detrimento, e neppure si adopra cosa alcuna per rimediarvi. Io ho veduto qualche caso per altro, in cui quest' adesione era evidentemente nociva. (a)

CAPITOLO V.

(a) Dell' Acrisie.

E singolarmente di quelle, che nelle malattie infiammatorie di petto succedono.

L' Acrisia è un greco vocabolo, il quale in nostra favella suona lo stesso, che mancanza di Crisi. Assai familiare e questa parola in Ippocrate, di cui si è egli variamente servito, adoprandola ogni qualvolta accennar volle la man-

enza, o il difetto; la difficoltà, o l'incertezza della medesima Crisi. Due sole Acrisie descrisse Galeno nei suoi commentarj in Ippocrate, e questa sua divisione fu costantemente adoprata dai seguaci più celebri dell'antica scuola di Ippocrate. Consiste la prima nella totale mancanza di crisi; la seconda nell'imperfezione della crisi medesima. L'una, e l'altra di queste Acrisie fu creduta mai sempre un effetto di imperfetta cozione, o di totale crudezza della materia morbifica, e per conseguenza sono state temute, siccome portatrici funeste di malattie lunghe, difficili, e spesso ancora mortali. Ogni qual volta però, vogliansi esaminare diligentemente le dottrine Ippocratiche, a noi tramandate da questa materia, e richiamare alla memoria le pratiche osservazioni, che ci somministra la varietà degl' infermi, si distinguerà facilmente una terza Acrisia, la quale non è stata dai Medici Autori esaminata abbastanza. Siami permesso di brevemente ridurre a qualche sistema l'interessante materia delle Acrisie, e di dar loro eziandio dei nuovi vocaboli, coi quali possano esser distinte, e per ispiegare la loro singolar differenza, che dalla varia loro cagione è prodotta. La prima specie di Acrisia, che chiameremo col nome di Acrisia cruda, è una totale mancanza di crisi, prodotta dalla crudezza della materia morbifica, trattenuata dentro ai canali del corpo. Il suo proprio, e singolare carattere è quello di non mostrare alcun segno di cozione all'escrezioni, di non concedere tregua all'infermo, di crescere il male a gran passi con nuovi sintomi, d'indugiarsi nei Critici giorni, e di terminar la tragedia con un male più grave, oppur con la morte. La seconda Acrisia, a cui daremo il nome d'imperfetta, acrisia, perchè distinta non è dalla crisi imperfetta, suolsi conoscere dall'aver per seguace una qualche escrezione, scarsa, e difficile, a cui ne succede un leggiero, incostante, e mal sicuro vantaggio. Questa imperfetta acrisia, è da se sola incapace di giudicare l'infermo, non convenendo alla natura del male, nè succedendo ai tempi dovuti. Dissi, non convenendo alla natura del male, perchè di fatto non toglie il corpo, che una sola, e minuta porzione della materia morbifica, o quella materia trasporta soltanto, che all'inferma natura non è conveniente, o necessaria. Dissi non succedendo ai tempi dovuti; imperocchè è sempre incostante, e poco sicura la crisi, la qual non arriva nei critici giorni. Questa Acrisia per lo più suol terminare in un male assai lungo, il quale assai di sovente colla morte finisce. La terza Acrisia, che Acrisia per inerzia noi chiameremo, cui pochissimo, o nulla ne scrissero i Medici, è quella

*stato di male , il quale succede allora , quando siasi fatta
 assai lentamente , e con istento la cozion degl' umori , per
 la qual cosa indebolita rimanendo la natura del corpo in-
 fermo , più capace non è di cacciar fuori da quello la ca-
 gione morbifica ; e quindi necessariamente avviene , che
 dall' egual forza delle due potenze opposte di Natura , e di
 male , ne nasca uno stato d'inerzia , da cui resti intercet-
 ta la crisi . Questo stato di male è sempre pericoloso , e
 spesso ancora mortale , se con pronti , e validi ajuti non
 resti soccorso l' infermo . L' Acrisia , che nei mali acuti
 qualche volta succede , osservasi più di sovente nell' infiam-
 mazioni di petto , nelle quali , dopo i più salutari conati
 della Natura , e dopo i ripetuti salassi , ed altri soccorsi
 dell' arte , s' indebolisce la forza vitale . Per la qual cosa ,
 quantunque dalla previa cozion degli umori , sianosi resi
 più miti i sintomi , resta l' infermo abbattuto di forze con
 polso assai debole , e spesso ancora ineguale , sussiste la feb-
 bre quantunque più mite , la respirazione è difficile , e ac-
 compagnata alle volte da un leggiero sibilo , secca è la
 tosse , e molesta , le orine sono confuse ec. I quali segni
 chiaramente dimostrano la vera Acrisia per inerzia , ed
 insegnano al Medico in tai circostanze di quali rimedi
 abbia a servirsi , e quali abbia ancora necessariamente a
 sfuggire . In tal stato di male , da moltiplice e costante
 esperienza reso sicuro , ardisco asserire , che mezzo più po-
 tente non avvi , che toglier possa da sì grave infortunio
 l' infermo , quanto il sovrano rimedio del sale di Tartaro
 volatilizzato , dato alla dose di due scrupoli , fino a una
 dramma per volta , disciolto con sei oncie all' incirca di
 fiero distillato , ripetendo il suddetto rimedio , ogni sei ore ,
 giusta l' età , il temperamento , le forze , e la tolleranza
 dell' ammalato medesimo . Io posso costantemente asserire , di
 aver salvato moltissimi infermi con questo rimedio , i quali
 eran vicini certamente a perire per questa fatale Acrisia .
 Deesi avvertire però , che questo penetrantissimo sale spesso
 cagiona un' acerbo bruciore di stomaco , di cui si lamenta
 gravemente l' Infermo ; ma questo sintoma non è da temer-
 si , perchè egli si è un effetto indispensabile della Mecca-
 nica operazione di questo rimedio , nel ferire che fa i vil-
 li dello stomaco . Questo bruciore è un segno salutare piut-
 tosto in questa singolare malattia , imperciocchè nei mali
 acuti l' esquisita sensibilità delle parti nervose , fu sempre
 mai salutare osservata , siccome osservolla il medesimo Ip-
 pocrate . Questa sensazion dolorosa , si toglie assai facilmen-
 te coll' uso continuo delle molte , e ripetute bevande . I
 salutari effetti di questo rimedio , consistono nell' esacerbar-
 la*

tosse, nel comparire copioso lo sputo, nell' accelerarsi il corso del sangue, e del polso, nel cuoprirsi di sudore la cute, nel farsi copiose l' orine, nel migliorare, che fa l' infermo, il quale finalmente guarisce. La cognizione di questa Acrisia è di somma importanza; poichè oltre di salvar la vita ad alcuni infelici, che facilmente morrebbero, e ancora ad aumentare la fama del Medico, imperchè dimostrandosi intrepido in uno stato sì grave, e operando con ardir risoluto un qualche rimedio potente, qual volta ne siegua un' evento felice, francamente messo, e non aspettato dal volgo, necessariamente ne segue, che accrescasi la sua estimazione nel popolo, e possa più agevolmente salire l' alte Case de' ricchi, e poter signori. La quale condotta quanto è prudente, e laudabile; altrettanto è funesto il metodo di quegli, i quali non tanto riguardo alla vera sede, e natura del male, alle differenze, alla opportunità della crisi, e a quelle circostanze infinite, che necessarie sono a sapersi nell' arte difficile del medicare, servono dei purganti rimedj nelle stesse legittime infiammazioni di petto, e per fino nella stessa Acrisia per inerzia, adoperando a gran dose i dolci rimedj purganti oliosi, le rancide saponose, ed altri beveraggi simil natura, coi quali rimedj, o piuttosto veleni, invece d' istradare lo sputo, di rin vigorire le forze, accendendo l' escrezioni nocive del ventre, altro non fanno, che togliere ad altri impunemente la vita. Nell' Acrisia i medici fecero dei sorprendenti effetti (per cui resi si sono celebri nelle malattie più crudeli) gl' ottimi vini di Canarie, del Reno, e di Cipro, ed altri spiritosi liquori, singolarmente quando succeda la suddetta Acrisia putride febbri, volgarmente dette maligne, nelle quali d' uopo animare la fibra, resa fiacca ed inerte, ed come por freno alla corruzione degli umori. Per la qual cosa devo avvertire, che l' Acrisia per inerzia è quel momento, che rende famoso il rimedio, che si presta nel fine del male, onde a ragione può dirsi, che non è sì utile, e più universal cognizione di medicina, e di tempo, e che lo studio più grande del medico, è sapere approfittarsi delle occasioni.

CAPITOLO V.

Della Pleurisia.

LA Pleurisia si riconosce principalmente da questi quattro caratteri; cioè da una gagliarda tosse, dalla difficile respirazione, dalla tosse, e da un

vivo dolore nel giro del petto. Non è essa pleurisia un male dalla peripneumonia summentovata differente, e perciò non ho quasi niente a dirne di particolare.

§. 90. La cagione di essa si è, siccome lo è della peripneumonia eziandio, una infiammation del polmone, ma una infiammazione forse più esterna. La sola differenza considerabile ne' sintomi si è, che la pleurisia è accompagnata da un vivissimo dolore, che sentesi sotto le coste, e che d'ordinario *Punta* s'appella. Questo dolore si fa sentire indifferentemente sopra tutte le parti del petto, ma più ordinariamente sopra i lati, sotto le mammelle, e forse più sovente nel destro lato. Radoppiasi il dolore, alloraquando si tosse, e alloraquando s'ispira, vale a dire quando tirasi l'aria. Il timore di accrescer questo dolore fa, che alcuni malati trattengono per istinto quanto possono la tosse, e il respiro peggiorano lo stato loro, arrestando il sangue nel polmone, il quale presto riempiesi; l'infiammazione allora di questo viscere generale diviene; portasi il sangue alla testa, la faccia si fa livida, e si sente a soffocar l'ammalato, e cade nello stato descritto nel §. 47.

Talora il dolore è così violento, che se nel tempo stesso è gagliarda la tosse, e non possono trattenerla gl'infermi, fannosi convulsi, siccome ho veduto più volte, ma quasi sempre nelle donne, le quali sono per altro molto meno soggette degl'uomini a questa malattia, e a tutti i mali infiammatorj. Io debbo qui avvertire, che se vengono esse attaccate nel tempo dei menstrui loro, non deve questo impedire i ripetuti salassi, nè cangiar cos'alcuna intorno la cura.

Quindi si vede, che la *pleurisia* non è, che una infiammation del polmone, da un vivo dolore accompagnata.

§. 91. Io so, che talora l'infiammation del polmone si comunica a quella membrana, che internamente investe il petto, e chiamasi *pleura*, e di là ai muscoli, o carni, che sono sopra le coste, ma questo non è ordinario.

§. 92. Nella primavera sono più frequenti le *pleurisie*, rare sono d'ordinario in Estate; ma in questo anno (1762.) ve ne sono state molte, durante il tempo dei calori più grandi, che sono stati eccessivi. Comincia il male da un ribrezzo ordinariamente gagliardissimo, che seguito vien da calore, da tosse, e da oppressione, talora da un senso di stringimento in tutto il petto, da mal di capo, da rossore di guancia, e da voglia di vom-

care: La *punta* non si fa sempre subito sentire; spesso non comparisce, che dopo molte ore, talora nel secondo giorno, e talora anche nel terzo: L'ammalato sente qualche volta delle punte, ma è cosa rara, che non esse egualmente gagliarde, e la più lieve presto eguasi; altre volte cangia di luogo la punta, e questa è cosa buona, se perfettamente si dilegua la prima, attiva per altro, se sussistono amendue. Il polso in questa malattia per l'ordinario è durissimo; ma nel caso molesto dei §. 47. e 90. piccolo, e molle diventa. Compariscono spesso fin nel principio degli sputi, siccome nella infiammazione di petto si fan vedere, e altre volte nessuno sputo s'osserva. Chiamasi allora *Pleurisia secca*, la quale non è già vera. Qualche volta l'infermo, o poco, o nulla tosse. Spesso si corica più facilmente su'l lato infermo, che su'l sano. Il corso del male è lo stesso, che nella precedente malattia; e come dovrebbe esser egli differente? Per questa somiglianza debbon esser gli stessi ancora i rimedj. Sopravvenendo spesso delle emorragie di narici considerabilissime, quali portano molto sollievo; ma talora ne sopravvengono d'una specie di sangue corrotto, allora quando l'infermo stà malissimo, le quali annunziano la morte.

§. 93. Questa malattia frequentemente viene prodotta dal ber freddo, quando il corpo sia riscaldato, e allora essa è alcune volte così violenta, che in tre ore annosi alcuni veduti perire. Morì un giovane appiè della fontana stessa, a cui s'era dissetato. Non è cosa rara, che uccidano in tre giorni le pleurisie.

Talora si dilegua la punta, e meno sen duole l'infermo, ma nel tempo stesso cangiasi la sua faccia, pallida, e trista diviene, se gli turbano gli occhi, e il polso se gli indebolisce. Questo è un trasporto dell'animo al cervello, e questo caso è quasi sempre mortale.

Non v'ha malattia, in cui i sintomi critici sien più violenti, e più marcati che in questa. E' bene d'esserne avvertiti per non ispaventarsene troppo; imperciocchè succede spesso la guarigione in quel tempo, in cui si aspettava la morte.

§. 94. Questa malattia è una delle più frequenti, e mortali, tanto per la propria natura, quanto per la cattiva cura, che se ne fa nelle nostre campagne. Il pregiudizio con cui vuolsi, che ogni malattia con il sudore guarisca, dirige tutta la cura della pleurisia, e appena un

ammalato sente la *punta*, si adoprano tosto i rimedj i più caldi. Questo errore fatale ammazza più genti, che non fa la polvere da schioppo, ed è tanto più pericoloso, quanto è più violento il male; e quanto più d'ordinario non avvi un momento da perdere, e dalle prime ore il tutto dipende.

§. 95. La dieta è precisamente la stessa, che quella della peripneumonia; imperciocchè (io lo ripeto) questa è una medesima malattia. Quindi i salassi, le bibite ammollienti, e diluenti, i vapori, i lavativi, la pozione (N. 8.) i cataplasmi ammollienti sono i veri rimedj. Questi ultimi forse sono ancora più efficaci in questo caso, e debbonsi applicare continuamente sopra la punta.

Il primo salasso particolarmente se sia egli considerabile sminuisce quasi sempre la punta, e spesso la toglie del tutto, ma per l'ordinario di là a poche ore ritorna, o nella stessa parte, o alle volte in un'altra; cangiamento, ch'è assai vantaggioso, e singolarmente se'l dolore, che da principio sentir facevasi sotto alla mammella, trasportasi alle spalle, al dorso, alle scapule, e finalmente alla nuca.

Quando non s'alleggerisce il dolore, o non s'alleggerisce che poco, oppure se dopo d'essersi sminuito ritorni violento egualmente che il primo, particolarmente se nello stesso lato apparisca, e se la violenza degli altri sintomi persista, ripeter bisogna il salasso; ma se si mantenga la diminuzion della punta, o se ella non ritorni, che debolmente di tempo in tempo, o nelle parti da me summentovate, se la frequenza, e la durezza del polso, e tutti gl'altri sintomi sian diminuiti, si può allora lasciarlo. E' tuttavia più prudente cosa in un soggetto forte e robusto di farlo; esso non può far male, e corronsi dei rischj alcune volte assai grandi commettendolo. Ne' casi gravi ripetesi frequentemente, purchè non trovisi qualche ostacolo nella costituzion dell'infermo, o nella sua età, o in altre circostanze. Se su'l bel principio non è il polso, che poco frequente, e poco duro, se non è gagliardo, se sopportabili sono il mal di capo, e la punta, se troppo violenta non è la tosse, se non v'ha oppressione, e se l'infermo sputa, si può lasciare il salasso.

L'uso degl'altri rimedj è precisamente lo stesso, che nel Capitolo precedente abbiamo accennato. Bisogna dunque vederlo dal §. 53., fino al §. 66.

§. 96. Quando il male non è molto grave, io hoguarite spesso delle pleurisie in pochi giorni con un salasso solo,

olo, e con una gran quantità d'infusione teiforme di fiori di Sambucco, a cui aggiugnerrassi del mele. Ne' casi di questa spezie, ho io veduto a riescire alle volte il *faltranc* (a) con l'acqua, col mele, o anche con l'oglio, ma l'infusione accennata è migliore. Quello, che fassi con parti eguali d'acqua, e di vino, a cui aggiunge una buona dose di Teriaca, ammazza in tutti gl'anni un gran numero di contadini.

§. 97. Nelle pleurisie secche, nelle quali la punta, la febbre, il dolor di testa sono acutissimi, durissimo, e tenissimo il polso, con un'aridità sovraordinaria della pelle, e della lingua, bisogna fare i salassi vicinissimi di uni, agli altri. Tolgono questi spesso fiate la malattia, senza che alcun'altra evacuazion abbisogni.

§. 98. Finisce egualmente la pleurisia, come l'inflammation più profonda con qualche evacuazione, con un ascesso, con una gangrena, o con una durezza, che porta seco spessissimo delle adesioni.

La gangrena alle volte si scorge nel terzo giorno, senza esser stata preceduta da gravi dolori. Il cadavere in questo caso spesso s'annerisce un poco, particolarmente nelle parti vicine al male, ed il popolo superstizioso, attribuisce a qualche soprannaturale cagione la malattia, e ne deduce qualche funesto presagio per i superstiti. Questa cosa è un effetto puramente naturale, semplicissimo, e che altrimenti succeder non può; il caldo governo, ne è la più ordinaria cagione; io l'ho osservato in un uomo, che nel fior dell'età prima avea della teriaca con l'acqua di ciliege.

§. 99. Fannosi delle vomiche, ma il sito loro le rende più facili allo aprirsi al di fuori; quindi più spesso succede l'empiema, §. 84. Per prevenir questo accidente, è cosa benissimo fatta, di applicare nel principio del male sovra la più dolente parte un piccolo empiastro, che intieramente la copra; imperciocchè se la pleurisia passa in ascesso, la raccolta della marcia farassi in quella sola parte. Appena dunque si conoscerà, che in ascesso si forma (vedete §. 68.) si applicherà un dolente caustico nel sito, che troverassi segnato, e dopo, che sarà egli aperto, procurerassi di mantener la suppurazione. Puossi in allora con ragione sperare, che la marcia raccolta scorrerà per quella parte, in cui non
tro-

(a) Il Faltranc è lo stesso che quella composizione di varie piante essiccate, a cui si dà il nome di The de' Svizzeri.

troverà la resistenza, e che per quella medesima essa uscirà; imperciocchè la materia raccolta spesso s'arresta fra la pleura, e le parti a quella aderenti.

Questo consiglio è d'un Medico famoso, ma io devo avvertire che si danno moltissimi casi, ne' quali non può egli giovare, e che non si dee praticare, che da persone intendentissime.

Non ho cosa d'aggiungere circa l'induramento, e l'adesione a quanto ho detto al §. 86. e §. 87.

§. 100. Notasi, che alcune persone, che hanno avuto un'attacco di questa malattia, spesso in essa recidivano, e singolarmente i bevitori: io ne ho veduto uno, che contava a dozzine le pleurisie. Alcuni salassi di tempo in tempo potrebbero prevenire queste frequenti recidive, le quali congiunte all'ubbriachezza rendonli languidi, e stupidi nel fior dell'età. Cadono essi in una specie d'asma, e quindi nell'idropisia, tristo fine, degno della lor vita. Quelli, che possono obbligarli a qualche attenzione, possono prevenirle altresì senza salassi, con una dieta rinfrescante, privandosi di tempo in tempo di carne, e di vino, bevendo del siero, o d'una delle bevande N. 1. N. 2. N. 4. e facendo qualche bagno ai piedi tepido, singolarmente in quelle stagioni, nelle quali queste malattie sogliono ritornare.

§. 101. Vi son due rimedj usitatissimi in questa malattia fra i contadini, e vantati ancora da qualche medico, cioè il sangue di Camozzo, e la fuligine, in un uovo. Io non nego, che molti non sieno guariti dopo l'uso di questi rimedj; ma non è men vero, che l'uno e l'altro, non meno, che l'uovo, in cui prendesi la fuligine sono pericolosi. Quindi è cosa prudente di non adoperarli mai, poichè v'ha molta probabilità, che essi faran un poco di male, e una certezza che non possono far bene. Il *Genipi* o sia l'assenzo montano, si ha acquistata altresì molta riputazione. E' facile di determinare l'uso, il *Genipi* è potentemente amaro, riscalda, e fa sudare. Non deesi dunque impiegar mai in una pleurisia, fin che i vasi son pieni, il polso duro, gagliarda la febbre, il sangue infiammato, in tutti questi casi si aumenterebbe il male, ma sul fine della malattia, quando i vasi sono vuotati, il sangue disciolto, diminuita la febbre, puossi allora adoprarlo, ricordandosi sempre però ch'egli è caldo, e che bisogna sobriamente servirsene.

CAPITOLO VI.

De' mali di gola.

§. 102. **L**A gola è soggetta a molte malattie. Una delle più frequenti, e più pericolose, è l'infiammazione, che per l'ordinario si chiama schinanzia. E' questa una malattia dello stesso genere dell'infiammazione del petto, ma in una parte differente, quindi succede, che sieno i sintomi diversi. Variano ancora questi sintomi secondo le differenti parti della gola, che ne sono infiammate.

§. 103. I sintomi generali della infiammazione della gola sono il calore, il rigore, la febbre, il dolor di testa, le urine rosse, la difficoltà, e la impossibilità qualche volta d'inghiottire qualunque cosa si sia. Ma se le parti più vicine alla glottide, vale a dire all'imboccatura del canale del respiro sieno attaccate, farsi inoltre difficilissima la respirazione, anela il malato, si sente a soffocare, ed il male attacca alle volte la glottide, l'aspera arteria, i polmoni, e farsi la malattia prestamente mortale.

L'infiammazione dell'altri parti, è men pericolosa, e lo è tanto meno ella medesima, quanto più il male farsi esteriore. Quando l'infiammazione è generale, e che in tutte le parti si estende, e più ancora nelle tonsille, nell'ugola, nella base della lingua, una malattia si produce delle più spaventose, e crudeli. Gonfia la faccia, e infiammata, ed egualmente tutta la parte interior della gola, non inghiottisce l'infermo cosa veruna, respira egli con dolore, ed anelito, le quali cose al ristagno del cervello aggiugnendosi lo fanno cadere in una specie di furioso delirio; gli si gonfia la lingua, ed esce fuor della bocca, gli si dilatano per respirar le narici; tutto il collo è gonfio estremamente, fino al di sopra il petto; debolissimo, e frequentissimo è il polso, e spesso intermittente, perde l'infermo le forze, e muore per l'ordinario dentro al secondo, o terzo giorno. Questa specie, che io ho veduto in Linguadocca, è fortunatamente rarissima in queste parti, in cui è meno violenta questa malattia, e di cui non ne ho veduti a morire, che pel cattivo governo, o per qualche altra accidental circostanza da questa malattia disperata. Nel numero grande degl'ammalati, che io ho visitato, non ne ho veduto alcuno a perire, come in seguito avrò motivo di dirlo.

§. 104. La malattia le interne parti alle volte abbandona, e nell'esterne trasportasi, e fassi la pelle del collo, e del petto rossa, e dolente, e respira l'infermo. La Gola alle volte questo male abbandona, ma per trasportarsi al cervello, o al polmone. Tutti e due quest'ultimi casi sono mortali, allor quando degl'ottimi soccorsi in quel momento non s'abbiano, i quali spessissimo sono inutili ancora.

§. 105. La più frequente spezie si è quella, che le tonsille, e l'ugola suol attaccare. Comincia il male per ordinario in una delle tonsille, la quale diventa grossa, rossa, dolorosa, non lascia inghiottire, che con grandissima pena. Si restringe alle volte il male in una sol parte, ma il più d'ordinario passa egli all'ugola, e di là alle tonsille, se la malattia non è grave, la prima ordinariamente sta meglio, allor quando la seconda viene attaccata. Allorchè tutte e due sono insieme attaccate, il dolore, e la difficoltà sono considerabilissimi, non può l'infermo inghiottire, che con gravissimo stento, e la sensibilità è grande a tal segno, che io delle donne ho veduto da convulsioni assalite, tutte le volte, che sforzavansi d'inghiottire la saliva, o qualunque altro liquore. Passa qualche ora alle volte senza che si possa inghiottir cos'alcuna; tutte le parti al disopra della bocca, il fondo del palato, e la base della lingua sono leggermente infiammate. Molti ammalati inghiottiscono più difficilmente il liquido, di quello che sia il solido, perchè il liquido ricerca prima una maggior azione dei muscoli per esser diretto. Con più stento s'inghiotte ancor la saliva degl'altri liquidi, per esser ella un poco viscosa, e più difficilmente scorrevole. Questa difficoltà d'inghiottirla, in aggiunta alla quantità, che si ferma, produce questo sputamento quasi continuo, il quale tanto più tormenta certi ammalati, in guisa che l'interior parte delle guancie, tutta la lingua, e le labbra spessissimo si contorcono. Quindi non ponno in tal guisa dormire, ma non è questo un gran male; imperciocchè il sonno alle malattie febbrili arreca poco sollievo, ed io spesse volte ho veduto, che quelli, i quali credevano, che la lor gola fosse stata nella sera intieramente guarita, stavano malissimo dopo qualche ora di sonno.

La febbre in questa specie di mali è alle volte acutissima, ed il rigore dura spesso molte ore, fustieguegli un caldo considerabile, ed un violento dolore di capo, accompagnato qualche volta da sopore. Per ordinario

ordinario la febbre s'innalza alla sera, ma qualche volta pochissimo, e niente ancora al mattino.

Un lieve principio di mal di gola precede spesso il rigore, ma più d'ordinario non si suol egli manifestar, che dappoi, o nello stesso tempo che il caldo apparisce.

Qualche volta è un poco gonfio il collo, e molti infermi lamentansi d'un dolor assai vivo nell'orecchio, corrispondente alla parte inferma, e rare volte in tutte e due m'è toccato a vederlo.

§. 106. L'infiammazione o appoco appoco si toglie, oppure un ascesso producesi nella parte, che sia stata più inferma. Non è mai succeduto (per quello, che io so) che questa specie ben medicata, passi mai alla gangrena, o all'induramento, ma lo so bene di vista, che queste due cose succedono, quando vogliansi forzare i sudori nel principio con dei caldi rimedj.

Ella è cosa rarissima eziandio, che succedano dei trasporti pericolosi nel polmone, come nella specie del §. 103. 104. Egli è vero però, che ciò non accade spessissimo, che quando il male si porta al di fuori, come nella specie medesima.

§. 107. La dieta della schinanzia è la stessa a puntino, che quella di tutte l'altre malattie infiammatorie, la stessa, che quella dell'infiammazione del petto.

Si dee porre incontanente alla dieta, e nella specie descritta (al §. 103.) convien fare quattro o cinque salassi fra poche ore, e qualche volta si è obbligato a ripetarli. Quando ella è arrivata al grado più considerabile, tutti i rimedj sono per lo più inutili, ma tenerli bisogna però. Bisogna bere quanto è possibile delle bevande (n. 2. e 4.) Ma siccome spessissimo accade, che pochissima sia la quantità di ciò, che ponno inghiottire, bisogna applicargli dei lavativi (n. 5.) ogni tre ore, e porre tre volte al giorno per lo spazio d'una mezz'ora le gambe nell'acqua tepida.

§. 108. Le copette tagliate, applicate intorno del collo, dopo due, o tre salassi, riescono spesso volte utilissime.

In certi casi quasi disperati, quando il collo è estremamente gonfiato uno o due profondi tagli fatti con un rasojo su questa esteriore gonfiezza hanno salvato l'infermo.

§. 109. Nella specie descritta al §. 105. bisogna spessissimo adoprare il salasso, nè bisogna abbandonarlo giammai, quando duro, e pieno sia il polso. Moltissimo

fino importa il farlo tosto, essendo questo l'unico mezzo di prevenire l'ascesso, che con somma facilità si produce, se una qualche ora si differisca soltanto. Ripeterlo conviene alle volte, ed è cosa rarissima, che di fare il terzo non abbisogni.

Questo male è spesso assai mite per poter esser curato senza il salasso mediante un qualche governo, ma quelli, che non sono nè padroni del loro tempo nè in istato d'esser curati, debbono senza esitare farsi incontanente salassare, cosa che spesso toglie del tutto la malattia; singolarmente se dopo il salasso beva molto l'infermo della Tisana n. 2.

Un bagno de' piedi ogni mattina, ed un lavativo ogni sera, sono bastevoli in questa specie di male. Oltre ai rimedj generali, che all'infiammazione conven- gono, se ne applicano, di particolari alla parte inferma sia dell'una, o dell'altra specie: sono fra i migliori 1. I Cataplasmi ammollienti (N. 9.) su tutto il collo. Si decanta molto quello dei nidi di rondinelle; io non lo biasimo, ma egli è certamente meno efficace di tutti quegli accennati.

2. I gargarismi (N. 19.). Se ne ponno far molti, i quali abbiano pressò a poco la medesima facoltà, e la stessa efficacia. Questi ch'io suggerisco sono semplicissimi, e m'hanno egregiamente riuscito.

3. Il vapore dell'acqua calda, come nel §. 55. deesi ripetere cinque, o sei volte al giorno, tener sempre attaccato l'empiastro, e spessissimo gargarizzarsi.

Sonovi delle persone, che non fanno gargarizzarsi oltre i fanciulli, il dolore medesimo rende la cosa difficile. In allora in luogo del gargarismo puossi iniettare lo stesso liquore (N. 19.) con una picciola canna. L'iniezione arriva assai più al di dentro del gargarismo, e spesso fa ella sputare una gran quantità di materie viscide, ispessite nel fondo della gola, cosa, che l'ammalato sensibilmente solleva. Bisogna spesso ripeter l'iniezione e puossi comodamente adoprare in tal caso una di quelle piccole canne di sambucco, tanto usitate dai fanciulli in Campagna.

§. 110. Quando il male può esser guarito senza la suppurazione, il dolor di testa, la febbre, il calor della gola, il dolor nell'inghiottire incomincia dopo il quarto a scemarfi, qualche volta anche nel terzo, spesso solamente nel quinto, e d'allora in poi questa diminuzione s'aumenta a gran passi, e a capo di due, tre, o quattro giorni, cioè a dire il sesto, il settimo, e l'ottavo

giorno sta benissimo l'infermo. Avvi nulladimeno qualcuno, che continua a soffrir un lieve dolore solamente in un lato per quattro, o cinque giorni ancora; ma senza febbre, e senza incomodo grave.

§. III. Qualche volta si sminuisce la febbre e i suoi accidenti dopo il salasso, ed altri rimedj, senza alcun miglioramento e senza segni di suppurazione. In questo caso bisogna insistere particolarmente con i gargarismi, e con vapori, e se puossi avere un esperto Chirurgo, bisogna ch'ei faccia una scarificazione, su le tonsille ammalate. Esce da quelle una certa quantità di sangue, e questo rimedio solleva prontamente coloro, che lo hanno sperimentato.

§. II2. Se non si risolve l'infiammazione, ma in un ascesso finisca, il che succede sovente, se trascurati si sieno i principj del male, continuano allora gl'accidenti febbrili, benchè meno gagliardi, dopo il quarto giorno resta rossa la gola, ma d'un rosso men vivo; conservasi un dolor, ma più mite, e accompagnato talora da pulsazioni, le quali non sono costanti, cosa necessaria a sapersi; si fa il polso d'ordinario più molle, e nel quinto, e nel sesto giorno, talora più presto, vicino è l'ascesso ad aprirsi. Ciò si conosce da un picciolo molle, e bianco tumore, quando s'apre la bocca, il quale d'ordinario nel centro dell'infiammazione comparisce.

Scoppia l'ascesso da se medesimo, altrimenti bisogna aprirlo; il che si fa assicurando una lancetta all'estremità d'un bastoncino, e involupandola tutta, trattando la punta, della lunghezza d'un quarto, o d'un terzo di pollice con sottili pannolini, e si punge l'ascesso con la punta di questa lancetta. Nel momento in cui s'apre l'ascesso viene inondata la bocca da una marcia d'un sapore, e d'un odore intollerabile. Bisogna gargarizzarsi col gargarismo deterfivo N. 19. Talora è maravigliosa la quantità della marcia, che esce dall'ascesso.

Non se ne forma d'ordinario, che un solo, ma ne ho veduto talora anche due.

§. II3. Avviene, e non di rado, che la marcia non ammassi precisamente nel luogo, in cui compariva la fonte infiammazione, ma in qualche parte più nascosta; in guisa che si ritorni a inghiottire facilmente, si diminuisca la febbre, dorma l'infermo, e si creda guarito, che non restino che i soli incomodi della convalescenza. Chi non è Medico, o Chirurgo v'è a rischio d'ingann-

gannarsi facilmente in questo stato . Ecco i segni , che possono manifestare un' ascesso . Un' inquietudine , un incomodo generale , un dolore di tutta la bocca , alcuni ricorrenti ribrezzi , spesso de' calori veementi e passeggieri , un polso assai molle , e non naturale , un senso di viscidità e di peso nella lingua , delle pustule bianche e minute su le gengive , nella parte interior delle guancie , nell' interna , ed esterna superficie dei labbri , un sapore , ed odore disagiadevole .

§. 114. In questi casi bisogna spesso tenere in bocca del latte caldo , e dell' acqua tepida , ricevendo il vapore dell' acqua calda , e mettere intorno al collo dei cataplasmi ammollienti . Tutti questi ajuti dispongono l' ascesso ad aprirsi . Bisogna altresì cercare col dito il luogo ove egli è , ed allora può aprirlo il Chirurgo facilmente . M' è accaduto una volta , che s' è aperto un ascesso sotto il mio dito , senza che io facessi alcun sforzo per aprirlo . Si può iniettare dell' acqua tepida per bocca o per le narici con qualche forza , la quale cagiona talora una specie di tosse , o degli sforzi , che fanno aprire l' ascesso . Io ne ho veduto ad aprirsi ridendo . Non si deve per altro temere dell' esito loro . Io non ho alcun' esempio , che sia morta persona da squinanzia di questa specie , dopo terminata la suppurazione , nè dopo che essa ha incominciato a formarsi .

§. 115. Le viscidità delle quali la gola è ripiena , e l' infiammazione istessa di questa parte , irritando produce lo stesso effetto , che quando si porta il dito , o alcun' altro corpo al fondo della gola , fanno che alcuni malati abbiano una voglia continua di recere , bisogna stare avvertiti , e non credere , che questa nausea provenga da imbarazzo di stomaco , e che s' abbia a prendere un' emetico . Sarebbe sovente un error grande il darne un solo ; imperciocchè se gagliarda è l' infiammazione può renderla mortale , ed allora sarebbe necessario un salasso durante l' azion dell' emetico , per diminuire la sua forza ; questa imprudenza co' suoi cattivi effetti lascia sovente l' infermo , quando anche guarisca , in uno stato di languore per lungo tempo . Avvi per altro alcun male di gola con febbre , in cui puossi far recere ; ma ciò allora può farsi quando non siavi alcuna infiammazione , o quando ella sia dileguata , e ivi rimangano delle materie putride nelle prime strade . Io parleronne .

§. 116. S' osserva spesso in questo paese una malattia differente dai mali di gola summentovati , ma che siccome

me quelli rende difficile l'ighiottimento. Chiamansi *Orecchioni*. Questo è un imbarazzo delle ghiandole, che servono a somministrare la scialiva, e singolarmente alle due grosse, che sono fra l'orecchia, e la mascella, che chiamansi parotidi, e delle due, che sono al dritto della mascella, che chiamansi mascellari; così gonfansi considerabilmente, e impediscono non solo l'inghiottire, ma ancora l'aprire la bocca; imperciocchè dolorosissimi sono i movimenti. Vannovi più degl'altri oggetti i fanciulli, siccome d'ordinario non v'ha febbre, così non abbisognano i rimedj; basta tenere la parotida inferma difesa dall'aria aperta, applicarvi sopra qualche cataplasma, diminuir molto la quantità de' cibi, tenerli dalla carne, e dal vino, e far uso abbondante di qualche caldo liquore, che diluisca, o temperi gl'umorì, e ridoni la traspirazione. Io mi sono guarito di questo male nell'anno 1754. non bevendo per quattro giorni, che del Tè di melissa, al quale aggiunsi un quarzo di latte, e pochissimo pane. La stessa dieta m'ha guarito spesso da lievi mali di gola.

§. 117. Quà è stata nella Primavera del 1761. una quantità stupenda di mali di gola di due specie. Gli uni erano mali di gola ordinarij, siccome io gli ho descritti, senza avere cosa alcuna di particolare; sono stati essi frequenti fra gl'adulti, e sono stati ottimamente guariti col metodo, che io ho proposto. Gl'altri de' quali dirò qui qualche cosa, perchè sò, che hanno regnato in tutti i villaggi, e che vi han fatto della strage, assalivano eziandio gl'adulti, ma singolarmente i fanciulli all'età d'un anno, e anche meno, sino a quella dei dieci, e dei tredici.

I primi sintomi erano, come nei mali ordinarij, il rigore, il calore, l'abbattimento, il dolor di testa, il dolor di gola, ma quello, che distinguevali dalle squisitezze infiammatorie erano i seguenti sintomi.

1. Avevano spesso i malati della tosse, ed un poco affanno.

2. Il polso era più celere, ma men duro, e men forte di quello sia ordinariamente ne' mali di gola.

3. Aveano un calore piccante, secco, e una grande quietezza.

4. Sputavano meno di quello suolsi ordinariamente fare ne' mali di gola, ed aveano la lingua secchissima.

5. Abbenchè dello stento provassero nel tranguggiare, a tutto ciò non è questo il sintomo già, che l'inco-

modo più grave loro arrechi, potendo bere sufficientemente.

6. La gonfiezza, e il rossore delle tonsille, dell'ugola, e dell'estremità del palato, erano poco considerabili, ma le glandule parotidi, e mascellari, e più di tutte le prime erano estremamente gonfie, ed infiammate, il dolore, di cui più si lamentavano, era un dolore al di fuori.

7. Quando il male era grave, gonfiavasi tutto il collo, e qualche volta ancora essendo ingorgati i canali, che riportano il sangue dal cervello, gl'infermi pativano assopimento, e delirio.

8. I raddoppiamenti della febbre erano molto irregolari.

9. Le orine non erano così infiammate come negli altri mali di gola.

10. Il salasso, e gl'altri rimedj non gl'apportavano un sollievo sì pronto, ed il male più lungo facevasi.

11. Non veniva egli a suppurazione come l'altre spezie, ma alle volte ulceravansi le tonsille.

12. Quasi tutti i fanciulli, ed un numero grande di adulti, cacciavano alla pelle fin dal primo giorno, o solamente dal secondo fino al sesto una eruzione, che in cert'uni rassomigliavasi assai alla rosolia, ma d'un colore men vivo, e senza alcuna elevazione. Incominciava nel viso, indi nelle braccia, passava poi alle gambe, alle coscie, al tronco, ed a poco a poco svaniva nello spazio di due, o tre giorni nella stessa maniera, con cui s'era veduta apparire.

Pochissimi altri (io non ne ho veduto, che cinque) soffrivano tutti degl'accidenti i più gravi prima dell'eruzione, ed alla pelle la vera porpora o migliatura bianca cacciavano.

13. Quando queste eruzioni eran comparse, ordinariamente sentivasi meglio. Durava l'ultima quattro, cinque, e sei giorni, e spesso terminavano con il sudore. Quegli, che queste eruzioni non ebbero, cosa, che in molti adulti osservasi, non puotero guarire che con sudori copiosi nel fine del male; imperocchè inutili erano da principio, e nocevoli.

14. Io ho veduto qualche persona, il di cui male di gola intieramente svanì, senza eruzione, e senza sudore; ma soffersero poi una inquietudine, ed un'angoscia fortissima, con un polso minuto, e frequente. Ordinai loro una bevanda sudorifera, ed allora l'eruzione, o il sudor comparendo, facevanli sani.

15. Per-

15. Perdevano la prima pelle, o sia l'epidermide a guisa di grandi squame in tutto il corpo, egualmente se ne avessero, o non avessero avuta l'eruzione, tanta era l'acrimonia di quel veleno, che per la pelle evacuar si doveva.

16. Sperimentava una gran parte un singolar cangiamento della voce, differente da quello de' mali di gola ordinarij, e l'estrema porzione delle narici estremamente secca scorgevasi.

17. Durossi maggiore fatica a rimettersi dopo questo male di gola, che dopo l'ordinario non farsi; se disordinavasi nella convalescenza, e singolarmente se troppo presto all'aria fredda esponevasi, sopravveniva una ricaduta, o diversi accidenti vale a dire l'oppressione, la gonfiezza del ventre, varie flussioni, il languore, la nausea, una purgazione dietro l'orecchia, la tosse, e la raucedine.

18. Io ho visitato qualche fanciullo, e qualche giovane ancora, i quali dopo qualche settimana erano stati afflitti da una general enfiagione di tutto il corpo con grave affanno, e considerabile scariezza d'orine, le quali erano torbide, e rossiccie, ed in tal stato una straordinaria indifferenza godevasi. Li ho tutti guariti con i rescicanti, e con la polvere (N. 25.) Incominciava questo rimedio ad oprare col provocargli principalmente il vomito; succedevano indi le orine, e singolarmente il sudore copioso, che finalmente guarivasi. Due soli qualche giorno dopo di esser stati guariti morirono, ma erano questi d'un temperamento cattivo, ed un poco rachitici, o contratti, o storpiati.

§. 118. Negli adulti ho io adoprato il salasso ed i rinfrescativi. Durante l'infiammazione, bisogna purgar il ventre; indi promuover dolcemente il sudore. Le stesse polveri (N. 25.) hanno spesso l'uno, e l'altro effetto vantaggiosamente prodotto. In altri casi ho io adoperata l'ipecoacana (N. 35.) Mancavano in cert'uni i segni delle infiammazioni, ed il male dipendeva unicamente dall'imbarazzo delle prime strade; alcuni ammalati facevano dei vermini, in allora non ho adoprato il salasso, ma il vomitivo producea da principio un ottimo effetto, e tutti i sintomi sensibilmente toglievansi, sopravveniva naturalmente il sudore, e dopo qualche giorno guariva l'intermo.

§. 119. Qualche volta successe non esservi segno alcuno d'infiammazione, ed in tal caso non abbisognava il salasso; quei che lo fecero, non rimasero veramente contenti.

Io non ho fatto salassare i fanciulli. I vefcicanti, dopo aver nettate le prime ftrade, e i diluenti copiofi erano li loro rimedj, una femplice infufione di fiori di fambuco, o di tiglio, ha recato molto follievo a chi ne ha copiofamente bevuto.

§. 120. Io fo ch'è morto in qualche villaggio un gran numero di ammalati con una terribile gonfiezza di collo; è morto altresì qualcheduno in Città; fra quali una fanciulla di venti anni, che altro prefo non avea, che caldi fudoriferi, che vin roffo, la quale morì dopo il quarto giorno, con foffocazione violenta, e perdette molto fangue dal najo. Nel vajo numero, che io ho vifitato, due fono ftati quei, che perirono. Era il primo una picciola fanciulla di dieci mefi, che avea avuta una eruzione, che tutta ad un tratto fvanì, e in allora fu, che io venni chiamato, ma fatto s'era un depofito al petto, e non potè cofa alcuna falvarla. Era l'altro un garzone robufto di diecifette, in diciotto anni, in cui il male a prima vifia affai violentemente apparì. Nulla di meno calmoffi, e la febbre quafi intieramente cedette, ed il fudore che principiava ad apparire guarito l'avrebbe, ma non volle mai fofferirlo, ogni momento fcoprendofi. Gli fi fece tutto ad un tratto una depofizione al polmone, che in trenta ore lo tolfe di vita. Io non ho veduto a morire neffuno con la pelle sì fecca. Il vomitorio non gli avea, che pochiffimo operato, e aveagli cagionata la diarrea. Il fuo cattivo modo di regolarfi fembra la cagione effer ftata del fuo morire. Eccone un efempio.

§. 121. Sonomi efteso nel difcorfo di quefta malattia, perchè può egli fuccedere, in altri luoghi fi eftenda, nei quali utile cofa farebbe, che prevenuto foffe ciafcuno del fuo carattere, e della fua cura, i quali metodi analoghi fono egualmente a quello delle febbri putride, delle quali parlerò più abbafo, che a quello delle malattie inflammatorie, delle quali ho parlato; imperciocchè in qualcheduno il male di gola è ftato evidentemente un fintomo della febbre putrida piuttosto che una malattia principale. (a)

§. 122.

(a) Io mi rifervo di dare certe utili notizie fu quefto male nella feconda edizione del mio Trattato delle febbri; e l'editor di Parigi ha egregiamente puntato, che fono moltiffimo analoghe al male di gola gangrenoso, il quale è ftato Epidemico vent'anni fa in molte Provincie d'Europa.

§. 122. I mali della gola sono in molte persone una malattia abituale, che ogni anno ritorna, e più volte anche in un anno; la si previene con gli stessi rimedj, che accennai per prevenire le pleurisie abituali; §. 100.

C A P I T O L O VII.

Dei Reumi .

§. 123. **R**egnano molti pregiudizj sopra i Reumi, i quali tutti possono avere delle pericolose conseguenze. Il primo si è, che il Reuma non sia pericoloso giammai; errore, che mai sempre costò la vita di molte persone. Io me ne sono doluto molti anni sono, e d'allora in poi ne ho veduta una gran quantità di nuovi esempj, i quali hanno pur troppo giustificato le mie doglianze.

Non si muore effettivamente da un reuma, finchè egli consiste un semplice reuma, ma allor quando trascurisi, produce delle malattie di petto mortali. *I reumi ammazzano più gente, che la peste*, rispose un valorosissimo Medico, e gran pratico, ad un suo amico, che gli diceva, *io sto bene, io non ho altro, che un reuma*.

Un altro pregiudizio è; che i reumi non ricerchino rimedio alcuno, e che facendovi rimedio durino anche più. L'ultimo articolo può anche esser vero, rispetto alla cattiva condotta con cui si curano, ma falso è il principio. I reumi hanno i loro rimedj, come tutti gli altri mali, e guariscono più, o meno facilmente, secondo son egliino più, o men bene trattati.

§. 124. Un terzo errore si è, che non solamente sono stimati non come pericolosi, ma credonfi eziandio salutari. E meglio senza dubbio aver un reuma, che una malattia più molesta; ma sarebbe egli meglio non averne nessuna. Tutto ciò, che dire ragionevolmente si può, si è, che quando l'impedita traspirazione è la cagione del male, è desiderabile, che produca un reuma piuttosto, che qualche altra gravissima infermità, come spesso succede; ma sarebbe meglio, che nè la cagione, nè l'effetto fossero stati giammai. Un Reuma dimostra sempre un disordine delle funzioni del nostro corpo, come cagione d'infermità; è egli una malattia reale, che quando è violenta, apporta un danno sensibile a tutta la macchina. I reumi indeboliscono considerabilmente il petto, e la salute resta o presto, o tardi

alterata. Le persone spesso infreddate non sono mai robuste, sono spesso assalite da una infermità di languore, e la facilità ad infreddarsi è una prova della facilità, con cui si disordina la traspirazione, ed inzuppa il polmone, cosa che è sempre pericolosa.

§. 126. Resterassi convinto della falsità di questi pregiudizj, alorquando si esami la natura dei Reumi, i quali altro non sono, che le malattie da me descritte nel terzo capitolo; ma in un grado assai mite.

Un reuma per vero dire è quasi sempre una malattia infiammatoria, una lieve infiammazione del polmone, o della gola, o d'una membrana, che investe internamente le narici, e l'interno di quelle cavità, che si trovano nell'ossa delle guancie, e della fronte, cavità, che tutte comunicano col naso, in guisa tale, che quando l'infiammazione ha attaccata una parte di questa membrana, a tutte l'altre facilmente comunicasi.

§. 126. E' quasi inutile il descrivere i sintomi del reuma; basterà farli osservare soltanto; 1. Che la principale cagione de' reumi è la stessa, che quella, la quale produce più d'ordinario le malattie summentovate, cioè la traspirazione impedita, e un sangue un poco infiammato. 2. che allora quando regnano queste malattie vi sono molti reumi nello stesso tempo. 3. che i sintomi, i quali annunziano un reuma violento, rassomigliano molto a quelli, i quali precedono queste malattie. Di rado i reumi acuti sono senza ribrezzo, e senza febbre; talora anch'essa dura molti giorni, si tosse, resta la tosse secca per qualche tempo, indi vengono gli sputi, i quali diminuiscono la febbre e l'oppressione; allora può dirsi, che il reuma è maturo. Si ha spesso delle lievi doglie, ma passeggiere, ed un poco di male di gola. Quando le narici sono la sede del male, il che chiamasi assai male a proposito reuma di cervello, si ha sovente un dolor di capo violentissimo, il quale talora dipende dall'irritazione della membrana, che investe le cavità dell'osso della fronte, o dei seni mascillari. Non geme dalle narici ne' principj, che dell'acqua assai chiara, e molto acre, indi a misura, che l'infiammazione va cedendo, essa si addensa, e geme dal naso una materia simile a quella, che si sputa. Si perde ordinariamente l'odorato, il gusto, e l'appetito.

§. 127. I reumi non hanno un termine fisso nella loro durata. Quelli del cervello durano per l'ordinario poco più di tre giorni. Quelli del petto sono più lunghi,

i, ve ne sono di quelli però, che si sciolgono nel quarto, o quinto giorno. Se durino troppo lungo tempo sono dannosi; 1. Perchè la tosse violenta disordina tutta la macchina, e singolarmente portando il sangue alla testa. 2. Perchè toglie il sonno, il quale viene quasi sempre impedito dal reuma. 3. Togliendo l'appetito, e concertando la digestione necessariamente indebolisce l'infermo, 4. Indebolendosi lo stesso polmone con le scosse continue, ch'egli riceve, per la qual cosa a poco a poco tutti gli umori al polmone portandosi, come alla più debole parte, ne succede una tosse lunghissima; continua egli ad essere sempre inzuppato da umori, i quali addensandosi molestano il respiro, cagionano delle oppressioni, ed una lente febbre; manca la nutrizione del corpo, cade in debolezza l'infermo, peggiora, non può dormire, si querela, e muore sovente prestissimo.

§. 128. Poichè il reuma è una malattia della stessa specie, che le schinanzie, le peripneumonie, le infiammazioni di petto, la cura dev'esser della specie medesima. Se il reuma è gagliardo, bisogna farsi un salasso al braccio, cosa che molto abbrevia il male, e che è necessario ogni qual volta l'ammalato è sanguigno, ed ha una tosse violenta, ed un gran dolore di testa. Devesi far uso abbondantemente delle bevande 1. 2. 4. Utile è ancora il fare ogni sera i bagni ai piedi prima del sonno. In una parola *se si mette a dieta l'infermo*, guarisce egli prestissimo.

§. 129. Ma il male è spesso così lieve, che non crederesi doverlo curare, e senza rimedj facilmente si guarisce, astenendosi per qualche giorno dalla carne, dall'uova, dal brodo, dal vino, e da tutto ciò ch'è acre, grasso, o pesante; vivendo di pane, d'erbaggi, di frutta, e d'acqua; e sopra tutto cenando poco, o nulla, e bevendo se si è assetato, una semplice tisana d'orzo, o una infusion di sambucco, alla quale puossi aggiugnere un quarto, o un terzo di latte. I bagni tiepidi ai piedi, e la polvere N. 20. conciliano il sonno. Puossi eziandio senza pericolo prendere qualche bicchiere di Thè di papavero rosso.

§. 130. Allor quando non s'avi più febbre, nè calore, e infiammazione, e che l'ammalato è stato a dieta un qualche giorno, e che siasi bene diluito il sangue, se la tosse, e la vigilia è continua, se gli può dare la sera una pillola di stirace o una presa di teriaca, con un poco di decozion di sambucco, nel sortire dal tiepido bagno de' piedi; allora questi rimedj calmando la tosse;

e rimettendo la traspirazione, guariscono spesso in una notte; ma io ne ho veduti degli effetti cattivi, quando troppo presto si dieno, e bisogna sempre quando si prendono, aver cenato pochissimo, e che siasi digerita la cena.

§. 131. Moltissimi sono i rimedj, che si decantano per la cura de' reumi, tisane; pomi, liquerizia, fichi, uva seca, borragine, edera terrestre, veronica, issopo, ortiche, ec. Io non voglio defraudarle del prezzo loro, possono tutte essere state utili, ma infelicemente coloro, che ne hanno veduta riescire qualcuna in un' ammalato, la considerano fra tutte la più eccellente, quindi un' errore pericoloso ne nasce; imperciocchè un solo caso non basta, perchè s' abbia a decidere; tocca a coloro, i quali vedendo giornalmente un gran numero, ed attentamente gli effetti dei differenti rimedj osservando, tocca loro, dico, il giudicare di quelli, che più generalmente convengono, i quali sono quei da me summentovati. So che un Thè dei picciuoli di cìriege, ch'è una bevanda assai graziosa, ha guarito un reuma assai inveterato.

§. 132. Nei reumi di cervello i profumi d'acqua calda semplicissima, o in cui sieno bolliti i fiori di sambucco, o qualche altra erba un poco aromatica, ordinariamente sollevano con somma prontezza. Giovano ancora nei reumi di petto, vedete (§. 55.)

¶ Era assai in grido, non è molto tempo, l'uso dello sprema di balena; ma questo è un oglio indigeribile; e gli ogli non convengono, che rarissime volte ne' reumi; d'altra parte lo sperma di balena è quasi sempre rancido; quindi è cosa migliore sbandirlo; io ne ho spesso veduto degli effetti cattivi, e rare volte de' buoni.

§. 133. Quei, che non sminuiscono la quantità degli alimenti, e che beono una quantità d'acqua calda rovinano la loro salute. Perdono affatto la digestione, faffi stomacale la tosse, alla petturale s'unisce, e vanno a rischio di cadere nello stato descritto §. 127. n. 4.

L'acqua di vita ardente, i vini aromatizzati fanno de' mali grandissimi nel principio adoprati, e cosa migliore farebbe il non adoprarli giammai; e se veduto se n'ha qualche vantaggio, ciò è successo soltanto nel fine, quando la malattia era prodotta unicamente dalla debolezza degl'organi. In questo caso bisogna lasciare gli ammollienti, e prendere ogni giorno qualche presa della polvere N. 14. con un poco di vino, e se gl'umori

non minacciaſſero di trasportarſi in troppa copia al polmone deonſi applicare i veſcicanti alla polpe delle gambe.

§. 134. Convengono tanto poco i liquori , che preſſo in piccioliſſima quantità , riaccendono un reuma , che ſia per finire. Sonovi delle perſone , che non ne beono giammai ſenza infreddarſi , ne è meraviglia , che cagionino una leggeriſſima infiammagione di petto , ch'è un reuma .

Bisogna aver riguardo in queſta malattia di non eſporſi ſenza neceſſità ad un' aria aſſai fredda ; ma biſogna egualmente guardarſi dalla troppo calda , quegli che ſono rinchiuſi in ſtanze caldiſſime non guariſcono mai ; e come ponno guarire giammai ? Queſte camere , preſcindendo del pericolo , che nel laſciarle ſ'incontra , raffreddano , quanto i liquori , cagionando una lieve infiammagione di petto .

§. 135. Le perſone ſoggette a reumi frequenti , queſte che volgarmente ſi dicono fluſſionarie , credono , che ſia loro neceſſario di tenerſi caldiſſime , ed è queſto un' errore , che finifce di rovinar la loro ſalute . Queſta diſpoſizione ai reumi da due cagioni è prodotta , o dalla traſpirazione , che facilmente ſconcertaſi , o qualche volta dalla debolezza di ſtomaco ; o da quella del polmone , le quali cagioni dei rimedj particolari addimandano . Quando il male è prodotto dalla facilmente variabile traſpirazione , quando più procurano di ſtar caldi , quanto più ſudano , tanto più il loro male ſi accreſce . Queſta aria continuamente tiepida inſievoliſce il corpo , e ſingolarmente il polmone ; trovano gl' umori minor reſiſtenza , e ſempre più colà ſi trasportano . La pelle continuamente ammollita da un ſudoretto ſi rilafſa , ſi ammollifce , e diventa incapace di fare i ſuoi uſi ; la più menoma cagione in allora tutta la traſpirazione ſoſferma , e finalmente moltiſſimi mali di languore ne naſcono .

Raddoppiano queſti ammalati le loro cautele per preſervarſi dall'aria fredda , e tutti i loro riguardi ſono altrettanti mezzi efficaci per rendere la loro ſalute più debole , e ciò è tanto più ſicuro , perchè l'umore dell'aria li tiene obbligati ad una vita ſedentaria , la quale accreſce tutti i lor mali , le calde bevande delle quali fanno uſo , finiſcono di rovinare la ſanità loro . Non hanno queſti , che un ſolo mezzo per riſanarſi , quello cioè di famigliarizzarſi coll'aria , di fuggire le camere calde , di diminuire a poco , a poco i veſtimenti loro ,
di

di non riscaldarsi il letto , di non mangiare , nè bere , che freddo , le stesse bevande gelate sono loro insalubri , di far molto esercizio , e finalmente se il male è inveterato di far uso per molto tempo della polvere N. 13. e de' bagni freddi . Questo metodo riesce benissimo in quelli , il male dei quali dipende primieramente da una debolezza dello stomaco , o del polmone ; imperciocchè dopo qualche tempo queste tre cagioni facilmente s'uniscono assieme .

Certe persone , che erano da molti anni soggette ad esser infreddate tutto l'inverno , e che durante questa stagione non sortivan di casa , e bevevano sempre tiepido , sonosi approfittate de' miei consigli nell'inverno (del 1761. e 62.) Han elleno passeggiato ogni giorno ; hanno bevuto sempre freddo , ed in tal guisa si sono difese interamente dai reumi , e sono state benissimo .

§. 136. Usasi veramente più nella Città , che nella Campagna , di tenere spesso in bocca , diversi pastelli , tavolette , ec. Io non ne proibisco già l'uso , ma null' avvi di più efficace quanto il succo di liquerizia , e purchè prendasi in dose sufficiente , produce un vero sollievo . Io stesso ne ho presa un oncia , e mezza in un giorno , e ne ho sperimentato i buoni effetti in una maniera notabile .

C A P I T O L O VIII.

Dei dolori dei denti .

§. 137. **I** Dolori dei denti , alle volte sono sì lunghi , e sì violenti , che producono continue veglie , gran febbri , delirj , infiammazioni , ascessi , ulcere , carie , convulsioni , sincopi , i quali incomodi sono da tre principali cagioni prodotti .

1. Dalle carie dei denti .
2. Dalla infiammazione del nervo dei denti , o della membrana , che gli involge .
3. Da un'umor catarrale freddo , che a queste parti discende .

§. 138. Nel primo caso essendo stato il nervo dalla carie nudato , l'aria , gli alimenti , le bevande , l'umor stesso della carie lo irritano , e questa irritazione produce dei dolori , più o meno violenti . Tutto ciò , che aumenta il moto , siccome l'esercizio , il calore , gli alimenti , può produrre il medesimo effetto .

Quando il dente è estremamente guasto , non v'è altro

rimedio, che fradicalarlo, senza di che continuano i dolori, pute il fiato, la gingiva si perde, gl' altri denti, e spesso ancora la mascella, si tarlano, d' altra parte si impedisce l'azione dei denti vicini i quali cuopransi di tartaro, che li corrode, e distrugge.

Quando il male è meno considerabile, se ne possono allora arrestare i progressi, bruciando il dente con un ferro rovente, o impionbandolo se si può farlo. Si adoprano spessissimo varj liquori, e anche l'acqua forte, e lo spirito di vitriuolo, ma questi rimedj sono estremamente pericolosi, e debbono essere banditi: se temonsi le operazioni da me summentovate, puossi adoprare l'essenza di Garofani, in cui si ammolla un pò di bombace, che applicasi sopra la carie, il che spesso per qualche tempo solleva l'infermo. Si fa uso altresì d'una tintura d'oppio applicata nella guisa stessa, e potransi mischiare questi due rimedj insieme in dosi eguali. Ho sovente adoprato con profitto il liquore minerale anodino di Offmanno. Sembra, che per qualche istante gli aumenti il dolore, ma di ordinario reca sollievo, dopo di essersi qualche volta sciacquato la bocca. Un gargarismo fatto con le piante antiscorbutiche bollite nell'acqua, solleva spesso i dolori dalla carie prodotti, molte persone in simili casi ne hanno riportato del sollievo notabile, servendosene continuamente. Questo rimedio non solo non può nuocer, ma è utile ancora alle gingive; altri però si sollevano, strofinandosi tutto il viso col miele.

§. 139. La seconda cagione, ch'è l'infiammazione del nervo interiore, e della membrana esteriore del dente, si riconosce dal temperamento, dall'età, dal genere di vita dell'ammalato. I giovani, i sanguigni, quei che molto si riscaldano, o con la fatica, o con gl'alimenti, o colle bevande, o colle veglie, o con altri disordini; quegli, che soffrono un qualche abituale flusso di sangue, naturale, o artificiale, e che indi loro sopprimasi sono più soggetti a questo male degli altri. D'ordinario il dolore prontamente succede, e spesso dopo qualche cagione di riscaldamento. Il polso è forte, e pieno, la faccia assai rossa, la bocca estremamente calda, molta e sovente la febbre, e violento è il dolor di capo, le gingive sono tumide, ed infiammate, e passano alle volte a formare un'ascesso: altre volte succede, che al di fuori si trasporti l'umore, si gonfia in allora la guancia, e si sminuisce il dolore. Quando la guancia è gonfia,

sia, e che rimane il dolore, cresce in allora, ma non si cangia la malattia veramente.

§. 140. In tale caso bisogna usare il metodo stesso dei mali inflammatorj, e ricorrere al salasso, il quale d'ordinario, se sia da principio eseguito, momentaneamente sollieva l'infermo. Dopo il salasso gargarizzisi coll'acqua d'orzo, con acqua e latte, e applichinsi alla guancia dei cataplasmi ammollienti. Se sopravvenga un'ascesso, si può maturalo, tenendo continuamente del latte caldo nella bocca, o dei fichi secchi cotti nel latte, e tosto che sembra maturo l'ascesso, s'apra il che facilmente si fa, e senza dolore. Qualche volta il male benchè dipenda da questa cagione, non è tanto violento, ma farsi assai lungo, e ritorna allorchè s'è riscaldato, tosto che siasi coricato nel letto, tosto che prendasi qualche bevanda riscaldante, qualche liquore, del vino, o del Caffè. Bisogna in questo caso fare un salasso, senza di cui inutili sono gl'altri rimedj, e farsi qualche sera di seguito i bagni tiepidi ai piedi, prendere una parte della polvere N. 20. con la totale astinenza dal vino, e dalla Carne, singolarmente la sera. Sono guarite molte persone con tai mezzi, le quali soffrivano pertinacissimi dolori di denti.

Tutti li rimedj riscaldanti sono perniciosi in questa spezie, e spesso volte l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lungi di produrre l'effetto, desiato, hanno reso più atroce il dolore.

§. 141. Quando il dolore da un'umor freddo catarrale provenga, il quale discende nelle parti, egl'è d'ordinario accompagnato da sintomi meno violenti. Il polso non è, nè così forte, nè così pieno, nè così frequente, la bocca è meno calda, e meno enfiata la faccia. In questo caso bisogna purgare il ventre con la polvere N. 21., la quale alle volte guarisce radicalmente dalle malattie le più inveterate. Puossi adoprare in seguito la tisana N. 12. Ho guariti con questa tisana dei dolori di denti, i quali resistettero per più anni ad altri rimedj; ma avvertasi, che sarebbe dannosa, se in altra specie foss'essa adoprata. I vescicanti applicati alla nuca, o in altra parte (giacchè poco importa la scelta del luogo) hanno prodotto sovente un'ottimo effetto deviando l'umore, e restituendo la traspirazione.

Possonsi finalmente adoprare senza pericolo in questa spezie, singolarmente dopo la purga, le pillole di stirace, l'oppio, e la teriaca. I rimedj acri, per esempio il

Ta-

Tabacco in corda , la radice di piretro , istradando la saliva , evacuano una parte di quell'umore , che produce l'incomodo , ed alleviano in conseguenza il dolore . Il fumo del Tabacco in questa specie alle volte guarisce , o sia per lo sputo , che si promuove , o perchè abbia egli qualche cosa di anodino , che partecipi delle virtù dell'oppio .

§. 142. Siccome questa cagione è sovente l'effetto d'una debolezza di stomaco , tutto il giorno accade vedersi delle persone , nelle quali si accresce il male a misura , che prendono dei rinfrescativi rimedj . L'accrescimento del male fa , che si raddoppia del rimedio la dose , e che i dolori a proporzione si aumentino . Bisogna necessariamente abbandonare questo metodo , e adoprare rimedj stomachici , e quei che ristabiliscono la traspirazione . La polvere N. 14. ha spesso prodotto degli ottimi effetti , guarendo sicuramente i dolori di denti , che in certi giorni , e in certe ore periodicamente ritornano . Io ho guarito qualcheduno consigliandolo l'uso del vino che non beveva per l'avanti .

§. 143. Oltre i dolori dei denti , i quali dipendono dalle tre principali cagioni da me summentovate e che sono i più frequenti , ve ne sono dei lunghissimi , e crudelissimi cagionati da una generale acrimonia della massa del sangue , i quali non risanano , che mediante i rimedj atti a correggere questa acrimonia . Quando sia essa di natura scorbutica , si adoprano il rafano selvatico , la crescione , la coclearia , la beccabunga , l'acetosa , &c. ec.

Se la cagione sia d'una natura diversa , altri rimedj s'addomanda ; ma la brevità di quest'opera non mi permette di darne quivi un intiero dettaglio , e siccome il male è lungo così , dà egli tempo da prender consiglio .

La Gotta , ed il Reumatismo calano alle volte nei denti , ed un crudelissimo dolore cagionano , il quale curato esser dee nella stessa guisa , che le malattie dalle quali dipende .

§. 144. Da quanto ho detto finora s'intende d'onde nasca quella bizzarria immaginaria , perchè ne' mali di denti s'osservi che uno stesso rimedio il quale ha recato sollievo ad alcuno , non rechi sollievo ad un'altro . Ciò succede perchè vengono sempre questi rimedj ordinati senza che se ne conosca la cagione , o perchè non si considera la natura del male , poichè si cura un dolore di carie siccome un dolore d'infiammazione , e quello di
fred-

fredda flussione , siccome un dolor cagionato da acrimonia scorbutica ; non dee quindi maravigliarsi , se in tal guisa s'urti negli scoglj . Gli stessi Medici non usano sempre tutta l'attenzione dovuta alla natura del male ; e quando anche la conoscano , si riducono ad usar dei rimedj assai deboli , ed incapaci a produrre gl'effetti necessarj . Se il male è di natura infiammatorio il solo salasso basta a guarirlo .

I mali dei denti non sono come tutti gl'altri , dipendono da molte e gravi cagioni , e se non s'abbattono queste cagioni con i rimedj appropriati , ben lungi dal guarire , questi mali s'accrescono .

Io ho guarito dei violenti dolori di denti della mascella inferiore , coll'applicarvi un empiastro composto di farina , di chiara d'uovo , d'acquavite , e di mastici applicato nell'angolo della mascella dove si sente batter l'arteria . Ho talora calmati dei dolori di testa violentissimi , sovrappo-
nendo lo stesso empiastro all'arteria temporale .

C A P I T O L O IX.

Dell' Apoplessia .

§. 145. **L'** Apoplessia da tutto il Mondo conoscesi , la quale altro non è , che una perdita improvvisa di tutti i sensi , e di tutti i movimenti voluntarj ; durante la quale conservasi , il polso , e la respirazione resta difficile . Poche cose dirò su questa malattia , che non è frequente nelle Campagne , e di cui ho parlato a lungo in una lettera al Sig. Haler che fu stampata nel 1761.

§. 146. Essa è per l'ordinario di due specie . L'una si è *Apoplessia sanguigna* , e l'altra l'*Apoplessia serosa* . Dipendono tutte due dallo strangolamento dei vasi del cervello , il quale impedisce l'azioni dei nervi . Tutta la differenza , che passa fra l'una , e l'altra consiste , che la prima succede nelle persone forti , e robuste , che abbondano veramente di sangue pesante , spesso , e infiammatorio ; in allora è una malattia veramente infiammatoria . Attacca l'altra le persone meno robuste , il di cui sangue è piuttosto acquidoso , e viscido , che denso , o spesso , e che hanno eziandio i canali assai floscj , e troppa copia d'umori .

§. 147. Quando la prima è arrivata al sommo suo grado , succede quella malattia , che si chiama volgarment-

te colpo di sangue, o apoplessia fulminante, che in un minuto uccide, e che non ha rimedio veruno. Quando il male è meno violento, e che si trova l'infermo con un polso forte, pieno, elevato, che ha rossa, e gonfia la faccia, enfiato il collo, difficile, e stertorosa la respirazione, e che nulla sente, altro moto non ha, che qualche sforzo di vomito, il quale non è sempre costante, bisogna sul fatto:

1. Scuoprire affatto il capo dell'ammalato, e coprire pochissimo il restante del corpo, procurargli un'aria fresca, e lasciargli libero onninamente il collo.

2. Posarlo quanto è possibile col capo alto, e i piè pendenti.

3. Fargli un salasso copioso dal braccio con una grande apertura, e dalla forza con cui zampilla il sangue deve regularsi il Chirurgo per levarne qualche oncia di più, o di meno. Ripetasi sino alla terza, e quarta volta dal braccio, e dal piede nello spazio di tre, o quattro ore, se le circostanze lo ricerchino.

4. Applicargli ogni tre ore un lavativo fatto con la decozione delle Erbe ammollienti, che prime s'incontrano, con qualche cucchiajo di oglio, ed uno di sale.

5. S'egli è possibile, fargli bere molt'acqua con entrovi in ogni boccale tre dramme di Nitro.

6. Resosi il polso più molle, e resasi men difficile la respirazione, e meno accesa la faccia, bisogna servirsi della decozione N. 23. oppure, se a tempo averla non possi, prendasi tre quarti, ovvero un oncia di cremore di Tartaro, con molto siero; questo rimedio riuscimmi egregiamente in un caso dove non mi si presentava altro alla mano.

7. Bisogna sfuggire ogni liquore spiritoso, il vino, le acque distillate, tanto in bevanda, quanto esternamente applicate, così pure sottoposte alle narici.

8. Deesi toccare, stimolare, scuotere l'infermo meno che sia possibile. Deesi in una parola, sfuggire tutto ciò, che potesse agitarlo. Questo consiglio è assolutamente contrario all'uso comune; ma è egli fondato però sulla ragione, confermato dalla sperienza, assolutamente necessario. Di fatto tutto il male dipende dal sangue il quale si porta in troppo gran quantità, e con troppo impeto al cervello, per cui rimanendo compresso, il movimento de' nervi intieramente impedisce. Per ristabilire questi movimenti, bisogna dunque sgombrare il cervello, indebolendo la forza del Sangue; ma i liquori, i sali volatili, lo scuotimento, le fregagioni

gioni l'accrescono, e per la stessa ragione accrescono l'ostruzion del cervello, e la stessa malattia. Quando all'incontro tutto ciò, che calma la circolazione, con tribuisca a richiamare più presto il sentimento, ed il moto volontario.

9. Convieni legare fortemente le coscie sotto il garretto, si impedisce in tal guisa il ritorno del Sangue delle gambe, e si solleva la testa.

Se l'ammalato a poco a poco, a misura ch'ei prende i rimedj, si vegga a star meglio, puossi molto sperare. Se dopo le prime universali evacuazioni peggiora, il caso in allora si fa disperato.

§. 148. Allorchè si guarisce, ritorna l'uso dei sensi, ma resta sovente un poco di delirio per qualche tempo, e quasi sempre una paralisi nella lingua, in un braccio, in una gamba, e nei muscoli della faccia allo stesso lato corrispondenti. Curasi quella paralisia qualche volta a poco a poco con delle purgazioni rinfrescative di tratto in tratto, e con la dieta poco nutriente. Tutti i rimedj caldi sono infinitamente nocivi, ed un nuovo attacco ponno produrre. Il vomitorio potrebbe esser cagione di morte, e lo è stato più volte. Deesi assolutamente sfuggirlo; nè bisogna altresì aiutare con l'acqua tepida quegli sforzi, che fa l'ammalato per recere. Non dipendono questi da materie stagnanti nello stomaco, ma dal ristagno del cervello, e quanto più questi son gravi, e più questo ristagno si aumenta, imperciocchè finattantochè durano questi conati, non può il sangue ritornar dalla testa, e per la stessa ragione resta più aggravato il cervello.

§. 149. L'altra specie di apoplessia ha gli stessi sintomi, e non differisce dall'altra, che dal polso, il quale non è nè così elevato, nè così gagliardo, meno rubiconda e la faccia, e per lo più pallida, meno difficile e la respirazione, e più facilmente, e con maggiore abbondanza vomita pure l'infermo.

Siccome suole attaccare le persone meno sanguigne, le meno robuste, le meno infiammate, il salasso spesso non è necessario; quindi quasi mai fa d'uopo ripeterlo, e se non è duro il polso, o pieno, potrebbe anche esser nocevole.

1. Situar bisogna per altro l'infermo nella maniera indicata nell'*Apoplessia sanguigna*; abbenchè questa cosa sia un pò men necessaria.

2. Applicargli due volte al giorno un lavativo senza oglio, con due cucchiajate di sale, e un pezzo di sapone,

pone , grande quanto è un piccolo uovo ; oppure con quattro , o cinque gambe di graziola bollite .

3. Purghisi con la polvere N. 21.

4. Si può per bevanda dare una forte infusione di melissa .

5. Purghisi di nuovo nel terzo giorno .

6. Gli si applichi subito alla polpa delle gambe de' vescicatoj .

7. Se la natura mostri di voler col sudor liberarsi , si deve aiutarla ; io ho veduto spesso , che un Thè di cardo santo produce benissimo questo medesimo effetto . Se prendasi questo partito , bisogna mantenere il sudore , senza muoversi se è possibile per molti giorni ; è avvenuto allora , che a capo di nove giorni , l' ammalato si liberi dalle paralisie , che d' ordinario succedono alle apoplessie mentovate .

§. 150. Le apoplessie talora recidivano , e ciascun nuovo attacco è più del precedente pericoloso ; quindi è moltissimo importante di cercare il modo di prevenirli . Previensi l' una e l' altra specie con una dieta rigorosa , e sminuendo di molto l' ordinaria quantità degli alimenti . La precauzion più essenziale per chiunque ha avuto un attacco , si è di rinunciare alla cena . Quelli , che hanno avuto un' attacco della prima specie , debbono essere ancora più esatti degl' altri . Debbono essi privarsi di tutti i cibi sugosi , aromatici , acri , del vino , dei liquori , del caffè . Debbono molto servirsi degli erbaggi , delle frutta , degl' acidi ; mangiar poca carne , e niente affatto delle carni più grasse ; prendere ogni settimana due , e tre prese della polvere N. 24. la mattina a stomaco digiuno in un bicchier di acqua ; purgarsi due o tre volte all' anno con la pozione N. 23. far giornalmente dell' esercizio ; evitar le camere troppo calde , e l' ardore del Sole ; mettersi a letto per tempo , levarsi di buon mattino ; non istare giammai più di otto ore a letto ; e se si nota , che generisi molto sangue , e che al capo si rechi , bisogna senza esitare far un salasso , e mettersi per alcuni giorni a una dieta totale , senza alcun solido cibo . In questi casi i bagni caldi sono dannosi . Nell' altra specie in vece di purgarsi col rimedio N. 23. , bisogna purgarsi col rimedio N. 21.

§. 151. Gli ajuti stessi proprj a prevenire una recidiva possono impedire un primo attacco , se vengano a tempo adoprati ; imperciocchè benchè l' attacco di apoplessia sia prontissimo , tuttavia annunciasi anticipata-

mente la malattia talora più settimane , talora più mesi , e talora anche più anni , con delle vertigini , con delle gravità di capo , con dei leggieri torpori di lingua , con delle paralisi momentanee , ora di una parte , ed ora d' un' altra ; talora con delle nausee , e dei moti di vomito , senza che sospettar si possa d' alcun imbarazzo nelle prime strade , o d' alcun' altra cagione offendente lo stomaco , o le parti adiacenti ; con un cambiamento di faccia difficile a potersi descrivere ; con dei vivi , e passeggeri dolori alla regione del cuore ; con una diminuzione inaspettata di forze , con alcuni altri segni , i quali fanno conoscere , che gl' umori portansi in troppa copia alla testa , e che in qualche maniera le funzioni del cervello sono impedita .

Vi sono delle persone , che sono soggette a degli accidenti , che dipendono dalla stessa cagione , che produce l' apoplessia , e che possono riguardare siccome leggierissime apoplessie , delle quali soffronsi impunemente moltissimi attacchi , e che disordinano pochissimo la sanità . Improvvisamente portasi il sangue alla testa , resta l' infermo sfordito , perde intieramente le forze , e soggetto a nausee frequenti ; ma non perde però onninamente la cognizione , il senso , ed il moto ; La quiete il salasso , i cristeri dileguan l' accesso . I nuovi accessi prevengonsi colla dieta ordinata al §. 150. , e singolarmente coll' uso abbondante della polvere n. 24. Finalmente uno di questi accessi degenera in mortale apoplessia ; ma si può ritardarla moltissimo con una esatta dieta , e collo schiffare ogni gagliarda passione , e singolarmente la collera .

C A P I T O L O X.

De colpi del Sole .

§. 152. **C**Hiamausi *colpi di Sole* , quelle malattie , che nascono da una violentissima azione , che fa il Sole su la testa , ed è questo la stessa cosa , che l' *insolatus* , de' Latini . Se si consideri , che il legno , le pietre , i metalli esposti all' azione del Sole , si riscaldano anche nei climi temperati , in guisa tale , che non possono toccarsi senza scottarsi , comprenderassi immanamente a quanto danno si esponga la testa , qualunque volta ad un tale calore si esponga . Prosciugansi i vasi il sangue si addensa , e farsi una viva infiammazione la quale ammazza qualche volta in brevissimo tempo . Fu egli un colpo di Sole , che uccise *Manasse* marito di

di *Giuditta*; imperciocchè essendo con quegli, che legavano i fasci di spine nei Campi, il calore lo colpì nella testa, e cadette ammalato, posesi a letto, e morì. I segni, che caratterizzano un colpo di Sole sono il soggiorno in un luogo dal Sole gagliardamente battuto, un atroce dolore di testa, con la pelle calda, ed estremamente secca, gl'occhi rossi; e secchi, che non possono restar aperti, nè sostenere la luce, talora un moto continuo nelle palpebre, il sentirsi sollievo dall'applicazione di qualche freddo liquore, spesso impossibilità di dormire; altre volte un grande assopimento accompagnato da impetuosi risvegliamenti; una gagliardissima febbre; un abbattimento, e una nausea totale; un poco di febbre alle volte, e spesso ancora la pelle del viso abbruciata.

§. 153. In due stagioni dell'anno singolarmente s'incontrano i *colpi di Sole*, nella primavera, o nei gran bollori della state, ma sono nei loro effetti differentissimi. Nella primavera i Contadini, e gl'operaj sono i meno soggetti; i più che ne vanno soggetti sono gli abitanti della Città, le persone delicate, che poco si sien mosse l'inverno, e che sonosi riempite di umori. Se si espongono al Sole, allorchè ha egli una certa forza acquistato, o quando, per il genere di vita condotto, sono gli umori già molto disposti a portarsi alla testa, e quando il freddo del suolo, particolarmente quando abbia piovuto, fa che non si riscaldino i piedi così facilmente, agisce il Sole in allora sulla lor testa a guisa di vescicatoio, e vi determina, una quantità maggiore di umori, il che cagiona acuti dolori di capo, accompagnati sovente da frequenti, e vive punture; da' dolori negl'occhi; questo male però suol essere di rado pericoloso. I contadini, gli abitatori delle Città, che hannosi esercitati l'inverno, non temono questo Sole nella primavera. I colpi di Sole nella State sono assai più cattivi, ed assaliscono quegli operaj, o viaggiatori, che per lungo tempo all'ardore del Sole sonosi esposti. In allora succede, che arriva la malattia al massimo grado, e che muojono gl'ammalati in istrada sovente. Questa cagione nei caldi paesi uccide molte persone nelle medesime strade, e nelle armate, che marciano negl'assedj fa ella una strage grandissima. Veggonsi pure dei cattivi effetti nei paesi temperati. Dopo di aver camminato al Sole un'intiero giorno, cade un uomo in letargo, e a capo di poche ore con i sintomi della rabbia sen muore. Io ho veduto in un

giorno caldissimo, uno che correva, lamentarsi col suo compagno di un'acuto dolore di testa, che a minuti se gli accresceva, nel momento, che volea riposare cadde boccone, e morì. Questa cagione produce nelle campagne ipertissimo idelle frenitidi pericolosissime, che dal popolo febbri calde si appellano, e che ogni anno se ne veggono molte.

§. 154. L'effetto del Sole è pericoloso ancor più, se vi si esponga dormendo. Addormentaronsi due mietitori su di un monte di fieno a capo nudo: stati essendo svegliati dagli altri, vacillando, e pronunciando parole prive di senso, se ne morirono. Allorchè agl'effetti del Sole quelli del vino si uniscano, ammazzano prestissimo, nè passa alcun anno che in su le strade non trovinsi dei Contadini morti, i quali essendo ubbriachi cadono in qualche fosso, dove da un'apoplessia solare, e vinosa sen muojono. Quegli, che la scappano, hanno sovente in tutta la vita loro dei dolori di testa, e qualche lieve sconcerto d'idee. Io ho veduto, che dopo qualche giorno di atroce dolore di testa, portossi il male sulle palpebre, che infiammate, e rosse per qualche tempo restarono, senza che aprir si potessero. Sonosi vedute delle persone, alle quali un colpo di Sole cagionò un perpetuo delirio senza febbre, e senza sentirsi alcun dolore di capo. Qualche volta ne venne in conseguenza la gotta serena. Veggonfi di frequente delle persone, alle quali dopo un lungo soggiorno fatto al Sole, ricevettero nell'occhio una impressione, per cui par loro di vedere nell'aria diversi corpi volanti, che lor turban la vista. In questo Estate ne ho veduto parecchi.

Un'uomo di quaranta due anni essendo stato esposto molte ore ad un Sole cocente con un picciolissimo berrettino, e dopo di essere stato la notte seguente esposto all'aria aperta, fu attaccato nel giorno seguente da un'acutissimo dolore di testa, con una febbre ardente, con sforzi di vomito, con sogni spaventosi, con smanie grandissime, cogli occhi rossi, e scintillanti, malgrado i migliori rimedj, suggeriti da molti Medici, tecefi frenetico nel quinto giorno, e nel nono morì.

Uscì della marcia dalla sua bocca, dalle narici, dall'orecchio dritto, poche ore prima della sua morte; trovossi nel cadavere sotto il cranio un piccolo ascesso, e putrefatto tutto il cervello, assieme con le membrane, che l'investivano.

§. 155. Nei piccioli fanciulli, che non sono sì esposti
giam-

giammai per lungo tempo ad un caldo così violento, ma che ogni menoma cagione in loro fa effetto, conoscesse la loro malattia con un profondo letargo, che dura più giorni, con vaneggiamenti continui, misti di furore, e paura, quasi nella stessa guisa, che se fossero stati intimoriti, con dei moti convulsivi, con dolori di capo, e che tratto tratto raddoppiansi, e li fanno altamente gridare: e finalmente con dei vomiti continui. Io ho veduto dei fanciulli, i quali dopo un colpo di Sole, hanno avuto per lungo tempo una picciola tosse.

§. 156. I vecchi, i quali spesso imprudentemente si espongono ai raggi solari, non conoscono a quanto pericolo si espongano. Un' uomo, che nel giorno libero dalla terzana stette appostatamente per lungo tempo esposto al Sole si è veduto cadere apopletico, ed esser nel dì susseguente sepolto. Anche in allora, quando non è pronto a succedere il male, nondimeno questa consuetudine è capace a disporre certamente il soggetto all' apoplezia, e ai dolori di testa. Uno degli effetti più miti, che fa il Sole alla testa, è quello di produrre un reuma di cervello, un male di gola, una raucedine, un gonfiamento delle glandule del collo, una secchezza negli occhi, la quale alle volte suol lunghissimo tempo durare.

§. 157. Gli effetti del troppo violento calore del fuoco, sono gli stessi, che quelli del Sole. Un' uomo essendosi addormentato con la testa al fuoco, morì apopletico nello stesso suo sonno.

§. 158. L' azione d' un Sole troppo cocente, nuoce non solo, allorchè piomba sul capo, ma l' altre parti offende egualmente; e quegli, che vi si espongono, tenendo la testa difesa, soffrono dei dolori crudeli, un senso di ardore, ed una rigidezza considerabile nelle parti inaridite; come per esempio nelle gambe, nelle ginocchia, nelle coscie, nei reni, nelle braccia, e dalla febbre eziandio sono alle volte assaliti.

§. 159. E' cosa importantissima il curare nel loro nascere i colpi di Sole. Se trascurinsi mai, quegli stessi, che stati sarebbero facilmente guaribili, fannosi pericolosissimi. Trattansi col metodo stesso delle malattie precedenti, con i salassi, con i rinfrescativi di ogni sorta, con bibite, bagni, e lavativi.

1. Se il male è pressante bisogna incominciare con un generoso salasso, ed anche ripeterlo. Abbisognò salassare nove volte LODOVICO XIV. per guarirlo nel 1658., dopo un colpo di Sole, che ricevette alla caccia.

2. Dopo il salasso pongansi le gambe nell'acqua tiepida. Questo è un rimedio, ch'è più pronto degl'altri a sollevare l'infermo; ed io ho veduto il dolore di capo svanire, e ritornare, a proporzione del numero, e della lunghezza dei bagni dei piedi. Quando è grave il male, bisogna passare ad un mezzo bagno, ed anche se fa di bisogno, ad un bagno di tutta la persona, che tiepido sia, come quello de' piedi; imperciocchè l'acqua calda un sommo danno farebbe.

3. I lavativi faransi con una bollitura di qualunque erba ammolliente, cagionando in tal guisa dei buonissimi effetti.

4. Bisogna bere abbondantemente della emulsione di mandorle N. 4. della limonea (è questa la migliore bevanda in simili casi) oppure dell'acqua, e dell'aceto, che alla limonea supplisce benissimo, e quel ch'è più efficace, del siero ben chiarificato, con un poco di aceto. Tutte queste bevande possono esser fredde bevute. Applicansi sulla fronte, sulle tempie, e su tutta la testa, dei pannolini ammollati nell'acqua fredda, con un poco di aceto rosato, (a) cosa, che può supplire

(a) Commendabili sono certamente i pannolini attuffati nella posca diacciata, ed applicati a tutta la periferia della testa. Non si può certamente negare che cotesto rimedio ripetuto più volte dopo i necessari salassi, ed altri appropriati rimedj non sia dalla sperienza maestra d'ogni fisica virtù comprovato abbastanza. Non può dirsi lo stesso però d'un certo usitato rimedio, che volgarmente si adopera per guarir la solanna, come suolsi chiamare dal volgo questa tal malattia, di cui giovami dare la descrizione presente. Questa ridicola adunque volgar costumanza, che nella cura d'una tal malattia suol praticarsi dalle mediche donnicciuole di questa Città, fassi in tal guisa. Prendono queste una boccia ripiena di acqua capace di quattro libbre allo incirca, la qual rovesciata colla bocca aperta allo ingiù, la sovrappongono su d'un panno ino piegato a più doppj, ed applicatala alla frontale region dell'infermo leggermente premendola a perpendicolo della testa, la tengono immobile, e ferma per lo spazio d'una mezz'ora allo incirca, nel qual tempo queste femmine o troppo accorte, o superstiziose vanno fra loro mormorreggiando con voce dimessa alcune misteriose parole, nel qual tempo assorbita restando una qualche porzion dell'acqua suddetta dai vacui in-

re a tutti i rimedj impiegati in simili casi ; quegli , che più si decantano , sono il sugo di porcellana , di lattuga , di carcioffi selvatici , e di verbena ; la bevanda N. 32. è utile, bevuta ogni giorno a stomaco digiuno .

§. 161. I bagni freddi hanno qualche volta guariti dei casi quasi affatto disperati .

Un giovane di vent'anni essendo stato per lungo tempo esposto ad un Sole cocente , delirò violentemente , ma senza febbre , ed erasi fatto veramente maniaco . Dopo molti salassi lo feci porre in un bagno freddo , e spesso gliel' ho ripetuto , e nello stesso tempo gettandovi dell' acqua fredda sulla testa ; questo rimedio appoco appoco guarillo .

Un

interstizj del pannolino , ed in luogo di quella molte bolle , frequenti subentrando di aria , un certo movimento nell' acqua succede , il quale analogo essendo a quello che nasce dall' ebullizione dei liquidi corpi , dannosi a creder costoro , che l' ignea forza del Sole , o come sognan costoro la suddetta Solana , venga ammorzata ed istinta dalla duplice forza dell' acqua , e dell' occulta potenza delle misteriose parole . Siccome però alle volte succede , che dalla forte immaginazion dell' infermo , o dal freddo introdotto nell' esterne parti del capo leggermente infiammate , dall' azione del pannolino d' acqua fredda imbevuto , un qualche vantaggio l' ammalato riceva ; quindi il volgo imperito facilissimo a credere tutto ciò che è di straordinario , e di superiore al corto suo intendimento , resta con facilità persuaso di questo sciocco rimedio , il quale non solo è spesso vanto ed inutile , ma pernicioso ancora riesce e mortale ; imperciocchè allora quando sia il male assai mite , e benigno , la sola quiete , i lavacri , e le fredde bevande , bastevoli sono a guarirlo , senza ricorrere a simili superstiziose imposture ; quando al contrario se 'l male sia acuto , se la infiammazione sia molto avanzata , chi è mai che non vegga che dalla mancanza del Fisico sapiente , che dalla omissione dei più validi e pronti rimedj , per cagione di questa sciocca , ed empia impostura puossi incontrare una malattia molto più grave , e la morte medesima . Guardisi il popolo adunque in simili casi dalle vane lusinghe di queste carnesfici , nè permettano i Medici col loro silenzio , che a tante vittime innocenti tolgan la vita impunemente costoro .

Un ufficiale , che avea corsa la posta varj giorni di seguito , in giornate caldissime , ebbe nel discendere da cavallo un deliquio , che resistette a tutti gl'ordinarj rimedj . Salvossi però , facendolo tuffare in un bagno di acqua fredda . Non deesi però adoperare il bagno in simili casi , se prima non si sono fatti i salassi .

§. 162. Egli è sicuro , che stando fermo , riceverassi più facilmente un colpo di Sole , di quello sia movendosi , e l'uso dei cappelli bianchi , o di un foglio di carta sopra un cappello nero ajuta sensibilmente a difendersi dagl'effetti cattivi di un Sole mediocre ; ma inutile contro un gagliardissimo si esperimenta .

La naturale costituzione , o la costituzione cangiata per consuetudine , cagionano delle differenze grandissime circa gli effetti del Sole in differenti persone . Accostumasi alle sue impressioni , come a quelle di tutti gl'altri corpi , che sovra di noi agiscono continuamente , ed arrivasi a potersi esporre al suo ardore impunemente , come si arriva a poter sostenere senza esser incomodato il rigore del freddo più grande . L'uomo è fatto per soffrire più cose assai di quello , ch'ei fa ; egli (nel mezzo dell'ingentilite nazioni) le proprie forze quasi mai non riconosce , perchè l'educazione , ch'ei ricevette ad altro non tende , che a distruggerle , ed in questo progetto sempre mai vi riesce . Se il perfetto uomo fisico veder si desidera , bisogna cercarlo nelle selvaggie nazioni .

C A P I T O L O X I .

Del Reumatismo .

§. 163. **I** Reumatismi altri sono con febbre , ed altri senza febbre . Il primo è una malattia della stessa spezie di quelle , di cui ho parlato ; è egli una infiammazione , che si riconosce da una febbre violenta , con ribrezzo , calore , polso duro , e dolore di testa . Qualche volta si patisce un freddo straordinario , con una svogliatezza universale , molti giorni prima , che si manifesti la febbre . Il secondo giorno , il terzo , e alle volte anche il primo , viene assalito l'infermo da un dolore violento in qualche parte del corpo , singolarmente in tutte l'articolazioni , che il loro totale movimento impedisce , a cui ben tosto un calore , un rossore , ed una gonfiezza nelle parti suddette s'insiegua . Il ginocchio è spesso la prima parte , che viene attaccata , alle volte

te tutte e due insieme. Succede sovente, che la febbre si sminuisca, quando il dolore è fissato; dura altre volte più giorni, e raddoppiasi tutte le sere. Si diminuisce il dolore dopo qualche giorno in una parte, indi ne attacca un'altra. Dal ginocchio va al piede, alla coscia, alle reni, alle spalle, al gomito, alla mano, alla nuca, e spesso alle parti di mezzo. Liberasi qualche volta intieramente una parte, quando siane l'altra attaccata, ovvero molte, e come ho veduto ancora; tutte le articolazioni nello stesso tempo sono attaccate, e lo stato dell'infermo d'allora fa inorridire; non è egli atto ad alcun movimento, teme il soccorso di tutti quegli, che sollevarlo vorrebbero; imperciocchè non puossi toccare: senza recargli dolore. Non può egli soffrire neppur il peso delle coperte, che fa d'uopo sostenerle con degl'archi, ed il moto, che si comunica al pavimento nel caminar per le camere i suoi dolori raddoppia. I siti nei quali sono per l'ordinario più crudeli i dolori, e più ostinati, sono i reni, le anche, e la nuca.

§. 164. Trasportasi altresì di sovente il male negl'integumenti della testa, con dei dolori eccessivi. Io ho veduto attaccare le palpebre, ed i denti con tale violenza, da non potersi descrivere. Fino tanto, che il male è esteriore, per quanto egli sia doloroso, se sia ben curato l'infermo, non porta seco un grande pericolo; ma se per qualche accidente, per qualche disordine, o per qualche occulta cagione portisi il male in qualche parte interiore, diventa pericoloso. Se assalisce il cervello, produce un delirio frenetico, se il polmone soffoca, se attacca lo stomaco, o gl'intestini, produce dei dolori inauditi, cagionati dalla infiammazione di queste parti, la quale se è grave ammazza prestissimo. Io ho veduto due anni sono un'uomo robusto, il quale quando fui chiamato, avea già una gangrena nelle budella, il di cui male erasi cominciato con un reumatismo di braccio, e di ginocchio, che aveasi voluto dissipare col sudor sforzato con caldi rimedj; avea egli veramente sudato molto; ma l'infiammatorio umore portossi agl'intestini; passò l'infiammazione a gangrena dopo trenta sei ore di dolori acutissimi, e due ore dopo la visita mia se ne morì.

§. 165. Il male spesso è più lieve, meno acuta è la febbre, e cessa intieramente allora quando il dolore farsi sentire, ed i dolori non attaccano, che una, o due sole parti.

§. 166. Se il male siasi per qualche tempo fissato in un' articolazione, incomodato il movimento durante la vita ne resta. Io ho veduto una persona, a cui un reumatismo di nuca lasciò il collo storto, che dopo vent'anni ancora persiste; ed un povero giovane che avea perduto il moto di un'anca, e delli due ginocchi; nè poteva star egli in piè, nè a sedere, e pochissimi atteggiamenti, poteva egli avere stando nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reumatismo è l'impedita traspirazione, ed una densità infiammatoria del sangue; quest'ultima cagione deesi in primo luogo combattere; imperciocchè fino a tanto, ch'essa sussiste, affaticherebbesi indarno a ristabilire la traspirazione, la quale da se medesima si ristabilisce, allorchè la infiammazione si tolga; quindi bisogna trattar questa malattia, come le altre infiammatorie malattie, delle quali ho parlato.

§. 168. Dichiarito che siasi il male, si applichi il lavativo N. 3., ed un'ora dopo facciasi un salasso di oncie 22. dal braccio. Pongasi a dieta l'infermo, e facciasi copiosamente bere della Tisana N. 2., e della emulsione di mandorle N. 4. Nelle Campagne in cui l'emulsione di mandorle è di troppa spesa per il popolo, puossi dare in sue veci del siero purificatissimo, raddolcito con un poco di miele. Io ho veduto un reumatismo gravissimo, il quale è guarito dopo due salassi, senza che prendesse l'infermo nessun altro rimedio, nè alimento per lo spazio di tre giorni. Il siero può ancora giovare, se nei lavativi sia adoperato.

§. 169. Se il male non vadi considerabilmente cedendo dopo il primo salasso, bisogna a capo di qualche ora ripeterlo. Io ne ho ordinato quattro ne' primi due giorni, e qualche giorno dopo anche il quinto. Ma per ordinario la durezza del polso dopo il secondo si sminuisce, ed abbenchè continuino i dolori ad esser forti egualmente, è meno inquieto però l'ammalato. Bisogna ripetere il lavativo ogni giorno anche due volte se ciaschedun lavativo non scarichi, che poche materie, e se l'ammalato dei gagliardi dolori di testa patisca. Quando i reumatismi sono dolorosi all'estremo, non puossi in quel caso porre l'infermo nella positura necessaria a riceverlo; bisogna prendere in allora le bibite più ammollienti, che sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa del Cremore di Tartaro N. 24. Con questo rimedio unito al siero, e preso per lungo tempo, ho guarite
due

due persone da dolori reumatici, i quali dopo molti anni con un poco di febbre frequentissimamente faceano ritorno.

I pomi, le prugne cotte, i frutti ben maturi di Estate, sono gl' alimenti migliori, che prender si possano.

Risparmiansi molti dolori agl' ammalati con tener sempre loro un' asciugatojo sotto la schiena, ed un' altro sotto le coscie, i quali servono a sollevarli senza disagio. Quando hanno libere le mani, un terzo asciugatojo da una corda pendente, che la superior parte del letto attraversi, è di somma loro utilità per potersi da se stessi ajutare.

§. 170. Quando manchi la febbre, e che il polso più duro non sia, io sono solito utilmente a purgare colla pozione N. 23., e se all' ammalato procura cinque o sei scarichi, ne risente d' ordinario un sommo sollievo, e nel posdomani, o di là a qualche giorno vantaggiosamente ripetesi.

§. 171. Quando i dolori sono eccessivi, non ammettono alcun rimedio; ponnosi adoperare in tal caso i bagni vaporosi, i quali sovente adoperati e per lungo tempo sono di somma efficacia, e recan sollievo.

Questi bagni vaporosi consistono unicamente nell' applicare i vapori dell' acqua bollente sulle parti inferme, cosa ch' è facilissima mediante varj artifizj, la scelta de' quali sogliono le circostanze suggerire.

Bisogna adoprare continuamente se è mai possibile qualcheduno dei fomenti ammollienti N. 9. Un mezzo bagno, o un' intiero tepido, in cui sia per un' ora l' infermo, arreca un sollievo grandissimo: sono dappoi necessarij i salassi, e i replicati cristeri. Io ho veduto un' infermo entrare ne' bagni con dolori acutissimi di reni, di anche, e di ginocchj, soffrirli crudelissimi ancora ne' bagni, e nell' ulcire di quelli; ma un' ora dopo di essersi messo a letto, sudò egli trenta sei ore continue, cosa quasi incredibile, ed in tal modo rimase guarito, non dee giammai il bagno preceder al salasso, o a qualche altra evacuazione per lo meno; imperciocchè aumenterebbe la malattia certamente.

§. 172. Raddoppiansi ordinariamente i dolori durante la notte, e prescrivonsi dei rimedj per conciliare il sonno; ma molto male a proposito, imperciocchè accrescono realissimamente la cagione del male, e distruggono gl' effetti degl' altri rimedj; ed anche spesso ben lungi di calmare i dolori gli accrescono. Tanto poco conven-
gono, che il sonno medesimo, che viene naturalmente
nei

nei principj del male, apporta nocumento agl' ammalati. Hanno eglino dormendo dei scuotimenti continui, che dolorosamente li svegliano, o se dormono pure un qualche momento, sono più gagliardi i dolori nello svegliarsi.

§. 173. Guarisce il reumatismo, o col moto di ventre, o colle torbide, e spesse orine, le quali depongono un sedimento giallastro, o per via del sudore, ed è cosa rara, che questa ultima evacuazione non comparisca nel fine del male. Ajutasi col bere del Thè di sambucco, i sudori da principio però sono mai sempre cattivi.

§. 174. Succede egli ancora, ma assai più di rado, che i reumatismi finiscono col depositare una materia acre sulle gambe, nelle quali produce ella incontanente delle vesciche, le quali dopo di esservi aperte, passano a produrre dell' ulcere, le quali non così tosto debbonsi chiudere; altrimenti chiudendole ritornano in un tratto i dolori. Disseccansi naturalmente con una sobrissima dieta, e con qualche leggiero purgante.

§. 175. Formasi qualche volta un' ascesso, o nella parte inferma, o nelle sue vicinanze. Io ho veduto un Vignajuolo, a cui dopo crudeli dolori de' reni, formossi un' ascesso nella coscia, che avendolo per lungo tempo trascurato, erasi fatto mostruoso, quando ebbi occasione di vederlo. Lo feci aprire, e ne fortirono tutto ad' un tratto tre catini di marcia; ma l' ammalato spollato essendo di forze, di là a poco morì.

Altra spezie di crisi, che al Reumatismo succede, è una spezie di rogna, la quale all' interno delle offese parti succede. Dacchè l' eruzione è prodotta, svaniscono i dolori; ma durano le bolle qualche tratto di tempo.

§. 176. Io non ho mai veduto in questa spezie di reumatismo durare più di quindici giorni i dolori, ma ho veduto a restare le parti deboli, intormentite, e gonfie e ricercarsi più settimane, ed alle volte dei mesi (particolarmente se la malattia si attacca in Autunno) pria, che l' ammalato tutte le sue forze riprenda. Ho io osservato, che dopo un reumatismo dolorosissimo, mantenevasi un senso fastidiosissimo di fiacchezza, il quale non cede, che dopo una copiosa eruzione di tutta la pelle di picciole vesciche piene d' un' acqua, la maggior parte delle quali si aprono, altre disseccansi, senza essersi aperte.

§. 177. Puossi più presto rinforzare le membra indebolite con delle fregagioni, fatte sera, e mattina, con

un pezzo di fanella , o di qualunque altro drappo di lana ; facendo del modo , e sottomettendosi esattamente a' precetti , che sonosi detti nell' articolo della convalescenza .

Previensi questa malattia con quei mezzi medesimi , che parlando della Plerusia , e della Squinanzia ho io suggeriti .

§. 178. Alle volte il Reumatismo con febbre attacca delle persone , che non sono tanto sanguigne , o il di cui sangue non è tanto disposto all' infiammazione , le di cui carni son molli , e nei loro umori maggior acrimonia , che densità si manifesta . Il salasso in questi tali è poco necessario , abbenchè la febbre sia gagliardissima , ma bisogna piuttosto purgarli , e dopo la purgazione applicar loro dei vescicanti , i quali sovente appena applicati recano sollievo ; ma bisogna aver mira di non gli applicare , quando abbia duro il polso l' infermo . La polvere N. 25. riesce mirabilmente in tal caso .

§. 179. Avvi un' altra specie di reumatismo , che chiamasi cronico , e sonovi certi segni , che lo distinguono . 1. E' egli ordinariamente senza febbre , 2. dura pochissimo tempo , 3. non attacca di ordinario tante parti in una volta , quanto l' altro , 4. spesso nella parte inferma non vi si riconosce cangiamento alcuno , o di caldo , o di rossore , o di gonfiezza , alle volte però qualcheduno di questi accidenti si osserva . 5. Il primo reumatismo attacca le persone vigorose , e robuste ; questo attacca piuttosto le persone di qualche età , e le più deboli .

§. 180. Il dolore del reumatismo cronico , se sia negletto , o malamente curato , dei mesi , e degli anni suol egli durare . Egli è singolarmente ostinato all' eccesso , allorquando si porti alla testa , ai reni , o all' anca , o lungo alla coscia , nel qual caso di *sciatica* il nome riceve . Non avvi parte alcuna , che non sia da questo dolore attaccata . Fermasi alle volte in una piccolissima parte , come in un angolo della testa , della mascella , nella estremità di un dito , in un ginocchio , in una costa , in una mammella , nelle quali parti dei dolori spessissimo cagiona , i quali fanno temere l' infermo di esser attaccato da un Cancro . Portasi ancora nelle parti interiori , sul polmone , ed ostinatissime tossi cagiona , le quali degenerano finalmente in malattie di petto gravissime . Portasi sullo stomaco , sugl' intestini , e vi produce delle coliche orribili . Portasi alla vescica , ed apporta dei mali simili a quei , che dalla pietra
rif-

rissentonsi, ingannan ancora sovente quelle persone, che di cognizioni, e di sperienza sono fornite.

§. 181. Il metodo di cura non è, che poco differente dal precedente. Quindi se violentissimo sia il dolore, e sia l'ammalato robusto, un salasso nel principio fa un'ottimo effetto. 2. Si allungano gli umori, e se ne radolcisce l'acrimonia facendo bere copiosamente una assai carica decozione di radice di Bardana N. 26. 3. Deesi purgare, dopo aver adoprate i diluenti; adoprase perciò con profitto la polvere N. 21. In questa specie alle volte utilmente adoprase un rimedio, che acquistossi qualche concetto, singolarmente nella Campagna; vien egli da Ginevra, non so per qual ragione, col nome di oppiata per il reumatismo; altro egli non essendo, che l'*Elettuario Cariocostino* tal quale si trova nelle Specierie. Ma devesi avvertire, che ha fatto egli del male, quando sia stato adoprato nella prima specie di Reumatismo, ed in questa egualmente, quando sia usato nei soggetti deboli, magri, biliosi, e senza il previo uso dei diluenti, o quando troppo lungamente si adoperò: Lascia egli una debolezza, da cui difficilmente se ne può liberare. E' egli composto d'aromi caldissimi, e d'acri purganti.

§. 182. Quando sonosi sperimentati i rimedj generali, se il male mantengasi; bisogna adoperare per lungo tempo quei rimedj, che a ristabilire la traspirazione sono capaci. Le pillole N. 18. ed una carica decozione di sambucco sono spesso riuscite. E quando per lungo tempo siasi allungati gli umori, e che non siavi più febbre, che lo stomaco faccia bene il suo ufficio, che l'infermo non sia più costipato, nè di secco temperamento fornito, che la parte offesa non sia più infiammata, si può dare arditamente la polvere N. 25. la sera prima d'andare a letto con una tazza, o due di Thè di cardo santo, e la grossezza di una nocciuola di teriaca. Promuove questo rimedio dei copiosi sudori, che tolgono sovente il male. Puossi rendere più efficace involgendo tutta la parte in una fanella ammolita nella decozione N. 27.

§. 183. Fra tutti i dolori la sciatica è uno de' più ostinati. Io ho veduto dei grandissimi effetti dall'applicazione di sette, e otto ventose sopra la parte dolente, e ho guarito con questo solo rimedio in brevissimo tempo delle sciatiche, che resistito aveano a molti anni di rimedj. I vescicatorj, o gli empiastri di qualunque sorta,

za, che producono una suppurazione in questa parte aiutano spessissimo la guarigione, ma con minor efficacia delle ventose, le quali bisogna più volte ripetere; Una verde tela incerata, o un' incerato verde zendado applicati sopra la parte inferma fannola copiosamente traspirare, e quindi n' esce l' acre umore, che il dolor cagionava. Talora eziandio l' una, e l' altra di queste applicazioni, ma singolarmente il zendado, il quale più esattamente si applica, e la inceratura del quale è differente, fanno alzar delle vesciche, come i vescicatorj. Un' empiaastro di calcina viva, e di miele, insieme impastati, ha guarito delle ostinate sciatiche. Ne' medesimi casi è riuscito anche l' oglio d' uovo. Fassi con buon esito un settaccio al basso della coscia. Finalmente alcuni dolori, che non avevano obbedito ad alcuno di questi rimedj, sono stati guariti con artificiale scottatura fatta nel luogo, in cui si risente il dolore più vivo; purchè qualche particolare ragione, tratta dalla cognizione anatomica delle parti, non determini il Chirurgo a non azzardarla. Non bisogna adoperare sul capo i ferri roventi.

§. 184. I bagni caldi di *Bourbonne*, di *Plombieres*, di *Aix*, e molti altri, sono sovente moltissimo efficaci. Io sono nulladimeno persuaso, che non vi è dolore di reumatismo, che non si possa togliere senza l' ajuto loro. Sostituisce loro il popolo il bagno di feccia, il quale guarisce alcuni infermi facendoli copiosamente sudare. I bagni freddi sono il miglior rimedio preservativo; ma sempre non si può farli. Molte circostanze ne rendono l' uso assolutamente impossibile per alcune persone. Quelle, che sono soggette a questa specie di reumatismo, faranno benissimo di stropicciarsi ogni mattina tutto il corpo se possono, ma singolarmente le parti dolenti, con una fanella. Questo rimedio mantiene la traspirazione meglio di ogni altro, e talora anche l' aumenta troppo. E' utilissimo altresì di avere tutta la pelle coperta durante l' inverno, immediatamente con delle vesti di lana.

Dopo un reumatismo violento, deesi schiffare per lungo tempo l' aria fredda, e umida, che cagionerebbe una recidiva.

§. 185. Adopransi sovente nel reumatismo dei rimedj dannosissimi, i quali tutto di producono dei mali gravissimi; tali sono i rimedj spiritosi, l' acqua vite, e l' acqua vulneraria. O rendono più ostinato il dolore, e più fisso, indurendo la pelle, ovvero obbligando l' umore
a por-

a portarsi in qualche altra parte. Hannosi degli esempj di persone morte prestissimo per aver applicato lo spirito di vino nei dolori reumatici. Altre volte non potendo l'umore uscir per la pelle, alle ossa si porta, e le contamina. E' quivi successo un caso singolare, da cui potrebbesi approfittare. Una femmina strofinò di fero suo marito ammalato di un reumatismo dolorosissimo di un braccio con dello spirito di vino; un fortunato accidente distrusse il male, che avrebbe gli fatto; nell'accostar la candela prese fuoco lo spirito di vino, abbruciossi la parte inferma; fu indi medicata, e i dolori del reumatismo con questa suppurazione intieramente finirono.

Gli unguenti stimolanti, e grassi producono ancora dei pessimi effetti, e sono ugualmente nocivi. Osservaronsi delle carie, dopo l'uso di un rimedio, conosciuto sotto il nome di *Balsamo di Zolfo Terebentinato*. Nel 1750. io fui consultato per una donna, tre giorni prima, che morisse, che per lungo tempo soffriva dei dolori gagliardi; avevagli dato diversi rimedj, e fra gli altri preso aveva una quantità di tisana, in cui eravi l'antimonio con qualche purgante, ed erasi stropicciata con un balsamo grato, e spiritoso. La febbre, i dolori, il prosciugamento, eranfi accresciuti; gli ossi delle coscie, e delle braccia eranfi tarlati, e nei movimenti necessarj per potersi sollevare, eranfi rotte, senza sortire dal letto, le due coscie, ed il braccio. Un esempio così terribile dee far riconoscere il pericolo dei rimedj adoprati a capriccio, anche nei mali, che da se stessi i men gravi appariscono. Io devo ancor avvertire, che sonovi dei dolori reumatici, i quali non vogliono alcuno rimedio alla parte offesa applicato, e che quasi tutti i rimedj dell'irritamento producono; deesi in allora procurar di difendere dall'impressione dell'aria le parti con una fanella, e con una pelle di animale col pelo.

E' assai meglio qualche volta lasciare un mediocre, e ostinato dolore, singolarmente nei vecchj, e negl'infermiccj, di quello che adoprar troppi, o troppo violenti rimedj, che recherebbongli più male dello stesso dolore.

§. 186. Se la durata del dolore permanente nello stesso sito un principio di rigidità nell'offesa articolazione cagioni, bisogna esporre due volte al giorno la parte al vapore dell'acqua calda, indi asciugarla benissimo con caldi pannilini, o strofinarla dappoi coll'unguento di

Altea ... La doccia, unita a questo vapore molto più efficace lo rende. Ho fatto fare per un caso di questa specie, una macchina semplicissima di ferro imbianchito, che in un tempo medesimo al vapore, ed alla doccia serve egualmente.

§. 187. Sono soggetti i fanciulli a certi dolori così veementi, ed universali, che non si ponno toccare in alcuna parte, senza farli fieramente gridare. Non bisogna farlene beffe, nè trattar questo male come un reumatismo; imperciocchè dipende alle volte dai vermi, ed allor, che si sono scacciati, intieramente si suol dileguare.

C A P I T O L O XII.

Della Rabbia.

§. 188. **P**ossuno gli uomini diventare arrabbiati senza morficatura alcuna, ma questo caso è rarissimo. La rabbia è propriamente una malattia del genere canino, cioè a dire dei cani, dei lupi, e delle volpi; non è quasi che in loro, che naturalmente succeda. Quando si è manifestata in alcuno, morde questi degl' altri; molti diventano gl' arrabbiati; gli altri animali, e gli uomini stessi sono morficati, e questa morficatura produce alcune volte la rabbia; imperciocchè non è credibile, che ella mai sempre costantemente succeda.

§. 189. Se un cane dopo di essere stato morficato, sia nello stesso tempo tristo, e stizzoso; se abbia dell' avversione al cibo, e qualche cosa di straordinario negl' occhj, se abbia dell' inquietudine, la quale dalla sua andatura apparisce, deesi temere, che non sia egli arrabbiato, e si deve tostamente legarlo, affine di poterlo ammazzare, finchè la malattia sia intieramente palese. Maggior prudenza farebbe subitamente ammazzarlo.

Si accrescono immantinente i sintomi, s'ingrandisce l' avversione ai cibi, e singolarmente ai liquidi, non riconosce il proprio padrone, la sua voce si cangia, non permette, che nessuno se gli avvicini, e morde coloro, che lo vogliono fare; si allontana dalla sua abitazione, camminando colla coda, e colla testa bassa, colla lingua mezza in fuori pendente, e coperta di schiuma (cosa per altro, che d' ordinario in tutti i cani succede). Gli altri cani sovente assai da lungi lo sentono, e contraria di timore lo sfuggono, ed è questo un segno di rabbia sicurissimo. Si accontenta alle volte di mordere co-

loro che sonog i vicini; altre volte più furioso divenuto si slancia a dritta, e sinistra, su tutti gli uomini, ed animali, che incontra; sfugge con orrore l'acque tutte; cade finalmente spollato, qualche volta rialzasi, qualche poco ancor si strascina, e muore di ordinario nel terzo, o al più tardi nel quarto giorno dopo l'attacco, ma sovente più presto.

§. 190. Quando sia stato qualcheduno morsicato, chiudesi per ordinario così presto la piaga, come se ella avvelenata non fosse; ma dopo qualche tempo più o meno, dopo tre settimane, fino a tre mesi, e dopo sei settimane più di sovente si comincia a sentire un fardo dolore nel sito della chiusa piaga; gonfiassi la cicatrice, fassì ella rossa, e si apre, scorrer lasciando un caustico puzzolente, e rosseggiante umore. Nel momento medesimo si attrista l'infermo, di mal'umor si risente, ha egli un generale stupore; un freddo quasi continuo, una difficoltà di respiro, una smania, che mai non lo abbandona, dolori di ventre, il polso debole, ed ineguale, il sonno agitato, inquieto, e turbato da risvegliamenti, e da scuotimenti improvvisi, da paure; irregolare è il moto di ventre; succedono da un momento all'altro dei freddi sudori; e qualche volta un lieve dolor di gola si patisce. Questo è lo stato primo della rabbia, che da qualche Medico *rabbia muta* si appella.

§. 191. Il secondo grado, ch'è la rabbia avanzata, o *rabbia bianca*, dai seguenti sintomi viene accompagnata. L'infermo è angustiato da un'ardente sete, e prova fatica nel bere; odia bentosto la bevanda; e l'acqua particolarmente, e l'abborrisce di là a qualche ora, ed è questo abborrimento sì forte, che l'avvicinamento dell'acqua presso i suoi labbri, la sua vista, il suo nome medesimo, o quello di qualunque altra bevanda, la vista di quelle cose, che per la loro trasparenza hanno qualche somiglianza coll'acqua, come farebbe il lume, producongli una estrema angoscia, e qualche volta delle convulsioni. Trangugiano in questo frattempo, ma con fatica, un poco di carne, o di pane, della zuppa alle volte, e più volte ancora delle bevande offerte loro come rimedj, purchè nessuna di queste sia di acqua in guisa composta, oppure, che nel tempo medesimo non gli si parli di acque giammai. S'ingrossa l'orina, e s'infiamma, e qualche volta ancor si sopprime. Fassi loro fiacca la voce, e quasi affatto si perde; ma ciò, che si dice de' loro abbajamenti a guisa di cani, altro non è, che una novella ridicola supposizione, pri-
va

va affatto di fondamento; come lo sono ancora tante altre favole, di cui piena zeppa è l'istoria di questo male. L'abbajamento dei cani fa loro fastidio. Han eglino dei movimenti di delirio, meschiato con un poco di furore. Questi sono i movimenti in cui cercano di mordere, e che hanno morsicato qualche volta eziandio. La guardatura è fissa, e bieca, la faccia rossa sovente. Ordinariamente questi infelici sentono venire gli accessi, e scongiurano gli assistenti a doversene star in guardia; moltissimi però non hanno questa voglia di morsicare. Inesplicabili sono le smanie, ed i dolori, che soffrono, bramano ardentemente la morte, e sonosi alcuni da se stessi ammazzati, quando hanno avuto il potere di farlo.

§. 192. Comunicasi mediante la saliva, e la sola saliva infetta ne è il veleno. Eccone i suoi effetti. 1. se le ferite sien fatte traverso degl' abiti sono meno pericolose di quelle, che hanno ferita immediatamente la pelle. 2. che gl' animali di molta lana, o di folto pelo forniti, sono spesso preservati dall'impression del veleno; imperciocchè in questi due casi gl' abiti, il pelo, e la lana, hanno asciugato i denti del velenoso animale.

3. Le ferite, che fa un' animale subito dopo di aver morsicato molti altri sono men pericolose delle prime, perchè la saliva resta esaurita. 4. Si accresce il pericolo se sia morsicata la faccia il collo, e svilluppasi il male più presto, perchè la saliva è più prontamente contaminata. Nei casi di questa specie si è veduta apparire la rabbia nel terzo giorno. 5. più che la rabbia è avanzata, più sono le morsicature pericolose. Da quanto ho detto s' intende, per qual ragione molte persone, che sono state morsicate, alcune divengono arrabbiate, ed altre non lo divengono.

§. 193. Vantasi un' infinità di rimedj per la rabbia, e singolarmente in questo paese, le radici di rosajo salvatico raccolte in certi tempi, sotto i favorevoli aspetti lunari, e con molta cautela seccate. V'è d'altra parte la polvere del *Palmario*, quella delle scorze d'uovo calcinate, quella dell' *Epatica Terrestre*, meschiate con un terzo di peppe, rimedio decantato lungo tempo in Inghilterra, quello della scorza di *Ostrica*, quello della *verbena*, il bagno di acqua marina, ec. La morte di un' infinità di rabbiosi, che li averanno presi quasi tutti, e la sicurezza che nessuno era guarito giammai, quando si era scoperta la rabbia, hanno dimostrata l'

inutilità loro a tutta l' Europa . Ella è cosa certa , che prima del 1730. non erasi alcun infermo salvato di quelli , ne' quali erasi incominciata a scoprire la malattia , e che inutili tutti i rimedj eransi sperimentati . Quando gli si davano prima del male i rimedj , arrabbiavano gli uni , non arrabbiavano gli altri . Succedeva lo stesso in coloro , che non prendevan rimedj . Quindi inutili si rendevano i medicamenti . Ebbesi finalmente l' onore di scoprirne uno sicuro qual'è il mercurio , e qualche altro rimedio .

§. 194. E' necessario , che il velen si distrugga , e il Mercurio quest' effetto produce , egli n'è il controveleno . Cagiona il veleno un' irritamento universale de' nervi , calmasi cogl' antispasmodici , quindi il Mercurio unito agli antispasmodici fanno tutto ciò , che in questa malattia è necessario di fare . Hanno si parimente moltissimi esempj di persone veramente arrabbiate , e guarite con questo felice soccorso , e quegli , che han la sfortuna di essere morsicati , devono restar persuasi , che servendosi delle necessarie precauzioni , sono eglino intieramente al sicuro di non incontrar la malattia . Quegli stessi , nei quali ella s'è già scoperta , que' stessi rimedj han d' adoprare con una total confidenza , sul fondamento appoggiati delle innumerabili cure col mezzo loro operate . Sonovi stati dei casi , nei quali si sperimentarono essere inutili questi rimedj ; ma qual è mai quella malattia , che non abbia i suoi casi incurabili ?

§. 195. Subito dopo la morsicatura s' ella è nella carne , e possasi far senza pericolo , bisogna tagliare tutta quella porzione , che fu dalla bava toccata ; anticamente abbruciavasi con un ferro rovente , perchè le scarificazioni sono inutilissime , e questo metodo sarebbe forse il più attivo , ma una costanza richiede , che in tutti gl' infermi non puossi sperare . Deesi per lungo tempo lavare la ferita coll' acqua salsa un poco tepida , indi strofinare i labbri , e le parti all' intorno due pollici di distanza , con un' ottavo di oncia dell' unguento N. 28. e medicasi due volte al giorno coll' unguento leggerissimo ; come al N. 29. per produrre una suppurazione ; ma avvertasi ; che dell' unguento N. 29. una sol volta al giorno deesi servire .

Per quello riguarda alla dieta , bisogna sminuire la quantità degl' alimenti , e della carne singolarmente , astenersi dal vino , dai liquori , e dagl' aromi , e da tutte le cose calde , bere continuamente una tisana d' orzo , o di fiori di tiglio , tenersi lubrico il ventre con dei
cibi

cibi ammollienti, o con dei lavativi, bagnarsi le gambe ogni giorno nell'acqua tepida. Puossi prendere ogni due, o tre giorni una presa del rimedio N. 30. il quale è insieme composto di Mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che impedisce gli spasmi; avverto però, che io poco mi fido del Mercurio dato in tal forma, e che le fregagioni sono assai più efficaci, ed esse faranno sempre bastanti, come io spero, per prevenire la malattia.

§. 196 Se la rabbia è dichiarata, e se l'infermo sia robusto, e sanguigno, si ordinerà un salasso copiosissimo, che si replicherà, se le circostanze lo vogliano, fino alla quarta volta.

2. Un bagno tiepido, s'egli è possibile di farvi entrar l'ammalato, e si ripeterà parimente due volte al giorno.

3. Si metteranno ogni giorno, due o anche tre lavativi ammollienti.

4. Si stropiccieranno due volte al giorno le ferite, e le vicini parti colla pomata N. 28.

5. Si stropiccerà con oglio tutto il membro morduto, e si ravvolgerà con fanella stropicciata d'oglio.

6. Si prenderà ogni tre ore una presa del rimedio N. 30. con qualche chicchera d'infusione di tiglio, o sambucco.

7. Si prenderà ogni sera il rimedio N. 31. e ripeterassi anche la mattina, se non è tranquillo l'infermo, soprabbevendovi la stessa infusione.

8. Se vi faranno delle palpitazioni grandi di cuore, e in bocca dell'amarezza, si potrà dare la polvere N. 35. che fa recere un poco di flemme, e di bile.

9. Poco disturbo si soffre per nutrire l'infermo; se egli ne voglia, se gli posson dare delle panatelle, dei brodi, del pane, delle minestre farinose, e del latte.

§. 197. Adoprandosi questi rimedi, vedrannosi a scomparire appoco, appoco tutti i sintomi, e finalmente a ristabilirsi intieramente la sanità. Ma se resti l'infermo per lungo tempo debole e timoroso, egli si darà tre volte al giorno una presa della polvere N. 14.

§. 198. Si è veduto un garzone, in cui s'era incominciata a manifestare la rabbia, essere perfettamente guarito, stropicciando le vicine parti della ferita con dell'oglio di oliva, in cui si diciolse della canfora, e dell'oppio; facendogli fare delle fregagioni colla pomata N. 28. e facendogli bere dell'*acqua di Luce*, (questo è un liquore spiritoso, ed antispasmodico) con un

poco di vino. Questo rimedio, di cui se ne può prendere un cucchiajo da caffè ogni quatt'ore, calma l'agitazione, promuove un copioso sudore, e tutti i sintomi fa comparire.

§. 199. Si guariscono i cani stropicciandoli con della pomata in ragione tripla di quella dose, che si pratica cogli uomini, e dando ad essi il boccone N. 33. ma bisogna adoprar questi rimedj, nel momento medesimo, che sono morsicati. Quando la rabbia è dichiarata, farebbe troppo pericoloso il farne la prova, ma bisogna tosto ammazzarli. Puossi tentare però, se gettandogli il boccone, lo inghiottissero mai.

Dopo, che sono morsicati, bisogna tenerli chiusi, e non lasciarli in libertà, che a capo di tre, o quattro mesi.

§. 200. Circa alla morsicatura dei cani è invalso un pregiudizio pericoloso, e falso, ed è che se un cane che non sia arrabbiato abbia morsicato qualcuno, dato che arrabbii quel cane, arrabbierà nello stesso tempo quella persona, ch'era stata già morsa. Una tal idea è ridicola egualmente, che se si dicesse, che quando due persone hanno giaciuto nello stesso letto, se l'una arrabbia, o si ammali di vajuolo, o di qualunque altro mal contagioso; dopo dieci, o dodici anni, l'altro nello stesso tempo ne farà attaccato.

Due sole cose devono succedere; o che il cane, che morde ha un principio di rabbia; in questo caso ella manifestarassi dopo qualche giorno, e devesi dire in quel caso, che è stato morsicato da un cane rabbioso; oppure non ne ha egli assolutamente nè anche un principio di rabbia; ed in questo secondo caso io domando a qualunque uomo di senno, se gliela può comunicare giammai? Questa idea falsa, e stravagante un errore pericoloso produce in coloro, che ne sono imbevuti; servendosi del dritto, che fatalmente accordogli la legge di far uccidere i cani, e rimaner sull'incertezza del proprio stato, e del proprio destino; spaventosa incertezza, e che può avere delle conseguenze funeste dal veleno affatto indipendenti.

§. 201. Al giorno d'oggi non è più necessario dimostrare l'orrore, e la barbarie, e il male di quel cattivo metodo, con cui gl'infermi affogavansi fra le coperte, o infrà i materassi. E' egli proibito un tal metodo in molti paesi, e sarebbe senza dubbio punito, o almeno dovrebbe esserlo in que' medesimi, ne' quali non lo è stato finora.

Un'altra barbarie di cui sperar bisogna, che più non se ne veda alcun esempio e l'abbandono di questi infelici senza chi li soccorra; abbandonamento odioso anche in questi casi, ne quali non avvi speranza alcuna di salvezza, e che criminale sarebbe oggidì, in cui puossi loro degl'efficaci ajuti apportare. Io lo ripeto, non hanno sovente gl'infermi voglia alcuna di mordere, e quegli stessi, che ne sono vogliosi, hanno timore di farlo ed avvertiscono, che si stia lungi da loro; quindi non corre pericolo alcuno, e se mai ve ne sia, facilmente riesce con qualche cautela guardarsi.

CAPITOLO XIII.

del Vajuolo.

§. 202. **I**L vajuolo è la più general malattia di quante ne sono; imperciocchè di cento persone non ve ne sono, che quattro, o cinque, che ne vadano esenti. Egli è vero però, che se attacca tutto il Mondo, non lo attacca, che una sol volta, e che quando abbiasi avuto, siasi al sicuro per sempre (a). E egli nello stesso tempo uno de' più micidiali, e se egli è sovente molto benigno, distrugge alle volte quasi quanto la peste. Si è dimostrato, che combinando le stragi dell'Epidemie micidiali, e delle benigne, uccide questa malattia la settima parte di quei, che sorprende.

§. 203. Il vajuolo ordinariamente nell'infanzia succede; rare volte una sola persona in un sito assalisce, per lo più egli è sovente Epidemico, ed attacca una gran parte di quei, che non l'hanno sofferto giammai. Cessa egli di ordinario dopo qualche settimana, o dopo qualche mese, e nel sito medesimo non ricomparisce che a capo di quattro, di cinque; e di sei anni.

§. 204. Annunziasi il male sovente tre, o quattro giorni prima, che la febbre apparisca, da un leggiero abbattimento, da una mancanza di sveltezza, e di brio, da una disposizione al sudore, da una perdita di appetito, da un cangiamento di faccia, dagl'occhi ammaccati.

(a) Precinde il celebre Autore in questo luogo da quei singolarissimi casi, nei quali alcune pochissime persone vanno soggette al vajuolo per due, tre, e quattro volte ancora, siccome toccommi vedere.

cati. Nei fanciulli con tutto ciò di un temperamento tardo, e flemmatico ho veduto, che una benigna agitazione del sangue, prima, che il ribrezzo fosse comparso, una vivacità gli donava, una sveltezza, un colorito, che non avevano in nessun tempo goduto.

Sopravvengono in oltre dell' alternative di freddo, e di caldo, e finalmente un ribrezzo molto considerabile, il quale dura alle volte sino quattr' ore, e gli sussiegue un calore ardentissimo, che ha per compagni un dolore di testa acutissimo, e di reni, un vomito, o una voglia almeno di vomitare.

Questo stato dura varie ore, dopo le quali declina un poco la febbre, con un sudore, che copiosissimo alle volte succede, ed allora l' infermo trovasi meglio, ma rimane dappoi aggravato, stupido, e svogliatissimo, con un dolore di testa, di reni, e sonnolenza; quest' ultimo sintoma non è, che ai fanciulli comune, che ai sette, o ai otto anni di etade non sieno arrivati.

Questa declinazione di febbre non è lunga diffatto; imperciocchè di là a qualche ora, e di ordinario in su la sera, ricomparisce con tutti i suoi accidenti, e nella stessa guisa finisce.

Questo stato è tre, o quattro giorni durevole, dopo dei quali (rare volte più tardi) le prime bolle appaiono, mediante il sudore, che il raddoppiamento finisce. Ho io d'ordinario veduto le prime alla faccia, indi alle mani, alle spalle, al collo, alla superior parte del petto. Poichè questa eruzione è comparsa, se la malattia debba esser benigna, togliesi affatto la febbre, continuasi a traspirare, si accresce il numero delle pustole, e riempiono il dorso, i fianchi, il ventre, le coscie, le gambe, i piedi; e qualche volta ancora sotto le piante dei piedi germogliano copiosamente, oppure ingrossandosi cagionano spesso dei dolori acutissimi dalla durezza della soprapelle di questa parte prodotti.

Il primo giorno sovente, ed il secondo dell' eruzione (io parlo sempre del vajuolo benigno) evvi ancora un leggierissimo movimento di febbre alla sera, verso il fine del quale compariscono molte pustole; ma quando la febbre dopo la prima eruzione onninamente si toglie, non si deve aspettare, che un vajuolo scarissimo; imperciocchè se abbondantissima sia l' eruzione, o se ella abbia a diventar tale, la febbre come ho detto non cessa tutta in un tratto, ma sempre una poca ne resta, che si raddoppia in tutte le sere.

Le pustole nascenti rassomigliansi ad una picciola macchia

chia rossa, somigliantissima ad una morsicatura di pulce, ma segnata nel mezzo con un picciolo punto bianco, alquanto sollevato, e che appoco appoco s'ingrossa, ed il rossore all'intorno si espande. Diventano più bianche a misura, che s'ingrossano, e di ordinario il sesto giorno dopo la loro eruzione, arrivano ad un maggior grado di grandezza, e di marcia ripiene. Ve ne sono di quelle, che sono grosse quanto un pisello, ed anche più; ma queste non sono però in numero grande. Dopo questo momento incominciano a farsi gialle, e secche, ed a cadere sotto specie di livide squame, dieci, o undici giorni dopo la loro sortita. Siccome sono venute in diverso tempo, così si maturano, si disseccano, inegualmente vanno cadendo. La faccia è rossa alle volte, finattantocchè sonovi delle pustole immature nelle gambe; quelle delle piante mantengonsi lunghissimo tempo.

§. 205. La pelle è necessariamente dalle pustole tesa, e dopo, che una certa quantità, n'è venuta, tutti gli spazi fanno rossi, lucenti, e gonfiatissima la pelle. La prima parte, che gonfiassi è la faccia; imperciocchè la faccia è quella, dove le pustole sono più presto arrivate alla loro grossezza; e l'enfiagione qualche volta è tanto considerabile, che mostruosa apparisce in guisa tale, che il collo, e gl'occhi sono onninamente serrati. Si sgonfia la faccia a misura, che si dissecca il vajuolo, e gonfiansi allora enormemente le mani, indi le gambe; imperciocchè la gonfiezza è la sequela del massimo grado della grossezza delle pustole, e questo grado in queste differenti parti successivamente succede.

§. 206. Quando abbiavi molte pustole, si accresce la febbre nel tempo della suppurazione, e questo non è già sorprendente; un solo furuncolo cagiona la febbre, e come mai delle centinaja, e delle migliaja di questi piccioli ascessi non la dovranno produrre? Questa febbre costituisce il più pericoloso periodo della malattia, che suol cadere fra il nono e il tredicesimo giorno; imperciocchè molte circostanze variano di due, o tre giorni il tempo del maturamento. Soffre in questo tempo l'infermo del calore, della fete, dei dolori, della inquietudine. Se il male sia di rimarco, non dorme l'infermo, delira, si affanna, resta assopito, e si muore, ancor egli da soffocazione, o letargo, e spesso da tutte due in una volta.

In questa febbre suppurativa il polso è qualche volta orribilmente celere, e la gonfiezza all'articolazione della

della mano fa, che in qualcheduno piccolissimo appaja. Il tempo del maggior pericolo è, quando la faccia, la testa, ed il collo sono eccedentemente gonfi. Appena queste parti a sgonfiarsi incominciano, che disseccansi le croste del viso, e fassi vizza la pelle, si regola il polso, e vassi togliendo il pericolo. Quando pochissime sono le pustole, questa seconda febbre è tanto leggera, che per distinguerla bisogna farvi attenzione, nè appor-
ta in quel caso pericolo alcuno.

§. 207. Oltre tutti questi sintomi, ve ne sono degli altri, che ricercano una somma attenzione. L'uno è il male di gola, da cui molti ammalati sono assaliti, allorchè la febbre facciasi acuta. Dura egli due, o tre giorni, e si fa la deglutizion dolorosa; ed inoltre quando la malattia è estremamente grave, non puossi più assolutamente inghiottire. Si attribuisce volgarmente alle pustole, che attaccan la gola, ma è questo un pregiudizio, e queste pustole son per lo più una chimera. Succede per lo più questo male di gola prima del tempo dell'eruzione, se la malattia è lieve, e finisce quando essa è compiuta, e quando ricomparisce nel corso della malattia, e sempre proporzionato al grado della febbre; quindi non dalle pustole, ma dall'infiammazione egli assolutamente dipende. E s'egli è durevole, quasi sempre ha per compagno un secondo sintoma, qual'è la salivazione. Quando la malattia è leggerissima, o di pochissima età l'ammalato, rare volte s'incontra, manca di rado all'incontro, se i sette, o gl'ott'anni sorpassi l'infermo; ella è prodigiosa però, quando sia il vajuolo moltissimo, e l'ammalato sia adulto. In quest'ultimo caso fassi ella continua, nè lascia alcun momento di quiete all'infermo, e lo tormenta sovente più di qualunque altro sintoma del male, tanto più, che a capo di qualche giorno, si esulcerano intieramente l'interior delle guancie, la lingua, ed il palato. Per quanto incomoda sia questa eruzione, giovevolissima ella è però. I fanciullini, che ne sono i meno soggetti, hanno certuni in sua vece una diarrea; ma io ho veduto, che quest'ultima evacuazione presso loro è molto più rara, che la salivazione presso gli adulti.

§. 208. I fanciulli fino all'età di cinque, o sei anni, sono soggetti alle convulsioni prima della comparsa delle pustole; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti, e molesti. Quelle, che sopravvengono, o quando l'eruzione già fatta scomparisce tutta ad un tratto, o nel tempo del-

della febbre suppuratoria, devonfi più di tutte temere.

Succedono spesso dell'emorragie di sangue dal naso nei primi giorni del male, le quali sono utili infinitamente, e di ordinario sollevano il dolore di testa. I fanciullini ne sono poco soggetti, qualche volta però ne sono assaliti; ed io ho veduto a finire subito dopo l'emorragia dei sopori considerabili.

§. 209. Distinguesi ordinariamente il vajuolo in due specie, in *confluente*, e *discreto*, e questa distinzione ce la detta la natura. Ma siccome la cura dell'uno è la stessa dell'altro, e che altro non abbisogna, che porporiozare la dose del rimedio al male, per non impegnarmi in questo troppo lungo discorso, e troppo difficile a intendersi della maggior parte dei lettori, io stimo ben fatto, che per tutto ciò, che riguarda il vajuolo maligno, mi restringa alla descrizione, che ho presentato, alla quale i sintomi essenziali, all'una e all'altra specie comuni, intieramente contiene. Io mi contento solo di aggiugnere, che si dee aspettare un vajuolo copiosissimo, se venga crudelmente attaccato nel principio l'infermo, da molti violenti sintomi; sovra il tutto se gl'occhi sieno estremamente lucidi, i vomiti continui, violenti i dolori dei reni, e se nello stesso tempo vi sia molta smania, ed inquietudine, se sieno molto assopiti i fanciulli, se facciasi l'eruzione dopo il terzo, ed alle volte dopo il secondo giorno; imperciocchè quanto più l'eruzione in questo male è sollecita, la malattia è più pericolosa, all'incontro è cosa migliore più, che l'eruzione ritarda; quando però questo ritardando non sia cagionato da una gradissima debolezza, o da qualche violento interno dolore.

§. 210. La malattia è qualche volta sì lieve, che l'eruzione apparisce senza, che neppur abbiassi sospettato, che il fanciullo sia infermo; ed in quel caso il proseguimento del male al principio corrisponde. Sortono le pustole, s'ingrassano, suppurano e fanfi mature, senza che l'ammalato si obblighi al letto, dorma meno, o gli si infievolisca l'appetito.

E' cosa comunissima il vedere dei fanciulli in Campagna (e questi quasi sempre sono quei fanciulli, che l'hanno sì mite) girare all'aria aperta tutto il tempo della lor malattia, correndo, e mangiando nella stessa guisa, che se fossero sani. Quegli stessi che l'hanno avuta un poco più grave, escon d'ordinario di casa; che l'eruzione è appena intieramente finita, e si dan-

no senza discrezione alla voracità del loro appetito. Nonnostante questa poca cautela guariscono molti perfettamente; ma questo non è per altro un esempio, che si debba seguire; imperciocchè un gran numero sperimenta delle pericolosissime conseguenze; e fummi condotta un gran folla di questi fanciulli, i quali dopo di aver avuto un benigno vajuolo, ma trascurato, in differenti specie di malattie erano incorsi, che difficilissime sono a distruggerli.

§. 211. Anche questa è una di quelle malattie, la cattiva cura delle quali, e singolarmente la voglia di far sudare, ne ha aumentato il pericolo per lungo tempo, e l'aumenta ancora fra il popolo, singolarmente nelle Campagne.

Si osserva, che fassi l'eruzione nel tempo, che suda l'infermo, e che sta egli meglio, quando l'eruzione sia compiuta; conchiudesi, che accelerando questa eruzione, si contribuisce al sollievo dell'ammalato, e si pensa, che aumentando la quantità del sudore, e delle pustole, il sangue meglio si depura di tutto il veleno. Son questi errori funesti, i tristi esempj dei quali ne provano tutto giorno il pericolo.

Quando il veleno è passato nel sangue, bisogna, che cora un certo tempo, perchè egli produca il suo effetto; essendo in allora guastato il sangue dal veleno introdotto, e da quello, che già si è formato, la natura si affatica a sbrigarlene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciso, in cui tutto è a ciò fare disposto. Questo sforzo è d'ordinario bastevole, ed è spessissimo anche troppo violento; ma che troppo debole egli si sia, rarissime volte succede. Quindi conoscesi, che quando lo sforzo è bastevole, non è d'uopo di accrescerlo con dei caldi rimedj, i quali lo rendono troppo pericoloso, e violento. Quando egli sia troppo veemente, se si aumenta diventa mortale. Rarissimi sono quei casi, ne' quali sia egli troppo languido, particolarmente nella Campagna, e difficilmente si può giudicare; quindi bisogna sommamente esser guardinghi nell'adoprarne i caldi rimedj, che in tai malattie sono mortali.

Il vino, la Teriaca, le confezioni, l'aria calda, le pesanti coperte, delle migliaia di fanciulli annualmente fanno morire, i quali guariti farebbero, se altro non si avesse lor dato, che dell'acqua tepida. E tutte quelle persone, che bramano la salvezza de vajuolosi, debbono diligentemente impedire, che di questi tali droghe nel-

nessun uso ne facciano, le quali abbenchè non rendino mortale la malattia, la fanno diventare crudele, e accompagnata da conseguenze le più funeste.

Il pregiudizio è ben radicato, e difficilmente potresti distruggere, ed altro io non desidero, che di far aprire gl'occhi sugl' accidenti del metodo, caldo, e sugl' avvenimenti di quello, che son' io per proporre, ed in allora non sospenderassi per lungo tempo il giudizio. Devo dir parimenti, che ho io ritrovato presso il popolo delle Città maggior docilità in questo punto, singolarmente nell' ultima Epidemia, più di quello, che io non avrei ardito sperare. Non solamante quei, che da principio eranfi meco consigliati, la dieta rinfrescativa osservavano, che loro aveva prescritto, ma adoperavanla i stessi loro vicini, quando erano i loro figliuoli attaccati, ed essendo stato sovente chiamato dopo varj giorni di malattia, ho con piacere osservato, che in molte famiglie non erasi preso alcun caldo rimedio, e che nel rinfrescar l'aria erasi molta diligenza adoprata. Io voglio sperare, che questo metodo farassi tra noi ben presto comune, e ciò che lo metterà in credito è, che in quest' ultima Epidemia, benchè numerosissima, è stata delle precedenti meno fatale.

§. 212. Dopo, che la malattia è incominciata, cosa che si conghiettura, se trovinsi quei segni, che poco innanzi ho descritti, se non ha avuto il vajuolo l' infermo, e s' egli attualmente nel luogo infetto si attrovi, mettesi ad una esattissima dieta, egli si fanno i bagni tiepidi dei piedi sera, e mattina; questo è il rimedio più proprio per diminuire il numero delle pustole alla testa, e facilitar l'eruzione nel rimanente del corpo. Contribuiscono ancor molto i lavativi per vincere il dolore di testa, per sollevare le nausee, ed il vomito, i quali, affliggono molto l' infermo; ma che ricercasi male a proposito di raffrenar con le confezioni, o con la teriaca, e quello ch'è più pericoloso ancora, col voler debellar la cagione con un vomitorio, o con un purgante, i quali rimedj nel principio di questa malattia perniciosissimi sono.

Se poca è la febbre, i bagni dei piedi nel primo giorno ed il primo lavativo sono abbastanza; deesi contentare in allora della dieta, e puossi ancora in vece della tisana N. 1. e 4: del solo latte tagliato *con due terzi*, o con la metà di The di sambucco, o di tiglio, ed anche, se egli non v'è niente affatto di febbre, di melissa; finalmente con dell'acqua di fonte, se tutti
que-

questi beveraggi rifiutino. Puossi aggiugnere all'acqua qualche pomo cotto, e se hanno fame qualche tozzo di pane; ma non conviene dar loro nè carne, nè brodo di carne, nè ova, nè vino; imperciocchè con una costante osservazione si è sperimentato, che i fanciulli, che eranfi di tali cose nodriti stavan più male, e ristabilivanfi più lentamente degl'altri. Puossi loro dar parimenti per bibita continua del siero, o dei latticinj, di cui ne ho veduto sovente degl'ottimi effetti. Quando la malattia non è acuta, con facilità si guarisce. senza alcun'altro soccorso, e senza alcun'altro rimedio, ma bisogna aver attenzione di purgar il ventre, dopo, che sonosi in parte disseccate le pustole della faccia con il rimedio N. 11. e di ripetere lo stesso purgante dopo sei giorni. Non bisogna permettere la carne, che dopo quest'ultima purgazione; ma dopo la prima se gli può dare degl'erbaggi, delle frutta, e del pane quanto basterà, perchè non soffrano gl'infermi la fame.

§. 213. Quando acuta è la febbre, il polso duro, il dolore della testa, e dei reni violento, bisogna 1. incontanente fare un salasso dal braccio ed applicare due ore dopo un lavativo, e ripetere il salasso se la febbre continui. Io ne ho prescritto fino a quattro nei due primi giorni ad ammalati, che non avevano ancora dieciott'anni; egl'è sovra il tutto necessario, quando con polso duro, e pieno delirando addormentasi. 2. Si applicano, quando la febbre è acutissima, due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno, e due volte si fanno i bagni dei piedi. 3. Fassi sortire dal letto l'infermo, e tienfi su d'una sedia più tempo si può. 4. Rinovisi frequentemente l'aria della camera, e se troppo calda ella sia, come nel tempo di Estate sovente succede, si adoprinò per rinfrescarla i rimedj descritti al (§. 36.) 5. Non beva l'infermo, che delle tisane N. 2. e 4.; e se in tal guisa non si moderi sufficientemente la febbre, gli si dà ogni una, ovvero ogni due ore, secondo il bisogno, una cucchiata della pozione N. 10. Dopo l'eruzione, la febbre fattasi meno acuta, si sminuisce la quantità dei rimedj, ed anche se ella cessi del tutto, si dee regolare nel modo accennato al §. 212.

§. 214. Quando dopo qualche giorno di calma la suppurazione rinnova la febbre, abbiassi 1. soprattutto la mira di conservare libero il ventre, il che seguirà mettendovi nei lavativi due oncie di *Cattolicon*, o facendoli di semplice siero, con del miele, dell'oglio, e del sale; dando tre volte ogni mattina due ore distanti l'

uno dall'altro, tre bicchieri della tisanna N. 32. purgando ogni due giorni colla pozione N. 23. ma in quel giorno non prenderassi già quella del N. 32. 2. Bisogna se violento sia il male dare ancora a doppia dose il rimedio N. 10. 3. L'ammalato deve sortire di letto, e stare alzato in una camera ariosa giorno, e notte fino a che si abbassi la febbre. Stupiranno molte persone di questo consiglio; abbenchè siasi questo sembrato il più efficace sovente, e senza di cui rendonsi inutili gl' altri. Come dormirà l'ammalato, dirà forse qualcuno? Non è necessario, ch'egli dorma in questo tempo, all'incontro nuocerebbe gli il sonno, d'altra parte non può egli dormire. La salivazione ch'è continuata impedisce, ed è importantissima cosa il trattenerla, e si facilita schizzettando sovente nella gola dell'acqua melata. Utilissimo è altresì lo schizzettarne nelle narici, e tenerle nette dalle croste, che vi si radunano.

Queste cautele diminuiscono non solo la mala voglia dell'ammalato, ma efficacissime sono a ridonar la salute. 4. Se la faccia ed il collo si gonfino troppo, si applichino dei cataplasmi ammollienti alle piante dei piedi; e se questi non bastano applichinsi degl'empiastri; certi empiastri son questi fatti di lievito, di senapa, e di aceto, qualche volta producono degl'ecceffivi, ed ardenti dolori, ma a misura, che questi dolori aumentano, la testa ed il collo si liberano in una maniera considerabile.

§. 215. Gonfiansi le palpebre, quando sia grave la malattia, a grado di coprire gl'occhi, i quali restano chiusi per lo spazio di molti giorni. Non bisogna farsi altro, che bagnarli sovente con un poco di latte, e di acqua tepida. Queste precauazioni, che si usano di roffinarli col zafferano, con dentro dell'acqua rosa, sono quanto inutili altrettanto puerili. Quello, che più di tutto contribuisce a prevenire il roffore degl'occhi, dopo la malattia, e generalmente tutte l'altre conseguenze, consiste di contentarsi sì per lunghissimo tempo di pochissimo alimento, e singolarmente di non prender nè carne, ne vino. Nel vajuolo cattivo, e nei generi fanciulli, gli si chiudono gli occhi nel principio dell'eruzione.

§. 216. Un rimedio sommamente efficace, che non si adoprato per lungo tempo, che come un mezzo di conservare la faccia, ma che influisce moltissimo alla conservazion della vita, è di aprire le pustole, della
fac-

faccia non solo, ma di tutto il corpo. Nell'aprirle primieramente previenfi la dimora della marcia, quindi s'impedisce ch'ella non roda, non lasci cicatrici, nè cavità profonde, e altre deformità di questa specie. In secondo luogo dando esito in tal guisa al veleno, o impedisce, che egli non rientri nel sangue, e per quella via una delle maggiori cagioni del pericolo si toglie. In terzo luogo si distende la pelle, l'enfiagione del viso, e del collo vanno cedendo, a misura, che vannosi aprendo, e quindi il reflusso del sangue dal cervello si agevola; e questo è un'avvantaggio grandissimo. Bisogna aprirle successivamente da per tutto, a misura, che le pustole si disseccano. Il momento di farlo, è quando sono intieramente bianche, che principiano un qualche poco a ingiallire, e che il cerchio rosso, che le circonda è affatto pallido. Apronsi con delle forbici assai impuntite; cosa, che assolutamente non apporta dolore alcuno all'infermo; e quando se ne sia tagliata una certa quantità, applicasi per lo più una spugna ammollata nell'acqua tepida, per vuotare quella marcia, che facilmente in croste si forma. Le pustole benchè vuotate, tornano facilmente a riempirsi; sicchè a capo di qualche ora convien tornare un'altra volta ad aprirle, e replicar tal volta cinque, o sei fiate lo stesso. Queste diligenze sembreranno di poco momento, e non verranno senza dubbio generalmente praticate; ma io lo ripeto, che son esse di molto maggiore importanza, di quello si crede, e che in una febbre suppuratoria molto grave, una generale apertura, esatta, e ripetuta delle pustole mature, è il più efficace rimedio; imperciocchè tolgonfi col suo mezzo le due più efficaci cagioni, quali sono la marcia, e la tension della pelle.

§. 217. Io non ho fatto nessuna parola, trattando della cura, dei rimedj anodini, e proprj per far dormire, che generalmente si adoprano, ma che io quasi mai ne fo uso in questa specie di male, e di cui ne dimostro intieramente il pericolo in quella medesima lettera al Signor Haller di cui ne ho già fatta menzione. Quindi dappertutto dove non sienvi dei Medici, devonsi con la maggior cautela schiffare la teriaca, laudano, il sciroppo di papavero bianco, quello stesso di papavero rosso, quello di Carabe, le pillole di stirace, o di cinoglossa, in una parola tutto ciò, che puo far dormire. Devonsi sopra tutto assolutamente sbandire nel tempo della seconda febbre, durante la

qua-

quale lo stesso sonno naturale è pericoloso. Un caso, in cui viene qualche poco permesso di adoprarlo, è nei fanciulli deboli e sottoposti alle convulsioni, nei quali lentamente si fa l'eruzione; ma io lo ripeto, bisogna esser guardinghi nell'uso di questi rimedj, allorchè sono pieni i canali, quando siavi infiammazione, febbre, quando è tesa la pelle, quando delira l'infermo, ovvero patisce d'affanno, e quando conven- ga tener libero il ventre, che scorrano abbondanti l'urine, e che mediocre sia la saliva.

§. 218. Se l'eruzione incominciata rientri ad un tratto; bisognerà guardarsi bene di non adoprare i rimedj sudorifici, caldi, spiritosi, volatili, ma adoprar conviene in gran copia del rimedio N. 12., che si beverà caldo, e si applicheranno due vescicatorj alle polpe delle gambe. Questo caso è fastidioso, e le differenti circostanze, che l'accompagnano; ponno esigere un qualche soccorso, nella descrizione di cui non posso quivi trattenermi. Qualche volta un salasso fa sul fatto ricomparir l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo sicuro di tener lontano ogni pericolo di questa infermità, è lo innesto; ma questo salubre rimedio, che dee riguardarsi come una grazia particolare della Provvidenza, non lo può il popolo eseguire, che in quei paesi dove sonosi fondati degl'ospitali a cagion dell'inesto (a). In quei paesi, dove non si è potuto ancora introdurre, la sola speranza, che resta per i fanciulli, a' quali non farsi l'innesto, consiste disporli ad incontrare questa malattia felicemente, mediante una facile preparazione.

§. 220. Questa preparazione generalmente consiste nel correggere i vizj della salute del soggetto, se egli ne ha, e a renderlo sano, senza essere troppo vigoroso, imperciocchè nelle persone troppo robuste, la malattia è alle volte troppo violenta.

Sentesi a dire, che i disordini di salute differentissimi essendo, le preparazioni non ponno esser le stesse, e che un fanciullo sottoposto ad una malattia abituale non si può già preparare, come quello, ch'è soggetto a ma-
la-

a) Dio voglia che nella dolcissima Patria nostra possa una volta introdursi. Ch'io ne sia persuaso fanne fede la lettera da me diretta al dottor Orteschi mio Amico, stampata in fronte delle memorie del Signor Condamine intorno all'inesto.

lattie affatto diverse , e le necessarie istruzioni su questa importantissima parte , quivi farebbero fuori di luogo , sia per la loro lunghezza , sia perchè non è cosa possibile d' insegnare a persone , che non sono Medici delle cognizioni sufficienti per decidere sulla scelta dei rimedj in moltissimi casi , ma io ne accennerò qualcuno , che generalissimo sia , e che ai fanciulli sani , e robusti convenga .

Il primo consiste nella diminuzione della quantità dell' alimento . I fanciulli mangiano generalmente un pò troppo ; bisognarebbe ridurli alla lor giusta misura , se si potesse esattamente assegnarla ; ma puossi quasi dappertutto a pochissime cose la cena ridurre .

Il secondo consiste nella scelta dei cibi ; questa al popolo meno dell' altra conviene , il quale si serve di cibi ad un piccolo numero ristretti , all' incontro del ricco , il quale ha molte divisioni da fare ; quindi in lui farsi men necessaria questa cautela . I suoi alimenti più semplici , e tratti quasi tutti dai vegetabili , e dai latticinj , sono i più convenienti , nè altra briga gli resta , che di scieglierli di buona qualità , il pane ben cotto , i legumi senza lardo , e senza rancido grasso conditi , le frutta ben mature , dalle focaccine , e dalle torte astenendosi , pochissimo il formaggio , eccovi preso a poco a poco quanto puossi ridurre questo articolo nella preparazione loro .

Si giudicherà dei buoni effetti della diligenza , da questi due segni ; dalla diminuzione del loro ventre , imperciocchè più agili faranno , e spiritosi , ed averanno una ciera migliore , benchè men colorita , e qualche volta men pingue .

Il terzo rimedio consiste nel fargli i bagni tiepidi alle gambe , la sera nell' andare a dormire ; agevola questo rimedio la traspirazione , rinfresca , ed allunga il sangue , e ne sminuisce l'acrimonia tutte le volte , che ragionevolmente venga prescritto .

Il quarto è l' uso del siero chiarificato ; questo rimedio , il quale è un sugo di erbe filtrato , e raddolcito dagli organi dell' animale , supplisce a tutte le indicazioni , che s' incontrano , (parlo io sempre dei fanciulli sani , e robusti) rende i canali flessibili , diminuisce la densità del sangue , la quale dalle forze del veleno accresciuta , in una densità infiammatoria con troppo pericolo degenererebbe , distrugge tutti i ristagni , che nei visceri del basso ventre potrebbero fare , apre lo scolatojo della bile , e ne doma l'acrimonia , la rende
scor-

scorrevole, previene la putrefazione, raddolcisce tutto quello, che di troppo acre nella massa degli umori esservi potesse; rende il ventre, le orine, la traspirazione obbedienti; in una parola dispone vantaggiosamente il corpo a non essere con troppa violenza agitato, per ragion di un veleno infiammatorio: e nei fanciulli di cui parlo, sì nei sanguigni, che nei biliosi; egli è senza dubbio il più efficace preparativo rimedio a riparare la perdita dell'inoculazione.

Ho già detto, che potevasi in tal guisa con molto profitto adoprarli nel corso della malattia; ma avverto, che per quanto salutare egli sia nei casi indicati, ne sono di quelli, nei quali nuocerebbe di molto. Ordinerebbesi a torto a dei fanciulli deboli, languenti, pallidi, soggetti al vomito, alla diarea, all'acida erimonia, a tutte le malattie, le quali provano aver veggino i vasi deboli, e gli umori acidi; bisogna quindi guardarsi di non prenderli come universali rimedj, e sicuri. Se ne può dare ogni mattina qualche bicchiere, oppure in vece di altra bevanda fra giorno, ovvero in zuppa con del pane all'ora di collezione, e di cena, ed anche più di sovente.

Se con tali istruzioni, le quali facilissime sono, e comodissime, il contadino volesse regularsi; tutte le volte, che siegue il vajuolo son io persuaso, che si diminuirebbero le stragi. Certuni ne ritrarranno profitto, ve ne sono di quelli, che sono estremamente giudiziosi, e pieni di un vero amore fraterno, ve ne sono degli altri, che sono troppo bestiali per capirne il profitto, e troppo feroci per curar qualche poco le loro famiglie.

C A P I T O L O XIV.

Della Rosolia.

§. 221. **L**A Rosolia, a cui sono gli uomini generalmente soggetti quanto al vajuolo, è una malattia presso a poco della stessa spezie, ma meno mortale, abbenchè in qualche paese delle grandissime stragi vi faccia. In questo nostro paese si muore più di rado dal male, che dalle sue conseguenze.

Succede qualche volta nello stesso tempo un' Epidemia di vajuolo, e Rosolia nel medesimo luogo; ed ho veduto ancora più spesso regnare in differenti anni. Succede ancora, che queste due malattie si uniscano

assieme, e che l' una all' altra succeda, pria che sia finita la prima cosa, ch'è veramente pericolosa.

§. 222. In qualche ammalato il mal si predice molti giorni prima della comparsa, da una piccola tosse secca, e frequente, senza alcun altro male, e più di ordinario da una svogliatezza universale, da alternativi ribrezzi, e calori, da un' acuto dolore di testa negli adulti, da sopor nei fanciulli, da gagliardissimo male di gola; e quello che caratterizza la malattia, da un considerabil rossore, e calore negli occhi, da gonfiezza di palpebre accompagnato da una lagrimazione estremamente acre, e da una sensibilità sì grande degl'occhi, che non ponno soffrire la luce, con sternuti frequentissimi, ed un' espurgo dalle narici della stessa materia, che cade dagl'occhi.

Il calore, e la febbre velocemente si accrescono, ha della tosse l' infermo, dell' oppressione, della smania, dei sforzi continui di vomito, dei dolori violenti di reni, della diarrea qualche volta, nel qual caso il vomito fassi men violento, dei sudori altre volte, ma meno abbondanti che nel vajuolo; bianca è la lingua, spesso ardente è la sete, gli accidenti sono generalmente più violenti di quelli, che precedono il vajuolo benigno.

Finalmente nel quarto, o quinto giorno, alle volte nel fine del terzo, fassi l' eruzione più pronta, e abbondantissima in tutta la faccia, la quale in poche ore resta coperta di macchie, ogni una delle quali somiglia ad una morficatura di pulce, ma di un rosso più carico, molti dei quali punti riunendosi, formano delle macchie rosse, larghe più, o meno, le quali infiammando la pelle, una sensibil gonfiezza nella faccia cagionano; qualche volta però chiudonsi gli occhi. Ogni piccola macchia è sollevata un poco, particolarmente nel viso, dove si riconosce coll'occhio, e colle dita; nel rimanente del corpo questa elevazione non è quasi sensibile, che dalla scabrosità, che alla pelle cagiona.

Dopo di aver l' eruzione incominciato dal viso, continua ella sul petto sulle braccia, sulle coscie, sulle gambe. Ella è di ordinario abbondantissima sul petto, e sul dorso; qualche volta parimente succede, che ritrovinsi delle macchie rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul viso.

Soffre l' infermo sovente, come nel vajuolo succede, dell' emorragie copiose dal naso, che al dolore della testa, degli occhi, e della gola suol arrecare sollievo.

Quan-

Quando il male è assai mite, quasi tutti gli accidenti dopo l'eruzione si calmano, egualmente che nel vajuolo; ma di ordinario il salutar cangiamento non è così sensibile, quanto in questo primo malore. Cessano veramente i vomiti quasi del tutto, ma la febbre, la tosse, col dolore di testa continuano, ed ho qualche volta veduto, che un vomito, di materie biliose, uno o due giorni dopo l'eruzione, molto più della stessa eruzione solleva. Nel terzo, o quarto giorno dell'eruzione si diminuisce il rossore, le macchie, ovvero pustule si disseccano, e cadono in piccole squamme, la stessa cuticula, che resta di mezzo, nella stessa guisa si perde, e da una nuova al di sotto formata si rimpiazzata si trova. Nel nono giorno, quando la malattia sia breve, nell'undecimo quando sia lunga, alcun vestigio di rossore non resta, e la pelle incontanente e benissimo riaccomodata.

§. 223. Ma l'ammalato non è guarito, se non abbia negli durante il tempo della malattia, o subito dopo avuta qualche evacuazion considerabile, siccome i vomiti summentovati, o una diarrea biliosa, o copiose urine, o sudori copiosi; imperciocchè quando soppravviene alcuna di queste evacuazioni, la febbre cessa, e ricupera l'infermo le forze, e onninamente guarisce. Talora eziandio senza alcuna di queste evacuazioni, l'insensibile traspirazione dissipa le reliquie del veleno, e sta benissimo l'infermo; ma altre volte questo veleno, se non si evacui intieramente, gittasi sul polmone, e vi produce un'infiammazione leggiera. L'oppressione, la tosse, l'affanno, la febbre ritornano, e l'ammalato è in un grande pericolo. Sovente la procella è meno violenta, ma è lunga, e restano delle ostinatissime tossi, le quali hanno molti caratteri del *mal di Castrone*. Nel 1758. vi fu qui un epidema di rosolia moltissimo numerosa; quasi tutti quelli, che la ebbero, e che non furono con molta diligenza trattati, acquistarono questa tosse, la quale gagliardissima era, ed ostinatissima.

§. 224. Benchè questo sia il caso della malattia abbandonata a se stessa, o della mal curata, e singolarmente di quella che è trattata con una dieta assai calda, quando si ha cura di moderare la febbre, di diluir la principio, e di mantenere l'evacuazione aperta, queste cattive conseguenze sono rarissime.

§. 225. La maniera di trattare questa malattia si è la stessa, che quella del vajuolo.

1. Se la febbre è gagliarda , duro il polso , violenta l'oppressione , e gravi tutti i sintomi , si fa uno , o due salassi .

2. Applicansi dei cristeri , e dei bagni alle gambe , la quantità dei quali vien misurata dalla violenza del male .

3. S' adoprinò le tisane N. 2. 4. ovvero un Thè di sambucco , o di tiglio , con cui si meschi una quinta parte di latte .

4. Adoprinfi i profumi di acqua calda , che utilissimi sono per alleviare il dolore di gola , la tosse , e l'oppressione .

5. Quando incominciano a impedir le rossezze , si purghi l'infermo con la pozione N. 23.

6. Tienfi l'infermo a dieta ancora due giorni , dopo questa purgazione , e si fa indi passare a quella dei convalescenti .

7. Se sopravvengono nel tempo dell'eruzione degli accidenti simili a quei del vajuolo , vi si rimedia nella stessa maniera .

§. 226. Quando non siasi eseguito il presente metodo , e che sopravvengono gli accidenti descritti al §. 223. , bisogna trattar la malattia siccome un' infiammazione iniziante , e far tutto ciò , che ho detto al §. 12. Se il male non è acuto , si può omettere il salasso . Se il male sia lungo ed assalisca certi fanciulli troppo pingui e pieni di viscidumori , di faccia pallida , conviene aggiungere agli stessi rimedj , omettendo i salassi , la pozione N. 8. , e i vescicatorj alle gambe .

§. 227. Spesso avviene , che dalla mancanza de' rimedj , tralcurinfi troppo le reliquie della malattia , e singolarmente la tosse , e allora formasi una vera suppurazion di polmone accompagnata da una febbre lenta . Io ho veduto molti fanciulli in alcuni villaggj perire in questa maniera ; questo stato è della stessa natura , che quello descritto al §. 68. , e 82. , e finisce sovente con una diarrea senza dolori , ma di materie fetenti , la quale ammazza l'infermo . In questi casi bisogna adoprare i rimedj descritti al §. 74. , Art. 3. 4. 5. , la polvere N. 14. , il latte , e l'esercizio . Ma egli è molto difficile il far prendere alcun rimedio a' fanciulli , bisogna contentarsi talvolta del semplice latte , e spesso ho osservato , che in simili casi facea da se solo delle guarigioni molto difficili . Osservai , ch' egli non opera mai tanto efficacemente , quanto allora che solo si prende , senza alcun' altro alimento ; importa moltissimo però

però che si unisca a cosa veruna, la quale abbia il menomo grado di acidità. Le persone comode possono prendere nello stesso tempo con buon esito per loro bevanda le acque di *Pfeffer Saltur*, di *Petenstald*, o altre di simil natura che non hanno, che pochissimo di minerale; adopransi egualmente con buon esito in tutti i casi, nei quali la cosa accennata è necessaria.

§. 228. Resta alle volte una tosse assai secca, un ardore nel petto e in tutto il corpo, della febbre, la lingua, e la pelle sono secchissime. Ho guarito questo stato facendo respirare il vapore dell'acqua calda, adoprando i tiepidi bagni, e somministrando per molti giorni la sola acqua con latte.

Io lo ripetto di nuovo prima di terminare questo capitolo, che il veleno della rosolia è estremamente acre, e sembra aver egli molta analogia con l'umore bilioso, che cagiona le risipelle, e per la stessa ragione questa malattia ha d'uopo d'alcune cautele, senza le quali s'ha egli a temersi che non abbia ad avere delle conseguenze funeste. Io ho veduto non è molto un fanciullo, il quale dopo una secca risipola da tre anni sofferta, stava languendo con una esulcerazione nel collo, dalla quale guarì col mezzo del latte unito alla falsa pariglia.

§. 229. La rosolia è stata inoculata in quei paesi, nei quali suol esser mortale, e questo metodo avrebbe prodotto degli ottimi effetti se non fosse soggetto esso pure agli stessi infortuni, che l'inoculazion del vajuolo, la quale non può eseguirsi nel popolo, che dentro un qualche Ospitale.

C A P I T O L O XV.

Della febbre ardente, o calda.

§. 230. **Q**Uasi tutte le malattie, delle quali ho fino ad ora parlato, sono prodotte dalla infiammazione del sangue, e congiunte ad una singolare infiammazione di qualche parte, o da qualche veleno, che s'abbia ad espellere. Quando il sangue fortemente s'infiamma senza produrre alcuna infiammazione dei visceri, l'ardente febbre cagiona, che calda ancora si appella.

§. 231. I segni, che la distinguono, sono l'insigne durezza, e pienezza dei polsi, un calore ardentissimo, una gran sete, una straordinaria secchezza degli occhi,

delle narici, dei labbri, della lingua, della gola, un violento dolore di testa, e qualche volta il delirio nel raddoppiarsi la febbre, verso la sera la respirazione si fa un poco difficile, e singolarmente nel raddoppiamento della febbre la quale è accompagnata da tosse frequente senza dolore di petto, senza sputi, stitico è il ventre, le orine rosse, calde, e scarse, soffronsi dei scuotimenti, singolarmente dormendo, poco o nulla si dorme; ma resta l'infermo in un continuo sopore, che lo rende fastidioso ed inquieto, ad ogni picciolo strepito si sveglia, comparisce alle volte un leggiero sudore; ma d'ordinario secca è la pelle; finalmente s'indebolisce l'infermo, e perde la sensazione del gusto, e dell'odorato.

§. 232. Questa malattia trae la sua origine, siccome tutte le malattie infiammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento. Come per esempio l'eccedente fatica, il caldo eccessivo, le veglie, l'abuso del vino, e dei liquori, un'aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorta, ed i caldi alimenti.

§. 233. 1. Pongasi tosto a dieta l'infermo, nè si alimenti che di otto, in ott'ore, oppure due sole volte al giorno, potrebbesi ancora, se il male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

2. Si ripeta il salasso, finchè il polso facciasi molle; Il primo salasso sia grande, e facciasi dopo tre ore il secondo. Se il polso facciasi molle, si sospenda il salasso, e si ripeta allorchè ritorni a farsi più duro, e minacci dei nuovi pericoli; ma se duro persiste, e gagliardo, facciasi nello stesso giorno il terzo salasso, che assai di sovente suol bastare da se solo.

3. Applicinsi due, o tre cristeri per giorno del N. 5.

4. Faccianti i bagni con acqua tiepida alle gambe due volte al giorno, lavandosi nello stesso tempo le mani con l'acqua medesima, e ponendovi dentro dei pannolini, e fanelle, applicandole al ventre, ed al petto, copiosamente bevendo l'emulsione N. 4., e la tisana N.

7. Possono i poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna berne in gran copia. L'aria fredda, e le copiose bevande unite al salasso danno la salute agl'infermi.

5. Se dopo i salassi la febbre continui ad essere acuta, calmarla bisogna, col prendere ogni ora una tazza della pozione N. 10., finchè s'ammanfi la febbre, indi ogni tre ore finchè sia resa assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattia delle emorragie dal naso, le quali sono assai salutari.

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale in allora la propria durezza non perde, se la malattia non è vinta del tutto; la diminuzione del dolore di testa, l'aumento dell'orine, l'esser meno rossiccie, la lingua, che a farsi molle comincia. Tutti questi segni salutari vanno accrescendo fra il nono, e l' decimo quarto giorno, e succedono di ordinario, dopo qualche ora di procella, dei sudori più, o meno abbondanti, degli scarichi copiosi di ventre, una quantità accresciuta di orine, le quali depongono un sedimento bianco, rossiccio, al di sopra del quale resta l'orina chiarissima, e di color naturale. Fannosi molli nello stesso tempo le narici, e la bocca, e scomparisce la crosta livida, e oscura che ricuopre la lingua, il perduto gusto ritorna, manca la fete, rinasce delle idee la chiarezza, svanisce il sopore, il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo tempo bisogna far bere la pozione N. 23. , e metter alla dieta dei convalescenti l'infermo. Puossi a capo di otto, o di dieci giorni ripetere la stessa pozione. In alcuni ammalati le orine non hanno alcun sedimento, ma senza di quello però ottimamente risanano.

§. 235. Allora si giudica, che il male peggiori, quando il polso mantengasi duro, e facciasi debole; se sia ingombro il cervello, la respirazione difficile, aridi gl'occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cangiata la voce. Se a questi sintomi si aggiungano la gonfiezza del ventre, la scarfezza delle orine, un perpetuo delirio, l'affanno, lo smarrimento della vista, la malattia è presso che disperata, e all'ammalato non restano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto continuo, a guisa di chi cerca qualche cosa su i drappi, e questo è ciò, che chiamasi andar a caccia di mosche.

CAPITOLO XVI.

Delle febbri putride.

§. 236. **D**Opo aver fatto parola delle malattie febbrili, che dalla infiammazione del sangue discendono, di quelle io tratterò, che sono cagionate da materia corrotte, le quali ristagnano nello stomaco, negli intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono direttamente passate nel sangue. Chiamansi febbri putride, oppure qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la
bile

bile corrotta per la massima parte cagioni una tal malattia.

§. 237. Viene spesso indicata questa malattia molti giorni prima, da un grande abbattimento di forze, da una gravezza di testa, da dolori dei reni, e delle ginocchia, da bocca cattiva nella mattina, da mancanza di appetito, da sonno torbido, qualche volta da eccessivo dolore per molti giorni di testa, senza alcun altro accidente. Succede indi un ribrezzo, a cui un aere, e secco calore ne suffrague, il polso, che durante il ribrezzo è piccolo, e celere, nel tempo del calor si rialza, ed è sovente fortissimo, ma non ha la stessa durezza, che avea già nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte succede, non sia complicata con una febbre infiammatoria. In quel dato tempo il dolore di testa è acutissimo; ha l'ammalato una nausea continua, e qualche volta ancora dei sforzi di vomito, della sete, dei rutti molesti, la bocca amara e l'orine scarfe. Questo calore dura molte ore, e tutta la notte sovente; nella mattina qualche poco si sminuisce, ed i polsi sempre febbrili, sono in allora più regolati; e meno inquieto l'infermo, ma resta sommaramente abbattuto.

La lingua è bianca i denti sono sporchi, pute il fiato. Il colore, la quantità dell'orina variano molto. Certi ammalati hanno il ventre stitico, certi altri all'incontro hanno degli scarichi frequenti, senza risentirne sollievo. La pelle è qualche volta secca, qualche altra molle, ma senza vantaggio veruno. La febbre s'esacerba ogni giorno, e spesso in ore ineguali. Oltre le esacerbazioni violente, che in tutti gl'infermi si osservano, in certi altri sovente ve ne sono di picciolissime.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, e mal curato, o che più forte sia dei rimedj, cose che non di rado succede, si aumenta la febbre, fanno sì l'esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari; non hanno un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un pallone, che meteorismo si appella, succedono i delirj; l'ammalato è insensibile ai propri mali, e si alza dal letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, ha un polso celere, picciolo, irregolare. Qualche volta appaiono delle picciole macchie di un bruno livido sulla pelle, su tutto il collo, sul petto, sul dorso. Tutte le materie, ch'escono dal corpo infermo hanno un'odor fetentissimo; sopravvengono dei moti convulsivi, particolar

men-

nente alla faccia ; non sta coricato che sul dorso , cade insensibilmente verso i piedi del letto , va a caccia di mosche , fassi picciolo , e celere il polso , che appena si può sentire , e tanto meno esaminare . Non si può esprimere la smania , gronda di sudore l' infermo , soffre un' estremo cordoglio , e infelicamente perde la vita .

§. 239. Quando la malattia è meno violenta , o ben medicata , e che i rimedj facciano effetto , resta ella qualche giorno nello stato descritto al (§. 237.) senza peggiorare , e senza diminuirsi ; non soppravviene alcun dei sintomi (§. 238.) , ma si alleggeriscono tutti all' incontro , l' esacerbazioni sono men lunghe , e meno violenta ; più soffribile è il dolore di capo ; più copiose , e meno frequenti l' evacuazioni del ventre , e con sollievo si fanno ; scorrono abbondantemente l' orine , abbenchè persistino nella loro varietà , riacquistano a poco a poco il sonno , e fassi più placido , si asterge la lingua , e la salute di giorno in giorno vassi acquistando .

§. 240. Questa malattia non ha un termine fisso , nè di morte , nè di guarigione . Allorchè ella è acutissima , e mal medicata , ammazza qualche volta nel nono ; sovente nel dieciottesimo , o ventesimo giorno si muore ; qualche volta soltanto verso il quarentesimo , dopo di avere avute delle alternative di bene , e di male .

Quando è lieve la febbre , guarisce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni . Quando ella è gagliarda , sonovi degli ammalati , che non sono fuori di pericolo , che dopo sei settimane , ed anche più tardi , ma è vero eziandio , che queste malattie così lunghe dipendono spesso per la maggior parte dalla dieta , e che d' ordinario fra il quartodecimo , e il trentesimo giorno , devono avere il corso loro compiuto .

§. 241. La cura delle febbri di queste specie , consiste nei seguenti rimedj .

1. Si mette l' ammalato a dieta , ed abbenchè sciolto abbia il ventre , e qualche volta ancora una picciola diarrea , bisogna con tutto ciò applicarvi ogni giorno un cristere . La sua bevanda ordinaria dev' essere la limonea , che fassi col sugo di limone , un poco di zucchero , ed acqua , oppure la Tisana N. 3. Puossi in luogo del sugo di limone adoperare l' aceto , il quale con zucchero , ed acqua , una graziosa , e sanissima bevanda produce .

2. Se siavi unita l' infiammazione , la quale conoscesi dalla vibrazione , e durezza del polso , dal temperamento dell' ammalato , s' egli è forte , e robusto , o s' egli

egli siasi infiammato da qualcuna delle cause (232.) bisogna fargli un salasso, ed anche due s'è necessario, qualche ora dopo, ma avverto, che spessissime volte succede non esservi infiammazione, ed in allora nocivo sarebbe il salasso.

3. Quando ha bevuto copiosamente l'infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantien una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomito, se gli dà la polvere N. 34., disciolta in un mezzo boccale di acqua tepida, di cui deve berne un boccale ogni mezzo quarto di ora. Ma siccome questo rimedio fa vomitare, non bisogna prenderlo, che quando siasi sicuro, non esservi circostanza alcuna, che ne possa impedire l'azione; queste circostanze indicate faranno al capitolo dei rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero abbondantemente vomitare, si tralasci di bere, e contentisi di far bere una grandissima quantità d'acqua tiepida, e se non producesse l'effetto aspettato bevasene tanta, finchè s'arrivi a vomitare.

Quei, che temessero questo rimedio, che volgarmente chiamasi emetico, prender potrebbero quello del N. 35. bevendo nello stesso modo molta acqua tiepida nel tempo della sua operazione; ma il primo si dee preferire nei casi più gravi. Non deesi per altro adoprare giammai nè l'uno, nè l'altro, quando siavi pericolo d'infiammazione. Sarebbe allora lo stesso, che dare un vero veleno, e se la febbre sia gagliardissima, abbenchè non vi sia infiammazione, non se ne deve far uso.

Il momento di darlo è dopo l'esacerbazione, quando la febbre è molto rimessa. D'ordinario dopo il vomito il rimedio N. 34. purga il ventre; il N. 35. più di rado un tal effetto produce.

Dopo, che i vomiti sono finiti, si riprende la tisana, e bisogna esser molto cauti di non dare dei brodi di carne all'ammalato, sotto pretesto, ch'egli è purgato. Nei giorni seguenti si continua come nei primi; ma siccome è importante di tener il ventre obbediente; bisogna prender ogni mattina la tisana N. 32. Se fosse troppo dispendiosa ad alcuno, potrebbe supplirsi col porre ogni giorno un quarto della polvere N. 34., in cinque, o sei chicchere di acqua, di cui ne prendano una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon'ora; ma se la febbre fosse acutissima, dovrebbe preferirsi quella del N. 32.

4. Dopo, che l'emetico ha fatto il suo effetto, se continui la febbre, se le feccie sussistano puzzolenti, se
il

ventre un poco teso rimanga, se non scorrano copiosamente l'orine; bisogna dare ogni due ore una tazza della pozione N. 10., che arresta le corruttele, e vince la febbre. Quando è pressantissimo il male, di ora in ora può praticare.

5. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, sopra l'infermo dell'inquietudini, bisogna applicargli alle polpe delle gambe gli empiastri vescicatorj N. 36., e lasciargli suppurare quanto più a lungo sarà possibile mai.

6. Quando la febbre è acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

7. Quando non si può dare l'emetico, si dee far uso della mattina per due giorni di seguito di tre prese della polvere N. 24., con la distanza di un'ora l'una dall'altra; questo rimedio cagiona degli scarichi bili si di ventre, i quali abbattano molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con profitto in quei casi, nei quali, o la febbre troppo ardita non permette l'emetico, o che incerto rimanga, le circostanze del male permettano il vomito, mentre in moltissimi casi avrebbesi per altra parte potuto permettere.

8. Quando il male è assai mite, e le esacerbazioni fossero indebolite, e l'ammalato è qualche ora senza febbre, cessi lasciare l'uso giornaliero delle pozioni purganti, continuar quello delle tisane ordinarie, e farassi benissimo a darci ogni due giorni delle prese della polvere N. 24., la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

9. Se la febbre intermetta la maggior parte del giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l'infermo, e che resti un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoperare la polvere N. 14., prendendone quattro prese del terminar d'un'accesso, sino al principio di un'altro, e deesi continuare un tal metodo per qualche giorno di seguito. Quegli, che non faranno in stato di provvedersi di questo rimedio, potranno supplirli con la bevanda N. 37., di cui ne prenderanno quattro bicchieri, con eguali distanze fra le accessioni.

10. Siccome gli organi, che servono alla digestione in questa malattia, sono stati estremamente indeboliti, importantissima cosa è, il risparmiarli per lungo tempo, circa alla quantità, e qualità degli alimenti, e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza i cui cader potrebbero in qualche infermità di languore.

CAPITOLO XVII.

Della febbri maligne.

§. 242. **F**ebbri maligne quelle si chiamano, nelle quali è maggiore il pericolo, di quello, che orribili sieno i sintomi. Fanno del male senza comparire funeste; son queste, come si suol dire benissimo, un cane, che morde senza abbajare.

§. 243. Il distintivo carattere delle febbri maligne, è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipende questa da una corruttela di umori, la quale fatalmente assalisce il principio delle forze, la di cui distruzione è la cagione precisa dei poco violenti sintomi; imperciocchè nessun organo è più in istato di fare una gagliarda difesa contro la cagione morbosa.

Se nel momento, in cui due armate vannosi a battere, levissi aduna quasi tutte le sue armi, il combattimento farà poco violento, poco strepitoso, ed orribilmente mortale. Lo spettatore, che senza accorgersi di questo disarmamento, non giudicasse del macello, che si fa, che dallo strepito, altamente s'ingannerebbe. Il numero dei morti farà prodigioso, e sarebbe egli stato meno, e più grande lo strepito, se i combattenti fossero stati armati dall'una, e dall'altra parte.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono, un lungo uso di carni, senza legumi, senza frutta, senza acidi, dei cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaste. Otto persone mangiarono del pesce fracido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e cinque ne perirono, malgrado la cura dei Medici migliori. Sono queste febbri spessissimo ancora l'effetto della carestia, di un'aria troppo calda, e troppo umida, di un'aria singolarmente, che riunisce queste due qualità; quindi negl'anni caldi sono frequenti alle sponde degli stagni, e delle paludi; di un'aria rinferrata, singolarmente s'ella sia abitata da molte persone; da un singolare principio di corruttela nell'aria; dalle passioni gagliarde ec.

§. 245. I sintomi delle febbri maligne, sono, come ho già detto, una perdita totale di forze, senza alcuna sensibile precedente cagione, che le abbia potute distruggere; un'abbattimento nello stesso tempo di spirito, con il quale fassi insensibile a tutto, ed alla stessa infermità; un pronto cangiamento nel viso, e singolar-
men-

ente negl'occhi, dei piccioli rigori, i quali alternativamente affaliscono in ventiquattr'ore, con dei piccioli eccessi di caldo; qualche volta un gran dolore di testa, di reni, altra volta non avvi dolore alcuno; certe specie di svanimento nel principio del male, cosa ch'è sempre pericolosa; niente di buon sonno, un mezzo sonno sovente, un sordo, e lieve delirio, che si manifesta singolarmente dalla ciera straordinaria, e sbigottimento dell'ammalato, il quale niente pensando, rassembra occupato profondamente in una qualche cosa; hanno questo frattempo certuni dei gagliardi deliri; un senso quasi sempre di peso, altre volte di stringimento vicino la cavità dello stomaco.

Mostra l'infermo di avere molta angoscia. Ha egli qualche volta dei piccioli moti convulsivi, nella faccia, nelle mani, ed anche nelle braccia, e nelle gambe; i suoi sensi sembrano istupiditi; io ho veduti molti ammalati a prenderli tutti e cinque, ed a guarirne qualcuno. Non è cosa rara il veder degl'infermi, che non s'aggono; non intendono, e non parlano. La voce si affievolisce, s'indebolisce qualche volta, la si perde del tutto. Hanno cert'uni un fiso dolore in qualche parte del fiso ventre, e questa da un ristagno proviene, e sovente con la cancrena finisce; in tal guisa pericolosissimo questo sintoma.

La lingua qualche volta è pochissimo alterata, e qualche volta carica di un sedimento giallo, bruno; rare volte più secca, che nelle febbri di alta specie, qualche volta rassembra ella esattamente eziandio ad una lingua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantien qualche volta mollissimo, altre volte egli è reso. Il polso è debole, qualche volta affai molato, sempre più celere dello stato naturale qualche volta ancora celerissimo, ed io sempre l'ho trovato tale, quando il ventre era teso.

La pelle non è sovente nè calda, nè secca, nè umida; cuopresi quella sovente di macchie petecchiali (sono queste delle picciole macchie di un color rosso livido) particolarmente nel collo, all'intorno le spalle, nel petto; altre volte ancora delle gran lividure brune appaiono, ed a guisa di quelle, che dopo le bastonate succedono.

Le orine sono quasi sempre crude, vale a dire meno colorite dell'ordinario. Io ne ho vedute di quelle, che non poteansi coll'occhio distinguer dal latte. Qualche

Volta succede, una nera diarrea, e fetida, che se non dà sollievo, arreca la morte.

Formansi in qualche ammalato delle livide ulcere nel palato, nelle cavità della bocca. Fannosi altre volte delle deposizioni nelle glandule, che sono nell'anguinaja, sotto le ascelle, fra l'orecchie, e la mascella, o che si forma una gangrena in qualche parte, come farebbe sui piedi, sulle mani, sulla schiena, Perdoni intieramente le forze, finisce d'imbarazzarsi il cervello, l'ammalato steso sul dorso, muore sovente convulso con un prodigioso sudore, e con imbarazzo di petto. Qualche volta sono l'emorragie quelle, che uccidono, le quali in questa malattia sono quasi sempre mortali. In questa febbre si osserva, come in tutte le altre, una esacerbazione la sera.

§. 246. Il termine di queste malattie è irregolarissimo, come quello delle putride febbri. Si muore qualche volta nel settimo, o nell'ottavo giorno; più di ordinario fra il duodecimo, e il decimo quinto; spesso a capo di cinque, o sei settimane; questo dalla forza del male dipende. Sonovi di quelle i di cui principj son lenti affatto, e durante i primi giorni l'infermo, con moltissima debolezza, ed un'alpetto cangiato moltissimo, credesi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Dannosi degl'infermi, che sono fuori di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più presto; altri a capo di qualche settimana soltanto.

I segni, che annunziano la guarigione sono, un poco più forte il polso, più concotte l'orine, manco abbattimento, ed avvilimento di spirito, il cervello più libero, un'eguale calore, un sudore caldo, mediocrementemente abbondante, senza angoscia l'acquisto dei sensi perduti durante il male; abbenchè non sia segno cattivo, allorchè fassi sordo l'infermo; purchè nello stesso tempo gl'altri sintomi si emendino.

Questa infermità lascia ordinariamente della debolezza, e vi abbisogna un lungo tempo prima, che gl'ammalati abbiano le forze loro intieramente riprese.

§. 247. 1. E' più importante in questa malattia più che in qualunque altra, sia riguardo all'infermo, o agli assistenti, di purificare, e rinfrescar l'aria. Bisogna sovente bruciar dell'aceto nella camera, e tener quasi sempre una finestra aperta.

2. La deita deve esser tenue, ed acida; si può dare
del

Del fugo di accetosfa nell'acqua, mettervi dell'agro di cedro nei brodi farinosi, mangiar degli acidi frutti, come farebbero delle ciriege, dell' uva spina, delle visciole, e per quelli, che sono in istato, dei cedri, delle arancie, e dei pomi granati.

3. Deonfi ogni due giorni mutare le biancherie.

4. Rare volte è necessario il salasso, e le eccezioni non ponnosi sicuramente stabilire, che col vedere l'infermo.

5. I lavativi sono pochissimo necessarj sovente, e qualche volta pericolosi.

6. La bevanda ordinaria deve essere la tisana d'orzo, resa acida collo spirito acido del. N. 10. di cui se ne mette un quarto di oncia in un boccale di tisana, o di limonea.

7. E' cosa importante l'asterger le prime vie, in cui di ordinario risiede una gran quantità di materie corrotte. Per far questo, si prende la polvere N. 35. e di ordinario dopo la sua operazione sta meglio l'infermo, almeno per qualche ora. E' moltissimo importante il dare questo rimedio nel principio; ma quando siasi negletto, può egli darsi più tardi, purchè sopravvenuta non sia una qualche particolare infiammazione, e che resti ancora un poco di forza all'infermo; io l'ho dato con ottimo effetto nel ventesimo giorno.

8. Dopo di aver tolto con questo rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, fassi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattia, qualche volta anche ogni giorno, una presa di Cremore di Tartaro, e di rabarbaro N. 38. Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruttela dell'altre; scaccia i vermini, i quali sono frequentissimi in queste malattie, nelle quali ne rende qualche volta l'infermo per di sotto, o per di sopra, e che hanno sovente moltissima parte ne bizzarri accidenti, che si sono osservati; finalmente fortifica quella dell'intestini, e senza impedire l'evacuazioni necessarie, modera la diarrea, quando sia ella nocevole.

9. Se con la diarrea sia secca la pelle, e che col fermar la diarrea, vogliasi procurar la traspirazione, si può in luogo del rabarbaro, meschiare l'ipecoacana col cremore di Tartaro N. 39. il quale dato a piccola dose, frequentemente ferma la diarrea, e la traspirazione procura. Questo rimedio, ed il precedente prendonfi nella mattina; due ore dopo bisogna cominciare la pozione N. 40. e continuarla regolarmente ogni tre ore, fino a Tiffot, Sup. al Diz. di San. T.I. K tan-

tantochè resti interrotta dall' uso dei rimedj N. 38. o 39. la qual deesi nuovamente riprendere, sinattantochè stia assai meglio l' infermo.

10. Se fossero sommamente abbattute le forze, e molto affannoso l' infermo, deve si dare con ogni presa della pozione, il boccone N. 41. Se la diarrea fosse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una noce di *Diascordeo*, o se mancasse egli mai, della *Teriaca*.

11. Quando malgrado questi rimedj, resti l' infermo nello stato medesimo di debolezza, e d' insensibilità, bisogna applicare dei gran vescicatorj alle polpe delle gambe, o alla nuca; qualche volta ancora, quando siavi un grande sopore, o un ristagno nel cervello, soglion si porre con gran profitto sù tutta la testa. Bisogna farli suppurare assaiissimo, e se mai si disseccano di là a qualche giorno, bisogna applicarne degli altri, e tenere l' espurgo per lungo tempo scorrevole.

12. Dopo che il male è assai migliorato, e che l' infermo stia qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, bisogna approfittare di questo intervallo, per dare sei, o cinque prese almeno del rimedio N. 14. e ripeter la dose medesima il giorno dopo; questo rimedio ferma gli accessi, e si dee continuare a due dosi per qualche giorno di seguito.

13. Allorchè non siavi più febbre, si mette l' infermo alla dieta dei convalescenti, e se le forze non ristabiliscono, se gli dà con profitto, per ristabilirle più presto, tre prese ogni mattina della *Teriaca* dei poveri N. 42. l' una a stomaco digiuno, l' altra due ore dopo. Sarebbe egli desiderabile, che questo rimedio fosse introdotto in tutte le Spezierie, come un' eccellente stomachico, da preferirsi moltissimo, riguardo un tale scopo all' altra *Teriaca*, la quale è una composizione farraginosa cara, e qualche volta nocevole. Egli è vero, che quella de' poveri non fa dormire; sonovi degl' altri rimedj però, che sono migliori della *Teriaca*. Quegli che non temono la spesa, in vece del rimedio N. 24. continueranno a prender ogni giorno per una qualche settimana, tre prese del rimedio N. 14.

§. 248. Avvi nella Campagna, intorno la cura di queste febbri, un pregiudizio ch' è necessario distruggere, non solo per esser egli falso, e ridicolo, ma per essere pregiudiziale eziandio. Sonosi immaginati, che certi animali possino attrarre il veleno; quindi per ciò fare adopransi dei polli, dei colombi, dei gatti, o dei porci.

chettì lattanti, sui piedi, o sulla testa dell' ammalato; dopo di averli aperti così vivi. Levansi qualche ora dopo, corrotti, e spiranti un' orribile odore, sogliono persuadersi che questo veleno, di cui sonosi riempiti, sia la cagione di questa infezione; ma questo è certamente un' errore, putono, non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè sonosi putrefatti, dalle umidità, e dal calore, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fosserli posti in qualunque altro sito, egualmente, che il corpo di un' ammalato, umido, e caldo. Ben lungi dall' estinguere il veleno, accrescono la corruttela; e non si dovrebbe far altro, che applicare molti di questi animali su di un corpo sano in letto giacente, e lasciarli lungo tempo in questa tal' aria, per introdurgli una febbre maligna.

Per il medesimo fine s' attacca un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa che è meno pericolosa, abbenchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l' aria si guasta, e s' accresce il danno all' infermo. Egli è certissimo, che gli animali che circondan l' infermo, respirano il veleno, ch' esala dal suo corpo, e possono per questa ragione ammalarsi egualmente che le persone assistenti; ma non fanno perciò che dall' infermo ne sorta alcuna porzione di questo veleno, quando all' incontro contribuiscon più tosto a corromper l' aria, e ad accrescere il male. Da falsi principj se ne deduce una conseguenza più falsa, e si dice che se muore il montone guarirà l' ammalato, d' ordinario il montone non muore, e qualche volta guarisce non ostante l' infermo; altre volte però tutti e due egualmente soccombono.

§. 249. La cagion produttrice le febbri maligne, s' unisce sovente con quelle d' altri mali diversi, e ne aumenta estremamente il pericolo. S' unisce per modo d' esempio col velen vajuoloso, o con quello della rosolia &c. Suolsi distinguere dal complesso degli accidenti che caratterizzano la malignità con i sintomi congiunti di queste malattie. Questi mali sono estremamente pericolosi; ricercano tutta l' attenzione del Medico, nè quivi è possibile descriver la cura, la quale generalmente dipende dalla combinazione della cura di due malattie, e la maligna cagione d' ordinario una più grande attenzione ricerca.

C A P I T O L O XVIII.

Delle Febbri Periodiche.

§. 250. **L**E febbri periodiche che dal popolo tremulo febbri si chiamano, sono quelle febbri che dopo un accesso di poche ore diminuisconsi sensibilmente con tutti i loro sintomi, e cessano intieramente finchè un nuovo accesso ritorni.

Alcuni anni sono, queste febbri eransi fatte molto comuni, e frequenti in questo mio paese, che poteansi a ragione chiamare Epidemiche; sonosi fatte però molto più rare, da cinque o sei anni all'incirca; numerosissime sono però in tutti quei luoghi ne' quali respirasi un'aria palustre, siccome nelle vicinanze d'alcuni fiumi, o in altri contorni bagnati da un'aria simile a quella.

§. 251. Ve ne son di più specie, che ricevono il nome loro dalla rinnovazion degli accessi.

Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, o una doppia terzana. Si distingue l'una dall'altra da ciò, che la quotidiana ha gli accessi più lunghi, e rassomigliansi tutti fra loro questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l'uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell'altro.

Nella febbre terzana gli accessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornan soltanto nel quarto giorno, e l'ammalato ha due giorni liberi.

Le altre specie rarissime sono. Ho io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la qual ritornava in tutte le Domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente, attacca sovente nel tempo medesimo in cui si gode una perfetta salute. E' preceduto altre volte da un senso di freddo, e di stupore, il qual comparisce qualche giorno prima, che si dichiara l'accesso. Comincia egli da sbavigliamento, da stanchezza, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori; con pallidezza delle estremità, con nausea, e qualche volta con vomito. Il polso è celere, debole, e piccolo, e la sete è assai grande. A capo di una o due ore, rare volte dopo tre, o quattro sopravviene un calore, il quale insensibilmente si accresce, o si fa esorbitanti; allora tutto il

corpo arrossisce, l'ansietà si diminuisce, faffi il polso più forte, e più grande, la sette è grandissima; Si lamenta l'infermo di un'acuto dolore di testa, e di tutte le membra; ma d'un dolore diverso da quello, ch'ei soffre dal freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque, o sei ore, cade in un generale sudore, che dura più ore. Tutti i sintomi accennati fanfi minori, ed il sonno sovente succede.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente l'infermo senza febbre, nè altro in allora, che stanchezza, e debolezza gli resta. Qualche volta il polso infra gli accessi, è nello stato suo naturale; resta egli sovente un poco più celere dello stato sano, e non riprende la sua prima lentezza, che alcuni giorni dopo l'ultimo accesso.

Uno dei sintomi, che caratterizzano con più particolarità queste febbri, è la natura dell'orine, che fa l'ammalato nel finir dell'accesso; sono elleno rossiccie, ed uno sedimento depongono, che al mattone pesto esattamente affomigliasi. Sono qualche volta schiumose, e formasi al disopra una pellicina, che ai lati del bicchiere si attacca.

§. 253. La durata di ciascheduno accesso, non ha tempo prefisso; varia ella secondo la specie della febbre, e secondo le varie sue circostanze. Ritornano alle volte gli accessi nella stessa ora precisa; l'anticipano qualche volta due, o tre; qualche volta altrettanto postpongono; si è creduto osservare, che le febbri le quali anticipavano i loro accessi, terminavano ancora più presto dell'altre; ma non è questa una regola generale.

§. 254. Distinguonsi le febbri periodiche in febbri di primavera, o di autunno. Chiamasi febbre di primavera quella febbre, la quale apparisce dopo il mese di febbrajo, fino alla fine di Giugno; febbri di autunno diconsi quelle, che regnano dopo il mese di Giugno, fino al mese di Gennajo. I caratteri loro essenziali sono li stessi: non son queste malattie propriamente differenti, ma le varie circostanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione dei corpi in queste stagioni acquistate. Le febbri di primavera sono qualche volta congiunte ad una disposizione infiammatoria; imperciocchè tale è la disposizion dei corpi in questa stagione; e siccome nell'avanzare dei giorni faffi la stagion più salubre, son elleno di ordi-

nario più corte. Quelle dell'Autunno sono unite sovente a un principio di putredine, e come la stagione fassi mal sana, più ostinate ancora divengono.

§. 255. Le febbri autunnali cominciano rarissime volte nel mese di Luglio, e molto più di sovente in Agosto, la loro lunghezza ha divulgato il timore, che apportan le febbri, che in questo mese cominciano. Il pregiudizio ha fatto credere ancora che il pericolo loro dalle influenze di questo mese fosse prodotto; questo è un'errore volgare essendo assai meglio che nell'Agosto incomincino, di quello sia nei mesi seguenti, essendo queste tali febbri molto più ostinate, quanto più tardi appariscono. Queste febbri alle volte appariscono nel modo medesimo, che le putride febbri, non sogliono, che a capo di qualche giorno manifestarsi per febbri periodiche; fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell'adoprarne il metodo accennato nelle putride febbri. Il sedimento del color di mattoni, e particolarmente la pellicina al di sopra dell'orine, d'ordinario appariscono nelle febbri di autunno, e mancan sovente in quella di primavera.

„ In queste le orine sono di ordinario men rosse, traggono piuttosto al giallo; formasi nel loro mezzo una spezie di nugola, e un bianco sedimento depongono, che un buon pronostico suol arrecare.

§. 256. Ordinariamente le febbri periodiche non sono mortali, quelle di primavera dopo un grave accesso, spesso ancora si sciolgono, senza alcun rimedio. Non accade certamente lo stesso in quelle di autunno, le quali durano lunghissimo tempo, e qualche volta ancora fino alla primavera, quando si lascino senza rimedio, oppure se sieno malamente curate.

Le febbri quartane sono più delle terzane ostinate; queste sono quelle, che certi infelici per anni diversi continuamente tormentano. Quando arrivi la febbre nei paesi paludosi, non solamente essa è lunghissima, ma a frequenti recidivi è soggetta.

§. 257. Certi accessi di febbre non sono estremamente nocevoli; qualche volta anche avviene, che dei cangiamenti vantaggiosi alla salute producono, e distruggono i principj di qualche malattia di languore; ma si è in errore se generalmente riguardansi come salubri. Se durino lungo tempo, se lunghe sieno, e violente, indeboliscono la natura del corpo, disordinano tutte le proprie funzioni, e singolarmente la digestione, rendono acri gli umori, e cagionano molte croni-

che

he malattie, fra le qual l'itterizia, l'idrope, l'asma e febbri lente, qualche volta ancora a morte conducono i vecchi, e le persone assai deboli, nell'accesso medesimo, e ciò costantemente succede nel tempo del redo febbrile.

§. 258. Avvi un sicuro rimedio per la guarigione di queste febbri, cioè la China; quindi siamo sicuri di sempre domarle; la sola difficoltà, che s'incontra, consiste nel chiaramente conoscere, se siavi nessun'altra cagione morbosa complicata colla febbrile, a cui nuovo possa la China; se siavi questa cagione, con adattati rimedj bisogna distruggerla (a).

§. 259.

a) Questo ammirabil rimedio non è stato conosciuto in Europa, che da cento, e vent'anni; noi ne siamo debitori agli Spagnuoli, i quali trovarono nella provincia di Quinto nel Perù. La Contessa di Chinchon fu la prima Europea, che adoprollo in America; arrivò indi in Ispagna col nome della polvere della Contessa. Le casse dei Gesuiti avendone distribuito una gran copia, si sparse indi col nome della polvere dei Gesuiti; è stata riconosciuta eziandio sotto altri nomi; oggidì altro nome non ha, che quello di China, o di Corteccia del Perù. Sofferse in allora delle opposizioni grandissime; lo riguardavano gli uni come un divino rimedio; lo riguardavano gli altri come un veleno, e l'animosità avendo i pregiudizj accresciuto, volle quasi un secolo intiero prima che sul vero suo uso tutti gli animi si accordassero insieme. Sembra finalmente, che questo rimedio da vent'anni incirca siasi generalmente stabilito ad onta delle prevenzioni contrarie. La insufficienza degli altri in moltissimi casi, la sua efficacia, le innumerabili prodigiose guarigioni, da esso operate e che va tutto giorno facendo, il numero delle malattie, le diversissime febbri, nelle quali egli è sovrano rimedio; i suoi effetti nelle più pericolose Chirurgiche malattie, la salute, la forza, che produce, in chi ne fa uso, hanno finalmente aperto gli occhi di tutti, e tutti gli danno il primo posto fra i più efficaci rimedj; più non si crede, ch'egli sconcerti lo stomaco, che nasconda la febbre, senza guarirla, che chiuda il Lupo nella mandra, che cagioni lo scorbutico, l'asma, l'idrope e l'itterizia; siamo persuasi al contrario che egli tutti questi mali prevenga; e che se ha egli una qualche volta arrecato del male, da altro ciò non provenga, come di-

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti; se nel tempo intermedio sta bene l'infermo, se non perda l'appetito, le forze, il sonno, conviene porre l'infermo alla *dieta dei convalescenti*. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di queste specie: imperciocchè se pongonsi a quella dei mali acuti, indebolisconsi inutilmente; e non sminuendosi al contrario una qualche porzione dei cibi nell'accesso medesimo, fassi la digestione assai male, e siccome lo stomaco s'indebolisce dal male, lavoransi delle crudità; le quali mantengon la febbre. S'astenga quindi l'infermo dai sodi alimenti per due ore almeno prima che apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e se l'ammalato non sembri aver d'uopo di medicine purganti, il che puossi conoscere leggendo il capitolo dei rimedj preservativi, gli si prescriva la China, o la polvere N. 14. Se la febbre sia quotidiana; o doppia terzana, prendansi tre quarti di oncia, o sei prese fra l'uno o l'altro accesso, e se non restino che dieci, o dodici, o al più quindici ore di libere, non bisogna tardare, che un'ora, e mezza d'intervallo fra ciascheduna presa. Puossi bere due volte del brodo nel tempo, che resta fra queste due prese.

Quando sia la febbre terzana bisogna prenderne un' oncia, o otto prese fra i due accessi prendendone una presa ogni tre ore.

Quando ch'è Quartana sogliono adoprarne un'oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, s'urta assai di sovente negli scogli; si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, ma tale non è veramente che per difetto di quei che malamente l'adoprano. Bisogna che l'ultima presa sia data due ore prima dell'accesso.

Dopo le accennate dosi di china spesse volte si toglie l'accesso. Bisogna riprender però lo stesso rimedio perchè s'impedisca il secondo accesso. Si continua in tal guisa per sei giorni, a dare la metà di questa dose negli intervalli che farebbero corsi se fosser comparsi gli
ac-

tutti i buoni rimedj succede, che dall'esser egli falsificato, o malamente prescritto; o finalmente che nel temperamento s'incontrino certe occulte qualità (che chiamansi Idiosincrasie), le quali sovvertano gli effetti salubri dello stesso rimedio.

accessi, ed in tutto questo frattempo s'eserciti molto l'infermo.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi, acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, duro il polso, e pieno, se vi sia della tosse, e anche, dopo l'accesso, mantengasi il polso assai duro, se sieno riscaldate l'orine, la lingua secchissima, bisogna salassare l'infermo e fargli bere molta tisana d'orzo N. 3. Questi due rimedj riducono ordinariamente l'infermo nello stato descritto al §. 259. Puossi, in allora nel giorno libero ordinare tre, o quattro prese della polvere N. 24. dopo le quali cede la malattia di là a qualche accesso. Se non resti vinta la febbre, si ricorre di nuovo alla China.

Se l'ammalato dopo l'accesso abbia la bocca cattiva, della nausea, del dolore dei reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, puossi in tal caso purgarlo, prima di dargli la China, colla polvere N. 21. o 23.

§. 262. Le febbri autunnali se continue appariscono, trattinsi presso a poco come le febbri putride, facciasi bere copiosamente all'infermo della Tisana d'orzo N. 3. e a capo di due, o tre giorni se persista la gravità di stomaco se gli dia il rimedio N. 34. o quello N. 35. (a). Se dopo questo rimedio i segni della putrescenza ancora mantengonsi, si purghi l'infermo con varie prese della polvere N. 24. e le persone robuste con quella N. 21.; e quando la febbre sia intieramente rimessa, se gli dia la China siccome abbiamo accennato al §. 260.

Ma siccome le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di aver abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla tre volte al giorno per altre otto giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'ho fatta prendere sino a tre volte, ogni otto giorni.

Il popolo durerà fatica a sottomettersi a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China. Io non credo però, che questa cagione m'impedisca d'accennare un rimedio, ch'è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sostituirsi a questo rimedio, il

a) Vedete §. 241. i casi nei quali si deve adoprare questo secondo rimedio in prelazione del primo.

il quale in tutti i casi è il solo sicuro, ed il solo innocente. Fu persuaso lungamente il popolo dai pregiudizj contrarj; credeasi, che sconcertasse lo stomaco: quindi per prevenire questo disturbo, un ora dopo si prendea l'alimento. Questo è un rimedio il quale ben lungi di disturbare lo stomaco, vie più lo corrobora e lo ristabilisce eziandio, ed è pessima usanza, di mangiar così spesso. Credeasi, ch'egli cagionasse delle ostruzioni, e idropisia; ma al giorno di oggi si fa, che la lunghezza della febbre è quella, che l'idropisia e le ostruzioni produce. La China non solamente allontana questa disgrazia; ma quando anche succeda per non aver adoprato questo rimedio, coll'adoprarlo questa malattia si guarisce. In una parola se vi sia un qualche male congiunto alla febbre, questo alle volte l'effetto della China impedisce, senza alcun nocumento arrecare; ma quando è sola la febbre, fece questo rimedio, e farà sempre ogni possibil vantaggio. Parlerò altrove di quegli rimedj, che possonvi benchè imperfettamente supplire. Sino a tanto che s'adopra la China, bisogna dai purganti astenersi, perchè la purgazione vi produrrebbe la febbre.

§. 263. Il salasso non è mai, o quasi mai, necessario, nella febbre quartana, la quale nell'autunno più che nella primavera assalisce, ed è accompagnata da certi sintomi piuttosto di putredine, che d'infiammazione.

§. 264. Due ore prima dell'accesso, dee bere l'infermo ogni quarto di ora una piccola tazza di The di sambucco tiepido, raddolcito col mele, e passeggiare qualche poco: queste cose gli produrranno un lieve sudore, il quale renderà il freddo, e tutto l'accesso nello stesso tempo più mite. Continui egli la stessa bevanda nel tempo del freddo, e la continui eziandio durante il caldo febbrile, oppure gli sostituisca quella del N. 2. la quale è più rinfrescativa; ma non è necessario ch'ella sia tepida, basta che non sia troppo fredda. Quando il sudore è finito, asciugasi bene l'infermo e s'alzi qualche poco dal letto. Se l'accesso sia lungo, gli si dia un brodo di avena, o qualche altro somigliante alimento.

§. 265. Qualche volta le prime dosi di China purgano il ventre, senza arrecare alcun male; ma finattantochè il ventre è disciolto, non si arresta ordinariamente la febbre; quindi bisogna considerar quelle dosi come perdute, e per questa ragione ripeterne dell'altre, le quali stringeranno il ventre, e fermeranno gli accessi,

effi. Se la diarrea si mantenga, si sospenda per un giorno la China, e se gli dia un'ottavo di oncia di rarbaro; ripiglisi indi il suddetto rimedio, e se continua la diarrea si unisca ad ogni presa di china quindi grani di Teriaca, ciò dee farsi per altro in quei casi, nei quali convenga. Tutti gli altri rimedj coi quali s'unisce, indeboliscono la sua attività.

§. 266. Prima, che si conoscesse l'uso della China, servivasi comunemente degli altri amari rimedj i quali hanno bensì molta forza, ma sono di gran lunga inferiori. Troveransi al N. 43. tre rimedj di questa specie, i quali sono buonissimi, e de' quali io ho sperimentato l'efficacia. Ma sono stato sovente obbligato ad abbandonarli e servirmi della *China*. La limatura del ferro, la quale entra nella composizione del terzo, in alcuni casi è un solenne febbrifugo. Io ho guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un'ammalato di febbre quartana, che non avevo potuto ridurre a prender la *China*. E' vero, ch'era egli estremamente nocile quanto alla dieta, e che nel più rigido Inverno montava ogni giorno a cavallo, e faceva degl'altri esercizi all'aria aperta, finchè incominciava copiosamente a sudare.

§. 267. Un'altro facile rimedio, di cui me ne sono molte volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non m'è riuscito, che due o tre volte, consiste nel far sudare l'infermo nel tempo vicino all'accesso. Per far questo si dee bere tre, o quatt'ore prima l'infusion di sambucco melata descritta al §. 264. e un'ora prima del ribrezzo, dee mettersi sotto l'infermo e fargli bere più caldo che si può, il rimedio N. 44.

Con tal metodo ho guarito diverse terzane, e quartane, negl'anni 1751. e 1752. dandogli ogni quatt'ora l'uno, e l'altro accesso la polvere N. 45. ma oltre di essermi questo metodo riuscito vanno più volte, e di non togliere con tanta sollecitudine il male, rimasero alcuni infermi indeboliti, collo stomaco assai sconcertato, ed abbenchè siami riuscito due volte di guarire la febbre, sono stato obbligato di appigliarmi alla *China*, per ristabilire gl'infermi perfettamente in salute. Ma siccome questi rimedj sono di poco prezzo, e spesso riescono salutari, ho io creduto di doverli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace, quanto quei, che ho suggerito; molti sono pericolosi; quindi è cosa prudente
non

non adoprarli. Vendevasi pochi anni sono una certa polvere, col nome di polvere di Berlino, la quale è una *China* mascherata, qualche volta intieramente scoperta, e sempre venduta carissima. La *China* scelta, e di fresco polverizzata è molto migliore di quella.

§. 269. Io ho visitato sovente dei Contadini attaccati da una febbre periodica, che avea durato molti anni coll'adoprarre dei cattivi rimedj, e senza osservanze di dieta. Sono rimasto molto contento di avergli prescritti i rimedj N. 14. ovvero 35. ed indi per qualche giorno quello del N. 38. dopo di cui facciogli prender la *China* (§. 260.), o gl'altri febrifughi (§. 266., 267.) dopo dei quali rimedj gli fo prendere per qualche tempo la teriaca dei Poveri, (§. 247. art. 13.) affine di ristabilire la digestione, ch'è onninamente disordinata.

§. 270. Sonovi certe febbri periodiche, le quali chiamansi perniciose, ogni accesso delle quali è da uno de' più violenti sintomi accompagnato; piccolo è il polso, e irregolare, stranamente abbattuto l'infermo, e spesso da deliquj assalito, e da smanie inesplicabili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vescica. Presentissimo è il male, può morire l'infermo dopo il terzo accesso, e rare volte supera il sesto, s'egli non sia ben medicato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la *China*, come al §. 260. affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri complicate sovente con molta corruttela nelle prime strade; quando questa complicazione è ben conosciuta, può darsi immediatamente dopo, che un'accesso è finito, una presa d'ipecoacana N. 35. e terminata che abbia la sua operazione, si prescrive la *China*. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi; imperciocchè non sono molto frequenti, e la cura loro è troppo gelosa, perchè possan curarsi senza l'assistenza del Medico. Io ho voluto soltanto farle conoscere, affinchè quando presentansi, se ne conosca il pericolo.

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona dei mali sovente, i quali periodicamente alla stessa ora ritornano senza ribrezzo, senza calore, e spesso senza frequenza di polso: questi mali sieguono quasi sempre l'ordine delle febbri quotidiane, e terzane, e più di rado quello delle quartane. Io ho veduto dei vomiti, e delle nausee violentissime con orribile smania, dei gagliardissimi affanni, delle coliche

he crudelissime, delle strepitose palpitazioni, degl' eccessivi dolori di denti, e di testa, e dei frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nella palpebra, nel sopracciglio, nella tempia della medesima parte, con un rossore nell'occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso ho veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l'occhio più d'un pollice usciva fuor della testa, ed era coperto dalla palpebra, la quale ancor essa erasi estremamente gonfiata. Tutte queste malattie cominciano esattamente a una data ora, durano pressochè a poco il tempo di un'accesso, e finiscono senz'alcuna evacuazione sensibile, per ritornare precisamente alla solita ora il domane, o posdomane.

Non avvi che un solo rimedio, che possa fermar questi accessi, ed è questo la China prescritta, come al §. 260. Finchè dura l'accesso non vi è cosa, che arrechi sollievo, e tutti gli altri rimedj non guariscono questo male, ho guarito con la China di questi mali, e particolarmente di quelli degli occhj, che frequentissimi sono, e che durano molte settimane, per vincere quali eransi inutilmente adoprate i salassi, e i purganti, i bagni, le acque, i vescicatorj, un caos di rimedj. Se diasi in dose sufficiente, il primo accesso è leggerissimo, e resta il secondo distrutto, ed io non ho osservato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente succedono.

§. 272. In quei luoghi, nei quali la natura dell'aria queste febbri frequentemente cagiona, deesi abbruciare sovente nelle camere, ed in quelle particolarmente dove si dorme, una qualche erba, o legno aromatico; masticare ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di un'infusion fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una massima efficacia per accomodare lo stomaco indebolito, per allontanare l'ostruzioni, per rendere facile la traspirazione, e siccome queste cagioni mantengono più ostinate tali febbri, non vi si danno preservativi più sicuri di questo, e più facili ancora nel tempo medesimo.

C A P I T O L O X I X .

Delle risipole, e delle punture degl' Animali .

§. 273. **L**A Risipola è una qualche volta leggerissima malattia, la quale comparisce alla pelle, senza che abbia sofferto l'infermo indisposizione alcuna;

na; attacca essa ordinariamente la faccia, o le gambe. Si distende la cute, ruvida, e rossa diventa, ma scompare il rossore, se col dito si preme, il quale ritorna se mai si allontanano. Sente nell' offesa parte l' infermo un cocente calore, che lo inquieta, e che alle volte non lo lascia dormire. Fra due, o tre giorni il male si aumenta, e mantienfi uno, o due giorni nel maggior suo accrescimento, dopo dei quali si sminuisce cade allora la pelle ammalata a guisa di grosse squamme, e l'ammalato guarisce.

§. 274. D' altra parte è più grave questa malattia, quando incomincia con un ribrezzo grandissimo, cui s' aggiunge un' ardente calore, un acutissimo dolore di testa, dei mali di cuore, o sforzi di vomito, i quali non cessano, che all' apparir della Risipola, la qual cosa non succede alle volte, che nel secondo, o terzo giorno. Cede in allora la febbre, e finiscono i mali di cuore, ma resta sovente un poco di febbre, e di nausea in tutto il tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando ne è attaccata la faccia, continua il dolor di testa, finchè essa declini, le palpebre si gonfiano, immobile l'occhio diventa, e non ha l'ammalato momento alcuno di pace. Passa il male spessissimo dall' una all' altra guancia, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nuca; ed allora più del solito la malattia si prolunga. Spesso ancora succede, che se l'ammalato sia forte, se la febbre sussista, se la testa si aggravi, se deliri l' infermo, pericolosissimo sia lo stato suo, e qualche volta se non sia egli assai bene soccorso, perde la vita, particolarmente se congiungesi al male un' età troppo matura. Una gagliardissima risipola di collo produsse una schinanzia, che può diventare assai fastidiosa; quando essa attacca la gamba, tutta allora si gonfia, e l'irritamento si comunica a tutta ancora la coscia.

Quando la risipola è un poco gagliarda, si cuopre la parte di picciole pustole piene di un limpido umore, simile a quello, che nelle scottature si osserva, le quali poi si disseccano, e riducano in squamme. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia), che l'umore il quale sortiva da queste pustole, era molto viscoso, e formava delle croste durissime, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei fanciulli, le quali restavano molti giorni attaccate, prima che fosser cadute.

Quando la risipola è acuta, qualche volta mantienfi ot-

to,

o, dieci o dodici giorni, nello stato medesimo, e finalmente svanisce con copioso sudore, alle volte annunziato da una certa svogliatezza, accompagnato da vibridi, e da una piccola smania, che qualche ora è durevole. In tutto il tempo della malattia, la pelle è universalmente secchissima, e lo interno ancor della bocca.

§. 275. Rare volte suol suppurar la risipola, e quando questo succeda, essa è sempre una suppurazione cattiva, la quale degenera facilmente in un' ulcera.

§. 276. La risipola si cangia spesso di sito, essa svasce tutto ad un tratto, si sente l'infermo di mala voglia, ha egli dei sforzi di vomito, dell'angoscia, del calore, la risipola in altra parte apparisce, ed egli sta bene. Ma se in luogo di ricomparire in qualche altra parte cutanea, trasportisi l'umore al cervello, oppure al petto, perisce in poche ore l'infermo, e queste memoriosi funeste qualche volta succedono, senza che tribuire si possano ad errore alcuno dell' ammalato, del Medico.

Quando passi al cervello il trasporto, delira incontanente l'infermo, ha la faccia infiammata, gl'occhi sanguigni, diventa incontanente frenetico, e col letargo la vita finisce.

Se il polmone è attaccato, l'oppressione, l'angoscia, e calore, inesplicabili sono.

Se alla gola si porti l'umore, vi cagiona una schi-
nza prontamente mortale.

§. 277. Sonovi delle persone, nelle quali la risipola è una malattia abituale. S'essa attacchi spesso la faccia, ordinario succede, che la medesima parte, e l'occhio talmente indebolito rimanga.

§. 278. La risipola da due cagioni dipende, da un cattivo umore quasi sempre bilioso, sparso nel sangue, e dal non poterli evacuar per traspirazione.

§. 279. Quando il male è leggiero, quale è descritto

§. 273. basta promuovere copiosamente la traspirazione, senza troppo riscaldare l'infermo, ed in tal caso dee metterlo a dieta, e fargli bere abbondantemente del The di sambucco, con una dose abbondante di Nitro; se gli deve proibir parimente le carni, le ova, il vino, e far ch'egli viva di soli erbaggj, e di frutta.

Se gli deve far bere molta infusion di sambucco, prendere ogni tre ore mezza dramma di Nitro, oppure consumi tre dramme al giorno nella tisana di sambucco, il che viene ad esser lo stesso. Si può ancora vedere il nitro fatto in bocconi, colla conserva di

sam-

fambucco, Questi rimedj mantengono libero il ventre, accrescono la traspirazione, e l'orine.

§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, e vemente, bisogna fare un salasso, ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è cosa migliore, se non siasi salassato abbastanza, di farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre sia acuta, come spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simili casi la natura ha qualche volta salvati gl'infermi, promovendo delle emorragie di quattr' o cinque libbre, e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri erisipelatose sono spesso l'effetto d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette a dieta l'infermo, se gli applica dei lavativi, finattantochè la febbre sensibilmente declini, egli si fa bere copiosamente della tisana d'orzo N. 5.

Quando la febbre a declinare comincia, si purghi l'infermo col rimedio N. 23. e se gli dia ogni mattina qualche presa del Cremore di Tartaro N. 24. La purgazione è necessaria assolutamente per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamente è la primaria cagione di queste acute risipole. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato, se lungo sia il male, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, falsa la lingua, se non avvi, che poca febbre, e nessun sospetto d'inflammatione, di dare i rimedj N. 34. o 35. i quali colle scosse, che cagionano, dissipino questi imbarazzi in un modo migliore, che con i purganti non fassi.

Dopo queste evacuazioni ordinariamente si mitiga la malattia, ma bisogna però qualche volta ripeterle nel domane, o posdomane, particolarmente se il male attacchi la testa. Il purgante è il vero rimedio di questa malattia, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male, egli la diminuisce, e ne previene le conseguenze funeste.

Quando dopo l'evacuazioni la febbre continui ad esser acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio N. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male assalisce la testa, di bagnare sovente le gambe nell'acqua tepida deesi

ceesi ancora s'egli è violento applicare i senapismi alle piante dei piedi. Ho veduto questo rimedio richiamare alle gambe in un' quarto di ora una risipola, che copriva gl'occhi, ed il naso. Quando il male comincia a dissiparsi con il sudore, bisogna ajutarlo col The di sambucco, e col nitro (veggasi il §. 279.). Giova il mantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente potriansi applicare sono.

1. L'erba di Roberto (*geranium robertianum*), o il perfoglio, o il petrosellino, o i fiori di sambucco, e sovente ancora, se lieve sia il male, basta porvi un sottilissimo pannolino, che da certuni polverizzato si adossa con delle efficcanti farine.

2. Se siavi una grandissima infiammazione, e che possi adoprare molto governo, le fanelle ammolate in una forte decozion di sambucco applicate tiepide, sono rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con questo rimedio gl'orribili dolori del fuoco di S. Antonio, quale è una specie di risipola, ma crudele, e che ha dei singolari caratteri.

3. Adoprasi ancora con gran profitto l'empiaastro di malto N. 46. e la polvere di smalto nello stesso numero accennata. Le farine, questa polvere, le polveri dentate in questa malattia, in allora singolarmente convengono, quando succedono delle piccole vesciche, ed in'acqua, che bisogna assorbire coll'ajuto di questa polvere, senza la quale potrebbe scorticare, ed esulcerare ancora la parte.

Tutti gl'altri empiastri, nei quali entrano i grassi, le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino prodotto sovente la rientrata della risipola, l'esulcerazione, e la gangrena. Se quei, che vanno soggetti a questa malattia, applichino qualche empiaastro di questa specie sul lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima, siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Quando l'umor risipolatoso rientra, e si porta al cervello, alla gola, al polmone, o in qualche altra parte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i venetatorj alle gambe, e far bere abbondantemente del tè di sambucco nitrato.

§. 283. Quelli, che vanno soggetti alle risipole abituali, che recidivano sovente, devono assolutamente cessare il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e viscosi, le paste, i brodi neri, gli aromi, i vini grossi, e umosi, la vita sedentaria, le violente passioni, e più

di tutto la collora, e se sia possibile la malinconia. Debbono vivere questi tali principalmente di erbaggj, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano lubrico il ventre, bere dell'acqua, e qualche poco del vin bianco leggiero, e singolarmente far uso frequente del cremore di Tartaro. Questi avvertimenti sono necessarij; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste frequenti risipole, dinotano un leggier vizio nel fegato, e nella vescica del fiele, il quale se si trascuri, gravissimo finalmente diviene.

Utilissime sono le acque blandemente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracce, il siero purificato, delle quali cose faranno benissimo, se ne beranno tre bicchieri ogni mattina, durante cinque, o sei mesi della State: Giova ancor più, se prendano nello stesso tempo del cremore di Tartaro unito al mele.

Punture degli Animali.

§. 284. Siccome le punture degl'Animali producono sovente una specie di risipola, sembrami in questo luogo di doverne parlare.

Noi non abbiamo in questo paese serpi venefiche, fuor delle vipere, nè queste ritrovansi, che nel solo distretto di *Baume*, ove si annida una seconda razza di vipere. Noi non abbiamo Scorpioni, i quali poco venefici sono, i rospi non lo sono per niente, quindi le sole punture, alle quali noi siamo soggetti, sono quelle dell'Api, delle Vespe, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molti dolori, una considerabilissima gonfiezza, e rossore risipolatoso, il quale se sia nella faccia, chiude alle volte intieramente gl'occhi, produce la febbre, il dolore di testa, il delirio, i mali di cuore, e se i dolori sieno violenti, gli svenimenti, e le convulsioni, senza che questi accidenti abbiano in seguito delle conseguenze funeste. Svaniscono naturalmente a capo di qualche giorno, senza rimedio alcuno, ma possonsi prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare; 1. coll' estrazione del punglione dell'animale, se sia nella ferita rimasto; 2. Applicando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. a 1. e 2. singolarmente l'infusion di sambucco, in cui si disciolga un poco di teriaca, coprendo la vescica con un'empiaastro di briccioli di pane, di latte, di mele, ed un poca di teriaca; 3. Facendo far qualche bagno ai piedi; 4. Scarfeggiando un poco gli alimenti, singolarmente la
 fera;

era, e bevendo l'infusione di fiori di sambucco nitra-
ta. L'olio subito applicato, qualche volta impedisce l'
apparente gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolo-
re.

CAPITOLO XX.

*Delle infiammazioni di petto, e delle Pleurisie spurie,
o biliose.*

§. 285. **L'**Infiammazione di petto, e la pleurisia vol-
garmente detta biliosa, sono una stessa ma-
lattia. E' questa propriamente una febbre putrida; con
distagno di polmone, la quale se sia indolente, chia-
masi allora peripneumonia putrida, o biliosa; se poi sia
con dolore di costa (o punta) pleurisia si chiama.

§. 286. I segni, che distinguono queste malattie dal-
le malattie infiammatorie dello stesso nome, descritte
al Cap. IV. e V. sono, il polso men duro, men forte, e
più celere senza che appariscono i sintomi, che tale
lo rendono anche nelle malattie infiammatorie (vedi §.
77. e 90.). La bocca è cattiva ed amara, avvi un ca-
pore acre e secco, stanco è l'infermo, e svogliato, sof-
fre delle nausea alla region dello stomaco, ha la faccia
bianco accesa, che nelle peripneumonie, e pleurisie in-
fiammatorie, ma piuttosto giallognola, ha una ciera tri-
sta, le orine rassomigliano a quelle delle putride febbri
non a quelle delle febbri infiammatorie; succede spes-
so una piccola diarrea biliosa, e assai puzzolente. La
spalle ordinariamente è secchissima, sono gli sputi sottili,
meno rossi, e più gialli, che nella specie infiamma-
toria.

§. 287. Convieni lo stesso metodo di cura, che nelle
putride febbri §. 241. Se siavi una leggera infiammagio-
ne, deesi distruggerla con un salasso. Diasi indi la tisana
l'orzo N. 3. facciasi uso dei lavativi, ed allor quando
inninamente sia estinta l'infiammazione, la pozione
emetica, e purgante N. 34. Ma deesi soprattutto cauta-
mente avvertire di darla allora soltanto, che affatto
estinta sia qualunque disposizione infiammatoria; imper-
ciocchè troppo presto adoprandola, è un'ammazzare si-
curamente l'infermo, ed è un'orribile cosa l'offendere
col vomitorio un polmone infiammato, e pieno di san-
gue, i di cui vasi scoppiano per solo effetto di spetto-
razione. Puossi indi ripetter la purga a capo di qualche

giorno col rimedio N. 23. La polvere N. 25. egualmente, che un vomitorio riesce opportuna.

Se la febbre facciasi molto più acuta, bisogna adoprare copiosamente la pozione N. 10.

Queste malattie sono sovente Epidemiche, come le febbri putride semplice. Fuvvi costì una Epidemia numerosa nel 1753. e molto bene riuscimmi la cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vescicatori alle gambe, quando l'oppressione non si tolga, dopo fatte le generali evacuazioni.

L'infiammazione spuria di petto, è un ristagno del polmone, con febbre prodotto da materie sommamente tenaci, e viscide, e aderenti, e non già da un vero sangue infiammatorio, o da un'umore putrido, e bilioso.

§. 289. Affale questa malattia più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I vecchi, i fanciulli delicati, e mal disposti, le languide donne, e gl' uomini deboli, e singolarmente coloro, che dediti sono alle bevande, sono quelle persone, che più di sovente ne restano infermi; sovrattutto se sian poco esercitati col moto in Inverno, se vissuti sieno di alimenti viscosi, farinosi, grassi, per esempio di paste, di castagne, di zuppe e di calcio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, quindi girano a stento; e quando il calore in primavera, o l'esercizio accrescono tutto d'un tratto il movimento, gli umori, che trovano un'impedimento al Polmone, lo accrescono, riempiesi questo viscere, e l'ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattia, 1. Quando l'accennate circostanze l'han preceduta. 2. Dai sintomi, che la precedono. L'infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione quando si muove, una piccola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza, più del solito ha la faccia infiammata, una tendenza al sonno, ed il sonno è turbato, e qualche volta patiscono fame eccedente. 3. Dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto, gli sussesgue un calore assai grande, accompagnato da smania, ed oppressione. Non può giacere in letto l'infermo, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; debole è il polso, e assai celere, qualche volta le orine non sono, che poco cangiate, altre volte assai scarse, e rossigne, rara e la tosse.

osse, e lo sputo molto difficile. La faccia ordinaria-
mente è assai rossa, ed anche livida; non può l'amma-
to nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di
delirio, e degl'altri di mente serena. Qualche volta, e
singolarmente nei vecchj, questo stato finisce tutto ad
un tratto in uno sfinimento mortale. Altre volte si ac-
rescono l'oppressione, e l'angoscia, non può, che se-
nte respirar l'ammalato, e con un crudele travaglio;
il cervello si carica all'improvviso, il polso è assai fre-
nte, e ristretto; questo stato mantienfi qualche ora,
e in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattia è pericolosissima: primiera-
mente perchè affale quelle persone, il di cui tempera-
mento non ha certo vigore, in secondo luogo perchè è
di breve durata; imperciocchè alle volte si muore an-
che nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il set-
timo, mentre la cagione del male ricercerebbe dei foc-
orsi più lunghi. D'altra parte se sianfi delle ragioni,
perchè si adopera un qualche rimedio, ve ne sono spes-
so dell'altre, che lo proibiscono, e tutto ciò, che può
arsi, si riduce al metodo seguente.

1. Se l'ammalato è abbastanza robusto, s'egli non sia
di età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tem-
po robusto, se la stagione è secca, se spirino i venti set-
entrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se man-
nino per la maggior parte le circostanze accennate, sa-
rebbe esso dannosissimo. Se si dovesse proporre una re-
gola generale, farebbe meglio bandire il salasso, che
permetterlo.

2. Si asterga lo stomaco, e gl'intestini dalle materie
eccieose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio rie-
cono, sono il rimedio N. 35. quando appariscano quei
sintomi, che indicano una gran necessità dell'Eme-
tico, e che non siavi infiammazione, oppur quello N.
35. il quale dopo di aver provocato il vomito, purga per
il sotto, muove l'orine, assottiglia le viscidità, che ca-
donano la malattia, ed aumenta la traspirazione. Quan-
do si tema l'emetico, prendasi la pozione N. 11. ma bi-
ogna stare avvertito ne' vecchj, che ponno questi foc-
combere, durante l'azion del rimedio.

3. Fazziarsi bere nel principio del male la tisana N. 26.
la quale è un'ottima bevanda in questi mali, o quella
N. 12. in ciascuna libbra della quale vi si aggiunga una
mezza dramma di Nitro.

4. Dasi di due ore, in due ore un bicchiere della po-
zione N. 8.

5. Applichinsi due vescicatorj alla polpe delle gambe.

Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna adoprare gl'ultimi tre rimedj accennati, i quali sono stati sovente bastevoli a superare dei casi molto avanzati, e che non ponno arrecar nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattia i vecchj assalisca, abbenchè questi in parte guariscono, non sempre si rimettono intieramente però, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell'Idropisia di petto.

§. 293. *La pleurisia spuria* è una malattia, che non attacca il polmone, ma la cute soltanto, ed i muscoli, che cuoprono le coste. E' egli un'umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che vi produce dei dolori acutissimi, i quali rassomigliando a quelli, che chiamansi *punta*, diedero a questa malattia un nome medesimo.

Viene ordinariamente creduto dal popolo, e da molte persone di un'ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera, ma questo è un'errore. Viene preceduta sovente da un ribrezzo, ed è quasi sempre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenere che fa l'infermo il respiro per cagion del dolore, la diminuisce più del dovere, radunasi in troppa copia il sangue al polmone, ma non avvi angoscia però, nè gl'altri sintomi della pleurisia vera. Il dolore si estende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, sino alla nuca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattia non è di maggior pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. 1. Quando il dolore è sì forte, che l'ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone; 2. Quando questo umore, come pure ogni altro umore reumatico si trasporta in qualche parte interiore.

§. 294. Bisogna curarla nello stesso modo, che un reumatismo (vedete § 168. e 169.). Dopo uno, o più fallassi, un Vescicatorio alla parte, produce spessissimo un'ottimo effetto, questa è veramente la specie di pleurisia, in cui egli conviene.

§. 295. Cessa questo male qualche volta al primo fallasso, non termina egli sovente, che nel terzo, nel quarto, o quinto giorno con un copioso sudore; rare volte oltrepassa egli il settimo qualche volta nasce egli tutto ad un tratto, dopo un'arresto di traspirazio-

one; in allora, se subito prima, che apparisca la febbre, e che arrivi ad infiammar il sangue, se gli dà del *altran* prestissimo guarisce l'infermo col ristabilirsi la respirazione. Sonnovi dei simili casi, come nel §. 96. i quali hanno acquistato a questo rimedio la riputazione, che ha egli in tal malattia; riputazione funesta per molti villani, i quali ogni anno ingannati da una falsa analogia arditamente l'adoprono nelle vere pleurisie infiammatorie.

CAPITOLO XXI.

Delle Coliche.

§. 296. **A** Doprafi ordinariamente il nome di coliche in tutti i dolori, che offendono il basso ventre; ma io con questa parola vogliomi intendere dei soli dolori, che attaccano lo stomaco, e gl'intestini.

Possono esse dipendere da moltissime cagioni, e la maggior parte sono prodotte dalle più frequenti croniche malattie, presso le oziose genti delle Città, o gli artigiani sedentarij, che presso il popolo della Campagna; quindi io non ne tratterò, che di quelle pochissime specie, che comunissime sono alla villa. Ho io già dimostrato, che in certe malattie si perisce per isforzare il sudore; si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con dei spiritosi liquori.

Coliche infiammatorie.

§. 297. La specie di colica la più violenta, e la più pericolosa, è quella, che dipende dalla infiammazione dello stomaco, o degl'intestini. Comincia essa sovente senza ribrezzo con un acuto dolore di ventre; si accresce a gradi il dolore; il polso è celere, e duro; si lamenta l'infermo di un'acuto dolore in tutto l'addome; qualche volta succede una fiera diarrea, altre volte è stitico il ventre, con vomiti; il che è molto pericoloso; s'infiamma la faccia, il ventre si fa teso, non si può neppure toccarlo senza crudelmente ingrandire il dolore all'infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un'inquietudine estrema. L'alterazione è gravissima, nelle bevande arrivano ad estinguere la sete; si propaga spesso il dolore sino alla regione dei reni, dove si fa egli sentire vivissimo; scarfe sono l'orine, accese, e rubi-

conde, non avvi un momento di sonno, qualche volta si osservano dei ricorrenti delirj. Se il mal non si ammansa, dopo di esser arrivati all'estremo i dolori, incomincia l'infermo a querelarsi meno, si fa il polso più debole, manco duro, ma più celere; si scolorisce la faccia, e di là a poco impallidisce, il contorno degl'occhi diventa livido; cade l'infermo in un sordo delirio; perde egli intieramente le forze; la faccia, le mani, i piedi e tutto il corpo, fuori del ventre, raffreddansi; la pelle del ventre divien pavonaccia, sopravvengono dei sfinimenti, e l'ammalato soccombe. Spesse volte succede, che un momento prima alla morte, si scarichi moltissimo il ventre d'una materia fetidissima; la qual evacuazione dimostra, che se ne muore l'infermo da una intestinale cancrena.

Quando il male attacca lo stomaco, sonovi gli stessi sintomi, ma il dolore si fa sentire più alto, alla bocca dello stomaco, si rigetta tutto ciò, che si prende l'angoscia è terribile, ed il delirio prontamente succede. Questa malattia suol terminarsi in pochissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirla è la seguente.

1. Di fare un copioso salasso dal braccio; s'ammansa l'infiammazione tutto ad' un tratto, e la ferocia dei dolori, si calmano i vomiti, e mediante il salasso gl'altri rimedj si rendono più attivi. Bisogna sovente ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore siavi, o non siavi diarrea un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell'oglio.

3. Facciasi bere all'infermo una gran quantità di latte di mandorle N. 4. oppure una tisana tiepida di fiori di malva, o d'orzo.

4. Tengasi continuamente al ventre applicata della fanella ammollata nell'acqua tiepida, e cangisi ogni ora, ed anche più spesso; imperciocchè facilissime sono ad asciugarsi.

5. Se sia ostinata la malattia, s'immerga l'infermo in un bagno d'acqua tiepida, di cui ho veduto dei grandissimi effetti.

Quando la malattia è terminata, cioè a dire quando sono calmati i dolori, che la febbre si è tolta, e che l'infermo riacquista un poco di forze, e di sonno, conviene purgarlo con un purgante dolcissimo. Due oncie di manna, ed una dramma di sal d'Inghilterra, disciolto in una tazza di siero, purgano benissimo in tali cir-

soffranze i temperamenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le persone delicate, e tutti gl'acri purganti sarebbero pericolosissimi per la troppa sensibilità dello stomaco, e degl'intestini, che dopo questo male succede.

§. 299. Questa malattia è qualche volta l'effetto d'una generale infiammazione del sangue, ed essa è prodotta, come l'altre malattie infiammatorie, da violenti fatiche, da un troppo calore, dai cibi, e bevande riscaldanti ec. E' essa spesso ancora una conseguenza d'altre coliche mal curate, le quali non sarebbero state mai infiammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi (veggasi un' esempio §. 164.).

§. 300. Una donna dopo di esser guarita da una gravissima colica, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da dolori veementi, i quali da essa credeansi cagionati da flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l'effetto bramato, li fece diventare più atroci; si mitigarono, come doveva necessariamente accadere; mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon'ora; il polso era forte, celere, e duro, il ventre teso, dolevasi molto dei reni; le orine erano quasi del tutto sospese, essa non ne rendeva, che a piccole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutissimi, andava essa spessissimo alla seggetta, ma inutilmente. L'angoscia, il calore, l'alterazione, l'aridità della lingua eran sorprendenti, e lo stato suo, ch'era effetto del liquor preso, mi fece per sua parte temere; un salasso di quattordici oncie calmò un poco i dolori; se gli applicarono molti lavativi, e tra poche ore bevette diverse tazze d'orzata. Questi rimedj alleviarono qualche poco il suo male; e continuando le bibite, ed i lavativi, si regolò la diarrea, e il dolore dei reni guarì, s'istradarono l'orine, le quali s'intorbidarono, deposero il sedimento, e l'ammalata guarì; io sono persuaso però, che se dopo due ore, si fosse fatto il salasso, l'acqua di noce gli avrebbe costato la vita. Finattantochè dura il male, non bisogna prendere alcun alimento; nè debbonfi trascurare in alcun modo i dolori residui; imperciocchè v'ha pericolo che non si formi qualche durezza, o scirro, i quali cagionano le più pericolose croniche malattie.

§. 301. L'infiammazione degl'intestini, e dello stomaco, può degenerare in un'ascesso, come l'infiammazione di tutte l'altre parti, ed allora creder si dee,
ch'

ch' essa producafi, quando la violenza dei dolori si ammanfi, e che un fordo dolore persista, una generale svogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che non riacquisti le forze perdute l' infermo. Devonsi in questi casi adoprare le bevande indicate in questo capitolo, e qualche brodo ancor farinoso.

Scuopresi qualche volta la rottura dell' ascesso, da un leggiero sfinimento, a cui succede una mancanza di peso nella parte inferma, e quando si vuota la marcia nell' intestino, qualche volta l' infermo soffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia apparisce nelle prime evacuazioni di ventre. Rimane in allora una piaga nella cavità intestinale, la quale negletta, o mal curata, può passare in una lenta febbre, o cagionare la morte; io l' ho per altro guarita facendo viver l' infermo di solo latte sfiorato, allungato con un terzo di acqua, ed applicando ogni due giorni un lavativo composto di parti eguali di acqua, e di latte, con un poco di mele.

Quando si rompe l' ascesso fuori degli intestini, e che la marcia dentro al ventre si spande, un male gravissimo in allora succede, il quale ricerca certi rimedj, che io non posso qui vi descrivere.

Colica Biliosa.

§. 302. La colica biliosa si conosce dai dolori acutissimi: essa è accompagnata rarissime volte da febbre, per lo meno quando essa non abbia durato per uno, o due giorni di seguito. Quando anche siavi la febbre, il polso abbenchè celere, non è nè forte, nè duro; il ventre non è teso, nè ardente, come nella colica già descritta; le orine sono più facili, e meno infiammate; l' interno calore, e la sete sono molto pressanti; amara è la bocca; e se il vomito apparisca, o la diarrea, evacuansi delle materie giallastre, e spesso ancora si soffrono dei capogiri.

§. 303. Curasi 1. con dei lavativi di siero, e di mele, oppure in mancanza di siero con quello N. 5.

2. Facendo bere a crepapelle del siero medesimo, ovvero una tisana, fatta colle radici di gramigna con un poco di sugo di cedro, in mancanza di cui, sostituiscafi un poco di aceto, o di mele.

3. Se gli dia a bere ogni ora una tazza del rimedio N. 32. o in mancanza di quello, una mezza dramma di cremore di Tartaro, colla stessa distanza di tempo.

4. Uti-

4. Utilissime sono le fomentazioni d'acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

5. Se acuti sieno i dolori in una persona forte, e robusta, ed i polsi tesi sieno, e robusti, è necessario il Calasso per prevenire l'infiammazione.

6. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d'erbe, e particolarmente d'osalide.

7. Dopo di aver bene attemperato, se non sopravvenga la febbre, se il dolore continui, se l'evacuazioni, sieno scarse, bisogna ordinare un purgante. Quello accennato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa colica diventa abituale in molte persone, e si può prevenirla coll'uso continuo della polvere N. 24. schiuffando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

Colica di Indigestione, Indigestioni.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dall'eccesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal fatti alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Distinguesi questa specie dalle cagioni che la precedettero, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali arrivano appoco appoco, nè sono durevoli siccome nelle specie precedenti; sono ancor senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capogiri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non facciansi tali con la mala medicatura. Deesi promuovere l'evacuazioni con molta tiepida bevanda, di cui ve ne son molte di buone, come l'acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il Thè caricato di cammomilla, oppur di sambucco, il Thè ordinario, o di melissa, che poco importa qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Evacuansi allora le materie, o con vomito, o con un'abbondante diarrea; queste evacuazioni quando son pronte, e copiose, più presto sollevan l'infermo.

Se il ventre sia troppo ripieno, e stitico, bisogna adoperare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie fecciali, facendo fregare il ventre con dei pannellini caldi.

Alcune volte sono meno nocive le materie fecciali colla lor quantità, che con la lor quantità; nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni sensibili, quando questa materia irritante, venga affogata in molt' acqua. Se dallo stomaco incominci il dolore, è egli men forte, e l' infermo è meno angustiato, da che le materie passate sono negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo l' evacuazioni copiose, e calmati i dolori, resta sovente un sapor d' ova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere N. 24. e con molta acqua fresca.

Sovra il tutto bisogna astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Avvi un pregiudizio nel Popolo. Prende egli incontinentemente le confezioni, la teriaca, l' acqua d' anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere l' evacuazioni del ventre, ma non evvi pratica più micidiale di questa: sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l' infermo; ed è lo stesso formandole, che toglier la tavola ad un che si affoga; imperciocchè fermate che sieno queste escrezioni vien egli attaccato da una putrida febbre, o da qualche malattia pertinace, purchè la natura più saggia non vinca gli ostacoli, che gli si oppongono, e a capo di qualche giorno l' evacuazione non rinnovi.

§. 308. Qualche volta la digestion s' interrompe, ne succede la colica, soffre lo infermo oltre ai sforzi di vomito, un' inesplicabile angoscia, dei sfinimenti, dei freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da uno sfinimento, che assale improvvisamente lo infermo; perde egli l' uso dei sensi; impallidisce la faccia, sfinisce; ha egli qualche singhiozzo, pochissimi sforzi di vomito, ai quali se aggiungasi una minutezza di polso, una respirazione non interrotta, all' attaccare l' infermo, dopo il stravizzo, al sentire teso lo stomaco, fa che questa malattia da una vera apoplessia si distingua. Quando il male sia ad' un tal grado arrivato, ammazza egli alle volte fra pochissime ore. Bisogna trattar questo male, coll' applicare un lavativo acre, con sale, e sapone, col fargli bere dell' acqua salata in gran copia, la quale se inutil riesca, bisogna disciorre in tre tazze d' acqua la polvere N. 34. e darne subito a bere la metà, la quale se a capo di un quarto d' ora non faccia l' effetto, se gli dia il rimanente. D' ordinario si comincia a riavere l' uso dei sensi, tosto che a recere comincia l' infermo.

Colica Flatulenta.

§. 309. Tutti i nostri alimenti, e le nostre bevande, contengono una quantità d'aria, la quale più negl'uni, che negl'altri predomina; se presto non digerisconsi i cibi, o se la digestione imperfettamente si faccia, in allora succede; che si sviluppi più quantità di quest'aria, se una massima quantità ne contengono, o se gl'intestini chiudendosi in qualche punto della loro lunghezza, impediscono, che non si distribuisca quest'aria egualmente; quindi ne nasce, che se in troppa quantità in qualche parte raccoglasi, allora lo stomaco, e l'intestini vengono distesi dai flati, dalla qual distensione certi dolori produconsi, che di colica flatulenta acquistano il nome.

Rare volte si osserva, che una tal specie sia solitaria, essa è spessissimo accompagnata ad altra specie, di cui essa è un'effetto, e singolarmente della precedente, contribuendo moltissimo ad aumentarne i sintomi. Suol distinguere dalle cagioni, che l'han preceduta, immerciocchè non v'è febbre, nè calore, nè sete; il ventre è tumido inegualmente; formandosi varj globi di vento ora dall'una, ora dall'altra parte, e percuotendo il ventre allo infermo l'aria trattenuta si muove e gli arreca sollievo, il quale è maggiore allorchè si sopra o di sotto se n' esce.

§. 310. Quando la colica flatulenta è unita ad un'altra, non ricerca una cura particolare; suolsi guarire con dei rimedj appropriati alla colica principale.

Qualche volta è solitaria, e dipende dagl'alimenti, dalle bevande ripiene d'aria, come dal mosto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella si cura con lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con panni caldi; col berre una qualche decozione aromatica, singolarmente il Thè di cammomilla; a cui puossi aggiungere un poco di confezione, e di teriaca. Quando i dolori sono intieramente svaniti, e che manchi il calore, e la febbre, resti indebolito lo stomaco, si può allora soltanto far prendere un poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore stomachico.

§. 311. Quando insolentiscono spesso le coliche, egli è probabile, che le digestioni non sieno a dovere, e se si curare un tal male, prima che si sconcerti la salute, e che s'incontrino altre malattie più funeste.

Coliche del freddo.

§. 312. Dopo d'aver sofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, si resta qualche volta assalito di là a poco da coliche violente, nella cura delle quali nocevolissimi sono i rimedj, caldi, e spiritosi; risanasi agevolmente però, strofinando le gambe con dei pannolini caldi, indi immergendole nell'acqua tiepida per lungo tempo, e facendo bere copiosamente un The allungato di cammomilla, o di sambucco.

La guarigione sarà anche più pronta, se pongasi a letto l'infermo, se fudi un poco, e singolarmente le gambe; se i dolori sieno atrocissimi, facciasi uso dei lavativi.

Una femmina avendosi bagnato le piante in un fonte freddissimo, dopo di aver camminato ne' bollori di Estate, fu incontanente sorpresa da una violentissima colica. Furonle date delle cose riscaldanti, ed il mal peggiorò, fu essa purgata, e il male s'accrebbe: fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì.

In questi casi, bisogna, se il dolore è eccessivo adoperare il salasso, applicare un lavativo d'acqua tiepida, porre incontanente le gambe per varie ore al vapore dell'acqua calda, indi passare a quello della tiepida; bere copiosamente della decozione di fiori di tiglio, con un poco di latte; prendere in seguito un grano d'oppio; e se il male non cede, applicare dei vescicatorj alle gambe, dai quali ne ho veduto dei mirabili effetti.

§. 313. Si raccoglie da questo capitolo, che bisogna esser somamente guardinghi intorno alle cose calde, e spiritose in simili mali, e che questi rimedj ponno aumentarli, non solo, ma renderli ancora mortali. Bando adunque a questi rimedj e quando non sappiasi distinguere la cagion della colica, consiglio ciascuno di adoprare questi tre rimedj, i quali nuocer non ponno in alcuna spezie di colica, e sono bastanti a guarirle tutte purchè non sieno acutissime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d'acqua tiepida, o di The di sambucco per bevanda. 3. Fomenti sul basso ventre, e quelli di semplice acqua preferibili sono a tutti gl'altri.

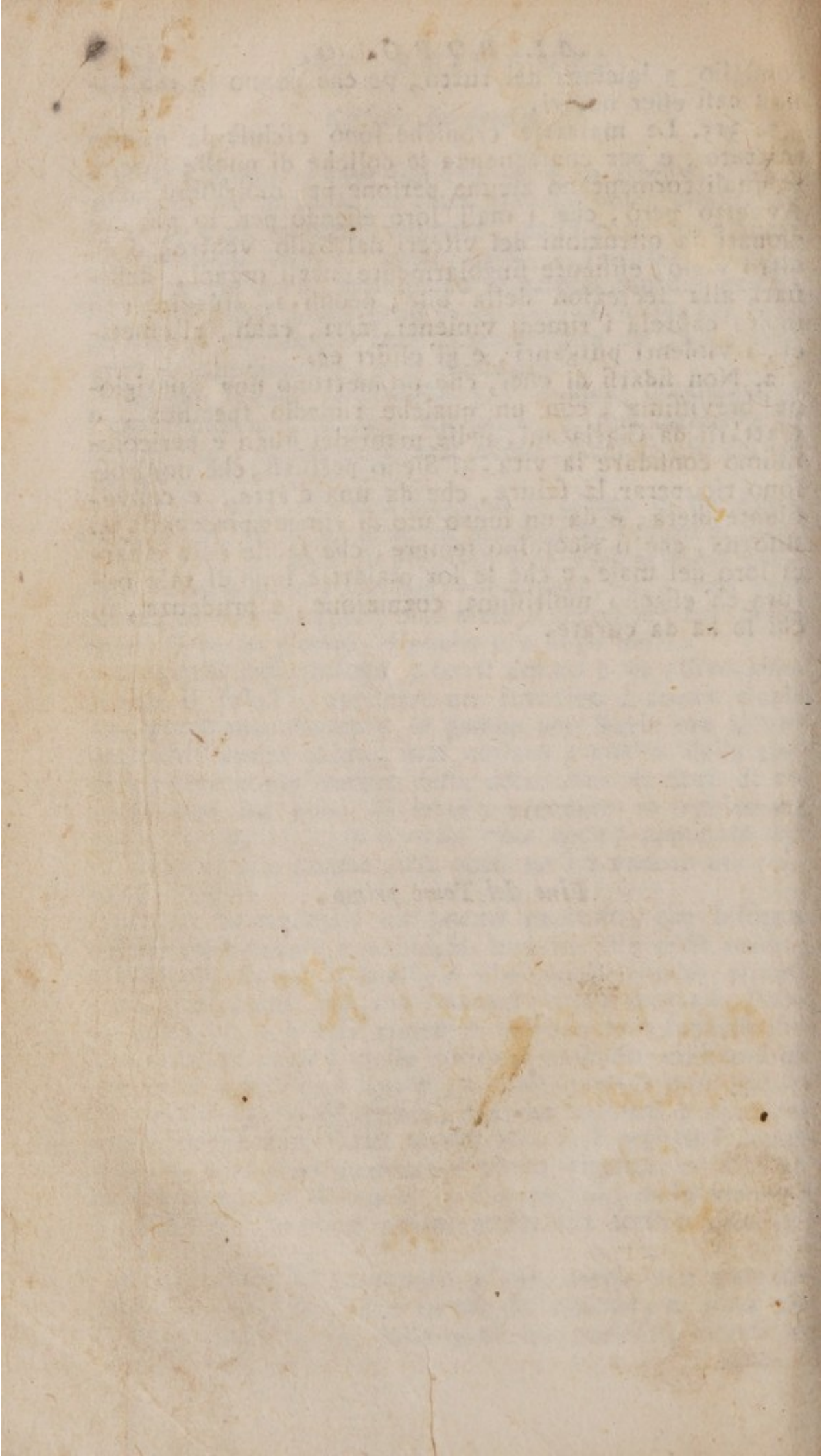
§. 314. Non ho accennato gl'olj, perchè non convengono, che in pochissime specie di coliche, e sono esclusi in tutte quelle, delle quali ho parlato; quindi io

consiglio a lasciarli del tutto, perchè ponno in moltissimi casi esser nocivi.

§. 315. Le malattie croniche sono escluse da questo trattato, e per conseguenza le coliche di questa specie, e quali tormentano alcune persone per moltissimi anni. Avverto però, che i mali loro essendo per lo più cagionati da ostruzioni dei visceri del basso ventre, o da altro vizio, esistente singolarmente negli organi, destinati alla secrezion della bile; deonsi 1. sfuggire con molta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gl'emetici, i violenti purganti, e gl'elisiri ec.

2. Non fidarsi di quei, che promettono una guarigione brevissima, con un qualche rimedio specifico, e trattarli da Ciarlatani, nelle mani dei quali è pericolosissimo confidare la vita. 3. Sieno persuasi, che non possono ricuperar la salute, che da una esatta, e conveniente dieta, e da un lungo uso di rimedj piacevoli. 4. Bisogna, che si ricordino sempre, che facile cosa è farli loro del male, e che le lor malattie sono di tale natura ch' esigono moltissima cognizione, e prudenza, in chi le ha da curare.

Fine del Tomo primo.



A V V E R T I M E N T I
A L P O P O L O
S O P R A
LA SUA SALUTE

DEL SIG. TISSOT

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI LONDRA
DELLA MEDICO-FISICA DI BASILEA,
DELLA SOCIETA' ECONOMICA
DI BERNA ec. ec. ec.

*Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata,
e d' alcune Annotazioni arricchita*

DAL DOTT.

GIAMPIETRO PELLEGRINI
MEDICO, E FILOSOFO VINIZIANO,

E Pubblico Incisore d' Anatomia nell' Università
di sua Patria.

A G G I U N T O V I

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE

DEL SIG. ADDINGTON.

TERZA EDIZIONE.

TOMO SECONDO.

ad uso del R.^{do} Pietro

Giovani

Sacco

Cat.

Venezia

in

IN VENEZIA MDCCLXVIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL POPOLO

LA SUA SALUTE

DEL SIG. TISSOT

DELLA TRUA REME, ACCADEMIA DI TORINO
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

DELLA SOCIETA' ITALIANA DI LETTERE
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE

INDICE DE' CAPITOLI

E dei principali Articoli , contenuti
in questo Secondo Tomo.

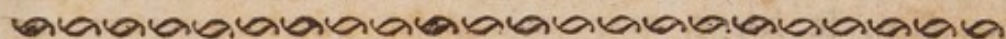
AP. XXII. <i>Del Miserere, e della Colera.</i>	1
<i>Miserere o Passione iliaca.</i>	ivi
<i>Collera.</i>	4
AP. XXIII. <i>Della Diarrea.</i>	6
AP. XXIV. <i>Della Dissenteria o flusso di sangue.</i>	8
<i>Sintomi della Malattia.</i>	8.
<i>Rimedj.</i>	9
<i>Uso delle frutta.</i>	11
<i>Pericolo di molti rimedj.</i>	12
AP. XXV. <i>Della Rogna.</i>	14
AP. XXVI. <i>Avvisi per le femmine.</i>	16
<i>I Catameni.</i>	17
<i>La gravidanza.</i>	23
<i>Il Parto.</i>	23.
<i>Il Puerperio.</i>	25.
<i>Cancro</i>	26
AP. XXVII. <i>Avvertimenti per li fanciulli.</i>	27
<i>Prima cagione delle loro malattie il Meconio.</i>	28
<i>Seconda cagione; il latte inagrito.</i>	ivi
<i>Pericolo dell' Olio.</i>	29
<i>Disordini delle traspirazioni, mezzi di mante- nerle, bagno freddo.</i>	30
<i>Terza cagione, la dentizione.</i>	33
<i>Quarta cagione i vermini.</i>	ivi
<i>Convulsioni.</i>	35
<i>Cure necessarie per renderli robusti, avvertimenti generali.</i>	38
AP. XXVIII. <i>Ajuti per gli annegati.</i>	41
AP. XXIX. <i>Dei corpi fermati tra la bocca, e lo stomaco.</i>	45
AP. XXX. <i>Malattie Chirurgiche:</i>	58
<i>Delle Scottature.</i>	58
<i>Delle ferite.</i>	59
<i>Delle ammaccature, e delle cadute.</i>	62
<i>Delle Ulcere.</i>	68
<i>Delle membra gelate.</i>	70
<i>Dei pedignoni.</i>	72

Del.

<i>Delle Ernie.</i>	78
<i>Dei foruncoli , o bozzoli .</i>	81
<i>Dei panerecci .</i>	82
<i>Delle scheggie ch'entrano nella pelle .</i>	85
<i>Dei Porri .</i> 86 <i>Dei Calli .</i>	87
CAP. XXXI. <i>D'alcuni casi , che ricercano pronto aiuto .</i>	ivi
<i>Degli svenimenti cagionati da troppo sangue .</i>	88
<i>Degli svenimenti cagionati da debolezza .</i>	89
<i>Degli svenimenti cagionati da gravez. di stomaco .</i>	90
<i>Degli svenimenti che dipendono da mali di nervi .</i>	92
<i>Degli svenimenti prodotti da patemi d'animo .</i>	94
<i>Degli svenimenti che succedono nelle malattie .</i>	96
<i>Delle Emorragie .</i>	97
<i>Degli accessi di convulsione .</i>	99
<i>Degli accessi di soffocazione .</i>	100
<i>Degli effetti della paura .</i>	101
<i>Degli accidenti cagionati dai vapori del Carbone , e del vino .</i>	103
<i>Dei Veleni .</i>	106
<i>Dei dolori acuti .</i>	108
CAP. XXXII. <i>Dei rimedj di precauzione .</i>	109
<i>Del salasso .</i>	110
<i>Delle purgazioni .</i>	114
<i>Rimedj dopo i purganti troppo violenti .</i>	115
<i>Riflessioni sopra alcuni altri rimedj .</i>	118
CAP. XXXIII. <i>Dei Ciarlatani .</i>	119
CAP. XXXIV. <i>Dimande alle quali è necessario saper rispondere , quando si va a consultare un Medico .</i>	133
<i>Tavola dei Rimedj .</i>	ivi



A V V E R T I M E N T I
A L P O P O L O
I N T O R N O
A L L A S U A S A L U T E .



C A P I T O L O X X I I .

*Del Miserere , ovvero Passione Illiaca , o del male
detto Cholera .*

316. I dolori , succidono queste malattie molte per-
son delle materione della Campagna , senza che
mo , e con un neppure si sappia da qual male sie-
to. Questo è no perite : la superstizione fa cre-
di nodi deg dere , che nasca loro la morte dai
le palle presi veleni , o dalle malie .

§. 317. Il *Miserere* fra queste è la più crudel malat-
ia . Se gl' intestini restino chiusi in qualche lor parte ,
a qualunque cagione esser si voglia , tutti gl' alimenti
soffermansì , e spesso avviene eziandio , che il movimen-
to intestinale , continuo , atto a cacciar al lor fondo le
contenute materie , acquisti una direzione contraria , e
figurgiti il tutto verso la bocca .

Il male qualche volta incomincia da una stitichezza
sertinace di corpo , e qualche volta anche senza , con
dei dolori fissi in qualche parte del ventre , e singolar-
mente all' intorno dell' ombelico , i quali appoco appoco
tumetandosi , fannosi finalmente acutissimi , e l' amma-
ato in allora ha dell' angoscie : si sente in alcuni un du-
co rumore , che tutto il ventre circonda , a guisa di cor-

Tissot, sup. al Diz. di Sanità Tom. II, A da ;

da; fannoſi ſentire dei flati, qualcuno ſcoppia al di ſopra, ſuſſiegue loro lo ſforzo del vomito, di là a poco ſuccedono i vomiti, i quali ſi aumentano finchè rigetti l'infermo tutto ciò, ch'ei prende, e gli ſopravvengono degli ſtraordinarj dolori. Non rende egli in principio, che gl' ultimi cibi, delle giallaſtre materie, le bevande; ma fannoſi in ſeguito i vomiti fetidi, e puzzolenti; e quando il male è arrivato all'eſtremo, le materie hanno l'odore dello ſterco, e dei corotti Cadaveri. Non sì toſto alle volte ſi è preſo un lavativo, che abbia un'odore piccante, che ſi fa egli ſentire in ciò, che ſi vomita: io non ho mai veduto però il vomito di vere feci, nè delle materie dei lavativi, nè meno ancora delle ſuppoſte introdotte nell'ano. Se ſi può credere, che avvenga una tal coſa, è molto difficile a comprenderſi il modo. In tutto queſto periodo di malattie non v'è ſcarico alcuno di ventre, s'induriſce l'addome, ſopprimonſi alle volte l'orine, o ſcorrano puzzolenti, e feccioſe; il polſo, che da principio era duro, ſi fa celere, e picciolo; le forze onninamente ſi perdono; vaneggia l'infermo; e gli ſopravviene quaſi ſempre il ſinghiozzo, e qualche volta le convulſioni; l'eſtremità ſi raffreddano, il polſo ſi perde, ceſſano i vomiti, ed i dolori; e preſtiſſimo ſe ne muore l'infermo.

§. 318. Queſta malattia è pericololiſſima, e dee ſenza indugio curarſi, nel primo ſuo riſcimento ogni menomo errore è mortale, l'oſſervazione fatto conoſcere, che i riſcaldanti liquori in precauzione. e hanno ammazzato gli infermi. Sono ſtati ſecondo giorno di male, per viſitare, che preſa aveva molta teriaca; non riſultò queſto rimedio vantaggio veruno, e ſe ne morì violenti. principio del terzo.

Queſta malattia ha da eſſer curata precipitamente come le coliche inflammatorie; e la ſola differenza, che paſſa fra queſte due malattie conſiſte, che nel caſo preſente non opera il ventre, ma da vomiti continui è aſſalito.

Bisogna dunque 1. fare un copioſo ſalaſſo, purchè non ſi arrivi troppo tardi quando l'infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, compoſti colla decozion d'orzo, a cui vi ſi aggiunge cinque, o ſei oncie d'oglio.

3. Procurare di mitigar gli ſforzi del vomito, facendo bere ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda N. 48.

4. Bi-

4. Bisogna far molto bere, ma a piccolissime dosi, frequentissime, una bevanda, che sia calmante, diluente, rinfrescante, e che nel medesimo tempo contri-
 quir possa a tener libero il ventre, e l'orine; nè v'ha
 cosa migliore del siero N. 49. se si possa aver pronto,
 altrimenti se gli dia il semplice siero col mele, e le be-
 vande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno d'acqua tiepida,
 vi si lasci moltissimo finchè durar possa, e si replichi
 molte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le
 omentazioni, si può, se niente riesca, applicare un la-
 rativo di fumo di tabacco, di cui se ne parlerà nuo-
 vamente nella cura degl'annegati. Ho io guarito un
 uomo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente
 dopo il salasso, dandogli un purgante nell'entrare nel
 bagno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l'in-
 fermo abbia perdute onninamente le forze, se nel me-
 desimo tempo migliore sia il polso, se scarleggino i vo-
 niti, se le materie sembrino meno corrotte, se l'am-
 malato si accorga di qualche movimento nel ventre, se
 scarichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo
 tempo si accrescan le forze, si può in qualche modo
 operar guarigione; ma senza di ciò egli ben presto sen-
 tuore. Un'ora prima sovente alla morte, mostrano di
 almarfi i dolori, succede uno scarico enorme di cor-
 po, con delle materie fetidissime, perde le forze l'in-
 fermo, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il popolo crede pro-
 dotto dai nodi degl'intestini; e quindi si dano ad in-
 chiottire le palle di piombo, o una gran quantità di
 mercurio. Questo nodo degl'intestini è una chimera im-
 possibile; come si annodano mai, se l'una delle due
 estremità è continuata allo stomaco, e l'altra è indissol-
 ubilmente attaccata agl'integumenti inferiori; ma que-
 sto male dipende da numerosissime cagioni, che sono state
 scoperte nell'aprire i cadaveri di quei, che son mor-
 ti; saggio metodo, sommamente opportuno per arric-
 care, e perfezionare la Medica scienza, e che ben fat-
 to sarebbe, che da per tutto si praticasse, e che ben lun-
 di considerarlo penoso, dovrebbe giudicare un do-
 vere; imperciocchè è lo stesso, che contribuire a' perfez-
 ionar una scienza, a cui l'umana felicità va congiun-
 ta. Io non descriverò queste cagioni, ma qualunque es-
 si sieno, l'uso di tranguggiare le palle di piombo è

sempre cattivo, ed è speilo anche quello di bere il mercurio: l'uno, e l'altro di questi rimedj, ponno accrescere il male, e porre un'invincibile ostacolo alla sua guarigione.

Avvi una specie di *Miserere*, il quale è un prodotto dell' *Ernie*, di cui in altro luogo ne avrò da discorrere.

Della Cholera.

§. 321. La *Cholera morbus* è una istantanea evacuazione violenta per vomito, e per secceffo.

Incomincia ad apparire con dei flati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel basso ventre, con una insigne debolezza; succedono indi delle evacuazioni copiose, o per secceffo, o per vomito; e quando l'una di queste evacuazioni comincia, l'altra ben presto suffiegue. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, nere, acuri sono i dolori nel basso ventre; i polsi quasi sempre febbrili, e qualche volta da principio sono forti, ma di là a poco s'indeboliscono dai scarichi enormi, che succedono. Alcuni ammalati hanno delle evacuazioni frequentissime; smagrisconsi a vista, e se il male è violento, a capo di tre o quattr' ore non si ponno più ravvivare; dopo moltissime evacuazioni sono molestati dai granchii nelle gambe, nelle coscie, e nelle braccia, i quali sono egualmente molesti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarsi, sopravvengon i singhiozzi, le convulsioni, e il freddo dell'estremità; continui tremori suffieguono, dai quali, o resta l'infermo colpito, o se ne muore convulso.

§. 322. Questa malattia dipende sempre da una bile, divenuta acre all'eccesso, e ordinariamente succede alla fine di Luglio, e nel mese di Agosto; singolarmente, se fervida sia la stagione e se scarfeggiano i frutti d'Estate, il moderato uso dei quali corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta sia questa malattia, essa è però manco pericolosa, e meno crudele della precedente, imperciocchè molti guariscono.

Devesi 1. procurar di diluire questa bile acre, con dei torrenti di bevande raddolcenti; imperciocchè l'irritamento è grandissimo, e tutto ciò, ch'ha la menoma acrimonia è nocivo. Quindi prenderà l'infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi, dell'acqua d'orzo, o dell'emulsioni di mandole, oppure dell'acqua con una
otta-

ottava parte di latte, rimedio, che riuscimmi con molto profitto, o una lunghissima tisana di pane, la quale fa con una libbra di pane abbrustolito, e bollito con tre o quattro boccali d'acqua per una mezz'ora: il pane di avena è il migliore. Si arrostitisce egualmente con molto profitto della segala, la quale dopo d'esserfi tanta serve a comporre una lunga tisana.

Un brodo sciocchissimo, fatto con un sol pollo, o con una libbra di magro vitello, cotti per lo spazio di un'ora con tre boccali di acqua è un'ottimo rimedio in simili casi. Adoprasi utilmente il siero, ed in mancanza di esso il latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque sia il rimedio, bisogna adoprarlo necessariamente in gran quantità, ed i cristieri devono applicare ogni due ore.

2. Se l'infermo sia robusto, e sanguigno, se il polso sia forte nel principio del male, se i dolori sieno oltre modo violenti, uno, o due salassi tostante eseguiti, diminuiscono la violenza del male, e danno più tempo agli altri rimedj. Io ho veduto dei vomiti quasi onninamente finire dopo il primo salasso.

Il sommo grado del male mantienfi per lo spazio di cinque, o sei ore; non bisogna però durante la calma abbandonare i rimedj; imperciocchè di là a poco il mal s'acridiva con maggior forza; e questa nuova accessione non cangia nientissimo il male primiero.

3. Il bagno tiepido ordinariamente solleva nell'atto farlo, ritornan sovente i dolori, però non sì tosto, se si sorge dal bagno: non deesi perciò trascurare questo rimedio, tanto più che arreca alle volte un sollievo più lungo. Si dee procurare, che l'infermo stia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo, per fargli bere sette, o otto bicchieri del rimedio N. 32. il che m'è egregiamente riuscito. Calmaronsi l'evacuazione prodigiose del ventre, e sminuissi considerabilmente la forza del male.

4. Se si lasci qualcuno sorprendere dalle evacuazioni copiose, e che quindi procuri di troppo presto fermarle colla teriaca, coll'acqua di menta, col siroppo di papperi bianchi, coll'oppio, col mitridato, una di queste due cose succede, o che il mal s'inasprisce, come veduto accadere, oppur se si arrivi a trattener l'evacuazioni, si riduce l'infermo ad uno stato molto pericoloso, e cattivo. Sono io stato obbligato a dare un purgante, il quale richiamasse l'evacuazione soppressa in un infermo, il quale dopo di aver preso

un rimedio composto di teriaca, di Mitridato, e d' olio, era stato attaccato da una febbre acutissima, accompagnata da un furioso delirio. Questo rimedio non si deve adoprare, che in quei soli casi, dove il polso è minuto, l'abbattimento considerabile, i granchj violenti, e continui, s'indeboliscono ancora gli sforzi di vomito, le quali cose danno a temere, che l'ammalato soccomba. In questo caso bisogna dare ogni mezzo quarto d' ora un cucchiajo del rimedio N. 30. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non si dà più di otto prese in ventiquattro ore. Ma io lo ripeto, che non si dee aver troppa premura nell' uso di questo rimedio.

§. 324. Se l' infermo sia vicino a guarire, moderansi appoco appoco i dolori e l' evacuazioni, e la sete farsi minore; resta frequentissimo il polso, ma regolare, vi sono dei momenti di sopore; imperciocchè il buon sonno farsi desiderar lungamente. Bisogna in tal caso continuare gli stessi rimedj, ma più di rado. Puossi indi passare a un qualche brodo farinaceo, e finite che sieno l' evacuazioni e che i dolori svaniscano, e che non resti una gran debolezza, e una massima sensibilità, puossi allora adoprare per qualche giorno oltre i brodi, dell' ova fresche, o crude, o appena scaldate, vengasi indi alla dieta dei convalescenti, ed all' uso della polvere N. 14. di cui se ne prenda ogni giorno due prese, a un breve terminè la convalescenza riduce.

C A P I T O L O XXIII.

Della Diarrea.

§. 325. **T**utti fanno cosa sia la *Diarrea*; Sonovi delle Diarre lunghe, e inveterate, le quali dipendono da qualche vizio essenziale nella costituzione del corpo. Di queste io non farò parola. Quelle che di repente assalgono, senz' alcun precedente male, eccettuandone alcune volte un poco di nausea, e di gravezza ne' lombi, e nelle ginocchia, senza che s'invii gagliardi dolori, nè febbre, e sovente anche senza dolore alcuno, sono piuttosto un bene, anzi che un male. Evacuansi col mezzo d' esse delle materie da lungo tempo ammassate, e corrotte, le quali, se non si evacuassero, cagionerebbero qualche malattia, e lungi dall' infievolirci, rendono anzi queste diarree più forti, più leggeri, e più sani.

§. 326. Bisogna avere attenzione di non arrestarle
Fini-

finiscono ordinariamente da se stesse, quando sonosi evacuate tutte le materie nocive; e senza adoprare alcun rimedio, bisogna soltanto diminuire considerabilmente la quantità degli alimenti; astenersi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando solo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte o crude, e bevendo un poco più dell'ordinario. Non v'è bisogno di Teriaca, nè di confezione, nè d'altre Medicine di tal genere, essendo in tal caso sufficientissima una sifana di capelvenere.

§. 327. Se avviene, che, insistendo ancora la diarrea dopo cinque o sei giorni, l'infermo s'indebolisca; s'accrescano i dolori, e principalmente i tenesmi più frequenti divengano, bisognerebbe allora arrestarla. Per ciò fare, si metterà alla dieta l'infermo: e se la diarrea fosse accompagnata da grande nausea, da deliquij, da sporcizie sulla lingua, da cattivo sapore di bocca, gli si darà la polvere N. 35. Se questi sintomi mancassero, gli si darà quella al N. 51. e nelle tre ore dopo preso questo rimedio, gli si darà ogni mezz'ora una tazza di brodo lungo. Se la diarrea, soppressa con questo rimedio, dopo qualche giorno si facesse nuovamente vedere, ciò dinoterebbe esservi ancora qualche tenace materia, che non è stata per anche evacuata. In tal caso bisognerebbe purgare l'infermo con uno dei rimedj N. 21. 23. 47. e dargli dappoi per due mattine a digiuno, la metà, della polvere N. 51. Nella sera di quel giorno, in cui l'infermo avrà preso il rimedio N. 35. o quello N. 51. o un altro purgante, gli si può dare una piccola presa di Teriaca.

§. 328. Spesse volte tra scurandosi per molto tempo le diarree, senza osservare alcuna dieta, queste si perpetuano, e infievoliscono intieramente l'infermo. Bisogna in tal caso cominciare la cura col rimedio N. 35. somministrando dappoi, ogni due giorni, quattro volte di seguito quello al N. 51. e in tutto quel tempo l'infermo viver dee di semplici panatelle, (veggasi il §. 37.) o di riso cotto con brodo di pollo allungato. Applicasi con vantaggio un empiastro stomachico sopra il ventricolo, o una fanella ammollata assai di sovente in una decozione d'erbe aromatiche bollite col vino. Bisogna schifare il freddo, e l'umidità, che sovente risvegliano la diarrea, dopo d'essere anche per molti giorni cessata.

CAPITOLO XXIV.

Della Disenteria.

§. 329. **L**A Disenteria è un flusso di ventre, accompagnato da un generale spostamento di forze, da tormini gagliardi, e da frequenti tenesmi. D'ordinario s'osserva negli scarichi un poco di sangue, il che non tutte le volte succede, nè è necessario per stabilire la disenteria, la quale anche senza sangue ugualmente è pericolosa.

§. 330. La Disenteria è ordinariamente epidemica. Comincia alla fine di Luglio, e più sovente nel mese d'Agosto, e termina al cominciare dell'Inverno. Gli eccessivi calori rendono acri il sangue, e la bile. Finchè durano questi calori, libera è la traspirazione; (Veggasi l'introduzione) ma tosto che questi minuiscono, principalmente nella sera, e nella mattina, questa evacuazione si fa irregolare, tanto più che gli umori a cagione del gran calore hanno acquistato molta densità. Allora portandosi questo umore acre sopra gli intestini, e irritandoli, sopravvengono i dolori, e le evacuazioni. Questa spezie di disenteria è propria di tutte le stagioni, e d'ogni Paese. Ma se a questa cagione, altre se n'aggiungano capaci di corrompere gli umori, siccome sarebbe l'unione di un gran numero di persone in luoghi troppo ristretti, cioè negli Ospitali, negli accampamenti, e nelle prigioni, ne viene da ciò un principio di malignità negli umori, che unendosi alla cagione della disenteria, rende questa malattia più pericolosa.

§. 331. Comincia il male non con vibridi, ma con un freddo generale, che dura alcune ore. Perde l'infermo assai presto le forze, soffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima che succedano le evacuazioni; ha delle vertigini, e voglia di recere, e s'impallidisce. Il polso con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è picciolo. Succedono finalmente gli scarichi, i primi de' quali sovente non sono che di materie liquide, e giallastre, ma ben presto sono mescolate con certo muco, che spesso volte è tinto di sangue. Varia il loro colore, essendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. Accresconsi i dolori prima di ciascuno scarico: e questi scarichi divengono frequentissimi, succedendone
fino

fino ad otto, dieci, dodici, ed anche a' quindici per ora. Allora il retto intestino s'irrita, e alla disenteria s'aggiugne il tenesimo, ch'è un premito di andare sovente alla seggetta, benchè non siavi materia alcuna, cagionando spesso volte la caduta del retto intestino. In tali circostanze il male è gravissimo. Evacuansi alcune volte de' vermini, del muco denso, che rassomiglia a piccioli pezzi d'intestini, e altre volte de' grumi di sangue.

Se il male diventa gravissimo, s'inflammanno gl'intestini, e si formano delle suppurazioni, e delle gangrene. Evacuansi delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e sopravviene il singhiozzo. L'infermo delira, gli s'indebolisce il polso, viene sorpreso da un freddo sudore, e da certi deliquj, che finiscono con la morte. Alcune volte avanti la morte sopravviene una specie di frenesia, o di delirio violento. Io ho veduto in due soggetti un sintomo assai raro, cioè un'impossibilità d'inghiottire per tre giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, gli scarichi non sono così frequenti, restringendosi solo dai venticinque ai quaranta al giorno. Le materie sono più naturali e meno sanguinolente, resta all'infermo qualche poco di forza. Gli scarichi vanno a poco a poco scemando, scomparisce il sangue, s'addensano le materie, e ritornando l'appetito, ed il sonno, l'infermo si ristabilisce in salute. Moltissimi malati sono senza febbre, e senza sete, la qual cosa più di rado succede in questa malattia, di quello che in una ordinaria diarrea. Le urine alcune volte scarseggiano, e molti malati hanno dei premiti vani d'orinare, il che cagiona loro angosce e dolori.

§. 332. Il sovrano rimedio per questa malattia si è l'emetico. Il rimedio N. 34. quando non siavi qualche ragione che lo impedisca, preso nel principio del male, lo distrugge sovente sul fatto, e sempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio N. 35. il quale fu praticato per moltissimo tempo siccome uno specifico sicuro; e sebbene tale non sia, egli è però utilissimo. Se dopo, che o l'uno, o l'altro di questi rimedj avrà prodotto il loro effetto, gli scarichi saranno meno frequenti, quest'è un ottimo segno; ma se non diminuiscono, è a temersi la malattia lunga, e ostinata. Si mette l'infermo alla dieta, ed astiensì onninamente da ogni sorta di carni fino all'intera guarigione. La tisana N. 5. è la bevanda migliore, che possa in tal caso
ado-

adoprarsi. Il giorno dopo l'emetico si dà il rimedio N. 31. in due prese; nel susseguente giorno non si dà altro rimedio che la tisana; nel quarto si replica il rabarbaro, e allora per l'ordinario il male ha perduta la sua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e si tratta l'infermo come convalescente.

§. 333. Qualche volta la disenteria si dichiara con una febbre infiammatoria, col polso febbrile, duro, e piano, con un acuto dolore di testa, e di reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso, applicare ogni giorno all'infermo tre, ed anche quattro cristeri N. 6. e fargli copiosamente bere della Tisana N. 3.

Quando non c'è più timore alcuno d'infiammazione, si passa alla cura indicata nel precedente paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l'emetico; e se i sintomi dell'infiammazione fossero gagliardi, bisogna purgare la prima volta con la pozione N. 11. e non adoperare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte disenterie senz'altro rimedio se non se con un bicchiere d'acqua tepida ogni quarto d'ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può esser se non utile, di quello che ad altri, de' quali non si fanno gli effetti, che spesse volte sono pericolosissimi.

§. 334. Avviene altresì che la disenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca, dopo l'emetico, il purgante N. 23. o 47. e molte dosi del N. 24. prima che si faccia uso del rabarbaro. Egregio in tal caso è il N. 32.

Nell'autunno del 1755. quando la numerosa epidemia delle febbri putride cominciò a cessare, vi fu un gran numero di disenterie, che aveano molta analogia con queste febbri. Cominciai la cura col rimedio N. 34. esibendo in seguito il N. 32. A pochissimi malati ordinai il rabarbaro sul fine della malattia. Quasi tutti in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Que' pochi, a' quali non avea potuto dare l'emetico, o che aveano qualche male complicato, stettero lungo tempo malati, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la disenteria è complicata con sintomi di malignità, (veggasi il §. 245.) utili sono dopo il rimedio N. 35. quelli de' N. 38. e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni senza rimedj, o con rimedj cattivi, bisogna interamente diportarsi come se si cominciasse la cura, fuori del caso

afo però, che altri accidenti di questa malattia non proprii, non fossero sopravvenuti.

§. 337. Questa malattia qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quasi sempre avviene o per mancanza di dieta, o a cagione dell'aria fredda, o del riscaldamento. Si previene la recidiva, schifandone le ragioni, e si guarisce con la dieta, e con una presa del rimedio N. 51. Se poi il male ritornasse senza alcuna sensibile cagione dichiarandosi come una nuova malattia, bisognerebbe, siccome tale, curarlo.

§. 338. Se la disenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, bisogna prima curar la disenteria, indi la febbre. Se poi gli accessi della febbre fossero violenti, si darà la China-china nella maniera prescritta nel §. 259.

§. 339. Non v'è pregiudizio più falso, e più pernicioso di quello che corre universalmente, cioè che le frutta sieno nella disenteria nocevoli, che la producano, e che l'accrescano. Le frutta cattive, immature, nelle ineguali stagioni possono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarree, e più spesso delle ostruzioni, delle malattie di nervi, e della pelle, ma giammai una disenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere sieno, e principalmente quelle d'estate sono il vero preservativo contro questa malattia. Il maggior male, che far possano, egli è sciogliendo gli umori densi, e principalmente, se è tale, la bile di cui sono il vero sciogliente, di cagionare una diarrea: Ma questa stessa diarrea ci difenderebbe dalla disenteria. Abbondantissimi di frutta furono gli anni 1759. 1760. eppure non vi furono disenterie. Pretendesi anche di avere osservato, che la disenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe ragioni, il che non si può sicuramente attribuire (se il fatto è vero) che alle numerose piantagioni degli arbori, le quali han reso le frutta assai più comuni. Ogni volta, ch'io ho veduto disenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguono lo stesso metodo, colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta guarirono. L'Ava, e un fanciullo da lei prediletto, perirono. Ella governava sul principio il fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l'olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, e il fanciullo morì. La vecchia pure morì, es-

sen-

sendosi nella maniera stessa governata. Nell'anno 1750. in un villaggio vicino a Berna, in tempo che la disenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamente il popolo dal mangiare le frutta, d'undici persone, che componevano una famiglia, dieci che mangiarono dell'è prugne in quantità, ne furono esenti. Il solo cocchiere che persuaso del pregiudizio se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile disenteria. Questa malattia faceva strage in un reggimento Svizzero, ch'era di guarnigione nelle provincie meridionali della Francia. I Capitani presero in affitto molte vigne dove si portavano i soldati infermi, e si raccoglievano delle radici per quelli, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo, che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla disenteria. Un Ministro che era dalla disenteria attaccato, non ne guariva co' rimedi che prendeva. Vedendo a caso dell'uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina fino alle nove. Stette meglio in quel giorno, e nel seguente si trovò intieramente guarito. Io potrei qui riportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, il che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire le frutta, quando regna la disenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità, e in tali circostanze dovrebbe procurare che le piazze, e mercati ne fossero ben provveduti. Questa è una verità, di cui non resta più dubbio alcuno nelle persone illuminate. L'esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle disenterie.

§. 340. Importa moltissimo, che i malati vadano a scaricarsi in luoghi a parte, perchè gli escrementi sono assai contagiosi, e se scaricansi in seggette, debbonsi queste recar subito fuori della camera, nella quale si deve rinnovare l'aria continuamente, e bruciare copiosamente dell'acero. Egli è altresì necessarissimo di mutare spesso le lenzuola. Senza queste precauzioni, la malattia diventa peggiore, e attacca quelli che abitano nella medesima casa. Sarebbe a desiderarsi, che si potesse convincere il popolo di queste verità. Il *Bocrhawe* consigliava, quando la disenteria era epidemica, a impregnare di un vapore sulfureo tutta l'acqua, che si beveva.

§. 341. Io non so per quale fatalità non siavi malattia,

ta, per cui si suggerisca un maggior numero di differenti rimedj. Non v'ha persona che non vanti il suo, innalzandolo sopra gli altri, e promettendo arditamente di guarire in poche ore una malattia lunga, della quale non ha alcuna giusta idea, con un rimedio, di cui ignora onninamente gli effetti; il quale l'infermo soffrendo, inquieto, ed impaziente, prende a mani aperte, e s'avvelena per paura, per noja, o per commiacenza. Di questi varj rimedj, alcuni sono indifferenti, altri perniciosi. Io non mi prendo la briga di riferire in questo luogo tutti quelli, che mi son noti, ma dopo avere replicato, che il solo vero metodo è quello ch'io ho indicato, il quale ha per fine di evacuare le materie, e che que' metodi, che non si propongono questo fine, sono cattivi, io mi restringo ad avvertire, che il peggiore di tutti è quello, più generalmente seguito, che consiste nel sopprimere le evacuazioni con rimedj astringenti, o con quelli che si cavano dall'oppio. Quest'è un metodo mortale, per cui perisce ogn'anno un gran numero di persone, cagionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le evacuazioni di queste materie, chiudendo il lupo nell'ovile, ne avviene primieramente, che questa materia irrita gl'intestini, e egl'infiamma. Nascono dall'infiammazione gli orribili dolori, la vera colica infiammatoria, e quindi o la gangrena, o la morte, o uno scirro, che degenera in cancro, (caso orribile, che tocca molti vedere!) o in suppurazione, in ascesso, o in ulcera. Avviene in secondo luogo, che questa materia in altre parti portandosi, produce degli scirri al fegato, degli asmi, l'apoplessia, e l'epilessia, degli orribili reumatici dolori, de' mali d'occhi, e de' mali della pelle incurabili. Tali sono gli effetti di tutti i rimedj astringenti, e di queglii, che si danno per far dormire, siccome sono la Teriaca, il Mitridato, il diascordio ecc. quando si diano troppo presto. Io sono stato chiamato alla cura d'un crudel reumatismo, succeduto immediatamente dopo un miscuglio di Teriaca e d'acqua di biantagine, preso nel secondo giorno d'una disenteria. Siccome quelli, che ordinano questi rimedj, ne ignorano senza dubbio gli effetti, spero, che basterà averli fatti loro conoscere.

§. 342. Pericoloso pure è l'abuso de' purganti. Si determinano tutti gli umori a portarsi alle parti inferiori, il corpo s'indebolisce, non si fan più le digestioni, si perde il tono degl'intestini, e alcune volte anche

che si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarree quasi incurabili, che fanno perire gl' infermi dopo molti anni di tediosa malattia.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo, si passa nell'idropisia; ma curandola subito, si può dissiparla, con una dieta sobria, e secca, co' corroboranti, colle frazioni, e con l'esercizio.

C A P I T O L O XXV.

Della Rogna.

§. 344. **L**A Rogna è una malattia contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall'aria. Evitando pertanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

„ Quantunque tutte le parti del corpo possano esser-
 „ ne affette, la rognà comparisce d'ordinario subito
 „ nel principio alle mani, e principalmente fra le di-
 „ ta, Compariscono al principio una o due pustule, pie-
 „ ne d'una specie d'acqua chiara, che cagionano un
 „ pizzicore incomodissimo. Se col graffiarsi s'aprono
 „ queste pustole, l'acqua che ne esce, comunica il ma-
 „ le alle parti vicine. Non si può nel principio distin-
 „ guere la rognà, quando non si abbia un'intera cogni-
 „ zione di questo male; ma ne' suoi progressi, accre-
 „ scono le pustule in numero, e in grandezza. Quan-
 „ do graffiandole si aprono, formanti delle croste sto-
 „ machevoli, e il male s'avanza su tutta la superficie
 „ del corpo. Se durano molto tempo, formano delle
 „ picciole ulcere, e sono nel tempo stesso assai conta-
 „ giose.

§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l'abuso de' cibi salati, e delle frutta immaturate, e l'immondizie producono questa malattia, che per altro più spesso si contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì che non si contragga in altra maniera, ma io con sicurrezza ho veduto il contrario. Quando la rognà comparisce in qualcuno, senza che si possa sospettare che l'abbia per contagio contratta, bisogna cominciare la cura col sospendergli assolutamente tutti i cibi salati, acri, e grassi, e gli aromi. Gli si farà bere una tisana di radice di cicorea amara, o cinque, o sei bicchieri al giorno di quella al N. 26. e dopo quattro o cinque giorni si purga col rimedio N. 21. o con un'

un' oncia di sale d' Inghilterra . Si continua la dieta ,
 purga nuovamente l' infermo dopo sei o sette giorni ,
 indi si confricano tutte le parti affette , e le vicine ,
 della mattina a digiuno con una quarta parte dell' un-
 guento N. 52. Nelle tre seguenti mattine si replica lo
 stesso , e indi con una uguale dose d' unguento si con-
 tinua ogni due giorni . Rare volte avviene , che questi
 rimedj non distruggano il male , il quale per altro al-
 cune volte ritorna , nel qual caso , bisogna di nuovo
 purgare l' infermo , e replicare l' unzione , di cui io ho
 provato , e provo tutto giorno ottimi effetti . Se il ma-
 le è contratto da contagio , puossi arditamente , senza
 far uso precedente d' alcun purgante , adoperare l' un-
 guento subito che l' infermo se n' accorge . Ma al con-
 trario , quando il male lungamente negletto , sia arriva-
 to ad un grado considerabile , bisogna che l' infermo os-
 ervi lungo tempo il governo indicato , che si purghi ,
 che prima di far uso dell' unguento beva copiosamen-
 te della tisana N. 26. In questo caso io ho sempre co-
 minciato con l' unguento N. 28. adoprandone mezzo
 quarto ogni mattina . Spesse volte anche ne ho fatt'
 uso di quello al N. 52. ed ho sempre sperimentato l'
 effetto sicuro ugualmente , ma un poco più lento .

§. 346. Durante l' uso di questi rimedj , bisogna schi-
 var il freddo , e l' umidità , principalmente quando s'
 adopra il rimedio N. 28. in cui entrando il Mercurio ,
 non si avessero queste precauzioni , potrebbesi cagio-
 nare qualche gonfiezza alla gola , e alle gengive , ed an-
 che la salivazione . Quest' unguento è migliore dell' al-
 tro in questo , che non avendo egli odore alcuno ; puos-
 si anche dargli un odore grato , e pel contrario è diffi-
 cillissimo il contraffare l' odore del primo . Bisogna spes-
 se mutar le lenzuola , ma all' opposto si schiffi dal can-
 dar vestimenta ; perchè queste infettandosi potrebbero
 attaccare la rogna , dopo esserne guariti , riprendendo
 quelle che si sono portate . “ Bisogna profumare con lo
 zolfo , prima di porli indosso , le camiscie , i calzoni ,
 e le calzette ; ma questo profumo far si deve all' aria
 aperta . , ,

§. 347. Quando questa malattia dura lunghissimo tem-
 po , rende estenuato l' infermo a cagione delle vigilie ,
 dell' inquietezza , del pizzicore , producendo qualche
 volta anche la febbre . Smagrisce l' infermo estrema-
 mente , e perde le forze . In questo caso bisogna fargli
 prendere un dolce purgante , ordinargli qualche bagno
 caldo , e dopo averlo messo alla dieta de' convalescen-
 ti ,

ti, somministrargli per quindici giorni, sera, e mattina la polvere N. 53. con la tisana N. 26. Spesse volte la malattia è ostinata, e bisogna variare i rimedj secondo le circostanze, nel dettaglio delle quali io non posso in questo luogo impegnarmi.

§. 348. Dopo qualche purgante, e i bagni sulfurei, siccome sono quelli d'Yverdun, si guarisce spessissime volte dalla rogna, e co' semplici bagni freddi d'acqua di fiume, o di lago, ne sono state guarite di ostinatissime. Non v'ha che più a lungo trattenga questa malattia quanto l'abuso delle acque calde.

§. 349. Io replico qui che non bisogna mai adoperare spensieratamente l'unguento N. 52. o gli altri rimedj, che fanno scomparire la rogna. Non v'ha malattia, che non siasi veduta succedere alla troppo presta guarigione di questa, curata con rimedj esterni, adoperati prima d'aver evacuata, e un poco purgata l'acrimonia degli umori.

C A P I T O L O XXVI.

Avvertimenti per le Femmine.

§. 350. **L**E Femmine sono soggette a tutte le malattie, che ho descritto, e il sesso loro le espone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i menstrui, le gravidanze, i parti, e i puerperj. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattie, le quali ricercerebbero un Volume più grande di questo, ma sono in necessità di restringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno l'umana specie, le rese soggette ad uno scolo di sangue periodico, che è la sorgente, da cui il fanciullo trae la sua sussistenza.

Questa evacuazione comincia generalmente, in questi Paesi, fra i quattordici, e sedici anni. Spesse volte prima che comparisca, vanno le fanciulle per lungo tempo soggette ad uno stato di languore, che chiamasi *colorosi*, *oppillazione*, *febbre bianca*; e quando questa evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in gravissime, e spessissime volte mortali malattie. Ma con tutto ciò fuor di proposito s'attribuiscono a questa cagione tutte le malattie, alle quali in questa età sono soggette. Dipendono esse da un'altra cagione, di cui

le oppilazioni stesse non sono che l'effetto. E' questa la debolezza, che è naturale, e necessaria a questo sesso. Le fibre delle donne, destinate a cedere, quando sono tese da tutto il volume del fanciullo, e delle cose che l'accompagnano, volume spesso volte grandissimo, dovevano essere meno rozze, e più floscie di quelle degli uomini. Per questa ragione medesima con minor forza si fa in esse la circolazione, il sangue è meno denso, più acquoso, gli umori hanno minore inclinazione a stagnarsi ne' visceri, e a formarvi delle ostruzioni.

§. 352. Preverranno i mali a' quali può questa costituzione di corpo condurle, ajutando la debolezza de' naturali movimenti, con l'accrescere il movimento che dipende dall'esercizio; ma questi ajuti, che farebbero in questa maniera più necessari alle donne, che agli Uomini, vengono loro tolti dall'educazione, che loro si dà. Applicano agli affari domestici, i quali sono di molto minore esercizio di quelli, ne' quali s'esercitano gli Uomini. Esercitandosi poco, la naturale disposizione di debolezza s'accresce, e divengono allora infermiccie, il sangue difficilmente si muove, perde le sue qualità, gli umori s'insinuano per tutto, e si fanno imperfette tutte le funzioni del corpo.

Cominciano esse a cadere in uno stato di languore, alcune volte giovanissime, e molti anni prima che siavi il periodo de' menstrui: divengono perciò tarde e pigre, si stancano ad ogni moto, e perciò se ne astengono; oppure farebbe egli l'unico rimedio, quando il male comincia; ma si stancano del rimedio, lo rifiutano, e il male s'accresce.

Tutte le funzioni del corpo, e l'appetito si disordinano, ne hanno poco, principalmente pei cibi ordinari, e si abbandonano a certe idee, spesso volte bizzarre, le quali finiscono di rovinare lo stomaco, le digestioni, e la sanità.

Passati alcuni anni, s'avvicina il tempo de' menstrui, i quali allora non compariscono per due ragioni. La prima si è, perchè la sanità è troppo infievolita per stabilire questa nuova funzione, in tempo che tutte le altre languiscono; in secondo luogo perchè i menstrui non sono necessari, giacchè, essendo questi destinati, pri del tempo della gravidanza, ad evacuare il sangue superfluo, che nelle donne si produce, affinchè non somministrino al feto di quello che loro è necessario, non esiste questo sangue superfluo nelle fanciulle da lungo tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s' accresce , perchè qualunque malattia , che non si cura , fa de' giornalieri progressi . S' attribuisce il male alla soppressione de' mestruï , ma sovente ci si inganna , perchè la malattia non viene sempre dalla soppressione prodotta , ma la soppressione dipende spesso volte dalla malattia .

Questa cosa è tanto vera , che nel medesimo tempo che questa evacuazione succede , se la debolezza sussiste , non istanno perciò meglio l' inferme , e così all' opposto ; e spesso volte si vedono certi giovinetti , che avendo sortito dalla natura una costituzione , e da' genitori un' educazione femminile , hanno le stesse malattie alle quali sono soggette le fanciulle oppilate . Le fanciulle di campagna , le quali passano ordinariamente una vita faticosa , uguale a quella degli Uomini , sono a questi mali meno soggette di quelle di Città .

§. 354. Si guardi bene di non ingannarsi , poichè tutti i mali delle fanciulle non dipendono dalla mancanza de' mestruï . Ve ne sono per altro alcuni , che da questa cagione dipendono ; e ciò avviene qualora una fanciulla forte , robusta , sana , che ha quasi finito di crescere e che è abbondante di sangue , non ha questa evacuazione nell' età stabilita . Allora questo sangue superfluo cagiona mille mali , e molto più violenti di quelli , che dipendono soltanto dalla cagione precedente . Se le oziose fanciulle della Città sono più soggette alle opilazioni , che dipendono dalla debolezza , di cui ho parlato , o che l' accompagnano ; quelle della campagna sono più soggette a quest' ultima specie , che dipende dal troppo sangue ritenuto , di quello che le fanciulle della Città ; e da questo nascono quelle singolari malattie , che sembrano al popolo soprannaturali , e che perciò s' attribuiscono alle volte a' sortilegj .

§. 355. Anche quando sono già comparso i mestruï , spesso volte si sopprimono , e non v' ha malattia , che non sia stata da questa soppressione prodotta . Sopprimonli sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattia , che impediva la comparsa loro ; e in altri casi sopprimonli per altre cagioni . Tali sono il freddo , l' umidità , una paura grande , qualunque passione troppo violenta , gli alimenti troppo freddi , o indigesti , o troppo caldi , le bevande gelate , un esercizio troppo lungo , e le veglie . Gli accidenti che da queste soppressioni vengon prodotti , sono alcune volte più violenti di quelli , che la prima comparsa precedono .

§. 356. La facilità, con la quale questa evacuazione si toglie, si diminuisce, e si disordina, per le accendute cagioni; i mali terribili, che a questo disordine succedono, mi sembrano ragioni fortissime per impegnare le femmine ad avere tutta l'attenzione di conservare ad ogni modo la regolarità, evitando in questo tempo tutto ciò, che loro può nuocere. Se volessero persuadersi, non sulla mia parola, ma su quella delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle amiche, e sulla propria esperienza, quanto importi il governarsi in questi tempi critici, non ve ne farebbe alcuna, che dalla prima fino all'ultima comparsa non si regolasse con la più scrupolosa esattezza. La condotta loro in queste circostanze decide assolutamente della loro sanità, di quella de' loro figliuoli, della loro felicità, e della felicità ancora di quelli co' quali esse hanno a vivere.

Piucchè sono le femmine giovani, e delicate, più è necessario che s'abbiano cura. Io so che la robusta contadina alcune volte impunemente non si regola, ma altre volte ella ne porta una pena crudele; e potrei riferire una lunga lista di quelle, che per la loro imprudenza caddero in uno stato infelicissimo. Oltre all'attenzione, che bisogna avere di schifare le cagioni generali, indicate nel precedente paragrafo, ciascuna deve osservare ciò, che più particolarmente in quel tempo le nuoce, e abbandonarlo per sempre.

§. 357. Vi sono molte femmine, che hanno i loro mestrui, senza alcun disordine della salute loro; altre sono ad ogni periodo incomodate; e per alcune sono i mestrui spaventevoli, a cagione delle violenti coliche, più e meno lunghe, dalle quali sono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore, e ve ne sono di quelle, che durano molti giorni, e che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall'atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, da emorragie di naso, ec. e che, in una parola, sembrano condurre le inferme vicine a morte. Queste circostanze ricercano una grandissima attenzione; ma siccome il male dipende da molte cagioni, spesse volte affatto opposte, è impossibile indicare in questo luogo la cura, che a ciascuna conviene. Alcune femmine hanno la disgrazia d'esser soggette a questi accidenti ogni mese, dalla prima fino all'ultima comparsa de' mestrui, se non fosse, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberasse. Altre ne sono incomodate soltanto

di tempo in tempo , cioè ogni due , ogni tre , ed ogni quattro mesi . In certune cessa ogni male dopo i primi mesi ; ed anche dopo i primi anni .

Alcune altre finalmente , dopo avere avuto per lunghissimo tempo i loro mestruj senza alcun dolore , trovansi ad ogni periodo a crudeli dolori soggette , se per imprudenza , o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine che gli abbia soppressi , diminuiti , ritardati . Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse , che passano ordinariamente questo periodo senza dolori . Debbono tutte essere persuase , che quantunque non abbiano alcun incomodo sensibile , sono contuttociò più delicate , più sensibili all' impressione de' corpi stranieri , più facilmente suscettibili delle passioni dell' animo , ed hanno lo stomaco più debole .

§. 358. I mestruj possono anche essere troppo abbondanti ; e cagionano gravissime malattie , delle quali io non parlerò , essendo molto meno frequenti di quelle che vengono dalla soppressione cagionate . In questo caso per altro si potranno eseguire i consigli , che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue , che succedono nelle gravidanze .

§. 359. Finalmente , nel caso anche i mestruj sieno regolarissimi , dopo aver durato un certo numero d' anni , che di rado arrivano a' trenta cinque , finiscono naturalmente , e necessariamente fra i quarantacinque , e di cinquanta anni ; alcune volte finiscono anche più presto , e di rado più tardi ; e il tempo di questa cessazione è ordinariamente per le femmine molesto .

§. 360. Si prevengono i mali descritti nel paragrafo 352. schifandone le cagioni , che li producono . 1. Si farà assai esercitare le fanciulle giovinette , principalmente subito che si osserva in loro il menomo segno di male .

2. Si avrà attenzione , che non mangino cose nocive , perchè poche cose vi sono in natura , anche fra le meno proprie a servire d' alimento , e fra le più disgustevoli , che non sieno state l' oggetto del loro genio bizzarro . I cibi grassi , le paste , i farinacei , gli acidi , e gli acquidosi sono loro nocivi . I Thè d' erbe , che si fanno loro sovente bere per curarle , basterebbero per cagionar loro questa malattia , accrescendo il rilasciamento delle fibre , che ne è la primaria cagione . Se si vuol bere qualche sciroppo d' erbe , si beva freddo . La migliore bevanda per esse è l' acqua in cui sia ammorzato il ferro rovente .

3. Bisogna schifare i rimedj caldi, acri, e destinati soltanto a promuovere i mestruj, che fanno spesso volte mali gravissimi, e non producono mai effetti salubri; tanto più questi sono perniciosi, quanto più giovane l'inferma.

4. Se il male s'avanza, bisogna ordinar loro qualche rimedio. Non bisogna però ordinare purganti, diuretici, decotti d'erbe, sali, e non so quante altre cose nocive; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio contro questi mali. Bisogna pigliare la limatura di vero ferro, e non quella d'acciajo, e conviene osservare che non abbia ruggione; perchè allora subito ha perduta quasi tutta la sua efficacia.

Nel principio del male, basta darne alle giovinette undici, o venti grani al giorno, aggiugnendovi l'esercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e più evacuata l'inferma, si può francamente aumentare la dose fino ad un quarto d'oncia. Giova aggiugnere alla limatura qualche cosa amara, o qualche vomica. Al N. 54. 55. e 56. sono indicati i rimedj in questi casi più utili, in forma di polvere, di vino, e d'etere. Quando si vuole promuovere i mestruj, bisogna adoprare il vino N. 55. che ordinariamente giova. Ma io avverto, e desidero, che vi si abbia attenzione, perchè sovente la soppressione è l'effetto, e non la cagione del male, nel qual caso bisogna ristabilire la salute, in vece di cercare di sforzare la comparsa de' mestruj, i quali sarebbero in questo tempo più perniciosi che utili, e naturalmente ritornano, quando è curata la malattia. La loro ricomparsa deve succedere alla recuperata salute, e non deve nè può precederla, e recarla. Vi sono principalmente de' casi, ne' quali sarebbe cosa pericolosissima il volere adoprare rimedj caldi, o attivi, cioè quando siavi febbre, tosse, qualche emorragia, un considerabile smagrimento, o qualche altro sintoma. Bisogna distruggere tutti questi mali prima d'adoprare alcun rimedio caldo, per promuovere i mestruj. Si crede sicuramente, che questa evacuazione guarisca le femmine da ogni male; e quest'errore costa la vita ad un gran numero d'esse.

N. 361. Durante l'uso di questi rimedj, non bisogna usare alcuna di quelle cose vietate ne' precedenti paragrafi. Conviene facilitare l'effetto del rimedio col letto. Salutevolissimo è quello della carrozza, ed anche quello della danza, quando però non sia eccessivo. Se

il male recidiva, si usa lo stesso governo della prima volta.

§. 362. L'altra specie d'oppilazione descritta nel paragrafo 254. ricerca una cura affatto diversa. Il salasso, che è nella prima specie pernicioso, cagionando in molte fanciulle de' languori incurabili, ha sovente sul fatto guarita questa seconda specie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi a' piedi, le polveri N. 20. e il fiero di latte. Ma è necessaria altre volte una cura appropriata a ciascun caso particolare, sopra di che si deve prender consiglio dal Medico.

§. 363. Quando cessano i mestrui a cagione dell'età (paragrafo 359.), se cessano interamente in un punto, e s'erano per l'innanzi abbondanti, bisogna necessariamente fare quanto segue.

1. Si farà un salasso, replicandolo ogni sei, ogni quattro ed anche, ogni tre mesi.

2. Diminuire conviene la quantità de' cibi, e principalmente della carne, delle uova, e del vino.

3. S'accrescerà l'esercizio.

4. Prenderassi con frequenza nella mattina a digiuno la polvere N. 24. che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per orina, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesso volte avviene, da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarissime bensì sono la dieta, e la polvere N. 24. a cui bisogna di tempo in tempo aggiugnere il purgante N. 23. I rimedj astringenti in questo tempo adoperati, cagionano de' cancri nell'utero. Muojono in questa età moltissime donne essendo facilissimamente soggette a malattie, il che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoperano. Avviene altresì spesso volte, che rendesi migliore la costituzione loro del corpo. Divengon le fibre loro più forti, s'aumenta la loro robustezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho veduto molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquanta tre anni hanno lasciato gli occhiali, de' quali servivansi da cinque o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere N. 24. e la bevanda N. 32. giovano moltissimo, parlando delle femmine popolari, quasi in tutte le perdite abituali, in qualunque età esse siano.

Della

Della Gravidanza.

§. 264. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle campagne, di quello che nelle Città. Le contadine contuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a vomiti nella mattina, a' mali di testa, e di denti; ma quest' incomodi cedono al salasso, che è quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte, dopo avere portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto un scuotimento troppo forte de' carri, o d' avere fatto qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le coscie, e giungono interamente al basso ventre, il che annunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest' accidente, ch'è sempre pericoloso, bisogna I. che vadano subito a letto, riposandosi sopra il pagliariccio, se non hanno materassi, essendo in tal caso la piuma nociva. Resteranno per molti giorni in questa situazione, senza muoversi, e senza quasi niente parlare: II. Bisogna far loro subito un salasso dal braccio di otto, o nove once. III. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea; IV. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere N. 20. altro non bevendo che la tisana N. 2. Alcune robuste e sanguigne femmine, sono in certo tempo soggette ad abortire. Preveranno esse quest' accidente, facendosi qualche giorno prima di questo termine, salassare, e osservando la regola sopra indicata. Questo metodo non gioverebbe per le delicate donne di Città, che abortiscono per un'altra cagione, e nelle quali si prevenengono gli aborti con un governo differentissimo.

Del Parto.

§. 366. S' osserva, che nel tempo del parto muojono più femmine nelle campagne, per mancanza de' buoni ajuti, e per l'abbondanza de' cattivi, mentre all' opposto nelle Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro salute. La scarsità delle Levatrici un poco illuminate, nella maggior parte de' Paesi, è una disgrazia troppo sperimentata, che cagiona funestissime conseguenze. Gli errori, che si commettono nel tempo del parto sono innumerabili, e spesse volte anche

che irrimediabili. Sarebbe necessario, siccome v'è in alcuni Paesi, un libro a posta, che insegnasse a prevenirli, e bisognerebbe istruirne le Levatrici: ma io m'allontano dal piano propostomi. Indicherò soltanto una delle cagioni più perniciose. Questa è l'uso delle cose calide, che si somministrano subito che si vede essere il parto penoso, o lento. Il Castoreo, e la di lui tintura, il croco, la salvia, la ruta, la sabina, l'olio d'ambra, il vino, la teriaca, il vino coto con aromi, il caffè, l'acquavite, l'acqua d'anici, di noci, di finocchio, ed altri licori, sono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più difficile, infiammando l'utero, che non può più contrarsi, e le parti che servono di passaggio, che per la stessa ragione si gonfiano, restringono le vie, o non possono più recare aiuto. Altre volte questi veleni calidi cagionano un'emorragia, che fa morire in poche ore l'inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente opposto salverebbesi un numero grande di Madri, e di fanciulli. Subito, che una femmina sana prima del parto, robusta, ben formata, è nell'atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d'incoraggiarla a'sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di facilitarli co' rimedj impellenti, come ho accennato, bisogna ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l'infiammazione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasseranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all'inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell'acqua panata, quanta ne vuole. S'applicherà ogni quattr'ore un cristiere con una decozione di malva, e con un poco d'olio. Negl'intervalli si farà stare l'inferma sopra una sedia aperta avente al di sotto un bacinio ripieno d'acqua calda. Si freggeranno le pudende con un poco di butirro, e farannosi sul ventre de' fomenti d'acqua calda, che sono i più efficaci. Operando così le Levatrici, non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrerebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si ha tempo di procurare i necessarij ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all'opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto, la madre, e il fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l'una e l'altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti, qua-

qualora sia cattiva la situazione del fanciullo, o siavi qualche vizio nella struttura della Madre; ma almeno impediscono, che il male s'accresca, e lasciano, siccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi; o qualche Levatrice un poco più istruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarsi dal sollecitare le partorienti a fare degli sforzi, che cagionano loro un male grandissimo, e che possono rendere penoso il parto, il quale con un poco di pazienza sarebbe stato felicissimo; e tanto più volentieri insisto sopra questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sopra la necessità d'avere pazienza, quanto che questa pessima usanza è quasi universale in questo Paese. Si teme la debolezza, in cui sembrano essere l'inferme, si crede, che non avranno forza per partorire, e per questa ragione si danno loro de' cordiali. Ma questa ragione è una chimera. Non si perdono così presto le forze: i dolori leggeri abbattono, ma a misura, che questi accresconsi, le forze si rialzano, e non mancano mai, se non vi fosse qualche altro accidente, e si deve persuadersi, che in una femmina sana, e ben formata, il parto non resta mai dalla debolezza impedito.

Del Puerperio.

§. 369. Le cose che seguono il parto sono nelle campagne più frequentemente. 1. Le perdite eccessive di sangue. 2. L'infiammazione dell'utero. 3. La subitana soppressione de' *lochj*: (chiamasi con questa voce il corso, che ordinariamente succede al parto.) 4. La copia del latte.

I corsi troppo abbondanti debbono curare co' rimedj indicati nel paragrafo 365. e se sono eccessivi, applicansi sopra il ventre, sopra i reni, e sopra le cosce de' pannolini ammollati in un miscuglio d'acqua, e d'aceto in parti uguali, che si mutano subito che sono asciutti, e che si tolgono affatto, quando il corso comincia a diminuire.

§. 370. L'infiammazione dell'utero si manifesta con dolori per tutto il basso ventre, con tensione dello stesso, con accrescimento di dolori, quando si tocchi, con una specie di tacca rossa, che ascende dal mezzo del ventre fino al bellico, e che diventa nera, quando il male s'accresce, la qual cosa è sempre mortale. Compariscono allora una maravigliosa debolezza, un prodigioso cangiamento di faccia, qualche vaneggia-

men-

mento, una febbre continua, con un polso debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e sovente il singhiozzo, un corso pochissimo abbondante d'un' acqua rossa, fetida, ed acre, de' frequenti tenesmi, degli ardori, e qualche volta la soppressione d' orine.

§. 371. Questo male gravissimo, e sovente mortale, deve essere curato siccome le malattie infiammatorie. Sono necessarj principalmente, dopo i salassi, i frequenti cristeri d' acqua tepida, iniettadone nell' utero, e applicandone continuamente sopra il ventre. E' d' uopo bere copiosamente, o d' una tisana di semplice orzo in cui si metta ad ogni bibita un mezzo quarto d' oncia di nitro, oppure il latte di mandorle N. 4.

§. 372. Trattasi nella maniera stessa la totale soppressione de' lochj, che cagiona gravissime malattie; e se per cattiva fortuna si dà qualche rimedio calido per promuovere l' uscita, subito si toglie affatto ogni speranza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutissima, si curerà con la tisana d' orzo nel paragrafo 371. accennata, co' cristeri, con una dieta leggerissima di sole panatelle, o di qualche altro cibo farinoso liquidissimo.

§. 374. Le femmine delicate, che non hanno il necessario governo, o quelle, che sono per necessità obbligate a troppo presto affaticarsi, vanno soggette a molti accidenti, che dipendono spesso volte dall' essere disordinata la traspirazione, e la evacuazione de' lochj, e scomposta la separazione del latte nelle poppe, dal che nasce ciò che appellasi depositi lattei, che sono sempre molestissimi, principalmente se si formino sopra qualche parte interna. Formansi spesso volte questi depositi sopra le coscie, e in tal caso bisogna far uso della tisana N. 58. ed applicare sopra il tumore i cataplasmi N. 59. Questi due rimedj tolgono insensibilmente il male, quando possa curarsi senza la suppurazione; ma riuscendo ciò impossibile, e formandovisi la marcia, un Chirurgo aprirà l' ascesso, medicandolo poi siccome ogn' altro.

§. 375. Se il latte si coagula nelle poppe, è necessarissimo di dissipare subito il tumore, senza di che questo indurendosi diventa uno scirro, e spesso volte poi dopo qualche tempo formasi da questo scirro un cancro, che è una più crudele malattia.

Si previene quest' orribile male, rimediando subito sul principio a questi piccioli tumori. I rimedj N. 57. e 60. sono per ciò i più efficaci; ma è sempre bene non far cosa alcuna senza consultare col Medico.

Quan-

Quando siavi qualche durezza inveterata, e senza dolore, non bisogna applicarvi cosa alcuna. Ogni esterno rimedio è nocevole, e quelli che sono grassi, irritanti, resinosi, e spiritosi cangiano ben presto lo scirro in cancro. Quando questo s'è manifestato, ogni esterno rimedio è parimente nocevole, eccettuatone quello del N. 60. Questa malattia è stata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni se ne sono curati alcuni col rimedio N. 57. il quale sebbene non è infallibile, devesi contuttociò sempre sperimentare,

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici spesso volte escoriandosi, cagionano grandissimi dolori. Il rimedio migliore in tal caso è una pomata semplicissima, cioè, un miscuglio di olio, e di cera, disciolta insieme, oppure l'unguento N. 66. e se il male è ostinato, bisogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti.

C A P I T O L O XXVII.

Avvertimenti per li Fanciulli.

§. 377. **L**E malattie dei fanciulli, e tutto quello che riguarda la salute loro, sono oggetti, che generalmente sono stati troppo negletti da' Medici, essendosene per troppo lungo tempo lasciata la direzione a persone incapacissime a prendersene cura. La salute loro è importantissima, se vuolsi, che sienvi Uomini al mondo; e la loro Medicina puossi ad un più sublime grado di perfezione recare, di quello che ordinariamente si crede, essendovi anche un vantaggio maggiore, che non ha la medicina degli adulti, ed è, che ne' fanciulli non trovansi complicazioni di malattie così frequenti. Si dice, che i fanciulli non fanno parlare per farsi intendere. Quest'è vero fino a un certo punto; ma non è poi del tutto vero, perchè se non parlano il nostro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che bisogna studiare ad intenderlo. Ciascuna malattia ha il suo proprio linguaggio, che un Medico attento e diligente impara, e deve avere tutta l'attenzione per intendere quello de' fanciulli, e approfittarsene, per perfezionare i mezzi di renderli sani e robusti, e di guarirli delle differenti malattie, alle quali sono soggetti. Io non intendo di estendermi su questo punto quanto sarebbe di bisogno; ma accennerò soltanto le principali cagioni delle loro malattie, e il metodo generale di curarle. Risparmierò lo-

rò loro almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali, è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i fanciulli, che muojono prima d' un anno, ed anche di due, muojono con convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè di fatto le convulsioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l'effetto d'altre malattie, che ricercano tutta l'attenzione di quelli, che hanno cura di queste Creaturine; nè si può guarirli delle convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali; cioè il *Meconio*, l'*acida acrimonia*, la *dentizione*, e i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

Del Meconio.

§. 379. Lo stomaco, e gl' intestini de' fanciulli, quando nascono, sono pieni d'una materia nera, mediocrementemente densa, e molto viscosa, che chiamasi *Meconio*. Bisogna, che questa materia sia evacuata prima che il fanciullo prenda il latte, perchè altrimenti questa materia lo corrompe, e divenendo il latte stesso estremamente acre, ne nasce una doppia sorgente di mali, a quali il fanciullo non può resistere. Promuovesi l'evacuazione di quest' escremento, 1. lasciando il fanciullo senza latte per lo spazio delle prime ventiquattr' ore. 2. Facendogli in questo tempo bere dell' acqua, con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido questo *Meconio*, e ne facilita l' evacuazione per secesso, e qualche volta per vomito. 3. Per essere più certi, che questa materia è uscita tutta, bisogna dare al fanciullo un' oncia di *sciloppo di cicorea composto*, che si diluisce con un poco d' acqua, facendoglielo bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa cura è utilissima, ed è a desiderarsi, che si renda universale. L' accennato sciloppo è da preferirsi ad ogn' altro, e principalmente all' olio di mandorle dolci. Se la somma debolezza ricerca qualche alimento, non isconviene il dar loro un poco di pane biscotto nell' acqua, come si fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidissima.

Dell' acida Acrimonia.

§. 380. Quantunque i fanciulli sienfi bene evacuati subito dopo d'essere nati, spessissime volte il latte s'ina-

inagrisce nello stomaco loro, e cagiona vomiti, violente coliche, convulsioni, la diarrea, e finalmente la morte. In tal caso non v'è altro rimedio, che evacuar le materie acri, e impedire che altre se ne formino. Anche in questo caso il rimedio migliore per evacuarle è lo sciloppo di Cicorea. Previensi la formazione di nuove acrimonie dando loro tre prese al giorno, se il male è grave, e se è di poca considerazione, due, ed anche una sola della polvere N. 61. facendo lor bere un Thè di melissa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a' fanciulli subito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma quest' usanza è nocevole, anzi pericolosissima. E' vero, che l'olio qualche volta sul fatto ammansa i dolori, avvolgendo gli acidi, e ammollendo la sensibilità de' nervi; ma questo è un rimedio palliativo; che invece di levar la cagione, l'aumenta, inrancidendosi egli stesso. In tal guisa il male presto ritorna, e quanto più olio si dà, tanto più il fanciullo diventa soggetto a' dolori. Io ne ho guariti senza altro rimedio, solo coll'astenermi dall'olio, che indeboliva loro lo stomaco. Per la stessa ragione il latte più difficilmente si digerisce, e più facilmente s'inagrisce; e la debolezza, che in questo tempo lo stomaco riceve, qualche volta influisce sopra il temperamento del fanciullo per tutta la sua vita. E' necessario, che i fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo, che spessissime volte l'olio lielo costipa, diminuendo la forza degl'intestini. Non ha persona, che non possa riflettere su questo inconveniente, e che non continui contuttociò ad ordinarlo, con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, e in tanti altri ancora! Si ha l'idea che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste e prevale, s'attribuisce la sua inefficacia alle troppo picciole dosi; queste si raddoppiano, i cattivi effetti s'accrescono, eppure non ostante non termina l'accieciamento. L'abuso dell'olio dispone altresì alla rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. Da tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre si ordina fuor di proposito nelle coliche, che provengono da un principio d'acrimonia nello stomaco, o negl'intestini.

§. 382. I fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche nei primi mesi, dopo i quali vanno esse dimi-

diminuendo a misura che lo stomaco loro si fortifica. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, amministrando de' cristeri con una decozione di camomilla, e con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Di gran sollievo riesce loro altresì una fanella ammollata in una decozione di camomilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i cristeri, perchè in essi pure farebbevi qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj, con alcune radici d'erbe, o col sapone, o pure col miele cotto. Uno de' più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall'indigestione del latte, egli è di procurare a' fanciulli più moto che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattie de' fanciulli che è la dentizione, debbo parlare d'una delle prime cure, che l'infanzia loro ricerca, cioè del lavarvi prima per nettarli, e in seguito per fortificarli.

Del lavare i Fanciulli.

§. 384. Tutto il corpo del fanciullo che nasce, e coperto d'una sporsizia, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarissima mondarnelo, e il miglior mezzo per ciò fare si è un mescuglio di un terzo di vino, e di due terzi d'acqua. Il vino puro è per esso pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è un pessima usanza il continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell'acqua e nel vino, che s'adopera. Se questa sporcizia sembra glutinosa, e densa, bisogna adoperare una decozione di camomilla, con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale con le tiepide lavande s'indebolisce. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla per tanto lasciar si deve per farle questa forza acquistare; e pur giugnere a quest'importante punto bisogna pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l'acqua fredda, quale si recà dal fonte.

ado-

adopera una spugna, e si comincia a lavare la faccia, le orecchie, il di dietro della testa, (si schifa la fontanella (a)) il collo, i reni, tutto il ventre, le coscie, le gambe, le braccia, e in una parola tutto il corpo. Questo metodo praticato da tanti secoli, e a' giorni nostri da tante nazioni, che ne risentono un sommo vantaggio, sembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno esse d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di resistere principalmente alle grida, che questi mandano sovente le prime volte, che si lavano. Ma se queste Madri amano veramente i loro figliuoli, non possono dare un segno più sincero della loro tenerezza, quanto vincendo in loro favore questa ripugnanza. I fanciulli deboli sono quelli, che hanno maggior bisogno d'essere lavati, (b) e quelli, che sono robustissimi, possono farne a meno. Non si può credere, se non dopo che siasi di fatto, veduto, quanto questo metodo contribuisca a far loro acquistare le forze. Con piacere io veggo, che dopo aver io procurato d'introdurre questo costume ne' nostri Paesi, molte Madri le più tenere verso i loro figliuoli, e le più ragionevoli, lo praticarono con ottimo effetto. Le Levatrici, che ne sono state testimonj, le nutrici, e le custodi de' fanciulli che ne sono state le esecutrici, lo vanno diffondendo; ed io sono persuasissimo che, divenendo questo costume universale, siccome da tutte le apparenze io lo spero, conserverassi con questo mezzo un numero grandissimo di fanciulli, e contribuirassi ad arrestare i progressi della depopolazione.

Bisogna, qualunque sia il tempo, e la stagione, regolarmente ogni giorno lavarli; e nella bella stagione immergerli in bacini, nelle conche delle fontane, ne' ruscelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i fanciulli pianto per qualche giorno, s'avvezzano poi interamente a quest'esercizio, che diventano uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di quest'operazione.

(a) Quest'è lo spazio sopra la testa, in cui sentesi, che le ossa non sono ancora riunite.

(b) Evvi con tutto ciò un grado di debolezze, in cui deve sospendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha bisogno di calore, di cordiali, di fregagioni, per non morire di debolezza. Imperciocchè in tali circostanze nuocerebbero la lavanda.

zione. Il principale vantaggio, che ottienfi da questo metodo, egli è, siccome ho detto, di mantenere la traspirazione, e rendere il corpo meno sensibile alle impressioni dell'aria. Da questo primo vantaggio poi ne segue, che si preservano i fanciulli da un gran numero di malattie, e principalmente dall'annodatura, dalle ostruzioni, dalle malattie della pelle e dalle convulsioni, e si assicura in loro una costante, e robusta salute.

§. 385. Non bisogna però con la pessima usanza di tenerli troppo al caldo, distruggere il bene che lor si fa lavandoli. Non v'ha usanza più di questa perniciofa, per cui perisce la maggior parte de' fanciulli. Bisogna accostumarli a stare poco vestiti così nel giorno, come nella notte, e a tenere sopra tutto la testa pochissimo coperta, e dopo i due anni tutta intieramente scoperta nel giorno. Si schifi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma si facciano pur vivere e nell'Inverno, e nella State, più che sia possibile, all'aria libera, e aperta. I fanciulli allevati al caldo sono spesso volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfi, e melancolici. Sono dalla rachitide attaccati, dalla tabe, e da ogni sorta di languore, e muojono nell'infanzia, o vivono infelicamente ec. Quelli, che lavansi nell'acqua fredda, e che allevansi all'aria aperta, sono affatto da questi incomodi esenti.

§. 386. Mi sembra interessante l'aggiugnere qui che l'infanzia non è il solo periodo della vita, in cui sieno utili i bagni freddi. Io gli ho messi in pratica con distinto vantaggio, per persone di ogni età, ed anche per vecchj settuagenarj; e sonovi due specie di malattie più frequenti di fatto nella Città, di quello che nelle Campagne, per le quali sono giovevolissimi. Sono queste la debolezza de' nervi, e la disordinata traspirazione quando una persona teme l'aria, sia flussionaria, debole, e infermiccia. Il bagno freddo ristabilisce la traspirazione, recupera la forza a' nervi, e toglie con questo mezzo ogni disordine cagionato da queste due cagioni nell'economia animale. L'ora di fare questo bagno è prima del pranzo. Quanto sono utili i bagni freddi, altrettanto pernicioso è l'uso abituale de' bagni caldi. Dispongono questi all'apoplessia, all'idropisia, a' vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonsi le Città, nelle quali l'uso di questi è frequenti desolate da tutte queste malattie.

Della

Della Dentizione.

§. 387. L'uscita de' denti è sovente molto incomoda a' fanciulli, alcuni de' quali soggiacciono alle malattie, che ne sono cagionate. Se dolorosa è la dentizione, devesi in questo tempo. I. Mantener loro il ventre libero coi cristeri fatti d'una decozione di malva, senza aggiugnervi altro; non sono necessarij però, se il fanciullo avrà nel tempo stesso la diarea. Il Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni; l'una si è perchè lo stomaco è più debole, che per l'avanti, e l'altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. III. Accrescere un poco la quantità della bevanda, di cui la migliore per essi si è senza dubbio l'infusione di tiglio inbianchita con un poco di latte. IV. Fregar loro spesso le gengive con un miscuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di semi di cognone, e daffi loro a masticare una radice d'altea, o di regolizia. Spesse volte nel tempo della dentizione divergono i fanciulli rachitici.

de' Vermini.

§. 388. Il meconio, l'agrezza del latte, e la dentizione, sono tre grandi cagioni delle malattie de' fanciulli; avviene una quarta, cioè i vermini, la quale anziandio cagiona loro spessissime volte del male; ma che non è con tutto ciò la cagione generale delle loro malattie, siccome ordinariamente si crede, subito che si vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltissimi sono i sintomi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un solo ve n'ha, che ciò evidentemente dimostra, ed è l'uscita loro, o per secesso, o per bocca. S'osserva per altro anche in questo male una somma varietà. Alcuni fanciulli, che hanno una quantità grande di vermini, non ne risentono incomodo alcuno; ed altri, sebbene pochi ne abbiano, sono con tutto ciò effettivamente malati. Il male, che cagiano i vermini, egli è, I. Di ostruire gli intestini, comprimendone col loro volume le vicine parti. II. Di occhiare il chilo destinato alla nutrizione dell'infante, privandolo in tal maniera della sua sussistenza. III. Di irritare gl'intestini, ed anche di roderli.

§. 389. I sintomi, che fanno credere l'esistenza de' vermini, sono le leggiere, irregolari, e frequenti coliche.

che, la copia della sciliva, l'alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui sovente se le graffiano, un disordinato appetito, che è alcune volte vorace, ed altre affatto nullo, palpitazioni di cuore, vomiti, qualche volta stitichezza di ventre, e più spesso una diarrea di materie mal concotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il restante del corpo. I fanciulli da' vermini incomodati hanno una sete, che non s'estingue col bere, sono spessissime volte deboli, e melancolici, ed hanno ordinariamente assai sparuta la faccia, che ad ogni quarto d'ora si cangia, sovente gli occhi socchiusi, e lividi all'intorno, e spesse volte anche mentre dormono, se ne vede l'albume: il sonno è qualche volta disturbato da sogni spaventevoli, da subitani continui svegliamenti, e da digrignamento di denti. Riesce impossibile ad alcuni fanciulli essere in tali circostanze un sol momento tranquilli. Le orine loro sono spesse volte bianche, ed io ne ho vedute di bianche siccome il latte. Hanno essi palpitazioni, svenimenti, convulsioni, lunghi e profondi assopimenti, freddi improvvisi, sudori, febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdono per lungo tempo la vista, e la voce; sono paralitici o nelle mani, o nelle braccia, o nelle gambe, ed hanno degli intormentimenti. Hanno le gengive in pessimo stato, e siccome corrose, hanno spesse volte il singhiozzo, il polso piccolo, e irregolare, vaneggiano, ed hanno frequentemente una picciola tosse secca, e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una specie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violente coliche travagliati, le quali finiscono in un ascesso esterno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo che è uno dei più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio N. 62. e uno de' migliori è la polvere N. 14. Hanno spesse volte giovato il fiore di zolfo, il succo di crescione, gli acidi, e l'acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj, seguiti da un purgante, sono i migliori. Il purgante N. 63. puossi facilissimamente far prendere ai più indocili fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini malgrado l'uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci, il che è necessarissimo, perchè quantunque la metà forse de' fanciulli avendo i vermini; moltissimi se la passino bene, ve ne sono con tutto

tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo aver sofferto per molti anni de' mali terribili. La disposizione che hanno i fanciulli a' vermini, prova sempre l'imperfezione delle digestioni. Bisogna perciò schifare di dare a quelli, che ne sono soggetti, cibi di difficile digestione. Bisogna altresì guardarsi dall'amministrar loro olj siccome rimedj, cose oleose, le quali supposto anche, che sul fatto ammazzino qualche verme, accrescono però la cagione, per cui se ne riproducono di nuovi. La limatura di ferro per lungo adoprata è il rimedio migliore per distruggere questa disposizione de' vermini.

Delle Convulsioni.

§. 391. Io ho detto già nel paragrafo 378. che le convulsioni de' fanciulli sono quasi sempre l'effetto di qualche altra malattia, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure, ma meno frequenti, sono le convulsioni cagionate, e queste ridur si possono alle seguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovanno nello stomaco, e nelle budella, e che cagionando un'irritazione ne' nervi di queste parti, cagionano de' movimenti irregolari de' nervi di tutto il corpo, o almeno d'alcune, parti, dal che nascono le convulsioni, che altro non sono, se non se un movimento involontario de' muscoli. Provengono queste materie corrotte dal troppo cibo, da' cibi malsani, da que' cibi, la digestione de' quali ricerca forza maggiore di quella che ha lo stomaco de' fanciulli, da miscugli, e dalla cattiva distribuzione degli alimenti. Si conosce, che le convulsioni da questa cagione dipendono, da ciò che le ha precedute, dalle nausea, e dalla gravezza che hanno, dalla lingua acida, dal ventre gonfio, dal cattivo colore, e dal sonno inquieto. Guariscansi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche cristie-d'acqua tiepida, e col purgante N. 63.

§. 392. Dipende la seconda cagione della cattiva qualità del latte, che si guasta nella nutrice o per una colenta collora, o per qualche grave passione d'animo, o per paura. Si guasta altresì il latte, se la nutrice mangia cibi malsani, se beve troppo vino, o liquore, o se avendo ella i suoi mestruai, sia in questo tempo sensibilmente alterata nella salute, o se sia finalmente

ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a' fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente. I. Privando il fanciullo di questo latte guasto, finchè la nutrice siasi rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si procura con alcuni cristeri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutto affatto strarre il latte guasto. II. Applicando anche al fanciullo stesso qualche cristiere, facendogli bere copiosamente uno sciloppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, e di qualche altra zuppa senza latte. III. Purgandolo, se questi rimedj non giovano, con un'oncia, o con un'oncia e mezza di sciroppo di cicorea composta, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i rimasugli di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.

§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattie febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in questo caso d'altro rimedio non abbisognano le convulsioni, se non se di quello, che ricerca la malattia, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorge, ed è necessario che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintomo di qualche altra malattia, anzi, che una malattia prima; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle; che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono all' cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei pretesi specifici, che indistintamente e ciecamente in tutte le convulsioni s'adoperanno, sono spesso volte inutili, e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e calidi, i licori spiritosi, olio d'ambra, o d'agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri rimedj di questa specie, sono a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli, più atti a produrre le convulsioni di quello che a calmarle.

II. I rimedj astringenti nuocono qualunque volta cagionano le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per secesso, oppure quando sono l'effetto d'uno

d'uno sforzo della natura per operare qualche crisi; siccome quasi sempre o dall'una, o dall'altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede che gli astringenti non convengono quasi mai. Oltre di che, è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesso volte cagionano loro delle ostruzioni.

III. L'uso troppo presto, troppo considerabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali sarebbero la Teriaca, il Mitridato, lo sciloppo di papavero, produce effetti funestissimi nelle convulsioni, e almeno sono nocevoli a nove decime parti di quelli a' quali si ordinano; ed è cosa facilissima urtare in qualuno di questi scogli. Calmansì bensì frequentissimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulsioni, le quali dappoi più violente ritornano, perchè sonosi accresciute tutte le cagioni che le producevano. Sfibrano questi rimedj lo stomaco, costano il ventre, diminuiscono la quantità delle orine, oltre a ciò, indebolendo la sensibilità de' nervi, che bisogna considerare siccome una delle principali sentinelle incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi sono de' nemici, il male cresce indubitatamente, formansì senza accorgersene de' ristagni, che vanno ben presto finire con qualche grave e mortale accidente, oppure che lasciano un germe di malattia, e di languore. Io lo ridico, che quantunque siavi qualche caso, in cui sieno questi rimedj assolutamente necessarj, debbonsi con tutto ciò in generale parchissimamente adoperare. Sono giovevoli, I. Quando dopo aver distrutta la cagione prima, sussistono ancora le convulsioni, II. Quando queste per la violenza loro minacciano qualche imminente pericolo, oppure impediscano la forza de' rimedj destinati a distruggerne la cagione. III. Quando questa cagione medesima è di una natura propria a cedere agli anodini, come sarebbe, se le convulsioni fossero sopravvenute immediatamente dopo d'una paura.

§. 395. Evvi una grandissima differenza tra' fanciulli, riguardo alla facilità d'essere dalle convulsioni attaccati. Ve ne sono alcuni, i quali per qualunque grandissima cagione non possono patirne. Sono questi da terribili coliche assaliti, hanno la dentizione dolorosissima, acute febbri, la rosolia, il vajuolo, e sono da' vermini tormentati, senza avere giammai la menoma apparenza di convulsioni. Altri hanno una disposizione così grande alle convulsioni, e puossi questa funesta disposi-

zione chiamare *convulsibilità*, che ne sono frequentissimamente affaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non possono, non ostante il più diligente esame, essere scoperte. Questo fiato, che è pericolosissimo, e che cagiona o una morte prestissima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali farebbe in questo luogo superfluo il dettaglio, giacchè questi accidenti, che sono comuni nelle Città, non lo sono tanto nelle campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere N. 14.

Avvertimenti generali.

§. 396. Io terminerò questo Capitolo con alcuni avvertimenti, che potranno giovare per fare acquistare a' fanciulli un temperamento robusto, per preservarli da molte malattie.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e deve si regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le nutrici, quando il vogliano, anche ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita deve far credere che i bisogni loro sieno più costantemente uguali. Un fanciullo, che ha scorso qualche anno di vita, che viene lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito; e sarebbe perciò cosa inconveniente l'assoggettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell'ordine degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere; ma in un picciolo fanciullo l'uniformità nel primo di questi due oggetti rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattie sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cambiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti, sebbene una pratica generale, e comune stabilisca il contrario, ed un uso pernicioso autorizzi le nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede, che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piange, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere, che questo pianto dipende forse da male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempito
o dai

o dai dolori, de' quali non si leva la cagione facendo che il fanciullo mangi; ma soltanto rendersi per qualche momento insensibile al male, primamente col distrarlo, e in secondo luogo coll' addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto costantissimo, e dipendente da quelle stesse cagioni, per le quali tanti adulti s' assopiscono dopo il pasto. Non si può credere quanto male facciasi a' piccioli fanciulli, caricandoli così di cibo, in tempo che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io desidero, che le Madri avvedute vogliano aprire gli occhj sopra quest' abuso, e lo faccian finire.

Coloro, che danno a' fanciulli a mangiare in quantità con idea che si fortifichino, ingannansi di molto. Non v' ha pregiudizio che più di questo ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello, che un fanciullo mangia oltre il suo bisogno, invece di fortificarlo, anzi lo indebolisce. Lo stomaco teso perde la sua forza, e diviene meno capace di fare dappoi una buona digestione. Quest' eccesso di alimenti impedisce la digestione di quelli, che erano necessarij, i quali non essendo ben digeriti, non solamente non nutriscono il fanciullo, che perciò s' indebolisce; ma divengono una sorgente di malattie, cagionano delle ostruzioni, la rachitide, le scrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un altro inconveniente, in cui si cade riguardo al governo de' fanciulli, subito che mangiano altri cibi, invece del latte delle nutrici, si è di dar loro di que' cibi che sono più duri a digerirsi, di quello che siano capaci le forze dello stomaco loro, e di permettere loro certi miscugli per se stessi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e delicati.

Bisogna, si dice, assuefare a tutto lo stomaco loro; ma questo modo di dire è una sciocchezza. Bisogna render robusto lo stomaco loro, e allora soffriranno ogni alimento, e non si fa altrimenti lo stomaco buono, assoggettandolo a frequenti indigestioni. Per rendere robusto un Polledro, si lascia per quattr' anni senza che s' affatichi, e allora egli è capace di fatiche grandissime, senza esserne incomodato. Se per avezzarlo alla fatica, fosse stato sino dalla sua nascita obbligato a portare de' pesi maggiori delle sue forze, egli non farebbe stato altro che un tristo cavallo incapace di qualunque fatica: questa è la Storia dello stomaco. Aggiun-

generò quì un'importantissima osservazione. La fatica, a cui troppo per tempo sono astretti i fanciulli de' villani, e un danno reale per il paese. Per la ragione altresì che le famiglie sono poco numerose, partendosi molti ancor giovanissimi dalla casa paterna, quelli che vi restano sono obbligati ad affaticarsi anche in opere penose in un'età, in cui in altro esser non dovrebbero occupati, se non se ne' giuochi della infanzia. S'avvezzano alla fatica prima dell'età, non acquistano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro accrescimento. Veggonfi perciò certe fisionomie di vent'anni unite a corporature di dodici o tredici. Spesse volte anche soccombono a queste fatiche, cadono in una specie di tabe, e di smagrimento, per cui finalmente se ne muojono questi infelici.

§. 397. II. Questo secondo avvertimento è la repetizione d'un consiglio, che ho già dato, e sopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Bisogna lavare, o bagnare i fanciulli nell'acqua fredda.

§. 398. III. Bisogna muovere i fanciulli più che sia possibile, subito dopo alcune settimane da che sono al mondo. Imperciocchè i primi giorni della loro vita sembrano destinati dalla natura ad un riposo quasi totale, e ad un sonno, che non è interrotto se non se dal bisogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funesti. Ma tosto che gli organi hanno acquistato un poco di consistenza, quanto più moto loro si dà, avendosi però riguardo che le ore del moto non sorpassino quelle del sonno, che deve ancora essere lunghissimo; più vantaggio loro si reca, e avanzando a piccioli gradi, si avvezzano prestissimamente, e senza pericolo, agli esercizi molto violenti. Il moto che fanno ne' carri, o col mezzo d'altre macchine a loro uso destinate, è più salutare di quello che ricevono stando in braccio, perchè sono in un miglior atteggiamento, e nella state si riscaldano meno, il che molto importa, essendo il calore ed il sudore cagioni della rachitide.

§. 399. IV. Si deve farli vivere all'aria aperta più che sia possibile. Se i fanciulli hanno la disgrazia, che essendo stati mal governati, sembrassero deboli, magri, languidi, ostrutti, rachitici si curano sovente con questi quattro mezzi, quando però non si differisca troppo a porli in esecuzione.

§. 400 V. Se hanno qualche gemito naturale della pelle, il che frequentissimamente avviene, o qualche
eru-

erudizione, come sono le volatiche, le croste lattee, ec. bisogna avere molta attenzione di non sopprimerlo con rimedj grassi, o astringenti. Ogni anno veggonsi moltissimi fanciulli per tale imprudenza, o morire, o cadere in fierissimi malori. Io ho veduto gli effetti i più terribili de' rimedj esterni adoperati per la rachitide, e per le croste lattee, le quali per quanto sembrano terribili, non sono mai pericolose, quando però non vi s' applichino sopra rimedj esterni, senza il consiglio di persona intendente.

Quando questi incomodi sono ostinati, bisogna sospettare qualche vizio nel latte, che bisogna subito interamente lasciare, o cambiare, o correggere. Ma io non posso qui entrare nel dettaglio della cura, che queste malattie ricercano.

CAPITOLO XXVIII.

Ajuti per gli annegati. (a)

§. 401. **A** Lloraquando un annegato sia stato più d'un quarto d'ora sott' acqua non si possono avere grandi speranze di ravvivarlo. Spesse volte anche basta esservi stato due o tre minuti per essere veramente morto. Con tutto ciò, potendo varie circostanze aver prolungata la vita oltre il termine ordinario, si deve sempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e bisogna in tal caso non tralasciarli troppo presto, giacchè spesso volte solamente dopo due o tre ore danno qualche segno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s'è trovata dell'acqua nello stomaco degli annegati, ma il più delle volte non se ne trova; oltre di che la maggior quantità, che se ne sia ritrovata non eccede mai la quantità, di quella che si può bere

a) La disgrazia d'un giovane annegatosi nel bagnarsi, ne' primi giorni de' bagni, diede occasione a pubblicarsi separatamente questo Capitolo nel Mese di Giugno 1761. Pochi giorni dopo un operaio avrebbe la disgrazia stessa incontrata; ma felicemente fu tratto d'acqua più presto del primo, che eravi stato trenta minuti incirca. Fu guarito, eseguendosi una parte de' consigli indicati in questa istruzione, della quale molti astanti avevano degli esemplari.

re senza incomodo: così non è questa la cagione della morte, nè si può facilmente spiegare come possono inghiottire quest'acqua. La soffocazione dipendente dalla mancanza dell'aria, e l'acqua che passa ne' polmoni, dove recata viene ne' movimenti, che necessariamente, e involontariamente fanno per respirare, dopo che sono sott'acqua, sono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra assolutamente acqua nello stomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonsi dopo morte sott'acqua, il che serve a fondare un giudizio in molti casi criminali. Quest'acqua, che è intimamente mescolata con l'aria, che è nel polmone, forma una schiuma viscosa, senza forza elastica, che impedisce assolutamente le funzioni del polmone, e ne viene da ciò, che non solamente il malato resti soffocato, ma di più, che non potendo il sangue ritornare dalla testa, riempionsi i vasi del cervello, e alla soffocazione s'aggiunge l'appoplezia. Questa seconda cagione, cioè l'acqua che entra nel polmone, non è generale, essendovi molti annegati, ne' quali comparisce non esservene stata.

§. 402. Si dee procurare di evacuare il polmone e il cervello, e di ravvivare la circolazione estinta. Per ciò fare, devesi eseguire quanto segue.

1. Si spogli l'infermo di tutti i suoi vestimenti ammollati, gli si facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo asciutto, e se è possibile, si ponga in un letto caldo, continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una persona sana e robusta deve soffiargli ne' polmoni dell'aria calda, e del fumo di tabacco, se si può averne, col mezzo d'un canello di pippa, di bruscolo, d'imbuto, ec. che s'introduce nella bocca. Quest'aria soffiata con forza, se si chiudano nel tempo stesso le narici, penetra ne' polmoni, e rarefa col suo calore l'aria, che mescolata con l'acqua forma la schiuma. L'aria si disimbarazza da quest'acqua, ricupera la sua forza, dilata il polmone, e restando ancora qualche principio di vita, in questo momento ricomincia la circolazione.

3. Nel tempo medesimo, se v'è pronto un Chirurgo un poco esperto, aprasi la vena jugulare, cioè la vena grossa del collo, lasciandone uscire otto, dieci, o dodici oncie di sangue. Questo salasso giova in molte maniere. Primieramente, come salasso, ristabilisce la circolazione, essendo questo l'effetto costante del salasso negli svenimenti che dipendono dalla circolazione soffocata. Secondariamente, la jugulare è quella vena, che

in tal caso più prontamente d'ogn'altra solleva l'imbarazzo della testa, e del polmone. In terzo luogo questa vena è qualche volta la sola, che somministri in tal caso del sangue. Da quella del piede non ne esce mai, o quasi mai; rare volte da quella del braccio, ma dalla jugulare ne esce quasi sempre.

4. S'introduce per l'ano quanto più presto si può, e nella maggior possibile quantità del fumo di tabacco negli intestini. Vi sono a quest'uso delle macchine comodissime, ma siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varj mezzi. Uno, con cui s'è salvata „ una donna consiste: nell'introdurre nell'ano il cannello d'una pipa accesa; s'involge il fornello con una „ carta forata da molti pertuggi, si prende in bocca e „ si soffia di tutta forza. Alla quinta soffiata sentissi „ nel ventre di questa donna un borbogliamento considerabile. Rese dell'acqua per bocca, e un momento „ dopo ricoverò i suoi sensi. “ Si possono anche accendere due pippe, delle quali s'uniscono i fornelli: s'introduce nell'ano il cannello d'una, e pel cannello dell'altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore, mettendo nell'ano un cannello, o una canna, che si lega strettamente a una vescica, la quale ha nell'altro capo un grande imbuto sotto il quale si brucia il tabacco. Questo mezzo ha prodotto de' buoni effetti in altri casi, ne quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all'infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba spiritosa, come sarebbe di salvia, di rosmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco secchissimo, oppure il fumo di quest'erbe. Non bisogna per altro servirsi di questi ultimi ajuti, se non dopo il salasso, perchè allora sono più efficaci, e più sicuri.

6. L'infermo non inghiottirà cosa alcuna, finchè non avrà qualche segno di vito, ed è inutile, e anche pericoloso mettergli in bocca copiosamente cose liquide, che non potrebbero se non se mantenere la soffocazione. Basta mettervi alcune gocce di qualche licore irritante, che ravvivi gli spiriti. Ma subito ch'egli ha fatto qualche movimento, bisogna nello spazio d'un'ora dargli cinque o sei grandi cucchiariate d'ossimele squillitico, diluito con l'acqua tiepida, oppure, non avendosi pronto questo rimedio, vi si potrà supplire con una forte infusione di cardo benedetto, di salvia, o di camomilla, rad-

raddolcita col miele; e quando non si può avere altro, si dà l'acqua tiepida con un poco di sale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non sono senza inconvenienti, e se io ordino l'ossimelle squillitico, non l'ordino già come vomitivo.

7. Quantunque gl' infermi diano qualche segno di vita; non bisogna con tutto ciò tralasciare di assisterli, perchè qualche volta muojono dopo questi primi movimenti.

8. Anche dopo che si sono intieramente rattivati, resta un' oppressione, una tosse, la febbre, e in una parola, una malattia; e bisogna alcune volte salassarli dal braccio, dando loro dappoi copiosamente una tisana d' orzo, o di Thè di sambucco, se l' orzo mancasse.

§. 403. Dopo avere indicati gli ajuti necessarj, e veramente efficaci, dirò qualche cosa d' alcuni altri, che tumultuariamente soglionsi adoperare.

1. S' involgono quest' infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che si scorticano sul fatto. Con questo mezzo s' è qualche volta rattivato il calore, ma più lentamente, e con nessuna maggiore efficacia di quella che hanno il calore d' un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con fanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinozzo è pericoloso, e fa perdere un tempo prezioso.

3. L' appenderli pe' piedi è parimenti pericolo, nè può recare alcun beneficio. La schiuma, che è una delle cagioni della morte, è troppo aderente per potersi col proprio peso evacuare; e questo è il solo beneficio che si potrebbe trarre dalla sospensione, la quale per altro è nocevole, accrescendo l'imbarazzo alla testa, e al polmone.

§. 404. Alcuni anni sono s' è salvata una fanciulla di dieciotto anni, (non si sa quanto tempo sia stata sott' acqua, se poco, o qualche ora) la quale era senza „ moto, agghiacciata, insensibile, cogli occhi chiusi, „ con la bocca spalancata, livida in faccia, e gonfia, ed „ avea tutto il corpo gonfio e carico d' acqua “. Si stese sopra un letto all' altezza di quattro dita molta cenere riscaldata prontamente in caldaje, e vi si pose sopra l' inferma internamente nuda, coprendolo con altra cenere parimente riscaldata. Se le mise in capo una berretta, e intorno al collo una calzetta piena di cenere, sovrappo-
nendo a tutto delle coperte. Dopo mezz' ora ritornò il polso, ed ella ricoverò la voce, e gridò io

gelo, io gelo. Le si diede un poco d'acqua, e si lasciò ott'ore seppellita sotto le ceneri; dalle quali uscì senza alcun altro male, se non se una debolezza, dalla quale si riebbe nel terzo giorno. Questo rimedio deve certamente essere efficace, e non devesi abbandonare, ma non debbonsi per ciò non curare gli altri. La sabbia mescolata col sale, ed anche semplicemente il sale farebbero efficaci ugualmente, e se ne sono provati i buoni effetti.

In questo momento si sono ravvivate due picciole anitre che s'erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può essere giovevole anche il bagno con letame, ed ho inteso da un testimonio oculare, degnissimo di fede, illuminatissimo, che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un'uomo, che certamente era stato sei ore sott'acqua.

§. 405. Io terminerò questo Capitolo con un articolo, che si legge in un'operetta stampata, venti anni sono, a Parigi per ordine del Re, alla quale non v'è certamente chi non si sottoscriva.

“Quantunque il popolo sia assai generalmente portato alla compassione, e desideri d'ajutare gli annegati, spesse volte non lo fa, perchè non ardisce farlo, Egli teme d'esporli alle perquisizioni della giustizia. Egli è dunque necessario che si sappia, e non si potrebbe abbastanza replicarlo, per distruggere questo pregiudizio, che i Magistrati non hanno mai preteso d'impedire, che non si tenti quanto si può in favore di quegl'infelici, che cavanfi d'acqua. Solamente quando la morte loro è certissima, alcune ragioni vogliono che la giustizia si prenda i loro cadaveri.

C A P I T O L O XXIX.

De' Corpi fermati tra la bocca, e lo stomaco.

§. 406. **D**Al fondo della bocca passano gli alimenti in un canale stretto, che chiamasi *esofago*, il quale seguendo la spina del dorso va a finire nello stomaco. Spesse volte avviene, che molti corpi si fermino in questo canale, senza potere nè discendere, nè rialzarsi, o perchè sono troppo grossi, o perchè hanno qualche punta, che entrando nelle sue pareti, impedisce di fare qualunque moto.

§. 407. Nascono da questo impedimento gravissimi accidenti, che spesse volte sono un acutissimo dolore alla

alla parte, altre volte una sensazione molesta piuttosto che dolorosa, e qualche volta sconvolgimenti di stomaco, ma inutili, una straordinaria angoscia, e finalmente una crudele soffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glotide, o comprima la trachea. L'infermo non può più respirare, il polmone si riempie, e non potendo il sangue più ritornare dalla testa, rossa diventa la faccia, e livida, il collo si gonfia, l'oppressione s'accresce l'infermo muore in pochissimo tempo.

Quando la respirazione non è soppressa, e il passaggio non è intieramente chiuso, e quando il malato possa inghiottire qualche cosa, egli vive benissimo alcuni giorni, e in tal caso la malattia diventa una malattia particolare dell'esofago. Ma quando il passaggio è chiuso intieramente, nè si può per alcuni giorni liberarlo, ne succede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, dove si ferma, e dalla maniera in cui si ferma, e spesso volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'opposto i corpi meno propri per essere inghiottiti non cagionano gran male.

Un fanciullo di sei giorni morì sul fatto, per avere inghiottito un confetto, il quale fermossi.

Un uomo accortossi, che un pezzo di carne di castrato, gli si era fermata, si levò di tavola per non ispaventare i commensali. Un momento dopo vollero questi sapere dove egli fosse, e lo trovarono morto. Un altro morì per un pezzo di foccaccia; un terzo per un boccone di pelle di prosciutto, e un altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una castagna intiera: e un altro fanciullo morì sul fatto soffocato (imperciocchè la morte in tali casi così subitanea dipende della soffocazione) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gittata in aria. Una pera altresì fece morire una donna. Un pezzo di tendine, che chiamasi comunemente nervo, restò fermato per otto giorni, senza che l'infermo potesse inghiottire cosa alcuna. Dopo questi otto giorni essendosi a cagione della putredine disimpegnato, cadde nello stomaco, ma l'infermo morì poco dopo d'infiammazione, di gangrena e di debolezza. Vi sono pur troppo per disgrazia infiniti casi di questo genere, ma è superfluo annoverarne altri in questo luogo.

§. 409. Quando un corpo s'è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo fuori o spignendolo all'ingiù. La più sicura è di cavarlo, ma questa però non è sempre la più facile. Ma siccome gli sforzi che si fanno, stancano moltissimo l'infermo, e cagionano qualche volta degli effetti molestissimi, e siccome il male per l'altra parte è pressantissimo, bisogna cacciarlo all'ingiù; se questo è più facile, e se non pregiudica il far entrare nello stomaco il corpo fermato.

I corpi, che si possono spingere nello stomaco senza pericolo, sono tutti i cibi comuni, siccome il pane, le carnagioni, le focaccine, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo stesso. Solamente alcuni grossissimi pezzi d'alimenti possono essere quasi indigestibili, ma di rado sono mortali.

§. 410. I corpi che devesi procurar d'estrarre, benchè molto più penosa sia l'estrazione, di quello che lo spignerli in giù, sono tutti quelli, i quali, se si inghiottiscono, cagionar possono degli effetti pericolosissimi, ed anche mortali. Tali sono tutti i corpi indigestibili, siccome il sughero, i frammenti di panni lini, i grossi noccioli delle frutta, le ossa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e sopra tutto estrar si debbono questi corpi, se al pericolo dell'indigestibilità, quelli s'aggiungano, che dalla loro figura risultano. Dovransi perciò estrarre principalmente le spine, gli aghi, le ossa appuntite, i frammenti di vetro, i piccoli scarpelli, e temperini, gli orecchini, e le fibbie.

Non v'ha alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli accidenti che più comunemente sopravvengono sono acuti dolori nello stomaco, e negli intestini, infiammazioni, suppurazioni, ascessi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un'iliaca passione, ascessi esterni, pe' quali escono questi corpi; e spesse volte danno moltissimi mali, una morte crudele.

§. 411. Quando i corpi non sono che poco internati, trovansi all'imboccatura dell'esofago, puossi tentare estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avanzati, si possono adoperare le mollette, delle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle che adoprano alcuni *fumatori di tabacco* sono comode, e in caso di bisogno si possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollette sono inutili, quando il corpo sia molto avanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.

§. 412. Quando le dita, o le mollettine urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s'incurva nell'estremità. S'introduce piatto, e per assicurarsi di questa direzione si forma un uncino all'altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad assicurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbe sempre fare in questi casi per tutti gli stromenti, affine di schifare le disgrazie più d'una volta avvenuti, quando scappano dalle mani questi stromenti. Dopo che l'uncino ha passato l'ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e s'acchiappa al corpo che si reca estraendolo.

L'uncino è anche comodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l'esofago. In tal caso quest'uncino prendendolo nel mezzo, lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l'uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i frammenti, si potranno estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano che una parte del passaggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall'uncino, o con la loro resistenza raddrizzarlo, si adopreranno degli anelli sodi, o flessibili. Sene fanno di sodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro sottilissimi, piegandosi questi fili in cerchio nel mezzo, dove si accostano, ma si lascia un dito di diametro. Si congiungono insieme i branchi. S'introduce quest'anello nell'esofago, procurandosi di prendere il corpo fermato, e lo si cava fuori. Se ne fanno anche di flessibili con la lana, con fili di seta, con lo spago sottile, che bisogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di consistenza. Attaccansi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno flessibile, s'introducono nell'esofago, si procura di prendere il corpo, che si estraе.

Si mettono sovente molti di questi anelli di filo passati l'uno dentro l'altro per prendere più sicuramente il corpo; che scappando da uno, entrerà nell'altro. Si ha con questa specie d'anelli un vantaggio, che quando si è preso il corpo, si può, girando il manico, stringerlo in guisa tale nell'anello così torto, che si resta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che assai giova in moltissimi casi.

§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L'uso di que-

questa in simili casi è appoggiato sulla proprietà che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell'esofago, pel vuoto che rimane si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito si gonfia, il qual gonfiamento si può sollecitare facendo bere all'infermo qualche goccia d'acqua. Allora estraendola per mezzo del manico stesso, che ha servito per introdurla, essendo divenuta troppo grossa per uscire pel luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo che le fa ostacolo, e con ciò disferre la gola. Siccome la spugna asciutta si può ristrignere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo facendone passare un grossissimo pezzo per un picciolissimo foro. Si ristrigne attornianandola fortemente con un filo, che si può facilissimamente strignere, ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza si ristrigne sopra la balena. S'accomoda questa balena in maniera che non possa far male. La spugna s'attacca anche ad un forte cordone; acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

S'è fatto uso della spugna anche in un'altra maniera. Quando il corpo fermato riempia tutto il canale, senza però che sia attaccato, ma solamente sia fermato dalla ristrettezza del passaggio, sicchè non vi sia luogo di far passare la spugna, se ne introduce un pezzo un poco grosso nell'esofago, fino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora si gonfia, e dilata il canale al di sopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochissimo, ed essendo il corpo meno ristretto di sopra, di quello che al di sotto, qualche volta lo strignimento della parte inferiore dell'esofago può farlo salire all'insù, e quando s'è ottenuto il primo moto, il restante s'opera facilmente.

§. 415. Finalmente, quando inutili sono tutti questi mezzi, resta quello di far vomitare l'infermo; ma questo rimedio non può essere molto utile se non se per i corpi solamente fermati. Imperciocchè se son attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l'infermo può inghiottire, si farà vomitare, dandogli il rimedio N. 8. oppure il vomitivo N. 34. o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato a ventiquattr'ore.

Quando l'infermo non può inghiottire, si deve tentare
Tissot, sup. al Diz. di Sanità Tom. II. D re

re se l'irritazione d'una piuma molle nel fondo della golla produce quest'effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l'esofago. In tal caso non v'è altro rimedio, che l'applicare un cristiere di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell'esofago chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro, vedendo l'inutilità di questi, ed essendo l'infermo "nero, e tumido in faccia, avendo, per così dire, gli occhi fuor della testa, e cadendo in frequenti svenimenti, con moti convulsivi, gli fece applicare in cristiere la decozione d'un'oncia di tabacco in corda. Questo rimedio promosse un violento vomito, per cui l'infermo rigettò il corpo fermato, restando con questo mezzo liberato da una morte imminente.

§. 416. Evvi un altro mezzo, ch'io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti casi utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi, ma non troppo duri, si può attaccare sodamente un rampinello, o un tira-stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto che si distaccasse dal manico. Se il corpo principalmente non è estremamente basso, sarà facile piantarvi il rampinello, e in questa maniera estrarlo fuori.

Una spina fermata, e penetrata nella golla s'è veduta distaccarsi, ed uscire ridendo l'infermo.

§. 417. Nel caso del paragrafo 409. quando convenga spingere nello stomaco il corpo fermato, s'adoperano de' porri, che si ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che sono facili a romperli, oppure una candela di cera unta d'olio, e un poco riscaldata, acciocchè sia flessibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s'ingrossa sul fatto uno de' capi col piombo liquefatto, il che si fa prestissimamente. Puossi anche con lo stesso buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno flessibile, siccome sono la betola, il nocciuolo, il frassino, il salce, una tenta flessibile, una bacchetta di piombo. Tutti questi corpi debbono esser ben compatiti, e lisci, acciocchè non cagionino irritazione, e per questa ragione alcune volte s'involgono in un piccolo budello di montone. Qualche volta vi si attacca anche una spugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta seco tutti gli ostacoli che si incontrano.

Puossi altresì in questi casi fare inghiottire all'infermo

mo qualche corpo grosso, siccome il briciolo o la crosta del pane, qualche radice, una tega di lattuga, una palla, con la speranza, che questi corpi traggano seco l'ostacolo; ma questo in vero è un mezzo molto debole, e se fanno inghiottire questi corpi senza assicurarli prima ad un filo, v'è a temersi, che questi stessi fermandosi, raddoppino il male.

E' accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevasi spignere, si sono attaccati alla candelletta, o al porro, che s'adoperava per ispignerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l'estrazione de' corpi del paragrafo 410. e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna in tal caso di due mali scegliere il minore, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello che lasciar orribilmente morire in pochi momenti l'infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto che un gran numero d'esempi pruova, che se spesso volte dopo avere inghiottiti questi corpi, ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune altre volte non hanno cagionato che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o una o l'altra di queste quattro cose succede, I. o escono per secesso, o II. non escono e fanno morire l'infermo, o III. escono per orina, o IV. per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuantisi per secesso, o evacuo dopo poco tempo, senza avere cagionato quasi nessun accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incomodo alcuno, un osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo di teriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un piccolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia da scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un fanciullo di due anni e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più d'un pollice, e largo nella sua testa tre linee e più. Questo chiodo fermossi per qualche momento nella gola, ma intanto che vennero a chiamarmi; scese nello stomaco, ed uscì nella notte in uno scaico di ventre, senza aver cagionato alcun accidente.

E più recentemente ancora un intero osso della punta dell'ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di stomaco per tre o quattro giorni. Qualche volta questi corpi si fermano per più lungo tempo, e non evacuanfi, che in capo a molti mesi, ad anche anni, senza avere ciò non ostante recato alcun incomodo; e alcuni anche non escono più, eppure non cagionano alcun risentimento.

§. 421. L'evento non è sempre così felice, e qualche volta sebbene escono naturalmente; ciò non avviene se non dopo aver cagionato gravissimi dolori nello stomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che pel corso di sei anni cagionarono acuti dolori. Dopo questo tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corso d'un anno, coliche, svenimenti, e convulsioni. L'infermo avendoli dopo questo tempo evacuati per secesso, ne rimase guarito. Un'altro più fortunato, avendone inghiottiti due, li fece negli scarichi, dopo esserne stato per sei giorni solamente incomodato.

Accade alcune volte, che questi corpi, dopo avere scorso tutti gl'intestini, fermanfi al retto cagionando dei molestissimi accidenti, a' quali per altro un esperto Chirurgo può quasi sempre rimediare. Se si può tagliarli, come si può farlo delle ossa minute, delle mascelle de pesci, delle spine, allora escono facilissimamente.

§. 422. Nel caso che questi corpi non escano, cagionano molestissimi accidenti, per cui l'infermo muore; e moltissimi sono i casi avvenuti. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che teneva in bocca; una parte ne uscì per secesso, ma l'altra parte forò gl'intestini, ed anche il ventre con dolori acutissimi, e l'inferma morì dopo tre settimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo stomaco, gli entrò nel fegato, morì subito. Una tenta inghiottita, essendo uscita di mano al Chirurgo mentre esaminava la gola, fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonsi tutto giorno inghiottire monete di differenti metalli, senza che ne succeda alcun sinistro accidente; s'è veduto inghiottire fino a cento Luigi d'oro, i quali tutti uscirono, ma guardisi bene, che questi fortunati esperimenti non ispirino troppa sicurezza, ma debbono bensì gli accidenti fatali ispirare un giusto timore. Una sola moneta inghiottita, chiudendo la comunicazione tra lo stomaco, e gl'intestini, cagionò la morte. Inghiottisconsi tutto giorno impunemente de' noc-

giuoli; ma vi sono esempj di alcuni ne' quali se ne formarono degli ammassi, che divennero dopo molti dolori cagione della loro morte.

§. 423. La terza uscita è per orina, ma ciò rare volte avviene.

Una spina di mezzana grandezza tre giorni dopo essere stata inghiottita, uscì per orina; e per orina pure uscirono un picciolo osso, de' noccioli di ciliege, di prugne, ed anche uno di persico.

§. 424. Il quarto caso finalmente si è qualora i corpi inghiottiti, forando lo stomaco, o le budella, e arrivando fino alla pelle, cagionano un ascesso, ed apronsi l'uscita da se, o ne sono estratti aprendo l'ascesso.

Questi corpi ordinariamente stanno lunghissimo tempo a fare questo passaggio. Alcune volte sono i dolori continui, ed altre volte l'infermo n'è per qualche tempo accomodato, e i dolori sono intermittenti. L'ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; qualche volta questi corpi dopo avere forati gl'intestini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in qualche parte lontana dal ventre. Un ago inghiottito uscì dopo quattr'anni dalla gamba, e un altro dalla palla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora, morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, provano la necessità di avere su questo tutta l'attenzione, e fidano contro l'orribile, e osarei dire, contro la rea imprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar possono queste disgrazie, o anche di tenere in bocca corpi, che scappando o per imprudenza, o per accidente, avvengono cagione di morte. Puòsi mai, senza orrore, metterli in bocca aghi, e spine, quando si pensa alli orribili mali, e alla morte crudele che possono cagionare?

§. 426. S'è veduto di sopra, che alcune volte i corpi fermati affogano l'infermo; che altre volte non si possono nè estrarre, nè cacciare in giù, restando nell'esofago, senza che l'infermo muoja, o almeno subito. Avviene ciò, quando sono in maniera tale situati, che comprimono la trachea, nè impediscono interamente il passaggio degli alimenti. Ma ciò non può avvenire de' corpi appuntiti. Questi corpi così fermati cagionano qualche volta senza molta violenza una picciola suppurazione, per cui restando disimpegnati escono dalla bocca, o cadono nello stomaco. Cagionano al-

tre volte una terribile infiammazione, per cui l'infermo muore; o se la materia dell' ascesso al di fuori si reca, formasi nell' esterna parte del collo un tumore, per cui, aprendosi, esce il corpo. Altri di questi corpi si fanno una strada, che scorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uscire al di dietro del collo, al petto, alla spalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certuni, maravigliandosi del cammino di questi corpi i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura sembrerebbero non potersi insinuare nel corpo umano, se non se distruggendolo, desidereranno, che loro si spieghi, come e dove facciano questi corpi la loro strada. Mi si permetterà, per soddisfare a cotesti, una breve digressione, la quale è forse tanto meno lontana dall' idea di questa mia opera, quanto che togliendo ogni meraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudizio superstizioso, per cui sovente sonosi a sortilegio attribuiti fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima una si è di quelle, che m' hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una e l'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con le, altre, e che sono più o meno, piene di grasso. Non v'è grasso in tutto il corpo che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi *membrana grassosa, e cellulare*.

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa, ripiegandosi in differenti maniere si rifonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli, forma una parte dello stomaco, delle budella, della vescica, e di tutti gl' intestini, è dessa che forma ciò che appellasi *omento*, o rete negli animali; e che forma un involuppo alle vene, alle arterie, e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile.

Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, e in due tele si toccano. In questa membrana si muovon questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo, ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cam-

cammini. Gli Officiali, e i soldati sentono bene spesso le palle che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggi da un luogo all'altro.

La comunicazione generale fra tutte le parti di questa membrana, e dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I macellaj fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le parti di questo vitello risentonsi di questo artificiale gonfiamento.

Alcuni scelerati uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque degl'idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitati. Ma, essendo questa membrana, dirà taluno, in varj luoghi attraversata da nervi, da vene, da arterie, ec. che sono parti, le ferite delle quali cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo 1. che questi accidenti alcune volte succedono; 2. che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti, che, la membrana grassosa attraversano, essendo del grasso più dure, quando questi corpi vi s'incontrano, debbono quasi necessariamente esserne rimossi verso il grasso che la circonda, dove la resistenza è molto meno considerabile, e ciò tanto più sicuramente avviene perchè questi corpi sono sempre cilindrici.

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicato, aggiugner debbo altresì alcuni avvertimenti generali.

1. Spesse volte giova, ed è anche necessario fare un copioso salasso dal braccio, principalmente quando la respirazione è estremamente affannosa, o quando non si può con prestezza riuscire nell'estrazione del corpo fermato, perchè in tal caso il salasso previene l'infiammazione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbesi; e rilassando tutte le parti, può sul fatto cagionare il disimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando si vede che tutti i tentativi per estrarre, o per rispignere il corpo fermato, sono inutili, bisogna sospenderli, perchè l'infiammazione, che cagionerebbe, sarebbe egualmente funesta che il male stesso; e vi sono esempj di persone morte di questa infiammazione quantunque il corpo fermato fosse già stato rimosso.

3. Mentre si fanno questi tentativi, bisogna fare con

frequenza inghiottire all' infermo , o iniettare con un cannello ricurvo , che s' avanzi più al di sotto della glottide , qualche licore assai ammolliente , siccome l' acqua tiepida , o semplice , o mescolata col latte , o una decozione di orzo , di malva , o di crusca . Ne viene da ciò questo doppio vantaggio . Primieramente si raddolciscono le parti irritate , il che ritarda l' infiammazione ; e in secondo luogo spesse volte una iniezione fatta con forza , riesce meglio , per rimuovere un corpo carnoso , di quello che tutti i tentativi che si fanno con istrumenti .

4. Quando si è costretti a lasciare nella gola un corpo fermato , bisogna trattare l' infermo interamente , come se egli avesse una malattia infiammatoria . E' necessario il salasso , la dieta , e involgergli tutto il collo con cataplasmi ammollienti ; e la stessa cura praticar si deve , sebbene il corpo sia rimosso , quando si abbia indizio di temere , che sia restata qualche infiammazione nell' esofago .

5. Alcune volte i corpi fermati rimuovonfi meglio col moto , che cogli istrumenti . Si fa che un colpo di pugno dietro la spina del dorso , ha spesse volte rimossi de' corpi fermati , e sommamente impegnati ; ed io ho due esempj di infermi , che avendo delle spine fermate nella gola , ed essendo montati a cavallo per andare dalla villa alla vicina città per esserne curati , sentironsi a rimuoversi la spina dopo un' ora di cammino . Uno di questi la spuntò , è l' altro la inghiottì , senza che ne sia seguito alcun molesto accidente .

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante , insufficiente il salasso , e quando non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola , la morte è vicina , se non si libera all' infermo la respirazione , bisogna sul fatto fare la *Brocontomia* , cioè aprire la trachea ; la quale Operazione non è difficile ad un Chirurgo un poco esperto , nè moltissimo dolorosa all' infermo .

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco , bisogna subito mettere l' infermo a una dieta leggerissima . Bisogna che s' astenga da tutti i cibi acri , irritanti , o calidi , dal vino , dai licori , e dal caffè , che prenda poco cibo alla volta , e che non prenda cibi solidi , se non dopo averli moltissimo masticati . Il vitto migliore in tal caso sarebbe di zuppe farinose , di erbaggi , d' acqua , e di latte , il che giova molto più , che l' uso degli olj .

§. 429. L' autore della Natura ha provveduto affinchè nel mangiare niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tutto ciò questa disgrazia qualche volta succede. Soppravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: tutto il sangue si reca alla testa: l' infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calzolajo di mestiere, mentre lavorava mangiando nello stesso tempo, cadde senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la meno aria al polmone.

§. 430. Bisogna in tal caso, battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sforzi di vomito, fare starnutare l' infermo col pepe bianco, co' gigli, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si soffia gagliardamente nelle narici.

Un piscello gittato per giuoco nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l' olio vomitare l' infermo.

Un picciolo osso fu cacciato, facendo starnutare l' infermo con la polvere di gigli. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna senza ritardo, fare la *Broncotomia*, (veggasi il paragrafo 429. N. IV.) Con questo sonosi estratti degli ossi, una fava, ec. e in tal maniera si sono salvati gl' infermi.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall' esofago, nè restarvi senza cagionare all' infermo una pronta morte, s' è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s' estrarrebbe, e di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all' infermo.

Quando l' esofago è chiuso, si nutrice l' infermo con cristeri di brodo.

CAPITOLO XXX.

Malattie Chirurgiche, ed esterne.

Delle Scottature, delle Ferite, delle Ammaccature, delle Schiacciature, delle Ulceri, de' Membri gelati, dei Pedignoni, delle Ernie, dei Foruncoli, de' Panarecci, delle Scheggie, de' Porri, e de' Calli.

§. 432. **I** Contadini sono esposti, per le loro fatiche, a molti incomodi esterni, siccome sono i tagli, le ammaccature, ec. i quali sebbene gravi, curebberfi quasi sempre facilissimamente, per effetto della natura del sangue, il quale ordinariamente ha molto minore acrimonia nelle campagne, di quello che nelle Città; ma una cura perniciosa rende spesso volte funesti i mali per se stessi leggerissimi, ed io ho veduto un numero così grande di questi infelici, che mi sembra necessario l'indicare in questo luogo la cura, che a questi mali esterni convienfi, nel caso però che non abbisognino necessariamente della mano d'un Chirurgo. Qualche cosa dirò ancora di alcune malattie, esterne bensì, ma dipendenti da interna cagione.

Delle Scottature.

§. 433. Quando la scottatura è leggerissima, e non vi si è alzata vescica, basta metervi sopra una pezza bagnata nell'acqua fresca, cambiandola ogni quarto d'ora finchè non si sente più dolore. Quando si è alzata una vescica, vi si applica sopra un pezzo di pannolino finissimo intonacato della pommata N. 64. che si cambia due volte al giorno.

Se la pella è bruciata, e sono offese anche le carni, bisogna adoperare la stessa pommata; ma in vece d'una pezza, conviene adoperare de' filacci, che s'applicano meglio, e sopra questi si mette una semplice tela incerata N. 65. che ognuno può facilmente preparare, o se vuolsi, lo sparadrappo N. 66.

Ma indipendente da questi esterni rimedj che sono i più efficaci, che adoperar si possano, bisogna, quando la scottatura è assai grande, e molto infiammata, e temasi dell'avanzamento e degli effetti di questa infiammazione, adoperare i rimedj stessi, che s'adoperano nelle gagliarde infiammazioni. Conviene fare all'in-

fer-

fermo un salasso, ed anche molti, se sono necessari, metterlo alla dieta, non fargli bere altro che le tisane N. 2. e 4. ed applicargli ogni giorno due cristieri semplici.

Quando non si può avere subito del *nutritum* per fare la Pommata N. 64. basta infondere dell' olio d' oliva con un' ottava parte di cera, ed aggiugner a due once di questo miscuglio un rosso d' uovo. Puossi finalmente fare qualche cosa ancora più semplice, sbattendo la chiara, e il rosso d' un uovo con due cucchiari d' olio, che non sia rancido.

Quando il male è vicino alla sua guarigione, ed altro non resti che una picciola ferita, basta applicarvi l' unguento N. 66.

Delle Ferite.

§. 434. Se una ferita ha penetrato nell' interno delle cavità, se è restata offesa qualche parte contenuta nel petto, e nel ventre, se senza esser penetrata in cavità, ha aperto qualche grande arteria, se ha tagliato qualche nervo, il che cagiona sintomi molto più gravi, e funesti, di quello che esser dovrebbero, se ciò non fosse, se è fino all' osso arrivata, con lesione del medesimo, e finalmente se sopravvengono de' sintomi straordinari, bisogna in tutti questi casi ricorrere necessariamente ad un Chirurgo. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze, e che non offende se non se la pelle, il grasso, le carni, e piccioli vasi, si può facilmente medicarla senza l' aiuto del Chirurgo, perchè ordinariamente tutta la cura si riduce nel difenderla dalle impressioni dell' aria, procurandosi però l' uscita alla marcia.

§. 435. Se il sangue non esce da alcun vaso considerabile, ma cola presso a poco ugualmente da tutti i punti della ferita, si può francamente lasciarlo colare, finchè con prestezza si preparano le filaccia. Quando queste sono apparrecchiate, se ne mettono, quante si possono nella ferita, senza premerle troppo, perchè ciò sarebbe cosa perniciosissima, e cagionerebbe gli stessi inconvenienti che cagionano le tiste. Si cuopre dappoi con un piumacciuolo ammollato nell' olio d' oliva, o con la tella incerata N. 65. ma nelle prime medicature io preferisco il piumacciolo. Sostienfi ogni cosa con una fascia larga due dita, e lunga proporzionatamente al volume della parte, che fa bisogno fasciare, stringen-

gnendola in maniera, che non si possa scomporre, ma poco affinchè non cagioni alcuna infiammazione.

Si lascia per vintiquattr'ore questa medicatura; giacchè tanto più presto si guariscono le ferite, quanto meno spesso si medicano. Levansi allora tutte le filaccia, che possonsi facilmente levare, e se ve ne sono di attaccate pel disseccamento del sangue, si lasciano, bastando metterne un poche di nuove. Il restante della cura si fa come la prima volta.

Quando, continuando questa semplice medicatura, la ferita è divenuta interamente superficiale, basta applicarvi la tela incerata, o lo sparadrappo senza filaccia.

Le persone, che hanno qualche inclinazione per gli olj impregnati delle virtù di alcune erbe, possono, se ciò accresce la loro fiducia, adoperare quelli d'iperico, di trifoglio, di giglio, di cammomilla, di balsamina, di rose rosse, avendo però sempre attenzione, che non sieno rancidi.

§. 436. Quando la ferita è considerabile, deve aspettarsi, che s'infiammi avanti che si possa stabilire la suppurazione, la quale allora ritarderà a comparire; e che questa infiammazione sarà accompagnata da dolori, da febbre, e qualche volta anche da delirio. Bisogna in tal caso, in vece del piumacciolo o della tela incerata, applicarvi un cataplasma di briciolo di pane, e di latte, in cui si mette un poco d'olio, affinchè non s'attacchi. Questo cataplasma si muta tre, ed anche quattro volte al giorno, senza toccare la ferita.

§. 437. Se fossevi aperto qualche vaso un poco grosso, bisognerebbe applicarvi sopra un pezzo d'*agarico di quercia* N. 67. di cui ognuno dovrebbe essere provveduto. Sostienfi questo, applicandovi sopra molte filaccia, cuoprendosi ogni cosa con un grosso piumacciolo, e con una fascia un poco più stretta dell'ordinario.

Se ciò non bastasse, e se la ferita fosse a un braccio, o a una gamba, bisognerebbe fare una forte legatura al di sopra della ferita, con un arganello, che formasi sul fatto con una mataffa di filo, o di canape, che si gira intorno al braccio in forma d'anello. S'introduce in questa mataffa un pezzo di legno grosso un pollice, e quattro o cinque pollici lungo, e girando questo pezzo di legno, si strigne quanto si vuole. Si fa questo nella maniera, che i contadini assicurano una botte, o un pezzo di legno sopra il suo carro, con la catena, o con la fune.

Ma bisogna aver l'attenzione, I. di comporre la maffa in maniera che si mantenga larga due pollici, e II. di non istrignerla tanto, che cagionar possa un' infiammazione, la quale passerebbe ben tosto a gangrena.

§. 438. Tutti gli elogj che si profondono ad un numero grande d'unguenti, sono una pura ciarlataneria. L'arte niente contribuisce alla guarigione delle ferite. La sola natura è quella che opera questa guarigione, e tutto ciò, che noi far possiamo, egli è di togliere gli ostacoli, che alla riunione delle carni s'oppongono. Perciò, se nella ferita sono corpi stranieri, siccome ferro, piombo, legno, vetro, frammenti delle vesti, e della camiscia, bisogna estrarli, se ciò puossi fare con somma facilità; se nò, bisogna ricorrere ad un esperto Chirurgo, il quale decida qual partito prender si debba. In seguito poi si medica la ferita siccome ho detto.

Vi sono molti unguenti, i quali in vece di essere giovevoli, potrebbero all'opposto recare un sommo male; e debbonsene adoperare solamente quando evvi nella ferita qualche difetto, che sia di bisogno distruggere con rimedj particolari. Ma una ferita recente, e fresca, in un Uomo sano, d'altri rimedj non abbisogna, che di quelli accennati, e della dieta.

Nocevoli sono per l'ordinario le applicazioni spirito-se, e non possono convenire che in pochissimi casi, de' quali i Medici soltanto, ed i Chirurghi possono giudicare. Quando le ferite sono alla testa, in vece del piumacciolo imbevuto d'olio, o dello sparadrappo, cuopresi la ferita con un empiastro di bettonica, o in mancanza di questa, ammollasi il piumacciolo nel vino caldo.

§. 439. Siccome gli accidenti, che debbonfi temere, sono quelli dell'infiammazione, così i rimedj, che si debbono adoperare, sono quelli appunto, che la prevengono. Tali sono il salasso, la dieta, i rinfrescanti, ed i cristeri.

Quando la ferita è leggerissima, basta non prendere cosa alcuna riscaldante, e principalmente bisogna tralasciare l'uso del vino, e della carne. Ma quando ella è considerabile, e che temer si debba della infiammazione, bisogna necessariamente fare un salasso, prescrivere all'infermo un riposo totale, e metterlo alla dieta; e alcune volte bisogna anche replicare il salasso.

Questi rimedj soprattutto sono indispensabilmente necessari.

cessarij, se la ferita ha offesa qualche interna parte; non essendovi più sicuro rimedio, quanto una dieta estremamente leggera. Alcuni infermi, che giudicavansi non potessero vivere che qualche ora, dopo essere stati feriti nel petto, nel basso ventre, ne' reni, sono stati intieramente guariti, non vivendo per molte settimane d'altro, che di tisana d'orzo, o d'altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senza rimedio alcuno di nessun genere, e principalmente senza unguenti.

§. 440. Quanto è utile il salasso moderatamente praticato, altrettanto nocevoli ne sono gli eccessi. Le ferite grandi sono per l'ordinario accompagnate da una considerabile emorragia, che indebolisce l'infermo, e spesso volte la febbre è un effetto di questa emorragia. Se ordinansi in tali circostanze replicati salassi, distruggonsi affatto le forze, fermani gl'umori, e si corrompono, sopravviene la gangrena, e miserabilmente muore l'infermo dopo due o tre giorni, a cagione non della ferita, ma bensì de' replicati salassi. Il Chirurgo si gloria nel fare dieci, o dodici, e anche quindici salassi, assicurando, che la ferita era necessariamente mortale, giacchè tanto sangue sparso non ha potuto salvare la vita all'infermo, mentre che realmente questa stessa profusione di sangue è quella, che lo ha fatto morire.

I piaceri amorosi sono a' feriti mortali.

§. 441. I bagpi, e le erbe vulnerarie tanto esaltate, internamente prese, sono nocevolissime, perchè l'uso d'esse cagiona la febbre, la quale bisogna anzi calmare.

Delle Ammaccature, e delle Contusioni.

§. 442. Chiamasi ammaccatura, o contusione l'effetto del corpo d'un corpo non tagliente, sopra il corpo d'un Uomo, o d'un animale, il che in tre maniere può avvenire. I. Gittando uno di questi corpi contro l'Uomo, siccome quando si riceve un colpo di pietra, o di bastone: II. Portandosi l'Uomo stesso contro uno di questi corpi, come in una caduta succede. III. Trovandosi stretto fra due corpi, siccome quando un dito è stretto fra la porta e il pilastro, o il corpo tutto schiacciato tra un carro ed una muraglia. Le ammaccature sono nelle campagne ancor più frequenti delle ferite, e per l'ordinario più pericolose, tanto più che non puossi di tutto il male esattamente giudicare, giac-

giacchè il disordine, che da principio si manifesta, non è che una picciola parte del male reale, e spesso volte anche non si scuopre ne' primi giorni alcun male, il quale si dichiara quando non è più tempo di rimediarvi.

§. 443. Non ha molto, che un bottajo venne a consultarmi. La sua respirazione; la sua fisionomia, la celerità, la piccolezza, e la poca regolarità del suo polso, fecermi subito giudicare, che eravi della marcia nel petto. Egli con tutto ciò ancora andava e veniva, e affaticava anche in qualche parte del suo mestiere. Era egli caduto, nel ruotolare una botte, aggravando di tutto il peso del suo corpo il destro lato del petto. Sul fatto egli non sentissi quasi niun incomodo; ma dopo alcuni giorni cominciò a risentire in questa parte una dolorosa sensazione, che continuò, e che fu suffeguita da una affannosa respirazione, da debolezza, da sonno inquieto, e da mancanza d'appetito. Gli prescrissi il riposo, gli vietai la carne, e il vino, suggerendogli una tisana d'orzo con un poco di miele, copiosamente bevuta. Di questi suggerimenti egli non eseguì regolarmente se non se l'ultimo. Dopo alcuni giorni avendomi incontrato mi disse che stava meglio; e nella settimana stessa io seppi, ch'erasi ritrovato morto nel suo letto. L'ascesso erasi sicuramente rotto, e lo avea soffocato.

§. 444. Un giovane portato da un cavallo, urtò, si trascinò contro la porta d'una scuderia senza che ne risentisse subito alcun incomodo. Dopo dodici giorni, egli ebbe una svogliatezza, e sentissi incomodato, siccome avviene nel principio della febbre. Fu creduto ch'egli avesse una febbre putrida, e fu malamente per più d'un mese curato. Finalmente con un Consulto fu deciso, ch'egli avea della marcia nel petto. Si rimandò a casa sua, e mediante l'operazione dell'empieza, ha potuto felicemente guarire dopo un'anno di malattia. Io ho qui recato questi due esempj, per provare il pericolo, che v'è nel non curare i colpi violenti; giacchè questi due malati avrebbero schifata, uno la morte, e l'altro una lunga, e crudele malattia, se avessero subito dopo l'accidente praticate le necessarie precauzioni in questi casi.

§. 445. Quando una parte è ammaccata, o l'una o l'altra di queste due cose succede, e per l'ordinario succedono tutte due in una volta, principalmente quando l'ammaccatura è un poco considerabile: o i piccioli della parte ammaccata sono rotti, e il sangue, che

che contenevano, si diffonde per le vicine parti: o senza spargimento di sangue, perdendo questi vasi la forza loro, e non facilitando più la circolazione, ristagnasi il sangue. Nell'uno, e nell'altro caso, se la natura, o sola, o da' rimedj ajutata, non vi rimedia, sopravvengono l'infiammazione, la suppurazione di cattiva specie, la corruzione, e la gangrena, senza parlare degli accidenti, che dipendono dall'ammaccatura di qualche parte particolare, siccome d'un nervo, d'un grosso vaso, d'un osso, ec.

Possonsi anche comprendere tutti i pericoli d'un ammaccatura, quand'ha qualche interna parte attaccata, con diffusione di sangue, o quando non succede più la circolazione in qualche parte interessante alla vita. Questa è la cagione della morte subitanea di quelli, che hanno fatta qualche grande caduta, o ricevuti de' corpi pesanti sopra la testa, o alcuni corpi, senza che male alcuno esternamente comparisse.

Vi sono molti esempj di persone morte subitaneamente dopo avere ricevuto un colpo di pugno sulla bocca dello stomaco, per cui succedeva la rottura della milza.

Cagionando le cadute una leggera ammaccatura generale tanto interna, che esterna, ne succedono così cattivi effetti, principalmente ne' vecchj, ne' quali la natura già indebolita, non può ristabilire i disordini. Veggonsi perciò molti, che dopo aver goduta una perfetta salute, la perdono nel momento stesso d'una caduta, la quale sembrava non facesse loro alcun male, e languiscono continuamente fino alla morte, che quasi sempre è accelerata da questi accidenti.

§. 446. Sonovi per le ammaccature de' rimedj interni, ed esterni. Quando il male è leggero, e il corpo non ha ricevuta una scossa universale, che abbia potuto cagionare interne contusioni, bastano i rimedj esterni. Debbono questi essere atti I. a risolvere il sangue sparso, che comparisce in maniera così distinta, e che di nero che è poco dopo la contusione, diventa successivamente bruno, giallastro, e grigio, a misura che si diminuisce la gonfiezza, la quale finalmente affatto scompare, e la pelle riacquista il suo colore, senza che questo sangue sia all'esterno sortito, ma è rientrato ne' vasi. II. Debbono questi rimedj essere atti a rimettere un poco di forza ne' vasi.

Il rimedio migliore è l'aceto, e mescolato, se è forte, col doppio d'acqua tiepida. Vi si ammollano de' pannilini, che servono ad avvolgere la parte am-

maccata, e che cambiassi nel primo giorno ogni due ore. Applicansi altresì con molto vantaggio, il petrosellino, il cerfoglio, e il carcioffo selvatico, leggermente infranti, e debbonsi questi rimedj preferire all'aceto, quando nel tempo stesso vi sia e ferita, e ammaccatura. Si possono anche applicare i Cataplasmi N. 68.

§. 447. Evvi l'usanza d'adoperare subito i licori spiritosi, siccome l'acquavite, ec. ma un lungo abuso non deve far legge. Questi licori, che invece di disciogliere, addensano il sangue, sono realmente nocivi, non ostante che alcune volte sienli impunemente adoperati in casi di pochissimo momento. Spesse volte determinando questo sangue sparso verso il mezzo de' muscoli, e spandendolo ne' vasi contusi, sembrano guarire le contusioni; ma ciò avviene concentrando il male, il quale dopo qualche mese si riproduce sotto una pessima forma.

Io ho veduto de' funesti esempj in questi casi. Non debbonsi perciò adoperare giammai rimedj di questo genere, a' quali devesi sostituire l'aceto. Si può, al più quando si giudica che tutto il sangue sparso è disciolto, e rientrato ne' vasi, mescolare un terzo d'acqua d'archibugiata con l'aceto, a fine di restituire un poco di forza alle parti indebolite.

§. 448. Vie più pernicioso è il metodo d'applicare empiastri composti di grassi, di resine, di gomme; di erbe, ec. Il più vantato è sempre il più pericoloso; ed abbiamo molti esempj di leggerissime contusioni, le quali a cagione degli empiastri applicati da persone ignoranti, degenerarono in gangrena, mentre che ristettendosi tutta la cura alla natura, sarebbero state quattro giorni guarite.

Non si debbono aprire giammai questi sacchi di sangue coagulato, che scorgesi sotto la pelle, se qualche cessante ragione non lo ricerchi, perchè per quanto sien cossi, si dissipano da se stessi a poco a poco, mentre all'apposto aprendosi, lasciano qualche volta una pericolosa ulcerazione.

§. 449. Il governo interno è precisamente lo stesso, che quello delle ferite, eccetto che in questo caso la bevanda migliore si è il rimedio N. 1. a ciascuna bibita il quale s'aggiunge una dramma di nitro.

Quando qualcuno ha fatto una grande caduta, ha perduti i sentimenti, ed è molto sfordito, quando gli esce il sangue dalle narici, o dalle orecchie, quando si è molto oppresso, ed ha il ventre assai teso, il

che dinota effusione di sangue nella testa, nel petto, o nel basso ventre, bisogna subito sul fatto, cominciando dal salasso, adoperare tutti i rimedj indicati nel paragrafo 439. e muovere l'infermo meno che sia possibile. Bisogna perciò schifare di scuoterlo, e d'agitarlo con l'idea, che ritorni in sentimenti, perchè quest'è precisamente un ammazzarlo, accrescendo lo spargimento del sangue. Bisogna fomentare tutto il corpo con qualcuna delle indicate fomentazioni; e quando il male è alla testa, convien farle con l'acqua mescolata col vino, in vece d'adoperare l'aceto.

Con questi soli rimedj interni, senz'altro esterno rimedio, che le aromatiche fomentazioni N. 68. si sono vedute guarire delle contusioni accompagnate da ferita, e da frattura di cranio, e da gravissimi sintomi.

Alcuni mesi sono, venne un uomo da *Pully-petit* a consultarmi per suo Padre, che era caduto dalla cima d'un arbore. Era egli da ventiquattro ore, senza sentimento, senza cognizione, e senza alcun movimento, avendo solo alcuni frequenti sforzi per vomitare. Dal naso, e dalle orecchie uscivagli il sangue. Egli non aveva esternamente alcun male, nè alla testa, nè in altre parti, e fortunatamente non era egli per anche fatto alcun rimedio.

Io ho ordinato un copioso salasso dal braccio, e molto fiero mescolato col miele in bevanda, e in cristeri. Fu prontamente eseguito l'ordine, e quindici giorni dopo venne il Padre a *Losanna*, che è quattro leghe distante da *Pully-petit*, dicendomi che stava benissimo. Convien in tutte le contusioni considerabili purgare l'infermo con qualche purgante rinfrescativo, siccome sono quelli al N. 11. 23. 32. e 49. Eccellenti sono per la stessa ragione il rimedio N. 24. e il fiero mescolato col miele.

§. 450. In queste circostanze mortali sono il vino, i licori, e tutto ciò che riscalda, e non bisogna impazientarsi, se gl'infermi sono senza cognizione e senza sentimento.

L'uso del terebinto recar puote più male che bene, e se qualche volta ha giovato, ciò sarà avvenuto purgando qualche infermo, che forse ne aveva bisogno. Il grasso di balena, il sangue di Drago, gli occhi di cancro, e qualunque grasso, sono rimedj almeno inutili, e pericolosi, se grave è il caso, tanto riguardo al male che realmente fanno, quanto al bene che impediscono si faccia. Si deve procurare di diluire il sangue, di

renderlo più fluido , e facilitarne la circolazione : e questi rimedj producono un effetto totalmente contrario .

§. 451. Quando un vecchio ha fatto una caduta , la quale tanto più è pericolosa , quanto più è egli vecchio , e grasso , quantunque non comparisca esserne punto incomodato , se è di temperamento sanguigno , e ancora vigoroso , devesi fargli un piccolo salasso di tre o quattro oncie , dargli seguentemente alcuni bicchieri d'una bevanda un poco aromatica , di cui ne beva alcuni bicchieri di calda , siccome di melissa col mele , e bisogna farlo pianpiano camminare . Convieni , che per qualche giorno egli diminuisca un poco la quantità degli alimenti , e che faccia un leggero , ma quasi continuo esercizio .

§. 452. Le lussazioni , che frequentissime sono , producono vicino alle articolazioni , una specie di ammaccatura , cagionata dal violento sfregamento delle ossa contro le vicine parti , e quando le ossa rimettonsi subito al loro luogo , non devesi in altra maniera trattare il male , che come una contusione ; ma se non si rimettono le ossa , ricorrer bisogna alla mano d'un Chirurgo .

Il rimedio migliore è il perfetto riposo , e un piumacciuolo ammollato nell'aceto e nell'acqua finchè la contusione sia intieramente dissipata . Allora va bene l'aggiugnere all'aceto un poco d'acqua vite , o d'acqua d'echibugiata , e bisogna per lunghissimo tempo tener la parte fasciata (essendo , siccome il più soggetto a quest'acomodo , quasi sempre offeso il piede) senza di che la parte fa de' moti falsi , e ne riceve de' nuovi sforzamenti , per cui sempre più giornalmente s'indebolisce ; se tralasciasi per troppo lungo tempo di curare questo male ne' suoi principj , non si recupera mai più la forza intieramente , e spesso volte ne succede una leggera gonfiezza , che dura tutta la vita .

Quando leggerissimo è il male , è ottimo il bagno d'acqua fredda , ma questo è nocevole , se non si fa nel primo momento , o se la contusione è grande .

Il ruotolare il piede nudo sopra qualche corpo rotondo , è insufficiente , quando le ossa non sono rimesse al suo luogo perfettamente , ed è nocevole , quando vi è contusione .

Tutto giorno avviene , che i contadini s'addrizzano certi ignoranti , o uomini di cattiva fede , che trovano , o trovar vogliono il disordine delle ossa dove ap-

punto non è, che a cagione della violenza, con cui maneggiansi queste parti, e degli empiastri, de' quali si cuoprono, v'attraggono una pericolosa infiammazione, e cangiano in gravissimo male il timore d'un male leggerissimo.

Così sono quelli che si sono inventati delle malattie impossibili, siccome sono lo stomaco, o i reni aperti. Ma queste parolacce appunto spaventano, e ingannano più facilmente.

Delle Ulcere.

§. 453. Quando le ulcere dipendono da una generale corruzione della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendone la cagione, ed è un'imprudenza il volerle ferrare con esterni rimedj, ed è una disgrazia il riuscirvi. Ma nelle campagne sono le ulcere il più delle volte, un residuo di qualche ferita, di qualche ammaccatura, o di qualche tumore malamente curato, e principalmente medicato con rimedj troppo acri, e troppo spinosi. Gli olj rancidi sono altresì una delle cagioni, che cangiano in ostinate ulcere le più semplici ferite, e perciò debbonsi schifare, e gli speciali debbono avere questa attenzione, quando preparano unguenti grassi, di prepararne frequentemente, perchè una grossa provvigione diventa rancida prima che sia venduta, quantunque nel prepararla siasi adoperato olio freschissimo.

§. 454. Ciò che distingue le ulcere dalle piaghe, è la durezza, e la secchezza de' suoi contorni, e la natura dell'umore, che ne geme, il quale in vece d'essere una vera marcia, è un licore meno denso, meno bianco, e che qualche volta esala un odore cattivo, ed è un umore così acre, che sovente toccando la parte vicina, vi produce della rossiezza, infiammazione, tubercoli, una specie di volatiche, ed anche nuove esulcerazioni.

§. 455. Le ulcere, che durano troppo a lungo, che sono estese, o che gemono copiosamente, consumano l'infermo, e cagionagli una lenta febbre, per cui muore.

Quando un'ulcera è invecchiata, è pericolosissimo il disseccarla, e ciò non deve si fare giammai se non se promovendo qualche altra evacuazione in luogo di questa, che è divenuta quasi naturale; il che far si può purgando di tempo in tempo l'infermo.

Veggonsi tutto giorno morti subitanee, o crudeli malattie dopo aver tutto ad un tratto fermate questo mito, da lungo tempo esistente. Quando qualche *parlatano* (giacchè meritansi questo nome tutti coloro, che fanno questa promessa) assicura di guarire in pochi giorni un'ulcera inveterata, egli prova d'essere un morante pericoloso, che se vi riuscisse, farebbe una cosa mortale. Ve ne sono alcuni, che v'applicano de' medj estremamente corrosivi, ed anche arsenicali; ma quasi sempre si vede, che una morte violentissima è l'effetto di queste pericolose applicazioni.

N. 456. Tutto quello che può far l'arte riguardo all'ulcere, che non dipendono da un vizio degli umori, egli è di cangiarle in piaghe. Per ciò fare bisogna diminuire la durezza, e la secchezza delle sue labbra, dell'ulcera tutta, impedendone però l'infiammazione. Alcune volte questo vizio è tale, che non si può ammolirne le labbra, se non che a colpi di lancetta. Ma quando ciò non è necessario, conviene applicare sopra tutta l'ulcera un piumacciuolo intonacato dell'unguento N. 69. ricuoprendolo con una pezza piegata molte doppie, e ammollata nel licore N. 70. la quale si muta tre volte al giorno, e due volte al giorno si muta il piumacciuolo.

Siccome ho detto, che le ulcere sono spesso volte l'effetto de' rimedj acri, e spiritosi, ben si vede, che debbonsi questi assolutamente schifare nella cura d'esse, altrimenti non se ne guariranno giammai. Per facilitarne la guarigione bisogna tralasciare i cibi salati, il vino, le specierie, mangiar poca carne, e mantenere libero il ventre mediante una dieta di erbaggi, e l'uso del siero mescolato col miele.

Quando le ulcere sono alle gambe; siccome il più del volte succede, importa moltissimo, e ciò anche nelle piaghe alle parti medesime, di camminare poco, e di non istare giammai in piedi ritto, senza camminare. Quest'è uno di que' casi, ne' quali desidero, che quelle persone, che hanno qualche credito presso il popolo, procurino di fargli capire la necessità che v'è di prendere per qualche giorno un intero riposo, e provargli, che questo non è già tempo perduto, ma che anzi egli è il tempo, che in vita sua è il più abbondantemente compensato. La non curanza riguardo a questo punto fa cangiare le più leggiere piaghe in ulcere, e le ulcere le meno cattive in ulcere incurabili, e non v'ha non possa trovare qualche famiglia nel suo vicina-

to, ridotta allo Spedale, per aver negletto qualche male di questa specie.

Io replico, che le ulcere, che da interna cagione dipendono, o quelle che dipendono da esterna, ma in persona di cattivo temperamento, ricercano sovente altri rimedj.

De' membri Gelati.

§. 457. Ne' rigidi Inverni spesse volte avviene, che alcuni sono da un così gagliardo freddo rappresi, che se mani, o i piedi, o tutte due queste parti in una volta s'agghiacciano, siccome un pezzo di carne esposta all'aria.

Se non si fa moto, riscaldandosi naturalmente, e sopra tutto riscaldando le parti agghiacciate, sopravven-
gono degl' insoffribili dolori, a' quali ben tosto succede un' incurabile gangrena, e allora non v' ha altro mezzo per salvare questi infelici, se non se di tagliar loro i membri gangrenati.

S'è veduto, non ha molto, a *Cossonay*, il funesto caso d' un uomo, il quale ebbe le mani gelate. Gli si applicò caldamente degli unguenti grassi: sopravvenne la gangrena, e gli si dovettero tagliare tutte le dieci dita.

§. 458. Un solo rimedio evvi in questo caso. Si mette l' infermo in un luogo, dove non possa agghiacciarsi, ma che sia pochissimo caldo, e gli si applica continuamente sopra le parti gelate della neve, se ve n' ha, e in mancanza di questa, lavasi di continuo, ma leggerissimamente, giacchè pericolosa sarebbe qualunque gagliarda fregagione, con pannilini ammollati nell' acqua di ghiaccio, a misura, che questo si scioglie. S' accorge l' infermo, che a poco a poco ritorna il senso alla parte, alla quale prova un gran calore, e comincia a ricuperare il moto. Si può allora farlo passare in un luogo un poco più caldo, e gli si può dare qualche bicchiere della pozione N. 13. o di qualche altra della medesima specie.

§. 459. Non v' ha chi giudicar non possa dalla giornaliera esperienza quanto pericolosa sia la cura riscaldante, e quanto vantaggio all' opposto rechi l' uso dell' acqua gelata. Le pera, i pomi, e le rape gelate, messe nell' acqua che sia per gelarsi, riprendono il loro primiero stato, e possono mangiarsi. Ma se mettonsi nell' acqua tiepida, o in qualche luogo caldo, ne succede il marci-
du-

ume, che è una gangrena. Aggiugnerò qui un' Osservazione, che farà meglio conoscere questo metodo di cura, e ne proverà l'efficacia. Aveva un uomo a fare un viaggio di dieci leghe in fredda stagione, e in una strada di neve piena, e di ghiaccio. Perdette le scarpe, e a piedi nudi fece le tre ultime leghe. Appena fatta la prima, fu assalito alle gambe, e a piedi da dolori acutissimi, che sempre più s'accrebbero. Terminò il suo viaggio essendo quasi attratto nelle estremità inferiori. Fu posto avanti ad un gran fuoco, e quindi fu messo in un letto, che erasi prima ben riscaldato. Insossribili divennero i dolori. Era egli violentemente agitato, e gridava altamente. Chiamatosi nella notte un Medico, trovò le dita de' piedi d'un nericcio colore, e che principiavano a perdere il senso. Alle gambe, e al di sopra de' piedi estremamente gonfi, d'un rosso porporino, sparso di tacche violette, soffriva acutissimi dolori. Era il suo polso duro, e frequente, e acutissimo il dolore di testa. Il Medico fece recare un secchio di acqua di fiume, a cui aggiunse dell'altra acqua, e del ghiaccio, ed obbligò l'infermo ad attuffarvi dentro le gambe. Questo primo bagno durò quasi un' ora, durante il qual termine meno violenti furono i dolori. Un' ora dopo fecesi il secondo bagno, il quale, sentendosi l'infermo nuovamente sollevato, fu per due ore prolungato, nel qual tempo si andava dal secchio cavando dell'acqua; rimettendovi del ghiaccio, e della neve. Le dita de' piedi, che erano nere, divennero rosse, le tacche livide alle gambe scomparvero, diminuissi la gonfiezza, e leggieri divennero i dolori, e con intervalli. Replicossi sei volte il bagno, dopo di che altro male non restò, che una insensibilità alla pianta de' piedi, per cui l'infermo camminar non poteva. Gli si fecero alcune aromatiche fomentazioni, e gli si diede a bere una tisana di falsapariglia. Ottima ugualmente è la tisana di sambucco, e meno dispendiosa. Nell'ottavo giorno egli fu perfettamente guarito, e dopo quattordici giorni ritornò a piedi a casa sua.

§. 460. Quando il freddo è grandissimo ammazza chi vi sta lungamente esposto; perciocchè congela il sangue, e ne determina una quantità troppo grande al cervello; e in tal guisa si muore d'apoplezia, la quale comincia con un sonno. Anche i viaggiatori, che sentonsi assopiti, raddoppiar debbono gli sforzi per sottrarsi dall'imminente pericolo, a cui sono esposti. Questo sonno,

che sembra dover raddolcire i loro patimenti, farebbe per essi l'ultimo sonno.

§. 461. In questo caso i rimedj sono gli stessi, che nel caso d'un gelo particolare. Bisogna mettere l'infermo in un luogo piuttosto freddo che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua agghiacciata. Abbiamo anche molti certissimi esempj, e frequenti ne' Paesi settentrionali, che un bagno d'acqua freddissima è salutevolissimo.

Sonosi ravvivati molti, che per cinque o sei giorni erano stati nella neve, o nell'aria agghiacciata, e che per molte ore non davano alcun segno di vita. Bisogna perciò tentare sempre i rimedj.

De' Pedignoni.

§. 462. „ Alle dita delle mani, e de' piedi, a' taloni, „ alle orecchie, al naso, e alle labbra principalmente „ de' fanciulli, e sopra tutto nell'inverno, quando queste estremità passano improvvisamente dal caldo al „ freddo, e dal freddo al caldo, comparisce una gon- „ fiezza, la quale dapprincipio non cagiona che un poco „ di calore, di dolore, e di pizzicore „; Alcune volte questi tumori non oltrepassano questo primo grado, e senza rimedj si guariscano: altre volte (e puossi questo stato appellare il secondo grado) o perchè non si curano, o perchè si curano malamente, la gonfiezza, e il calore, la roschezza, il pizzicore, e il dolore considerabilmente s'accrescano, e l'infermo spesse volte non può far uso delle sue dita a cagione del dolore, della gonfiezza, e dell'intormentimento: e se non s'adoperano efficaci rimedj, il male diventa peggiore.

Quando l'infiammazione s'accresce ancora d'un grado, formansi certe piccole vescichette, che non istanno molto a rompersi, e lasciano una leggiera escoriazione, che ben presto diventa ulcera, spesse volte profondissima, e ostinatissima, da cui esce molta marcia acre, e mal composta.

L'ultimo grado de' pedignoni, frequente ne' paesi freddissimi, ma raro ne' temperati, si è qualora l'infiammazione degenera in gangrena.

§. 463. Dipendono i pedignoni da un ingorgamento dei vasi della pelle, cagionato dall'essere più ristrette dal freddo quelle vene, che sono più esteriori delle arterie; dal che ne segue che quelle non ricevono tutto il sangue, che da queste viene loro recato, e forse certe par-

tico-

cole frigorifiche, introdotte pe' pori della pelle, agendo sopra i nostri fluidi nella guisa stessa che sull'acqua, li cagionano un principio di congelazione.

Se queste han luogo nelle estremità piuttosto che in altre parti, questo avviene per due ragioni. La prima, principale si è, perchè cessando la circolazione più debole nelle estremità, che in altre parti, più sensibile soffrivi dee l'effetto delle cagioni, che possono disordinarla. La seconda ragione si è, perchè queste parti più delle altre esposte sono al cambiamento delle esterne impressioni.

Sono i pedignoni più frequenti ne' fanciulli, perchè la loro debolezza, e la sensibilità degli organi loro accrescono necessariamente l'effetto delle impressioni esterne.

L'alternativa grande, e frequente dal caldo al freddo sembra essere quella cosa, che con maggior forza d'ogn'altra contribuisca a produrre i pedignoni, e quest'effetto è più sensibile, quando il calore nel tempo stesso è umido, passando in tal maniera le parti da una specie di bagno tiepido al freddo. Un uomo di sessanta anni, il quale non aveva avuti giammai pedignoni, avendolo in viaggio per alcune ore portati de' guanti di pelle, dentro i quali le sue mani sudarono, s'ammollirono, e riempironsi di sangue; (giacchè l'effetto costante del bagno tiepido è di ammolliare, di riempire di sangue, e di rendere più sensibile la parte, che vi è esposta,) egli provò per la prima volta i pedignoni, che divennero assai crudeli, e de' quali in tutti gli inverni susseguenti si è risentito; una mezza ora dopo d'averli levati i guanti in un'aria assai fredda.

Per questa ragione medesima molti non hanno pedignoni, se non quando s'avvezzano all'uso de' manicotti. Ne' Paesi caldi sono quasi incogniti; e non son comuni ne' Paesi del Nord, ne' quali non è frequente la variazione del caldo al freddo.

Alcuni ne sono attaccati in Autunno, ed altri non ne hanno se non che nella Primavera. I fanciulli de' contadini, che hanno la pelle dura, e avvezza a tutte le influenze delle stagioni, e degli elementi, sono, e debbono necessariamente essere meno soggetti a' pedignoni di quello che i fanciulli de' ricchi, la pelle de' quali si governa delicatamente con pregiudizio della salute loro. Ma anche fra i fanciulli d'una classe medesima, che sembrano essere presso a poco della medesima complessione, condurre un genere di vita molto somigliante,

e do-

e dovere per questa stessa ragione provare presso a poco le medesime impressioni, e gli effetti medesimi risentirne, evvi una grandissima differenza riguardo alla naturale disposizione a' pedignoni. Alcuni ne sono fieramente attaccati dal principio d'Autunno sino alla fine della Primavera, ed altri non ne hanno punto, o ne hanno di leggerissimi, e di brevissima durata. Proviene, senza dubbio, questa differenza dalla natura degli umori, e dalla tessitura di tutta la pelle, e principalmente di quella delle mani. Ma non è però facile a determinarsi con certezza, e con precisione in che consista questa differenza.

I fanciulli di temperamento sanguigno, e che hanno la pelle delicata, sono comunissimamente soggetti a questo male, che per l'ordinario si tratta troppo gentilmente, e che essendo molto crudele, merita qualche attenzione. Imperciocchè, oltre ai dolori, a cagione de' quali spesse volte questi fanciulli stanno per molti mesi malissimo, cagiona loro qualche volta la febbre, impedisce il sonno, li trattiene a letto, il che è sempre un gran male, li distoglie da' loro doveri, li distrae dai piaceri loro, e qualche volta anche, quando sono obbligati a guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, li riduce in miseria. Io ho conosciuto un giovane, il quale a cagione de' pedignoni essendosi distratto dall'apprendere il mestiero d'Orologiaro, è divenuto un ozioso mendico.

I pedignoni, che vengono sopra il naso, lascianvi spesse volte un'impressione che cambia la fisionomia per tutto il restante della vita; e le mani, che ne sono state affette violentemente, se ne risentono per l'ordinario sempre.

§. 464. Riguardo a' pedignoni bisogna stabilire primieramente di prevenirli, e in secondo luogo di guarirli, se non si è potuto prevenirli.

§. 465. Poichè i pedignoni dipendono dalla sensibilità della pelle, dalla natura degli umori, e dalle alternative del caldo al freddo, bisogna per prevenirli primieramente indurire la pelle, in secondo luogo correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrli, e finalmente schifare, per quanto è possibile, queste frequenti alternative.

La pelle delle mani, siccome anche quella di tutto il corpo, si fortifica con l'uso del bagno d'acqua fredda, di cui ho parlato nel paragrafo 384. Io non ho mai veduto, che i fanciulli allevati, ed assuefatti a questa
usan-

infanzia, siano tormentati da' pedignoni, siccome gli altri. Ma devesi altresì avere un'attenzione più particolare per preservare la pelle delle mani, che sono più dei piedi soggette a' pedignoni, cominciando nel principio dell'Autunno a bagnarsele per qualche momento nell'acqua fredda, ogni mattina, ed ogni sera prima della cena. Non è cosa che a' fanciulli rincresca in questa stagione d'Autunno il prendere quest'uso, che quando è preso niente rincresce loro il continuarlo per tutto l'Inverno, anche quando l'acqua è vicina a gelarsi. Puossi altresì fare, che i fanciulli si bagnino i piedi nell'acqua fredda due o tre volte alla settimana. Questo metodo, che avrebbe degl'inconvenienti per gli adulti, che non vi son assuefatti, è utilissimo per li fanciulli, che vi si avvezzano in tenera età.

Bisogna schifare di distruggere l'effetto del bagno freddo col troppo calore negl'intervalli da un bagno all'altro; e in questa maniera si schifa anche l'alternativa dal caldo al freddo. Perciò bisogna I. allevare i fanciulli a non accostare giammai le mani al fuoco, e molto meno agli scaldamani, o fornelli, che sono verisimilmente una delle principali cagioni de' pedignoni; poichè, questi sono più rari in que' Paesi, ne' quali sono meno in uso le stufe, e più rari sono altresì presso quelle persone, che si servono meno di queste stufe. L'uso principalmente delle stufe particolari delle stanze in molte maniere nuoce ai fanciulli, ed agli adulti. II. Non conviene dare a' fanciulli giammai manicotti III. Non bisognerebbe far loro portare giammai guanti, se non gli esigessero certe particolari circostanze, ed io non lascio di dare con somma premura questo consiglio per li fanciulli. Ma quando si danno loro de' guanti, s'abbia attenzione sempre, che siano d'una pelle sottile, e liscia.

§. 466. Quando i pedignoni sembrano essere prodotti da un vizio di temperamento, il solo esame d'un Medico può decidere come si debba distruggerli. Io ho veduto alcuni fanciulli dai tre sino ai 12 o 13 anni, ne' quali i pedignoni escoriati pel corso d'otto mesi dell'anno, sembravano essere un caustico, per mezzo del quale la natura si scaricasse d'un superfluo, che la incomodava, subito che il rallentamento de' calori diminuiva la traspirazione. Io sono stato in necessità di far loro lunghissime cure, le quali, variando per molte circostanze, non posso in questo luogo descrivere. Sono sovente necessarie le preparazioni dolci d'Antimonio, ed

ed alcuni purganti contribuiscono in certi casi ad alleviare, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni, siccome ho già detto, si guarisce senza rimedj; o se s'ostinassero, si guarirebbero facilmente con qualcuno de' rimedj seguenti. Ma quando sono al secondo grado pervenuti, bisogna curarli siccome il gelo delle membra, di cui sono il primo grado, con l'acqua fredda, ed anche agghiacciata, e con la neve.

Non v'ha rimedio alcuno, che s'accosti all'efficacia dell'acqua freddissima, e vicina a gelarsi, nella quale per qualche minuto si bagnano molte volte al giorno le mani; e questo è il solo rimedio, che deve adoperare, quando i pedignoni sono alle mani, quando l'ammalato abbia il coraggio di sostenere questo freddo, e quando non sonovi circostanze, che possano renderlo nocivo. Di questo rimedio mi sono io stesso servito, dopo essere stato da' pedignoni attaccato alcuni anni sono, per avere adoperato un manicotto troppo riscaldante.

Ne' primi momenti, in cui la mano è nell'acqua, provasi leggier dolore, che a poco a poco si diminuisce; e quando si cava la mano dall'acqua, le dita sono intormentite dal freddo, ma ben tosto riscaldansi, e in capo ad un quarto d'ora si sta benissimo. La mano ben asciugata si mette in un guanto di pelle. Dopo tre o quattro bagni ella si sgonfia, la pelle si raggrinza, e continuandosi il bagno, ella si riunisce, e si guarisce dopo tre o quattro giorni, e in quell'Inverno ordinariamente il male non ritorna. Mettendosi le mani nell'acqua fredda sopisconsi sicuramente le smanie le più crudeli.

Ancora più pronto forse si è l'effetto della neve, con cui frequentemente, e a lungo si fregano le mani, le quali si riscaldano, e divengono per qualche momento rossissime, ma ben tosto si sta bene.

Questo rimedio non è di giovamento alcuno; e sembra essere troppo violento per un picciolissimo numero di persone, che hanno, senza dubbio, la pelle eccessivamente delicata. Egli opera sopra la loro pelle quasi come un vescicatojo, e determinandovi una maggiore quantità d'umori, invece di diminuirlo, accresce il male.

§. 468. Quando quest'ultima ragione, o qualche altra circostanza, siccome farebbe la poca salute, ed il soverchio smagrimiento d'un fanciullo, il tempo de' catamenj
nel-

nelle femmine, una gagliarda tosse, una abituale colica, ed alcune altre malattie, delle quali si avrà osservato, che col freddo alle estremità rinnovansi gli accessi, non permettono che s'adoperi questo rimedio, bisogna sostituirgliene degli altri.

Uno de' migliori è quello di portare giorno, e notte, senza lasciarlo giammai, un guanto di pelle liscia, come quella di cane, e con questo mezzo sicuramente si toglie il male in capo a qualche giorno.

Se i pedignoni sono a' piedi, bisogna adoperare degli scarpini della medesima specie, e restare per qualche giorno a letto.

§. 469. Quando, essendo il male pressante, non puossi adoperare l'acqua fredda, e l'uso del guanto sembra troppo lento, bisogna ammolare le parti inferme, molte volte al giorno, in qualche decozione un poco più che tepida, che sia nel tempo stesso risolvente, ed ammolliente, siccome è la decozione, tanto vantata, di scorza di rave, che si rende più efficace, aggiugnendovi una sesta parte di aceto.

Un'altra decozione, di cui io ho veduto ottimi effetti, ma che rende per alcuni giorni le mani gialle, si è quella del N. 71. Se ne ponno fare molte altre, che avranno presso a poco le medesime virtù, con qualunque pianta vulneraria, e col solo *Faltranc* (Thè degli Svizzeri).

L'orina vantata da alcune persone, che l'hanno con buon effetto adoperata, e il miscuglio d'orina, e d'acqua di calce, operano siccome le accennate decozioni.

Quando cavanfi le mani da queste decozioni, necessariamente bisogna col mezzo d'un guanto difenderle dall'aria.

§. 470. Spesse volte i vapori sono ancora più delle decozioni efficaci. Puossi perciò qualche volta con ottimo effetto, in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore. Quello di aceto caldo è uno de' più efficaci, ed hanno spesse volte giovato anche quelli di asfalto, e di terebinto.

E' superfluo il dire, che tanto dopo i vapori, quanto dopo i bagni bisogna schifare l'aria, il che si fa, col mezzo delle pezze incerate, che farebbero utilissime, e per questa ragione medesima il sevo ha qualche volta giovato.

Quando il male si è dissipato con l'uso de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole e sensibile, bi-

sogna fortificarla , bagnandosi ogni giorno con un poco d'acqua vite canforata , mescolata con altrettanta acqua semplice .

§. 471. Quando il naso è attaccato da' pedignoni , i migliori rimedj sono il vapore d'aceto , e un naso di pelle di cane portato per alcuni giorni . La cura stessa conviene altresì per le orecchie , e pel mento , le quali parti da' pedignoni preservansi bagnandole con l'acqua fredda .

§. 472. Quando l'infiammazione è grandissima , e cagiona qualche moto febbrile , bisogna diminuire la quantità della carne , e del vino , applicare all'infermo qualche cristere , fargli prendere ogni sera una presa del nitro N. 20. , ed anche salassarlo , se gagliarda è la febbre ; e bisogna sempre che dal vino , e da' cibi salati s'astengano quelli che hanno de' pedignoni un poco ostinati .

§. 473. Quando son giunti al terzo grado , ed evvisulcerazione , oltre ad una dieta de' convalescenti molto rigorosa , ed una purgazione con la manna , bisogna mettere sopra l'esculcerazione un empiastro di diapalma , esporre le parti gonfie al vapore dell'aceto , e tenerle involte in una pelle liscia , o in pezze incerate .

§. 474. Il quarto grado , che è la gangrena , previenfi co' rimedj , che guariscono l'infiammazione . Ma se per disgrazia comparisce la gangrena , bisogna ricorrere ad un Chirurgo .

Dell' Ernie .

§. 475. Le *Ernie* , *Discese* , *Rotture* , sono alcune volte una malattia , che si porta con la nascita ; più sovente sono l'effetto de' pianti violenti , d'una gagliarda tosse , o degli sforzi replicati per vomitare nella prima infanzia . Son in seguito in ogni età prodotte o da qualche malattia , o da violenti sforzi . Sono assai più agli Uomini comuni , di quello che alle femmine . La specie più comune è la soladi cui ho stabilito parlare , è quella , che dipende dal passaggio d'una parte degl'intestini , dell'omento nello scroto .

Questa facilmente si conosce . I piccioli fanciulli quasi sempre guarisconfi , facendo loro costantemente portare un brachiere , che deve essere di semplice tela , con un gomito di pannilini , di crini , o di crusca . Bisogna averne almeno due , per cambiarli di tempo in tempo ; e aver si deve una particolare attenzione di non metterlo

terlo giammai, se non quando il fanciullo è coricato sul dorso, e si è sicuro, che tutto è perfettamente rientrato. Senza questa precauzione egli cagionerebbe mali gravissimi.

Si può ajutare l'effetto del brachiere, applicando sopra la pelle nella piegatura dell'inguinaja, sul luogo del passaggio, un empiastro, qualunque siasi, *astrignente*, siccome quello detto *per le fratture*, o quello, di cui ho parlato al paragrafo 144.

Non si deve permettere giammai, che i fanciulli montino a cavallo sino a tanto che non sono interamente guariti.

§. 476. In un'età più avanzata insufficiente è un brachiere di semplice tela; ne abbisogna uno, che abbia del ferro, e per quanto sembri dapprincipio tormentoso, si si avvezza ben presto a quest'uso, e non si risente più alcun incomodo.

§. 477. Le ernie acquistano alcune volte un volume prodigioso, e la maggior parte degl'intestini passa nello scroto, senza alcuni sintomi di malattia. Ma questo è un incomodo grandissimo, per cui gl'infermi sono per l'ordinario incapaci a faticare; e quando il male è molto considerabile, e nel tempo stesso inveterato, vi sono per l'ordinario degli ostacoli, che impediscono agli intestini di rientrare interamente. In tal caso non si può adoperare il brachiere, e questi infelici sono condannati a portare per tutta la vita loro questo incomodo, che puossi un poco sollevare con l'uso d'un sosensorio adattato alla grandezza dell'ernia. Questo timore dell'accrescimento del male, è una ragione molto forte per arrestarne i progressi fino dal principio. Un'altra ragione più forte si è, che le ernie sono suscettibili d'un accidente per lo più mortale. Avviene questo, qualora s'infiamma quella parte degl'intestini, che è nello scroto. Allora acquistando un maggior volume, e trovandosi estremamente compressi, soppravvengono dolori acuti, ed essendo il volume più considerabile, il passaggio, che gli avea lasciati uscire, non può più lasciarli rientrare; ed essendo i vasi stessi ristretti, da un momento all'altro s'accresce l'infiammazione, spesse volte impedita è interamente la comunicazione tra lo stomaco, e il retto, niente vi passa, sopravvengono vomiti continui (questa è quella specie di *miserere*, di cui ho parlato al paragrafo 320.) il singhiozzo, il delirio, i deliquj, i sudori freddi, e la morte.

§. 478. Questo accidente delle erine accade quando gli elcrementi s'induriscono in quella parte di budella, che è nello scroto ristretta, quando l'infermo s'è riscaldato col vino, co' licori, col troppo mangiare ec., e quando egli ha ricevuto qualche colpo sopra questa parte, o quando ha fatto qualche caduta.

§. 479. Il rimedio migliore è questo.

I. Subito che si scorge questo accidente, facciasi un copiosissimo salasso, stando l'infermo in letto coricato sul dorso, con la testa però un poco alzata, e con le gambe un poco piegate, di maniera che le ginocchia sian in aria. In questa posizione debbono sempre restare gl'infermi più che è possibile. Quando il male non è troppo avanzato, spesso si guarisce radicalmente col primo salasso, e gl'intestini rientrano subito che questo s'è fatto. Altre volte il primo salasso non è così efficace, e bisogna replicarlo.

II. S'ordina un cristere composto d'una buona decozione di foglie di bietola, d'un pizzico di sale comune, e d'un pezzo di buttirro fresco della grandezza d'un uovo.

III. Bisogna applicare sopra tutto il tumore de' pannilini ammolati nell'acqua agghiacciata, cambiandoli costantemente ogni quarto d'ora. Questo rimedio applicato sul principio del male, è stato giovevolissimo; ma sovente egli è troppo tardo, se il male ha durato con violenza più di dieci o dodici ore, e in tal caso conviene meglio applicarvi delle fannele ammolate in una decozione tiepida di fiori di malva, e di sambuco, e cambiarle spesso. S'è veduto altresì l'acqua agghiacciata, o il ghiaccio stesso produrre un ottimo effetto nel terzo giorno.

IV. Quando questi rimedj non sono sufficienti, bisogna tentare i lavativi di fumo di tabbacco, i quali spesso volte hanno guarite delle ernie, che resistevano a qualunque rimedio.

V. Finalmente se tutti questi rimedj non giovano, bisogna determinarsi a fare l'operazione, senza perdere un solo momento, perchè questo male qualche volta cagiona la morte, dopo due giorni; ma bisogna per quest'operazione valersi d'un espertissimo Chirurgo. Il buon esito con cui io la feci fare in un caso disperato (dopo la prima edizione di quest'Opera) nel sesto giorno dopo un parto, m'ha convinto assai più che qualunque precedente Osservazione, che non devesi giammai traslasciar di tentarla, quando gli altri rimedj sono insuffi-

ficienti.

ficienti. Questa operazione non può nemmeno accelerare la morte, che per altro è inevitabile, ma se non salva la vita, rende la morte più dolce. Quando si fa come la fece il Signor *Levade* nel caso accennato, brevi e soffribilissimi sono i dolori.

Io non parlo della maniera di farla, perchè non potrei tanto estendermi quanto bisogna per istruire un Chirurgo, che l'ignora, e un Chirurgo illuminato fa tutto quello che dir potrei.

S'è veduta qui una femmina, morta alcuni anni sono, la quale temerariamente intraprendeva questa operazione, e ammazzava gl' infermi, facendo l'amputazione del testicolo, il che fanno sempre i Ciarlatani, e gl'ignoranti Chirurghi, ma ciò non fanno in tal caso giammai i Chirurghi intendenti. Girano anche sovente in questi Paesi alcuni scellerati uomini, i quali senza necessità alcuna fanno questa operazione, e tagliano crudelmente una moltitudine di fanciulli, che sarebbero radicalmente stati guariti dalla sola natura, o da un semplice brachiere; quando all'incontro costoro ne ammazzano un gran numero, e privano della virilità quelli che sopravvivono alla loro ruberia. Sarebbe desiderabile, che fossero severamente castigati, e non puossi abbastanza fare intendere, ed inculcare al popolo, che questa Operazione, siccome la fanno i buoni Chirurghi, non è necessaria, se non che nel caso da me indicato, e che l'amputazione del testicolo non è giammai necessaria.

De' Foruncoli, o Bozzoli.

§. 480. Tutti fanno cosa sono i foruncoli, o bozzoli, i quali, se sono grossi, molto infiammati, o situati in maniera, che impediscano il moto, e la posizione del corpo, sono alcune volte tormentosi. Quando l'infiammazione è assai grande, e molti ve ne siano in un tempo stesso, ed impediscano il sonno bisogna mettersi ad una dieta rinfrescante, farsi applicare qualche cristere, e bere copiosamente della tisana N. 2., e qualche volta anche è necessario un salasso.

Se grandissima è l'infiammazione, s'applica sopra il male un cataplasma di mica di pane, e di latte, o di acetosa un poco bollita e pistata; e se non è tanto grande, s'adopera l'empiaastro di mucilaggine, o diachilon semplice steso sopra della pelle. Il diachilon gommoso è più efficace, ma accresce così fattamente i dolori in alcuni soggetti, che non ponno soffrirli.

I foruncoli, che spesse volte ritornano, dinotano qualche vizio di temperamento, vizio, che è sovente considerabile, e di cui le conseguenze potrebbero temersi. Bisogna perciò procurare di conoscere la cagione, e distruggerla; ma io non posso qui estendermi su questo particolare.

§. 481. Il bozzolo finisce ordinariamente con la suppurazione, ma d'una specie singolare.

S' apre dapprincipio nella sommità, e ne escono alcune gocce d'una marcia simile a quella di tutti gli ascessi, e allora scuopresi ciò che si appella il *germe*, che è una materia purulenta, così densa e foda, che puossi in un intero pezzo cavarli in forma d'un picciolo cilindro, come della midolla del sambuco, della lunghezza d'alcune linee, e alcune volte d'un pollice e più. L'uscita di questo germe è ordinariamente seguita da una certa quantità di marcia liquida sparfa nel fondo del tumore. Dopo questa evacuazione, cessano interamente i dolori, e si dissipa in capo a pochi giorni il tumore, applicandovi il *diachilon* semplice, o l'unguento N. 66.

De' Panerecci.

§. 482. Il pericolo de' panerecci è molto più grave di quello per l'ordinario si crede.

Il panereccio è un' infiammazione all'estremità d'un dito, cagionata sovente da un poco d'umore stravasato in questa parte, o per un'ammaccatura, o per una puntura: Altre volte comparisce un panereccio senza alcuna esterna cagione, ed è l'effetto d'un vizio interno.

Se ne distinguono di molte specie, secondo il luogo dove comincia l'infiammazione: ma la natura del male è sempre la stessa, e richiede rimedj della stessa specie. Perciò quelli, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono far a meno della cognizione di queste divisioni, le quali, quantunque variano il pericolo del male, e l'operazione del Chirurgo, non influiscono punto sulla cura, l'attività della quale deve essere regolata a proporzione della violenza de' sintomi.

§. 483. Comincia il male con un dolore sordo, e con una leggera pulsazione senza gonfiezza, senza roschezza, e senza calore. Ma il dolore, il calore, e la pulsazione divengono ben presto insofferibili. La parte diviene gonfia estremamente, e rossa, e gonfiarsi altresì le vicine

cine dita, e tutta la mano. Osservasi in alcuni casi una striscia rossa e gonfia, che s'estende dalla parte inferma quasi fino al gomito. Non di rado gl'infermi risentono un dolore acutissimo sopra la spalla, e qualche volta anche tutto il braccio è gonfio eccessivamente, e infiammato. Gl'infermi non dormono, e non ritarda a comparire la febbre con accidenti. Se gravissimo è il male, sopravvengono il delirio, e le convulsioni.

L'infiammazione del dito termina o con la suppurazione, o con la gangrena. Se succede la gangrena, l'infermo è in pericolo pressantissimo, s'egli non è prontamente curato, e più d'una volta fu d'uopo tagliare il braccio per salvare la vita. Quando si fa la suppurazione, se questa è profondissima, ed assai acre, o se troppo tardi siasi curata dal Chirurgo, per l'ordinario l'ultima falange del dito è cariata, e si perde. Per quanto leggiero sia stato il male, di rado avviene che non si perda l'unghia.

§. 484. La cura interna de' panerecci è la stessa delle altre malattie infiammatorie. Bisogna mettersi alla dieta, più o meno rigorosa a proporzione del grado della febbre. Se questa è assai gagliarda, e l'infiammazione è considerabile, bisogna fare uno o più salassi.

La cura esterna consiste nel diminuire l'infiammazione, nell'ammollire la pelle, e nel dare l'uscita alla marcia subito, che s'è formata.

Per far ciò. I. si bagna per molto tempo il dito, sul principio del male, nell'acqua un poco più che tiepida; si riceve il vapore dell'acqua bollente, e così facendosi nel primo giorno quasi continuamente, e sovente è avvenuto di dissipare onninamente il male. Ma per fatalità si crede che questi leggieri principj non abbiano altre conseguenze, e non si curano fino a tanto che il male non siasi molto avanzato. In tal caso bisogna necessariamente che venga a suppurazione.

II. Si facilita questa suppurazione involgendo continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte, o con un cataplasma di mica di pane e di latte, che puossi rendere più efficace aggiugnendovi alcuni bulbi di gigli, o un poco di miele. Ma non bisogna applicare questi rimedj, se non quando l'infiammazione si diminuisce, e comincia la suppurazione. Prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono pericolosissimi. In questo tempo stesso s'adopera anche il lievito, che facilita potentemente la suppurazione, ed

efficacissimo è il cataplasma d'acetosa descritto nel paragrafo 480.

§. 485. Importantissima è la pronta evacuazione della marcia, ma questa è cosa spettante ad un Chirurgo, perchè non conviene aspettare che l'apertura si faccia naturalmente, tanto più, che essendo la pelle qualche volta estremamente dura, la marcia si difonderebbe nell'interno delle carni, prima che la pelle s'aprisse. Bisogna perciò, subito che si crede che la marcia sia formata, ricorrere ad un Chirurgo, il quale sul fatto decida dove convenga fare l'apertura, che è assai meglio fare un poco troppo presto, che un poco troppo tardi, e un poco troppo profonda, che profonda assai. Quando l'apertura è fatta, si medica con l'empiaastro N. 66. steso sopra una tela, o con lo sparadrappo, cangian-dolo ogni giorno.

§. 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore stravasato nelle vicinanze dell'unghia, un esperto Chirurgo ne arresta prontissimamente i progressi, e guarisce radicalmente con un'incisione, per cui esce quest'umore. Ma quantunque questa operazione non sia difficile, tutti i Chirurghi non fanno eseguirlo, e molti non ne hanno neppure la menoma idea.

§. 487. Formansi alcune volte delle carni fungose, o bavose, che si disseccano polverizzandole con un poco di minio, o d'allume abbruciato.

§. 488. Quando v'è carie, bisogna necessariamente avere un Chirurgo, siccome anche quando v'è gangrena. Di questi due casi pertanto io non parlo. Avverto soltanto, che contro la gangrena vi sono tre rimedi essenziali. La China N. 14., di cui si prende ogni mezz'ora una dramma; le scarificazioni sopra tutta la parte gangrenata; e le fomentazioni con la decozione di China, a cui s'aggiugne lo spirito di zolfo. E' vero che questo rimedio è a carissimo prezzo, ma vi si può supplire con una decozione d'altre erbe amare, e con lo spirito di sale.

Aggiungo altresì, che nella maggior parte de' casi di membra gangrenate, non bisogna far l'amputazione se non quando la gangrena s'è fermata da se stessa, il che si conosce da un cerchio sensibilissimo e facilissimo a distinguersi dai più ignoranti, il quale segna il contorno, e fa la separazione tra la parte viva, e la morta.

*Delle Scheggie , o Corpi appuntiti , ch' entrano
nella pelle .*

§. 489. Avviene frequentissimamente ; che nella pelle delle mani , de' piedi , o delle gambe entra qualche piccolo corpo appuntito , siccome spine propriamente dette , spine di rosa , di cardo , di castagna , scheggie di legno d'osso , &c.

Se estrarronsi sul fatto questi corpi tutti interamente , per l'ordinario altro non succede , e per prevenirne più sicuramente le conseguenze , puossi per qualche ora applicare sulla parte delle pezze ammollate nell'acqua tiepida , o tenere la parte stessa in un bagno tiepido . Ma se il corpo non si può estrarre , o se ne resta anche una parte , vi si cagiona un infiammazione , che accrescendosi arriva ben tosto a produrre gli stessi sintomi d'un panareccio , oppure se il male è in una gamba , questa s'infiamma , e vi si formano degli ascessi considerabilissimi .

§. 490. Per isfuggire questi accidenti , bisogna sul fatto , se il corpo straniero è ancor vicino alla superficie , e se v'è pronto un esperto Chirurgo , fare una piccola incisione , per cui esca questo corpo ; ma inutile , ed anche pericolosa diventa questa cura , se formata siasi già l'infiammazione .

Quando non ha luogo l'incisione , bisogna dopo un bagno di vapori , applicare sopra la parte , o de' cataplasmi molto ammollenti di mica di pane con latte , e con l'olio , o solamente qualche grasso assai ammollente .

Per l'ordinario s'adopera quello di lepre , che di fatto è proprissimo a render pieghevole la pelle , a diminuire la resistenza , e a lasciar uscir il corpo straniero . Ma non v'ha pregiudizio più goffo , quanto il credere , che questo grasso attragga il corpo straniero con una virtù simpatica ; e non v'ha simpatia chiaramente dimostrata in natura , se non se fra le teste mal fatte , e le opinioni stravolte .

E' necessario tenere in una grandissima quiete la parte inferma .

Se non s'è potuta prevenire la suppurazione bisogna aprire l'ascesso più presto che sia possibile .

Io ho veduti de' mali gravissimi , cagionati dall' avere troppo tardi aspettato ad aprirlo .

§. 491. Alcune volte la scheggia , dopo avere dolo-

robissimamente attraversata la pelle, penetra subito nel gratio, il dolore cessa, l'infermo crede d'essere solamente stato punto, e non sospetta che vi sia rimasta la scheggia: ma dopo alcuni giorni, ed anche dopo qualche settimana, sopravvengono nuovi dolori, l'infiammazione, e un ascesso, che bisogna curare cogli ammollienti, e col taglio.

S'è veduta perdere la mano per avere dappprincipio negletta, e in seguito mal curata una puntura di spino entrata in un dito.

De' Porri.

§. 492. Qualche volta i porri sono cagionati da un vizio particolare della massa del sangue, e ne nasce una quantità maravigliosa. Accade questo ad alcuni fanciulli dai quattro fino a' dieci anni, che mangiano troppi cibi di latte. Ne guariscono col cambiare vitto; e con le pillole N. 18. Il più delle volte sono un vizio accidentale della pelle, che dipende da qualche esterna cagione.

Nel secondo caso, se recano incomodo con la grossezza, situazione, e durata loro, si possono distruggere, I. Legandoli con una seta, o con un filo incerato; II. tagliandoli con una forbice, o con un bistorino, e coprendone la ferita con un poco di Diachilon gommatto, che produce una leggiera suppurazione, destinata a distruggere la radice del porro, III. disseccandoli con l'applicazione di qualche cosa un poco corrosiva, siccome il latte delle foglie di porcellana, di fico, di celi-donia, ec. Ma oltre che questi sughi non trovansi se non che nella State, le persone di pelle delicata non debbono farne uso, perchè potrebbero loro cagionare una considerabile, e dolorosa gonfiezza. Un aceto forte, in cui si faccia disciogliere quanto più sale è possibile, è ottimo. Si fa altresì un empiastro di sale ammoniaco, e di galbano, i quali impastati insieme, e applicati sopra i porri, non lasciano di distruggerli.

I corrosivi più gagliardi non debbono essere adoperati se non con la direzione del Chirurgo, ed è anche maggior prudenza non adoperarli, non meno che i caustici artificiali. Non è molto ch'io ho veduto de' lunghi mali alle dita, sopravvenuti, dopo che un ciarlatano aveva applicata un acqua corrosiva.

L'amputazione del porro è un mezzo più sicuro, meno doloroso, e senza pericolo.

Le verruche quando cominciano ad essere un poco grosse, e che da qualche tempo insistono, non si guariscono se non con l'amputazione.

De' Calli.

§. 493. I Calli sono sempre l'effetto delle scarpe troppo grosse, o troppo strette.

Tutta la cura consiste nell'ammolirli con molti bagni caldi a' piedi, e nel tagliarli, quando si esce dal bagno con un temperino, o con una forbice, senza intaccare le parti sane, le quali tanto più sono sensibili, quanto più tese, applicandovi sopra una foglia di semprevivo, di edera, o di porcellana, che puossi ammol-
lar nell'aceto. Per risparmiare la fatica d'una quotidiana medicatura, si può anche in vece di queste foglie, applicarvi un empiastro di Diachilon semplice, o di gomma ammoniaco ammolita nell'aceto.

Non v'ha altro mezzo per prevenire il ritorno de' calli, se non che d'evitar le cagioni, che l'hanno prodotti.

C A P I T O L O XXXI.

D'alcuni casi, che richiedono un pronto rimedio. Degli Svenimenti, dell'Emorragie, dei Parossismi convulsivi, delle Soffocazioni, degli effetti della Paura, dei Mali cagionati da vapori nocivi, dei Veleni, e dei Dolori eccessivi,

Degli Svenimenti.

§. 494. **L**O svenimento ha molti gradi. Il più leggero, in cui il malato sempre si risente, e intende, senza poter per altro parlare, è quello che svenimento s'appella, accidente frequentissimo nelle persone soggette a' vapori, nel quale il polso non riceve molta alterazione.

Quando il malato perde interamente il sentimento, e la cognizione, con debolezza grandissima di polso, lo svenimento è del secondo grado, che si appella *Sincope*.

Se la sincope è tale, che affatto estinto sia il polso, insensibile la respirazione, fredda, e d'un livido pallore coperta la faccia, appellasi quest'ultimo grado *asbixia*, che di rado succede, ma che è la vera immagi-

ne della morte, a cui qualche volta condotti vengono gl' infermi.

Dipendono gli svenimenti da un numero grande di differenti cagioni, delle quali io non posso indicare se non se le principali, che sono. I. La troppa quantità di sangue, II. La mancanza di sangue, e in generale la debolezza, III. Gl' imbarazzi di stomaco, IV. I mali de' nervi, V. I patemi d' animo, o sia passioni, VI. finalmente alcune malattie.

Degli svenimenti cagionati dalla troppa quantità di sangue.

§. 495. Il troppo sangue è sovente una cagione de' svenimenti, i quali si giudicano dipendere da questa cagione, se ne vengono attaccate le persone di sanguigno, di forte, e di robusto temperamento, e se attaccate ne vengono principalmente dopo qualche cagione propria ad accrescere tutt' ad un tratto il moto del sangue, siccome sono i cibi, o le bevande riscaldanti, il vino, i licori, il caffè, le bevande bevute calde, siccome il thè, la melissa, ec., lo stare lungamente esposte al sole, o in un luogo caldo; il fare molto esercizio, o un' applicazione un poco troppo lunga, o una qualche passione d' animo.

In tal caso I. si fa odorare all' infermo dell' aceto, con cui gli si lavano la fronte, le tempia, i polsi, dopo averlo, se si può, mescolato con la metà d' acqua tiepida. In questa specie di svenimenti, nocevoli sono le acque spiritose.

II. Gli si fanno inghiottire due o tre cucchiajate d' aceto, con quattro o cinque volte altrettanto d' acqua.

III. Si stringono assaiissimo i legacci al di sopra delle ginocchia, perchè con questo mezzo si trattiene una maggior quantità di sangue nelle gambe, e il cuore ne è meno caricato.

IV. Se ostinato è lo svenimento, cioè se dura più d' un quarto d' ora, o se v' ha sincope, bisogna fare un salasso al braccio, il quale prontissimamente ravviva.

V. Ottima cosa si è l' applicare dopo il salasso, un cristere, dopo il quale si lascia quieto l' infermo, facendogli bere ogni mezz' ora qualche tazza di thè, di sambuco con un poco di zucchero, e di aceto.

Quando gli svenimenti, che da questa cagione dipendono, sono troppo frequenti bisogna per andarne esenti, ese-

eseguire gli avvertimenti, ch' io indicherò al paragrafo 544. parlando delle Persone, che abbondano troppo di sangue.

La cagione medesima, che produce questi svenimenti, cagiona altresì qualche volta gagliarde palpitazioni nelle circostanze medesime, e sovente anche le palpitazioni precedono, o sieguono lo svenimento.

Degli Svenimenti cagionati da debolezza.

§. 496. Se il troppo sangue, che puossi risguardare siccome un eccesso di salute, produce degli svenimenti, sono questi anche più sovente l'effetto d'una cagione opposta, cioè della mancanza di sangue, o del dissipamento.

Gli svenimenti di questo genere succedono dopo una copiosa emorragia, dopo un'evacuazione o pronta ed eccessiva, siccome sarebbe dopo una *cholera* continuata per alcune ore (§. 321.) o più lenta, ma lunga, come dopo una inveterata diarrea, dopo eccessivi sudori, un flusso d'urina o altri eccessivi dispendj, lunghe veglie, e dopo una lunga inappetenza, per cui privandosi dei necessarj alimenti, producesi l'effetto medesimo, che le eccessive evacuazioni producono.

Devesi procurare di distruggere queste cagioni de'svenimenti co' rimedj, che a ciascuna convengono, siccome sono qui dichiariti: ma i rimedj che convengono durante lo svenimento, sono presso a poco gli stessi per tutti i casi di questa classe, eccettuatone quello, che alle emorragie succede, di cui parlerò più avanti.

I. Si deve stendere l'infermo in un letto, cuoprendolo, e facendogli delle fregagioni con una fanella calda, sulle gambe, sulle coscie, sulle braccia, e sopra tutto il corpo, avendosi attenzione di non lasciarvi alcuna legatura.

II. Gli si fa odorare qualche cosa spiritosa, siccome l'acqua di melissa, l'acqua della Regina d'Ungheria, il Sale d'Inghilterra, lo spirito di Sale ammoniaco, erbe aromatiche, quali sono la ruta, la salvia, il rosmarino, la menta, l'assenzio, ec.

III. Mettonsegli in bocca, e procurasi di fargli inghiottire alcune gocce d'acqua di melissa, o d'acqua vite, o di qualche altro simul licore mescolato con un poco d'acqua, finattantochè si prepari del vino riscaldato, mescolato con zucchero e cannella, il che forma un ottimo cordiale.

IV. S'applica sopra la bocca dello stomaco un pezzo di fanella, o d'altro panno di lana, ammollato nel vino riscaldato con qualche erba aromatica, od anche nell'acqua vite calda.

V. Se il male sembra essere di qualche durata, bisogna metter l'infermo in un letto ben caldo, profumato con un poco di zucchero e di cannella, continuandosi le fregagioni di tutto il corpo con fanelle calde.

VI. Subito che l'infermo trovasi in istato di potere inghiottire, gli si dà del brodo con un rosso d'uovo, oppure un poco di pane, o di biscotto ammolato nel vino con zucchero, e cannella.

VII. Finalmente, finchè si prendono le precauzioni per rimediare la cagione, si continua per qualche giorno a prevenire le nove accessioni dando spesso all'infermo, ma poco per volta, un leggero cibo, ma corroborante, siccome sono le panatelle nel brodo, le uova freschissime e pochissimo cotte, il pane abbrustolito col zucchero, il ciocolate, le zuppe con ottimo brodo, le gelatine, il latte, ec.

§. 497. A questa classe medesima appartengono gli svenimenti, che ad un salasso succedono, o ad un purgante troppo gagliardo.

Gli svenimenti che succedono dopo il salasso, sono per l'ordinario momentanei, e finiscono subito, che siasi steso l'infermo sopra un letto. Quelli, che vi sono soggetti, possono prevenirli, facendosi cacciar sangue in letto. Se lo svenimento è un poco grande, vi si rimedia benissimo odorando l'acetto, e bevendone mescolato con un poco d'acqua.

Nel paragrafo 552. si troveranno i mezzi di rimediare agli accidenti, che succedono dopo gli emetici, o i purganti troppo violenti.

Degli Svenimenti cagionati da imbarazzi di stomaco.

§. 498. S'è già veduto nel paragrafo 308 che le indigestioni cagionano degli svenimenti, anche così grandi, che ricercano rimedj validissimi, siccome l'emetico. L'indigestione alcune volte è cagionata meno dalla quantità de' cibi, di quello che dalla qualità, o corruzione loro. Perciò vi sono alcuni, che dopo aver mangiato uova, pesci, gamberi, cibi grassi, stanno male, e provano un affanno accompagnato spessissimo da svenimenti. Si conosce che gli svenimenti da questa cagione dipendo-

pendono, quando di fatto abbia questa cagion preceduto, e quando non possono dipendere nè da quelle, delle quali ho parlato, nè da quelle, di cui parlerò in appresso.

Bisogna in tal caso ravvivare l'infermo, siccome nelle specie precedenti, facendogli fiutare qualche acuto odore, qualunque siasi; ma l'essenziale si è di fargli copiosamente bere qualche bevanda tiepida, che anneghi questa materia, ne tolga l'acrimonia, e ne promuova l'evacuazione per vomito, oppure le porti seco nelle budella.

Con egual efficacia presso a poco opera una leggera infusione di camomilla, di thè, di salvia, di sambuco, di cardo benedetto. Questo per altro, e la camomilla più sicuramente promuovono il vomito; ed è ottima la semplice acqua tiepida.

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce di molto subito che comincia il vomito. Avviene anche sovente, che durante lo svenimento naturalmente eccitansi certe nausea, che per un momento ravvivano l'infermo, ma che essendo insufficienti per farlo vomitare, lasciano ben tosto nel suo assopimento ricadere, il quale spesso volte dura assai lungo tempo, cagionando mali di cuore, vertigini, ed una inquietudine, che non pruovasi negli svenimenti delle prime specie.

Dopo l'accessione dello svenimento, bisogna per alcuni giorni osservare una dieta leggerissima, prendendo nel tempo stesso la mattina a digiuno, una presa della polvere N. 38. la quale libera lo stomaco da ciò che può esservi restato di nocevole, e ne ristabilisce le forze.

§. 499. Evvi un'altra specie di svenimento, cagionato parimente dallo stomaco, ma che per altro è differentissimo dal sopradetto, e che ricerca rimedj affatto differenti. E' questa specie prodotta da una grande sensibilità di quest'organo, e da una generale debolezza.

Quelli che a questo male vanno soggetti, sono persone valetudinarie, deboli, che ad ogni poco sconcertansi. e che hanno lo stomaco debole e sensibilissimo. Per piccola che siasi la quantità necessaria degli alimenti arreca loro qualche disordine. Sentonsi questi tali quasi sempre un poco svogliati dopo il pranzo, e se mangiano un poco più dell'ordinario, o se mangiano qualche cosa difficile a digerirsi, e se dopo il pranzo abbiano qualche agitazione, se la stagione non è favorevole,

la svogliatezza si cangia in svenimento senza che neppure si possa assegnarne cagione alcuna sensibile.

Quasi d'altro non han di bisogno in tal caso gl' infermi, che d'un riposo grandissimo, e basterebbe stenderli sopra un letto; ma siccome difficilmente puossi stare tranquillo spettatore d'uno svenimento, si può far loro odorare qualche acqua spiritosa, bagnarne le tempie, e i polsi, far loro nel tempo medesimo bere un poco di vino. Utili altresì sono in tal caso le fregagioni.

Questa specie di svenimento è più sovente, che le altre specie, seguita da un poco di febbre.

*Degli Svenimenti, che dipendono da' mali
de' nervi.*

§. 500. Questa specie di svenimento è quasi affatto ignota a quelle persone, per le quali principalmente è destinata quest' Opera; ma siccome molti sono i Cittadini, che passan una gran parte della vita loro alla campagna, e molti contadini sono per disgrazia soggetti a' mali della Città, così ho creduto bene dirne qualche cosa.

Per mali di nervi non intendo parlare, se non di quelli che da un tal vizio dipendono, per cui eccitano nel corpo o certi movimenti irregolari, cioè movimenti senza esterna cagione, almeno sensibile, e senza un atto della volontà, o movimenti assai più grandi di quello che esser dovrebbero, proporzionatamente alla forza dell'impressione esterna. Quest' incomodo precisamente s'appella *vapori*, e dal Popolo *la mare*. Siccome non v'ha organo alcuno, che non abbia i suoi nervi, e nessuna, o quasi nessuna funzione, sulla quale i nervi non influiscano, così facilmente si comprende, che essendo i *vapori* il risultato de' falsi movimenti, senza evidente cagione, e dipendendo in parte dai nervi le funzioni tutte del corpo, non v'ha sintomo alcuno di malattia, che non possa essere da' *vapori* prodotto, e questi sintomi per la ragione medesima, debbono infinitamente variare, secondo i rami de' nervi che si disordinano. Si capisce con ciò anche il perchè i vapori d'una persona non rassomigliansi a quelli d'una altra, e perchè quelli d'oggi non sieno simili nella stessa persona a quelli di domani. Si comprende altresì, che i vapori sono un male realissimo, e che quelle bizzarie durante il sintomo, che essendo incomprendibili a colo-

coloro, che non hanno cognizione dell' economia animale, sono da questi tali perciò riguardate come un effetto d'una depravata immaginazione, piuttosto che una reale malattia, si comprende, dico, che quelle bizzarrie sono un effetto necessario della cagione de' vapori, e che non siamo altrimenti padroni di non avere vapori, quanto non lo siamo di non avere un' accesso di febbre, o un male di denti.

§. 501. Alcuni esempj porgeranno una più chiara idea del meccanismo dei vapori. Un emetico fa vomitare principalmente per l'irritazione ch'egli cagiona ne' nervi dello stomaco, per la quale irritazione produce il spasmo di quest'organo. Se per un effetto di questo vizio de' nervi, il quale costituisce i vapori, quelli dello stomaco agiscono con la stessa violenza, come dopo un emetico, l'infermo verrà assalito da violenti sforzi di vomitare, nella stessa maniera che se avesse preso un emetico.

Se per un falso movimento ne' nervi, che nel polmone diramansi, ristringonsi le picciole vescichette, che debbono a ciascuna ispirazione ricevere l'aria fresca, l'infermo si sentirà soffocato nella guisa stessa interamente, come se questo ristagnamento fosse da qualche nocivo vapore prodotto.

Se per effetto di questi irregolari movimenti, ristringonsi, siccome a cagione del freddo, o di qualche applicazione di esterni rimedj avvenir potrebbe, i nervi che alla pelle diramansi, si sopprimerà la traspirazione, e quegli umori che per questa evacuar si dovevano si rifonderanno o sopra i reni, e s'evacuerà una copia grande d'urina chiara, accidente frequentissimo nelle persone soggette a' vapori, o negli intestini, e ne succederà una diarrea acquosa, sovente ostinatissima.

§. 502. Fra i differenti sintomi di questa malattia, gli svenimenti non sono già uno dei più rari. Si conosce con certezza che da questa cagione dipendono, se attaccata ne viene una persona a questa malattia soggetta, e che non vi si possa scorgere alcun'altra delle cagioni che li producono.

Questi svenimenti non sono quasi mai pericolosi, nè quasi abbisognano d'alcun rimedio. Convien porre l'infermo sopra d'un letto, fargli prender molta aria, e fargli fiutare qualche odore piuttosto puzzolente, che grato. Negli svenimenti di tal genere spessissime volte giova perfettamente il fumo del cuojo, della penna, o della carta.

§. 503. Sono spesse volte cagionati gli svenimenti dall'essere stati un poco troppo al lungo digiuni, dall'aver un poco troppo mangiato, dallo stare in una camera troppo calda, dall'aver veduta fissamente troppa gente, dall'aver sentito qualche odore gagliardo, dallo stare troppo stretti negli abiti, e dall'essere un poco troppo vivamente commossi da qualche discorso, da una parola, da molte cagioni, quasi insensibili alle persone di buona salute, ma che producono violentissimo effetto sopra la lor fantasia, perchè, siccome accennai, il vizio de' loro nervi consiste nell'essere troppo vivamente feriti, e la forza della sensazione non proporzionata a quella della cagione esteriore.

Quando si possa conoscere da quale di queste cagioni prodotto sia lo svenimento, abbastanza si vede, che conviene rimediarvi, togliendola, se ancora ella sussiste.

Siccome questi svenimenti possono da così picciole cagioni essere prodotti, non è da maravigliarsi, se ritornan sovente. Il preservativo migliore si è di distruggere il vizio de' nervi, che li produce, ma il lungo dettaglio di questa cura è fuori assolutamente dal mio assunto. Mi basta avvertire coloro, che vi sono soggetti, cioè che tutti i rimedj evacuanti, i salassi, i solutivi, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfrescanti, e rilassanti, i sali, le acque calde, le camere calde, il lungo sonno, la vita sedentaria, generalmente sono loro nocevolissimi, e che per essi non abbisognano che dei rimedj corroboranti senza riscaldare; che la vita attiva, le camere, e i letti freddi, l'aria aperta principalmente nella mattina, l'esercizio, soprattutto a cavallo, la distrazione, e la sobrietà sono i veri rimedj di questo male. I disordini, la vita molle, le acque calde, e le passioni d'animo perpetuano il male, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj.

Degli Svenimenti cagionati dalle passioni dell'animo.

§. 504. Vi sono esempj d'alcuni morti repentinamente per un eccesso di gioja, ma rari sono questi casi, e di rado abbisognano rimedj per quegli svenimenti, che sono dalla gioja prodotti. Lo stesso non può dirsi della collora, della tristezza, e della paura. In un articolo separato parlerò della paura; ma qui dirò qualche cosa della collora, e della tristezza.

§. 505. Un' eccessiva collora , una violenta tristezza , alcune volte recano morte in un batter d' occhio . Più sovente cagionano solamente uno svenimento ; effetto che principalmente viene dalla tristezza prodotto ; ed è cosa ordinaria il vedere certuni in questo stato cadere di svenimento in isvenimento per alcune ore . Ben si vede , che in questo caso pochi rimedj vi sono a darsi . Giova far odorare a questi infermi dell' aceto , e far che bevano frequentemente alcune tazze d' una bevanda calda leggermente cordiale , siccome di melissa , o di limone fatta con la scorza d' arancio o di cedro .

Un calmante cordiale , che m' è paruto riuscire meglio ch' ogn' altro , si è un picciolo cucchiajo da caffè d' un miscuglio di tre parti di *licore minerale anodino d' Hoffmann* , e d' una parte di *tintura spiritosa di succino* , che si fa bere in un cucchiajo d' acqua , soprabevendovi alcune tazze della sovraccennata bevanda .

Non bisogna già credere , che coi cibi rimediar si possa agli svenimenti di questo genere . Lo stato fisico , in cui vien messo il corpo da una grave tristezza , fra tutte le disposizioni si è quella , in cui gli alimenti possono essere più nocivi , e finchè dura la violenza dello svenimento , non bisogna dare all' infermo , se non se alcune cucchiajate di brodo , o qualche boccone di pane abbrustolito .

§. 506. Quando la collora sia giunta ad un così violento grado , che la macchina spossata da questo sforzo , cada ad un tratto in un rilassamento eccessivo , sopravviene alcune volte uno svenimento , ed anche una *sincope* .

Basta lasciare quieto l' infermo , e fargli odorare dell' aceto . Quando è rivenuto l' infermo , gli si fa bere copiosamente della limonea calda , fatta col sugo di cedro , col zucchero , e con l' acqua , e gli si applicano de' cristalli N. 5. Alcune volte restano in questi casi delle oppressioni di cuore , de' moti di vomito , un' amarezza di bocca , e delle vertigini , cose tutte , che sembrano ricercare un emetico ; ma bisogna ben guardarsi di non adoperarlo , perchè potrebbe cagionare funestissimi effetti . Con la limonea , e co' cristalli ordinariamente si guarisce di questi incomodi . Se l' amarezza , e l' oppressioni di cuore continuassero , potrebbesi al più ordinare il rimedio N. 23. o alcune prese del N. 24.

Degli Svenimenti, che succedono in alcune malattie.

§. 507. Gli svenimenti, che in altre malattie sopravvengono, non sono giammai d'un favorevole giudizio, perchè dinotano debolezza, e questa è un ostacolo alla guarigione.

Nel principio delle malattie putride, dinotano spessissime volte un imbarazzo di stomaco, o un amasso di materie corrotte, e cessano quando è sopravvenuta qualche evacuazione o per vomito, o per secesso. Nel principio delle febbri maligne annunciano la massima forza della malignità, e la rovina delle forze. Nell'uno e nell'altro caso, l'aceto adoperato esternamente, ed internamente è il rimedio migliore durante l'accesso, e in seguito il fugo di limone con l'acqua copiosamente bevuto.

§. 508. Gli svenimenti, che sopravvengono nelle malattie accompagnate da copiose evacuazioni, guariscono come quelli, che da debolezza dipendono, e conviene procurar di moderare le evacuazioni.

§. 509. Quelli che hanno un ascesso interno, sono soggetti a frequenti svenimenti, e si ravvivano con l'aceto; ma spesso volte uno di questi svenimenti diventa mortale.

§. 510. Alcuni hanno uno svenimento più o meno grande, alla fine d'una violenta accessione di febbre, o di ciascun raddoppiamento nelle febbri continue, il che pruova costantemente, che la febbre è stata gagliardissima, essendo lo svenimento l'effetto, che succede ad una grave tensione.

Il solo rimedio necessario è una o due cucchiajate di vino bianco leggero, mescolato con altrettanta acqua.

§. 511. Quelli che sono soggetti a frequenti svenimenti, debbono usare ogni attenzione per conoscerne la cagione, e per distruggerla, quando l'han conosciuta, perchè l'effetto degli svenimenti è sempre nocevole, fuorchè in alcune febbri, nelle quali sembra annunciarfi la crisi.

Qualunque svenimento lascia l'infermo svogliato, e debole; sospendonsi le secrezioni, gli umori ristagnano e formansi degl'ingorgamenti; e se s'arresta interamente, o considerabilmente si rallenta il moto del sangue, formansi nel cuore, e nelle arterie de' polipi, spesso volte incurabili, le conseguenze de' quali sono terribili e cagionano alcune volte degli aneurismi internamente,
quali

quali dopo lungo penare vanno a finir con la morte.
 Gli svenimenti, che succedono ai vecchj, senza manifesta cagione, sono d'un funesto presagio.

Delle Emorragie.

§. 512. Le emorragie del naso, che sopravvengono nelle febbri infiammatorie, sono per l'ordinario una crisi favorevole, che bisogna ben guardarsi dal sopprimere, quando però non sieno eccessive, e non facciano temere della vita dell'ammalato.

Nelle persone che godono buona salute, siccome non succedono che per sovrabbondanza di sangue, non conviene arrestarle troppo presto, perchè si potrebbe temere, che in qualche interna parte si formassero degl'ingorgamenti di sangue.

Alcune volte dopo l'uscita d'una mediocre quantità di sangue soppravvien uno svenimento, il quale arresta l'emorragia, e che si toglie senza altro rimedio, che con l'odor dell'aceto.

Ma altre volte succede svenimento a svenimento, senza che il sangue s'arresti, e sonovi ancora dei piccoli moti convulsivi, con delirio: allora bisogna necessariamente arrestare l'emorragia ed anche senza aspettare questi violenti sintomi. Eccoci i segni, che fan giudicare, se debbasi, o no arrestar l'emorragia.

„ Finchè il polso è ancora assai pieno, che il calore del corpo mantienfi egualmente, fino alla estremità, e finchè la faccia, e le labbra sono colorite di rosso, non v'è a temersi dell'emorragia, se anche fosse copiosissima.

„ Ma alloraquando il polso comincia ad esser languido, la faccia, e le labbra impallidiscono, e il malato si lamenta d'oppressione di cuore, bisogna arrestare l'emorragia.

Siccome poi i rimedj non operano sul fatto, è meglio cominciare l'uso un poco troppo presto, di quello che aspettare un poco troppo tardi.

§. 513. I. S' applicano delle fasce alle braccia nel luogo, dove s' applican per fare il salasso, e sotto le cosce, dove si portano legacci, e stringonfi assai a fine di fermare il sangue nelle estremità.

II. Per accrescere quest' effetto, si fa bagnare le gambe nell'acqua tiepida fino alle ginocchia. Rilasciando l'acqua i vasi delle gambe, fa che si dilatino, e ricevano per ciò maggior quantità di sangue.

Se l'acqua fosse fredda, rimanderebbe il sangue alla testa; e se fosse calda, accrescendone il moto, renderebbe più celere il polso, e accrescerebbe l'emorragia.

Quando l'emorragia è fermata, si possono un poco sciogliere le legature, o levarne una interamente, lasciando le altre ancor per un' ora, o due senza toccarle. Guardisi bene di non discioglierle interamente tutte ad un tempo.

III. Si fa prendere all'infermo ad ogni mezz' ora sette od otto grani di nitro, e una cucchiata d'aceto in mezzo bichiere d'acqua.

IV. Si fa sciogliere una dramma di vetriuolo bianco in due cucchiaj d'acqua di fonte, e vi si ammolla dentro una tasta di filacce, che s'introduce nel naso, prima orizzontalmente, portandola indi più in alto che è possibile, col mezzo d'un legno flessibile. Se questo rimedio non giova, sicuramente gioverà il *licore minerale anodino d'Hoffmanno*, adoperato nella stessa maniera; e nelle campagne, dove per l'ordinario non trovasi nè l'uno, nè l'altro di questi rimedj, s'adopererà dell'acquavite, ed anche dello spirito di vino, mescolato con due terzi d'aceto, il che giova perfettamente, e ne ho io stesso veduti ottimi effetti.

Puossi altresì adoperare il rimedio N. 67., di cui ho parlato nell'articolo delle ferite. Cuoprasì con questo rimedio, ridotto in polvere, l'estremità d'una tasta di filacce, la quale s'introduce nelle narici più in alto che è possibile, oppure se ne riempie un cannello di penna, che s'introduce assai in alto, con forza soffiandovi per la parte, che resta al di fuori; ma l'uso della tenta è migliore.

V. Quando il sangue è fermato, lasciasi l'infermo in perfetta quiete. Guardisi bene di non estrarre la tasta restata nel naso, o di non distaccare i grumi di sangue rappreso, di cui è pieno. Fassi questo a poco a poco, e la tasta per lo più non esce che in capo a molti giorni.

§. 514. Io non parlo del salasso, perchè lo credo inutile; e se qualche volta egli ha fermato il sangue, altre volte lo ravviva; neppur parlo degli anodini, l'effetto dei quali è costantemente di determinare maggior quantità di sangue alla testa.

Non debbonfi giammai porre in uso le applicazioni d'acqua fredda alla nuca; hanno queste alcune volte cagionati funestissimi accidenti.

In tutte le emorragie, utilissimi sono il riposo, le legature, e l'uso della tisana N. 2., o N. 4.

§. 515. Quelli che sono a frequenti emorragie soggetti debbono condursi nella maniera prescritta nel seguente Capitolo §. 544., cioè mangiar poco la sera, lasciare tutte le cose acri e spiritose; schifare i luoghi troppo caldi, e coprirsi leggerissimamente la testa. Quando alcuno sia stato per lungo tempo ad emorragie soggetto, se queste sopprimonsi, bisogna che diminuisca la quantità degli alimenti, che di tempo in tempo si faccia fare un salasso, e che prenda dei rimedj rilassanti, principalmente quello del N. 24., e con frequenza nella sera del nitro.

Dei Parossismi Convulsivi.

§. 516. Le convulsioni sono, generalmente parlando, più spaventevoli che pericolose. Dipendono queste da un numero grande di differenti cagioni, e dalla distruzione di queste stesse cagioni dipende la loro guarigione.

Negli accessi pochissimi rimedj sono a tentarsi.

Nessuna cosa abbrevia, e neppur diminuisce un accesso d'epilessia, e perciò non devesi cosa alcuna adoperare, tanto più che sovente i rimedj accrescono il male; ma devesi soltanto avere attenzione alla sicurezza dell'infermo, impedendo che non riceva dei colpi violenti, ed è utile cosa altresì mettergli, se si può, fra i denti, un piccolo gruppo di pannolini per impedire che non si ferisca la lingua, e non resti pericolosamente stretta in una gagliarda convulsione.

Il solo caso, che ricerca qualche rimedio, egli è quando il parossismo è così violento, così gonfio il collo, e rossa in guisa tale la faccia, che temer si possa d'un'apoplessia, cui bisogna prevenire con un salasso al braccio d'otto, o dieci once.

Questa crudele malattia è frequente nelle campagne, e perciò egli è un beneficio essenziale avvertire quegli infelici, che ne sono le vittime, quanto sia loro pericoloso abbandonarsi ciecamente all'uso di tutti i rimedj che vengono lor suggeriti. Se v'ha malattia, la cura della quale sia delicata, ella è questa certamente. Sonvene d'alcuni generi, che sono incurabili, e quelle stesse che sono guaribili, ricercano tutta l'attenzione dei più illuminati Medici; e coloro, che pretendono guarire tutti gli epilettici con un rimedio stesso, sono o ignoranti, o impostori, e sovente l'uno e l'altro insieme.

§. 517. Le accessioni di convulsioni semplici non epilettiche, sono sovente molto lunghe, e continuano quasi senza interruzione per giorni, ed anche per settimane.

Devesi procurare di scoprire la vera cagione, senza far quasi nulla durante l'accesso.

Sono allora i nervi in una grande tensione, e in un grado sommo di sensibilità, e i rimedj che vengono in tal caso considerati come i più convenienti, raddoppiano per lo più il male in luogo di calmarlo.

Le bevande acquose, leggermente aromatiche sono il più innocente rimedio, siccome sono quelle di melissa, di tiglio, di sambuco; e alcune volte una tisana di regolizia giova meglio, che qualunque altro rimedio.

Delle Accessioni Soffocative.

§. 518. Le soffocazioni, qualunque nome loro si dia, quando d'improvviso assalgono una persona, che avesse per l'innanzi facile la respirazione, quasi sempre dipendono o da uno spasmo nei nervi delle vescichette del polmone, o da ingorgamento di sangue pur nel polmone, oppure da un ingorgamento nella parte stessa, cagionato da umori viscosi.

La soffocazione dipendente dallo spasmo, non è pericolosa, e svanisce da se stessa, oppure puossi trattarla siccome gli svenimenti, che dalla stessa cagione dipendono: veggasi §. 502.

§. 519. Si conosce, che la soffocazione dipende da ingorgamento di sangue, quando assalisce persone forti, vigorose, sanguigne, che mangiano assai, e dei cibi sugosi, che bevono vini gagliardi, e licori, e che si riscaldano spesso; quando assalisce dopo qualche cagione di riscaldamento; quando il polso è pieno, forte, e rossa è la faccia.

Curasi questa I. con un copiosissimo salasso dal braccio, che si replica, se v'ha bisogno: II. coi cristeri: III. bevendo copiosamente della tisana N. 1. a ciascuna bibita di cui s'aggiugne una dramma di nitro: IV. col vapore dell'aceto respirato continuamente: veggasi il §. 55.

§. 520. Allora puossi credere che la soffocazione dipenda da un decubito d'umori viscosi sopra il polmone, quando attaccate ne vengono le persone di temperamento, e di genere di vita opposto a quello, di cui ho parlato di sopra. Tali sono le persone valetu-
di

dinarie, deboli, flemmatiche, pituitose, pigre, svergiate, che si nutriscono di cibi cattivi, grassi, viscosi, e insipidi; quando vengono da questo male assalite in un tempo piovoso, o spirano i venti meridionali, e il polso è molle e ristretto, pallida e scavata la faccia.

Quello che far si può di più efficace si è: I. di dare, se puossi avere subito, un mezzo bicchiere ogni mezz'ora della pozione N. 8. II. di far bere copiosamente della tisana N. 12. III. d'applicare alle polpe delle gambe due larghi vescicatoj.

Se l'infermo era robusto prima dell'accidente, se il polso conservasi forte, e un poco pieno, spesso volte è indispensabilmente necessario un salasso di sette in otto once. Moltissimo giova altresì alcune volte un cristere. Gli infermi per l'ordinario restano sollevati, subito che possono copiosamente sputare, e qualche volta anche un poco recere.

Ottimo sovente è il rimedio N. 25. di cui prendesi una presa ogni due ore con un bicchiere della tisana N. 12.

Se non si ha nè questo rimedio, nè quello del N. 8. il che spesso volte può accadere nelle campagne, bisogna pistare una cipolla di mezzana grandezza, in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bicchiere d'aceto bollente, passarlo per un pannolino, mescolandovi poi altrettanto miele, e bere ogni mezz'ora un cucchiajo di questa mistura, di cui io ne ho veduto l'efficacia in una maniera sensibile.

Degli Effetti della Paura.

§. 521. Io esporrò qui alcuni avvertimenti per prevenire i cattivi effetti delle paure, che hanno molestissime conseguenze in ogni età, ma principalmente nei fanciulli.

Gli effetti generali della paura sono di ristringere tutti i piccioli vasi, e di rispignere il sangue all'interno. Ne succede da ciò la soppressione della traspirazione, la universale oppressione, il tremore, le palpitationi, e l'affanno quando il cuore, il polmone sono troppo caricati di sangue; alcune volte anche succedono gli svenimenti, delle incurabili malattie di cuore, e la morte; spesso volte gli assopimenti, i vaneggiamenti, una specie di furioso delirio, siccome ho veduto frequentemente nei fanciulli, quando s'ingorgano

i vasi del cervello, le convulsioni, e per fino anche l'epilessia, che è sovente l'orribile effetto d'uno scherzo cattivo. La metà delle epilessie, che ereditarie non sono, da questa cagione dipendono; e non potrebbesi giammai abbastanza inculcare ai fanciulli, che non si facciano scambievolmente paura; e i Maestri di Scuola dovrebbero su questo proposito seriamente avvertirli.

Quando l'umore della soppressa traspirazione agli intestini si porta, ne nascono delle lunghissime, e ostinatissime diarree.

§. 522. Si deve procurare di ristabilire la disordinata circolazione, di promuovere la traspirazione, e di calmare l'agitazione dei nervi.

Si pratica ordinariamente di ricorrere tosto all'acqua fresca, ma questa è perniciofa quando lo spavento è assai grande, ed io ne ho veduti effetti funestissimi.

Convien collocare l'infermo in un luogo quieto, lasciando seco lui pochissime persone; che gli sieno famigliarissime, fargli bere alcuni bicchieri di qualche bevanda calda, principalmente di tiglio, e di melissa, mettergli le gambe in un bagno tiepido, nel quale, se è possibile, si lascia per un'ora, fregandogliele di tratto in tratto, e dandogli ad ogni mezzo quarto d'ora un picciolo bicchiere delle sopradette bevande. Ritornata che sia alcun poco la calma, e che la pelle sia generalmente riscaldata, devesi procurare di farlo dormire, e copiosamente traspirare. Puossi a quest'effetto dargli alcune cucchiariate di vino, mettendolo a letto, con un bicchiere delle summentovate bevande, oppure, il che è più sicuro, alcune gocce di Laudano liquido di Sidenhamio; (veggasi nella tavola dei rimedj il N. 44.), o in mancanza di quello una presa di teriaca.

§. 523. Alcune volte i fanciulli non sembrano subito estremamente spaventati, ma la paura si rinnova durante il sonno, con maggior forza. Convien allora adoperare i rimedj sopra accennati, per alcune sere di seguito, prima di porsi a dormire.

Sovente rinnovasi la paura nel finire della notte, restando i fanciulli in uno stato cattivo per tutto il giorno. Necessarj sono anche in questo caso i rimedj stessi, procurando di più di farli dormire nell'ora dell'accessione.

Con questi stessi rimedj ho dissipati i funesti effetti della paura nelle donne da parto, nelle quali ella è

la è d'ordinario funesta, e sovente in breve tempo mortale.

Se la soffocazione è violenta, è necessario qualche volta un salasso dal braccio.

Bisogna obbligare gl' infermi ad un esercizio dolce, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattie, che sono prodotte dalla paura. Assai di sovente producesi un' ostruzione di fegato, a cui l' itterizia sussegue.

*Degli Accidenti cagionati dal vapore del carbone,
e da quello del vino.*

§. 524. Non passa anno, che non muoja un numero grande di persone a cagion del vapore di carbone, o di bragia, e di quello del vino.

Avvengono questi accidenti, cagionati dal carbone, quando si abbrucia della bragia, e principalmente del carbone in una stanza chiusa, la qual cosa precisamente è un avvelenarsi da se stessi.

L' olio sulfureo, sviluppatosi nell' abbruciare, si diffonde per la stanza, e quelli che vi sono, provano una gravezza di capo, vertigini, mali di cuore, debolezza, e un intormentimento singolare, un delirio, convulsioni ed un tremore; e se non hanno la presenza di spirito, o la forza di ritirarsi, ben presto sen muojono.

Io ho veduta una femmina, che per due giorni soffrì de' capogiri, e de' vomiti quasi continui, per essere stata meno di sei minuti in una camera, nella qual eravi non di meno una finestra ed una porta aperta, con un focolaro, in cui non eravi che pochi carboni. Questa femmina sarebbe morta, se la stanza fosse stata interamente chiusa.

Questo vapore è narcotico, e cagiona la morte, producendo un' affezione soporosa, o apopletica, congiunta altresì a qualche principio convulsivo, siccome chiaramente si prova dal chiudersi della bocca, e dallo strignimento delle mascelle.

Lo stato del cervello ne' cadaveri dimostra che si muore d' apoplezia. Contuttociò è verisimile, che la soffocazione altresì abbia parte alcune volte nella morte, essendosi trovato il polmone livido, e pieno di sangue.

Si è altresì in alcuni osservato, che i malatti attac-

„cati dal vapore del carbone, hanno per l'ordinario
 „tutto il corpo un terzo più grosso di quello che nel-
 „lo stato naturale; la faccia, il collo, e le braccia
 „sono gonfie, come se vi fosse stato soffiato; e la mac-
 „china comparisce in uno stato di violenza che avreb-
 „be provato, chi fosse stato strozzato, e avesse a lun-
 „go fatti degli sforzi e combattuto prima di morire.

§. 525. Quelli che sentendo il pericolo, si ritirano a tempo, restano per l'ordinario sollevati subito che sono passati all'aria aperta, o se resta loro qualche poco d'incomodo, ne sono prontissimamente liberati con un poco d'acqua e d'aceto, o di limonea bevuta calda. Quando sono perduti i sensi e la cognizione, e il polso è quasi insensibile, se vi sono mezzi di ravvivare l'infermo sono i seguenti: I. Espongasi l'infermo ad un'aria purissima, e fresca: II. Gli si faccia odorare e respirare qualche odore acutissimo, che lo ravvivi alcun poco, siccome lo spirito volatile di sale ammoniaco, il sale d'Inghilterra, ec. circondandolo in seguito di vapore d'aceto: III. Gli si faccia un salasso al braccio. IV. Mettansi le sue gambe nell'acqua tiepida, facendogli delle forti fregagioni: V. Gli si dia a bere copiosamente della limonea, o dell'acqua e dell'aceto con del nitro: VI. Gli si applichino de' cristeri acri.

Siccome s'osserva che v'ha dello spasimo, si sono con buon effetto adoperati de' rimedj antispasmodici, come il *licore minerale anodino d'Hoffman*, e si è anche con vantaggio adoperato l'oppio; ma non può esser permesso, se non se a un Medico, l'adoperarlo in questo caso.

Nocevole è l'emetico, e gli sforzi di vomitare non dipendono che dall'imbarazzo del cervello.

Egli è un inganno il credere, che per togliere ogni pericolo nel vapore del carbone, basti lasciarlo abbruciare un momento all'aria aperta, o sotto un camino.

Condannabile imprudenza ella si è il dormire in una stanza, in cui sia il carbone acceso.

Così grande è il numero di quelli che non si sono giammai risvegliati, e così generalmente noto, che è da stupirsi come si continui in questa fatale consuetudine.

§. 526. I panettieri, che fanno della bragia, ne hanno sovente una grande quantità nelle loro cave, e sovente il vapore, di cui piene sono queste cave, gli
 affa-

affale nel momento che entrano. Cadono essi senza sentimento, e muojono, se non ne vengono tratti fuora assai presto, per dar loro i rimedj sopra indicati.

„ Un mezzo sicuro per ischifare quest' accidente, si
„ è, discendendo nella cava, di gittare della carta, o
„ della paglia accesa. Se queste s' abbruciano intera-
„ mente, non v' ha a temersi del vapore; quando s'
„ estinguono, non bisogna entrarvi; Ma dopo avere
„ aperto lo spiraglio, si mette alla porta un mazzo di
„ paglia, che si accende, e che serve per attrar con
„ forza l' aria esterna: si prova dappoi nuovamente se
„ la carta s' abbrucia, e se non s' abbrucia, si replica
„ l' uso della paglia accesa.

§. 527. Il carbone di legno abbruciato a fuoco aperto, non è presso a molto così pericoloso quanto il carbone propriamente detto; il pericolo del quale proviene dal seppellirlo nella maniera, che s' usa per questo; concentrandogli tutta la parte sulfurea, che ne fa il pericolo; ma non è però spoglio affatto d' ogni principio nocevole, senza cui non farebbe più carbone.

L' uso comune di gittar il sale sopra i carboni accesi, prima di portarli in camera, o di mettervi un pezzo di ferro, il quale si carica d' una parte di questo zolfo narcotico e mortale, reca qualche vantaggio, ma non basta però a togliere tutto il pericolo.

§. 528. Calmati i principali accidenti, quando altro non rimanga, che debolezza, sfordimento, e svogliatezza, non v' ha migliore rimedio, quanto la limonea mescolata con una quarta parte di vino, della quale si beve frequentemente una mezza tazza, con un poco di crosta di pane.

§. 529. Il vapore che esala dal vino, e in generale da tutti i licori, che fermentano, siccome sono la birra, il sidro, ec., ha qualche principio venefico, che reca morte, siccome il vapore del carbone; e v' è sempre qualche pericolo nell' entrare in una cantina, dove siavi quantità di vino in fermentazione, se questa sia stata chiusa per molte ore. Vi sono moltissimi esempj di persone morte nell' entrarvi, e d' altre che hanno durata molta fatica a levarsi.

Quando avvengono siffatti accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini, che vadano a perire per trar fuori i primi che vi sono caduti; ma deve primieramente purificar l' aria, coi mezzi di sopra indicati, o sparando nella cantina alcuni colpi di fucille, dopo di che puossi arrischiare d' entrarvi con precau-

cauzione. Quando sonosi tratti fuori quest' infelici , bisogna trattarli siccome quelli che sono stati offesi dal vapore del carbone.

Ott' anni sono , io ho visitato un uomo , il quale solamente dopo un' ora cominciò a sentirsi offeso dal vapore dello spirito di sale ammoniaco , e ne restò liberato interamente con un copioso salasso. Era egli in guisa tale fuor di sentimento , che non s' accorse , se non dopo molte ore , d' una grandissima ferita dal mezzo del braccio sino sotto l' ascella , che fatta gli aveva un uncino , destinato a recar soccorso negl' incendj , e che erasi adoperato per trarlo fuori.

§. 530. Quando s' aprono de' sotterranei da moltissimo tempo serrati , e quando si nettano de' pozzi profondi , che da moltissimi anni non siano stati mai nettati , i vapori , che ne esalano , producono sopra i corpi gli stessi effetti , che sonosi veduti di sopra , e ricercano i rimedj medesimi . Si purificano , facendovi abbruciare dello zolfo , e del nitro , oppure della polvere di cannone , che fa lo stesso effetto.

§. 531. Il fumo delle Lampadi , e delle Candele , principalmente quando s' estinguono ; operano come egli altri vapori , bensì con minor forza , e meno prestamente . Abbiamo con tutto ciò esempj di persone morte a cagione del fumo di Lampadi d' olio di noce , che estinguevanfi in una camera chiusa . Il fumo di questi olj nuoce anche per cagione del grasso , che portato al polmone con l' aria , gl' impedisce il respiro . Perciò quelli , che hanno , come suol dirsi , il petto dilicato , sentonsi subito oppressi quando si trovano in qualche luogo , in cui ardano molte candele .

I rimedj esser debbono quegli stessi indicati nel paragrafo 525. ed utilissimo si è il vapore dell' aceto.

De' Veleni .

§. 532. V' è un numero grandissimo di veleni , che operano in differente maniera , e de' quali conviene distruggere gli effetti con rimedj diversi . Ma l' arsenico , e alcune piante sono quelle che più sovente cagionano degli accidenti nelle campagne .

§. 533. L' arsenico a cagione della eccessiva sua acrimonia , che rode , ed infiamma , ammazza con una prodigiosa infiammazione , con un bruciore ardentissimo , con atroci dolori nella boca , nella gola , nello stomaco , nelle budella , con vomiti spaventosi , e spesse volte

te sanguinolenti, con iscarichi pur sanguinolenti, con convulsioni, con isvenimenti ec.

Il miglior rimedio fra tutti si è d'ingojare de'torrenti di latte, o in mancanza di questo, d'acqua tiepida. Non v'ha altro che salvar si possa, se non se la prodigiosa quantità di liquido. Se si sospetta subito della cagione del male, dopo aver bevuta prontamente molta acqua tiepida, si può eccitare il vomito con l'olio, o con del butirro liquefatto, e titillando nella gola con una piuma. Quando il veleno ha già infiammato lo stomaco e gl'intestini, non conviene sperare, ch'esca per vomito. Convengono benissimo in tal caso tutti gli ammollienti, le decozioni di farina d'orzo, d'altea, il butiro, e l'olio.

Quando i dolori si fanno sentire nel ventre, e le budella ne compariscono attaccate, bisogna moltiplicare i cristeri di latte.

Se nel principio del male l'ammalato ha il polso gagliardo, utilissimo riesce un copioso salasso, perchè rallenta i progressi dell'infiammazione.

Allora quando s'è sfuggito il primo furore del male, restasi ordinariamente per molto tempo in uno stato di languore, in cui si passa alcune volte anche tutto il restante della vita. Il mezzo più sicuro di prevenire questo male, si è di vivere per alcuni mesi unicamente di latte, e di qualche uovo fresco subito uscito dal ventre della gallina, diluito nel latte, senza cuocerlo.

§. 534. Le piante, che più frequentemente cagionano degli accidenti, sono alcune specie di cicuta, o sia l'erba stessa, o sia la radice, i frutti di *bella donna*, di cui mangiano i fanciulli, come le ciliege, i funghi, le bacche di *datura*, o pomo spinoso, ec.

Tutti i veleni di questa fatta ammazzano piuttosto con un principio narcotico, che acre. Le vertigini, gli svenimenti, i moti di vomito, e i vomiti stessi sono i primi effetti che producono.

Devesi far bere sul fatto al malato copiosamente dell'acqua tiepida, con un poco di sale, o di zucchero, e farlo vomitare, più presto che sia possibile, coi rimedj N. 34., o 35., o pure mancando questi, coi semi del rafano pistati alla dose d'un cucchiajo da caffè nell'acqua tiepida, e insinuando una piuma, o le dita nella bocca.

Dopo l'effetto del vomito, si continua a dargli copiosamente dell'acqua col miele, o con lo zucchero, con una grandissima quantità di aceto, che è il vero
spe-

specifico contro questi veleni, e si evacuano gl' intestini con qualche cristere.

14. Trentasette Soldati avendo mangiato in vece di carotta, della radice di *oenanta*, o *cicuta filipendula*, ne furono tutti incomodatissimi, e ne furono salvati con l'emetico N. 34. unitamente ai cristeri, ed alla quantità di bevanda, eccettuato uno solo, che morì prima che fossesi potuto recargli rimedio.

§. 535. Se per imprudenza, per ischerzo, per ignoranza, o per cattivo fine, si avesse preso troppa quantità d'oppio, o di qualche preparazione, in cui ne entra, come di Teriaca, di Mitridato, di Diascordio, ec. conviene sul fatto fare un salasso, e trattare l'infermo interamente come se egli avesse un'apoplessia sanguigna (veggasi il §. 147.) perchè il troppo oppio ne produce effettivamente una; fargli respirare molto vapore d'aceto, e fargli copiosamente bere dell'aceto nell'acqua.

De' Dolori acuti.

§. 536. Io non voglio qui parlare dei dolori, che accompagnano qualche malattia conosciuta, i quali debbono essere trattati come la malattia, nè di quelli, a cui sono abitualmente soggette alcune persone valetudinarie, le quali fanno per esperienza qual rimedio loro rechi maggior sollievo. Ma quando una persona sana, e in buona costituzione, resta ad un tratto attaccata da qualche dolore eccessivo, in qualunque parte del corpo si sia, senza conoscerne la natura, nè la cagione, puossi, aspettando che s'abbia consultato, I. fare un salasso, che diminuendo la tensione, quasi sempre, almeno per qualche tempo, solleva tutti i dolori; e si può anche replicarlo, se abbia diminuita la violenza del male, senza molto indebolire l'infermo.

II. Devesi copiosissimamente bere qualche bevanda molto rinfrescante, come la tisana N. 2., i lattii di mandorle N. 4., o dell'acqua tiepida con una quarta, od una quinta parte di latte.

III. Debbonsi applicare molti cristeri ammollienti.

IV. Cuopronsi tutta la parte, e le parti vicine con cataplasmi, o fomentazioni ammollienti N. 9.

V. Bisogna fare entrare l'infermo in un bagno tiepido.

VI. Se dopo tutti questi rimedj il dolore fosse tuttavia acuto, e il polso non fosse nè pieno, nè duro, bifo-

bisognerebbe dargli un'oncia di sciloppo di papavero bianco, o sedeci gocce di Laudano liquido; e quando non si hanno questi due rimedj, si gitta un quartetto d'acqua bollente sopra tre o quattro capi di papavero seccati con i loro granelli senza foglie, e bevesi questa decozione come il Thè.

§. 537. Quelli che sono soggetti a frequenti dolori, e principalmente a dolori acuti di capo debbono abbandonare il vino. Questa privazione sovente è il solo rimedio che possa guarirli; e spessissime volte si s'inganna credendo, che il vino sia necessario a quelli, che hanno lo stomaco cattivo.

C A P I T O L O XXXII.

Dei Rimedj di Precauzione.

§. 538. **I**O ho indicato in alcuni luoghi di quest' Opera i mezzi di prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattia, e d'impedire il ritorno de' mali abituali. Aggiungerò qui alcune osservazioni sopra l'uso de' principali rimedj, che s'adoperano, come preservativi generali, molto regolarmente in certi dati tempi, e quasi sempre unicamente per usanza, senza saperse se vi sia bisogno, o no.

L'uso de' rimedj non è già una cosa indifferente. Ella è cosa pericolosa, ridicola, ed anche una reità il trascurarli, quando sono necessari; ma lo stesso dir si deve del loro uso senza necessità. Un rimedio preso a proposito, quando siavi nella macchina qualche disordine, che cagionerebbe in breve una malattia, l'ha spesso volte prevenuta; ma questo stesso rimedio preso da una persona interamente sana, se non la rende subito malata, le lascia almeno maggior disposizione alle malattie. Troppi esempj abbiamo di persone, che avendo disgraziatamente gusto per li rimedj, hanno rovinata la loro salute per quanto robusta ella si fosse, abusandosi di questi doni, fatti agli Uomini dalla Provvidenza per ricuperarla; Abuso, che qualora anche non distrugga la salute; fa che nelle malattie questo corpo, a cui i rimedj sono divenuti familiari, non ne risente quasi più gli effetti, e resta privato perciò di quel soccorso, che ne avrebbe ricevuto, se non se ne fosse servito se non che nei bisogni.

Del Salasso.

§. 539. In quattro soli casi è necessario il salasso: I. Quando v'è troppo sangue: II. Quando v'è infiammazione: III. Qualora sia sopravvenuta, o sia per sopravvenire nel corpo qualche cagione, che produrrebbe ben presto l'infiammazione, o qualche altro accidente, se non si rilassassero i vasi col salasso. Per questa ragione si fa un salasso dopo le ferite, e le contusioni, alle donne gravide, che abbiano una tosse violenta, e in molti altri casi per precauzione. IV. Alcune volte il salasso è necessario per calmare un eccessivo dolore, il quale per altro sebbene non dipende da troppa quantità di sangue, o da un sangue acceso, pure si calma alcun poco col salasso, per aver tempo di distruggere con altri rimedj la cagione di esso. Ma siccome queste due ultime ragioni si possono comprendere nelle due prime, puossi stabilire, che la troppa quantità di sangue, e un sangue infiammato sono le due cagioni che ricercano necessariamente il salasso.

§. 540. Si conosce l'infiammazione del sangue dai sintomi che accompagnano le malattie da questa cagione prodotte. Io già ne ho parlato, ed ho nel tempo stesso determinato l'uso del salasso in questi casi. Accennerò qui i sintomi, dai quali si conosce la troppa quantità del sangue.

Sono questi, I. Il genere di vita che si mena. Se troppo si mangia; se mangiansi cibi succosi, e principalmente molta carne, se bevesi dei vini gagliardi; se nel tempo stesso si digerisce bene, se si fa poco moto, se dormesi molto; se non si va soggetto ad alcuna copiosa evacuazione, creder si deve, che siavi molto sangue. Ben si vede che tutte queste cagioni rare sono ne' contadini, eccettuata la diminuzione del moto durante alcune settimane dell'inverno, la quale può effettivamente contribuire a formare maggior copia di sangue, che l'ordinaria. Qui non vivono per lo più, che di pane, di vegetabili, e d'acqua, cibi poco nutritivi, poichè una libbra di pane nella medesima persona non fa per avventura maggior quantità di sangue, di quello che faccia un'oncia di carne, quantunque il pregiudizio universale stabilisca il contrario.

II. La cessazione di qualche emorragia, alla quale s'era assuefatto.

III. Un polso pieno e forte; e le vene ben distinte in un

in un soggetto che non sia gracile, che non sia riscaldato.

IV. Un colore della faccia assai rosso.

V. Uno stordimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, e meno tranquillo dell'ordinario; un'insolita facilità a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, e un poco d'oppressione nel camminare.

VI. Delle palpitazioni, accompagnate alcune volte da un totale abbattimento, anche da una leggera debolezza, principalmente quando si sia in luoghi caldi, e dopo aver fatto molto moto.

VII. Delle vertigini, sopra tutto quando si abbassa, e si rialza in un punto la testa, e dopo il sonno.

VIII. De' frequenti dolori di testa, a' quali non si è abitualmente soggetto, e che non sembrano dipendere da disordinata digestione.

IX. Un risentimento di dolore molto generalmente esteso per tutto il corpo.

X. Una specie di smania piccante, e universale, subito che s'abbia avuto un poco di caldo.

XI. Le frequenti emorragie, che recan sollievo.

Ma bisogna stare attenti di non decidere sopra uno solo di questi sintomi. Bisogna che ve ne sieno molti, e conviene assicurarsi, che punto non dipendono da altra cagione differentissima, ed opposta totalmente al troppo sangue. Qualora da questi sintomi siamo sicuri, che troppo sangue realmente esiste, con buon effetto si fa un salasso, ed anche due; ed è uguale l'effetto in qualunque parte si faccia.

§. 541. Fuori di queste circostanze, non è necessario il salasso. Ne' seguenti casi, quando non vi fossero delle ragioni particolari, che dai soli Medici possono giudicarsi, non deve si fare giammai.

I. Quando il soggetto è nella prima infanzia, oppure in età avanzatissima.

II. Quando egli è debole per temperamento, o a cagione di qualche malattia sofferta, o per qualunque altro accidente.

III. Qualora il polso è piccolo, molle, debole, intermittente, e pallida la pelle.

IV. Quando le estremità del corpo sono spesso fredde, e gonfie con qualche mollezza.

V. Quando da lungo tempo si mangia poco, oppure alimenti poco sugosi, e che si dissipa molto.

VI. Qualora avendosi da lungo tempo disordinato lo stomaco.

stomaco, e facendosi cattiva la digestione, formasi per ciò poco sangue.

VII. Quando si ha qualche considerabile evacuazione o per emorragia, qualunque siasi, o per diarrea, o per orina, o per sudore; e qualora sono succedute per qualunque di queste vie, le crisi di una malattia.

VIII. Quando da molto tempo abbiassi una malattia di languore, e siasi da ostruzioni gravemente incomodato, onde impedita rimane la formazione del sangue.

IX. Quando il soggetto è spossato per qualunque cagione si sia.

X. Quando il sangue è d'un colore pallido e disciolto.

§. 542. In tutti questi casi, e in alcuni altri meno frequenti, un salasso cagiona sovente uno stato assolutamente incurabile, e irreparabili sono i mali cagionati. Veggonse pur troppo facilmente i funesti esempi. In qualunque stato si trovi, e per quanto sia robusto il soggetto, se il salasso non è necessario, egli è nocevole. I salassi replicati indeboliscono, snervano, e fanno invecchiare; diminuiscono la forza della circolazione, e perciò prima impinguano, indi troppo indebolendo, e distruggendo finalmente la digestione, cagionano l'idoprisia. Disordinando la traspirazione, produconsi i catarri, e indebolendo il sistema nervoso, cagionano i vapori, l'ipocondria, e tutti i mali de' nervi.

Non si risente subito il cattivo effetto d'un salasso: anzi all'opposto quando non sia tanto considerabile, che possa cagionar una sensibile debolezza, sembra recar sollievo. Ma io lo ripeto, ch'egli non è niente men vero, che qualora non è necessario, nocevole si è il salasso, e che non devesi giammai farsi salassare per ischerzo. Egli è un bel dire, che dopo alcuni giorni si ha maggior quantità di sangue, cioè che si pesa più, che innanzi, e che in tal maniera il sangue s'è prestissimamente rimesso. Ciò è vero, ma questo accrescimento medesimo di peso dopo il salasso fa contro d'esso. Quest'è una pruova che le naturali e vacuazioni sonosi fatte men bene, e che sono nel corpo restati degli umori, che dovevano uscire.

Si ha bensì la stessa quantità di sangue, e anche maggiore, ma questo sangue non è già così ben lavorato: e tanto è vero questo, che se la cosa altrimenti

avve-

avvenisse, qualora alcuni giorni dopo il salasso s'avesse una maggior quantità di sangue simile a quello estrattosi potrebbe dimostrarsi, che alcuni salassi susciterebbero necessariamente in un Uomo robusto una malattia infiammatoria.

§. 543. La quantità di sangue, che deve cacciarsi in un salasso di precauzione, ad un Uomo adulto, si è di dieci oncie.

§. 544. Le persone soggette a far troppo sangue, debbono diligentemente schivare tutte le cagioni, che accrescer lo possono; (veggasi il §. 540. N. I.) e quando sentonsi che il male cominci, debbono osservare una dieta frugalissima, d'erbaggi, di frutta, di pane, e d'acqua; fare alcuni bagni tiepidi a' piedi, prendere sera e mattina la polvere N. 20. bere della tisana N. I. poco dormire, e fare molto esercizio. Con queste precauzioni potranno far a meno del salasso, o se ciò non ostante faranno in necessità di farlo, maggiore, e di più lunga durata ne sarà l'effetto. Con questi mezzi medesimi si andrà esente altresì da ogni pericolo, che può esservi nel tralasciare nel tempo ordinario un salasso, quando l'abito è già inveterato.

§. 545. Veggonsi con orrore alcune persone salassate dieciotto, venti, e ventiquattro volte in due giorni; ed altre alcuni centinaja di volte in alcuni mesi. Queste osservazioni provano sicuramente sempre l'ignoranza del Medico, o del Chirurgo; e se il malato ne campa, ammirar si debbono le forze della natura, che non soccombe a tanti colpi mortali.

§. 546. Il Popolo è persuaso, che il primo salasso salvi la vita; ma per convincersi della falsità di questo pregiudizio, basta apprire gli occhi, e si vederà fatalmente avvenire tutto giorno il contrario, morendo molti dopo il primo salasso, che lor si fa. Se vero fosse questo principio, sarebbe impossibile che pur uno morisse nella prima sua malattia, il che giornalmente avviene. Moltissimo importa distruggere questa prevenzione, perchè ha delle funeste conseguenze. La fiducia che si ha in questo primo salasso, fa che volendosi riserbarlo per li sommi pericoli, si differisce finchè il malato non è in pessimo stato, con la speranza, che potendosi per allora risparmiarlo, si riserberà ad un'altra occasione. Il male intanto s'aggrava, e si salassa l'infermo, ma tardi, ed io stesso ho l'esempio di molti malati, che sonosi lasciati morire, per averli voluto riserbare il primo salasso ad un caso più importante.

Tissot, sup. al Diz. di Sanità Tom. II. H e più

è più grave. Tutta la differenza, che passa tra l'effetto del primo, ed i seguenti salassi, si è ordinariamente ch'egli produce nell'infermo un moto piuttosto nocevole che salutare.

Delle Purgazioni.

§. 547. Si purga o per vomito, o per secesso, e quest'ultima strada è molto più naturale della prima, la quale non si fa se non se con un moto violento, e contro Natura. Vi sono nondimeno alcuni casi, che ricercano il vomito, ma fuor di questi, de' quali alcuni ho già accennato, bisogna contentarsi dei rimedj, che purgano per secesso.

§. 548. I segni, da cui si conosce esservi bisogno di purgare, sono I. un cattivo sapore di bocca nella mattina, e principalmente un sapore amaro, la lingua, e i denti sporchi, de' rutti spiacevoli, dei flati, e dei gonfiamenti.

II. Una mancanza d'appetito, la quale a poco a poco s'accresce, senza febbre, e che degenera in nausea, e fa alcune volte che si trovi un cattivo sapore in ciò che si mangia.

III. Delle voglie di vomitare quando si è ancor digiuno, e alcune volte anche nel restante del giorno, supposto che non dipendono da gravidanza, o da qualche altra malattia, in cui i purganti farebbero inutili, o nocevoli.

IV. Dei Vomiti di materie amare, o corrotte.

V. Un risentimento di peso nello stomaco, ne' reni, e nelle ginocchia.

VI. Una mancanza di forza, accompagnata alcune volte da inquietudine, da svogliatezza, e da melanconia.

VII. De' dolori di stomaco, e sovente di testa, o delle vertigini, qualche volta degli assopimenti, che accresconsi dopo pranzo.

VIII. Delle coliche, delle irregolarità negli scarichi di ventre, che sono alcune volte troppo abbondanti, e troppo liquidi per molti giorni, sopravvenendo in appresso un ostinata stitichezza.

IX. Il polso men regolare, e men forte dell'ordinario, qualche volta intermittente.

§. 549. Quando questi sintomi, o alcuni d'essi indicano il bisogno di purgare, in una persona, che non sia attaccata da alcuna malattia conosciuta, (giacchè

io non parlo dei purganti in questo caso) puossi darle qualche rimedio atto a produrre quest' effetto.

Il cattivo sapore, e i rutti continui, le frequenti voglie di vomitare, i vomiti stessi, la tristezza indicano, che la cagione del male è nello stomaco, e che utile sarà un emetico; ma qualcora non vi sono questi sintomi, bisogna attenersi ai purganti, che sono particolarmente indicati dai dolori de' reni, dalle coliche, e dal peso nelle ginocchia.

§. 550. Non devesi purgare, nè dare l'emetico, I. qualunque volta le malattie da debolezza, o da vuotamento dipendono.

II. Quando v'è un seccore generale, una grande riscaldamento, dell' infiammazione, una febbre gagliarda.

III. Quando la natura è occupata da qualche altra salutare evacuazione; e perciò non si purga durante un sudore critico, nel tempo de' catamenj, e durante un accesso di gotta.

IV. Nelle ostruzioni inveterate, che non ponno essere distrutte dai purganti, ma che anzi s' accrescono.

V. Quando i nervi sono estremamente indeboliti.

§. 551. Vi sono degli altri casi, ne quali si può purgare, e non far vomitare. Sono questi I. una grande quantità di sangue, (veggasi il §. 540.); imperciocchè durante gli sforzi che si fanno per vomitare, la circolazione si fa molto più veloce, e i vasi della testa, e del petto riempiendosi estremamente di sangue, potrebbero rompersi, il che cagionerebbe sul fatto la morte, siccome più d'una volta è avvenuto. II. Non devesi per la ragione medesima ordinare l'emetico a quelli, che sono soggetti ad emorragie di naso, a sputi, o a vomiti di sangue; alle femmine che hanno dei corsi, nè a quelle che sono gravide. III. Nuocerebbe a quelli che hanno qualche ernia.

§. 552. Quando s'è preso un emetico, o un purgante troppo acre, e che opera con una eccessiva violenza, tanto riguardo alla violenza degli sforzi, dei dolori, delle convulsioni, e degli svenimenti, che sovente sopravvengono, quanto riguardo all' evacuazione abbondante che promossa ne viene, (che appellata ne viene *sovrapurgazione*) e che può far morire l' infermo, siccome troppo facilmente trovansene degli esempj fra il Popolo, il quale è quasi sempre curato da mani micidiali, debbonsi questi infelici trattare come se fossero stati avvelenati con qualche veleno acre, (veggasi il §. 533.) cioè facendo che bevano copiosamente dell' ac-

qua tiepida, del latte, dell'olio, delle decozioni d'orzo, dei lati di mandorla, applicando loro dei cristeri ammollenti, con latte e rosso d'uovo; e lor facendo un copioso salasso, se acutissimi sono i dolori, e forte il polso e febbrile.

Arrestansi le evacuazioni dopo avere in copia amministrati i diluenti, dandosi i medesimi rimedj calman-
ti, prescritti già nel §. 536. N. 6., parlandosi dei dolori acuti.

Utilissime sono altresì le fanelle ammollate nell'acqua calda, in cui siasi disciolta della Teriaca; e puossi parimenti, se le evacuazioni per secceffo sono eccessive senza molta febbre, e calore, mettere ne' cristeri un poco di Teriaca alla quantità d'una noce moscata. Se i vomiti sono eccessivi, senza diarrea, bisogna moltiplicare i cristeri ammollenti, con olio, senza il rosso d'uovi, e far uso d'un bagno tiepido.

§. 553. I purganti spesso replicati hanno gli stessi inconvenienti dei salassi frequenti. Rovinano la digestione, lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl'intestini divengono inoperosi, e produconsi delle coliche violentissime; e il corpo non si nutrisce, si disordina la traspirazione, sopravvengono flussioni, mali de' nervi, un languore generale, e s' invecchia molto prima del tempo.

I purganti presi fuor di proposito recano un pregiudizio irreparabile alla salute de' fanciulli. Impediscono ch'essi acquistino tutte le loro forze, disordinano sovente il loro accrescimento, rovinano i loro denti, rendono ostrutte le fanciulle, e quando sono già dalle ostruzioni attaccate, le rendono più ostinate.

Egli è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto il dire, che qualora non si ha appetito, bisogna purgare; ma questo il più delle volte è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l'appetito non possono essere tolte dai purganti, anzi molte volte s'accrescono.

Le persone, nello stomaco delle quali formansi molte viscosità, credono guarire coi purganti, i quali di fatto sembra che rechino subito sollievo; ma questo è un sollievo passeggero, e fallace. Queste viscosità dipendono dalla debolezza dello stomaco, e i purganti l'accrescono; così quantunque tolgano una parte delle viscosità formate, dopo qualche giorno ve ne sono più di quelle ch'erano prima; e replicandosi i purganti, bentosto il male è incurabile, ed è perduta la salute.

Si

Si guarisce con rimedj totalmente opposti. Giovevolissimi sono i rimedj accennati nel §. 272.

§. 554. Pericoloso è sempre l'uso degli stomachici preparati nell'acqua vite, nello spirito di vino, nell'acqua di ciliegie.

Non ostante il sollievo, che questi rimedj recano sul principio d'alcuni mali di stomaco, distruggono realmente a poco a poco quest'organo, e veggonsi tutti quelli che si assuefanno ai licori, siccome avviene dei grandi bevitori, finire col non fare più alcuna digestione, cadere in languore, e morire idropici.

§. 555. Si può sovente tralasciare l'emetico, o i purganti, anche quando sembrano necessarj, dimezzando un pasto al giorno per qualche tempo, privandosi d'ogni alimento nutritivo, e principalmente dei cibi grassi, bevendo copiosamente dell'acqua fresca, e facendo più esercizio dell'ordinario. Con questi mezzi medesimi, senza purgarsi, potransi superare i differenti incomodi, che sovente risentonsi nel tempo, in cui s'avea costume di purgarsi.

§. 556. I rimedj N. 34. e 35. sono gli emetici più sicuri. La polvere N. 19. è un buon purgante, qualora non siavi febbre. Le dosi dinotate sono per un Uomo adulto, e d'un temperamento vigoroso. Sonovi per altro alcuni, pe' quali queste dosi sono insufficienti: si ponno per questi accrescerle d'un terzo, o d'un quarto; ma se non ostante questo accrescimento, non operano, non bisogna già raddoppiarle, triplicarle, siccome si fa alcune volte, senza che riesca di purgare, e con pericolo di far morire il malato, siccome sovente è avvenuto. Devesi in questi casi prendere in quantità del siero col miele, o dell'acqua tiepida, in ogni bibita della quale si mette un'oncia, o un'oncia e mezza di sal comune, e bevesi questa dose a poco a poco, passeggiando.

I montagnuoli, che vivono quasi sempre di latte, hanno le fibre così poco sensibili, che per purgarli, bisogna dar loro i rimedj in tanta dose, quanta basterebbe per far perire qualunque villano della pianura. Nelle montagne della *Vallesia* vi sono degli Uomini, che in una sola volta prendono fino a venti, e ventiquattro grani di vetro di antimonio, di cui un grano o due basterebbero per avvelenare gli altri Uomini.

§. 557. Qualora ci costringa a farlo una pressante malattia, purgasi in ogni tempo, e in ogni ora; ma

quando presso a poco si può aver tempo, bisogna schi-
fare le stagioni estreme, cioè il sommo caldo, e il som-
mo freddo, purgando nella mattina, affinchè i rimedj
non trovino imbarazzi nello stomaco. Ridicolo, e sen-
za alcun fondamento si è qualunque altro riflesso rap-
porto agli astri, o alla Luna. Il Popolo teme l'uso
dei rimedj durante la canicola. Se questo timore s'aves-
se per riguardo al calore sarebbe perdonabile; ma si
ha di fatto per un pregiudizio astrologico, tanto più
ridicolo a' nostri giorni, giacchè i giorni canicolari so-
no più d'un mese lontani da quelli, che con tal nome
s'appellano; ed è cosa insofferibile, che in un secolo
così illuminato, l'ignoranza del popolo sia tuttavia co-
sì grande in questo proposito, e che si creda ancora,
che l'effetto dei rimedj dipenda dal segno, sotto il
quale ritrovasi il Sole, o dal quarto della Luna. Il
pregiudizio è contuttociò tanto radicato, che troppo
comunemente veg onsi morir le genti nelle campagne,
aspettando il segno, o il quarto favorevole per prende-
re un rimedio, che sarebbe stato necessario cinque o
sei giorni innanzi. Altre volte si fa quel rimedio, per
cui il tal giorno è *buono*, e non quello che buono fa-
rebbe per la malattia. In tal maniera un ignorante
scrittore d'almanacchi decide della vita degli Uomini,
e ne taglia impunemente lo stame.

§. 558. Quando vuolsi prendere un emetico, o pur-
garli, bisogna prepararsi almeno ventiquattr' ore avan-
ti, prendendo poco cibo, e bevendo alcuni bicchieri d'
acqua tepida, o di qualche thè d'erbe.

Dopo aver preso l'emetico, non bisogna bere, se non
quando egli comincia ad operare; ma allora bisogna be-
re copiosamente dell'acqua tiepida, oppure, il che va
meglio, del thè di Camomilla leggerissimo.

Dopo i purganti s'accostuma prendere del brodo nel
tempo che operano; ma l'acqua tiepida con lo zucche-
ro, o col miele, oppure un thè di fiori di cicorea con-
verrebbe alcune volte assai meglio.

§. 559. Siccome lo stomaco patisce qualunque volta
si prende o l'uno o l'altro di questi rimedj, bisogna re-
golarli per alcuni giorni dopo averli presi, tanto nella
quantità, che nella qualità de' cibi.

§. 560. Io non parlerò d'alcuni altri rimedj di pre-
cauzione, dei brodi, dei fieri, delle acque, ec. che so-
no poco in uso fra il popolo; mi ristrignerò soltanto a
questo generale riflesso, cioè che quando prendonsi
questi rimedj, bisogna mantenere una regola di vitto
con-

confacente, e che concorra allo stesso oggetto. Prendesi per l'ordinario il siero, per rinfrescarsi, e si vietano, durante l'uso d'esso, gli erbaggi, le frutta, l'insalata; mangiasi pel contrario le migliori carni, gli erbaggi nel brodo, gli uovi, e bevesi del vino generoso; questo si è un distruggere cogli alimenti riscaldanti, il bene che si aspetta dal siero, che rinfresca.

Si vuol rinfrescare co' brodi, e vi si mettono de' gamberi, che potentemente riscaldano, o dell'agretto, che pur riscalda; questo si è un mancare al fine proposto. Fortunatamente, in tal caso, un errore ne ripara sovente un altro, e questi brodi, che non sono rinfrescanti, giovano molto, giacchè la cagione degli accidenti non ricercava rinfrescanti, siccome erasi creduto. La Medicina del volgo, che fatalmente è troppo seguita, è piena di simili errori. Io ne accennerò ancora uno, perch'io ho vedute delle funeste conseguenze. Molti credono che il pepe sia rinfrescante, quantunque l'odorato, il gusto, e la ragione loro dicano il contrario: egli è l'aroma il più riscaldante.

§. 561. Il preservativo più sicuro, e il più facile per tutti è quello di schifare tutti gli eccessi, principalmente nel mangiare, e nel bere. Generalmente si mangia più che non abbisogna per istar bene, e per avere tutte le forze, delle quali si è capace. Quando l'abito è fatto, difficilmente si sradica; ma dovrebbe almeno imporsi la legge di mangiare solo per fame, e non per ragione; imperciocchè, fuor di pochissimi casi, la ragione sempre dice che non si mangi, quando lo stomaco ripugna gli alimenti.

Una persona sobria è capace di fatiche, e direi anche d'eccessi, in varie cose delle quali incapaci sono assolutamente quelle, che mangian di più; la sola sobrietà guarisce da mali quasi incurabili, e ristabilisce la più precipitata salute.

C A P I T O L O XXXIII.

Dei Ciarlatani.

§. 562. **R**estami a parlare d'un flagello terribile, che fa stragi maggiori di quella che fanno i mali da me descritti, e che fino a tanto che sussisterà renderansi inutile tutte le cautele, che si prendono per la conservazione del Popolo. Parlo dei Ciarlatani. Io li distinguo in due specie; cioè in Ciarlatani

passeggeri, e in que' falsi Medici de' villaggi; Uomini non meno che femmine, che spopolano le terre.

I primi, senza vilitare i malati, vendono de' rimedj, de' quali alcuni sono soltanto esterni, e che sovente non fanno alcun male, ma gl' interni sono per lo più perniciosi. Io ne ho veduti i più crudeli effetti, e non passa alcun di costoro, la venuta del quale in un Paese non costi la vita ad alcuni degli abitanti. Nucono altresì in un' altra maniera, portandone via una quantità grande di denaro contante, e levandone annualmente dei migliaia a quella parte d' abitanti, pe' quali il danaro è più prezioso. Io ho veduto con dolore il lavoratore, e l' artigiano privi d' ogni più necessario soccorso alla vita, prendere ad in prestito del danaro per comperarsi a caro prezzo il veleno destinato ad accrescere la loro miseria, aggravando i loro mali, e gittandoli sovente in malattie di languore, per cui un' intera famiglia si riduce a mendicizia.

§. 563. Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e imprudente, sedurrà sempre il popolo goffo, e credulo, incapace di giudicare o d' apprezzare cosa alcuna, che farà sempre il gaglio di chiunque avrà la viltà d' abbagliare i suoi sensi, e che farà perciò dai ciarlatani ingannato, finchè costoro faranno tollerati. Ma il Governo (a) che è il tutore, e il protettore, e il padre del Popolo non dovrebbe egli sottrarlo da questo pericolo, vietando rigorosamente a costoro l' entrata in questo Paese, dove gli Uomini sono preziosi, e dove scarseggia il denaro, a costoro, dico, che sono Uomini perniciosi, che distruggono il popolo, ed estrarono il danaro, senza che possano recarvi giammai il menomo bene? Queste così convincenti ragioni possono elleno permettere che più a lungo si differisca il loro esilio, quando non v' ha la menoma ragione d' ammetterli?

§. 564. I Ciarlatani della seconda specie, quei Medicastri, cioè di un qualche luogo non portan per verità danaro fuor di Paese, siccome gli altri, ma continua, e immensa si è la strage, che fanno fra gli Uomini; e ciascun giorno dell' anno è contrassegnato dal numero delle loro vittime. Senza alcuna cognizione, e senza espe-

(a) Il Signor Tissot parla del suo Paese, dove per avventura, per quanto si vede, non vi saranno quelle provvide Leggi stabilite sopra questo particolare in questa inclita Dominante.

esperienza alcuna, muniti di tre o quattro rimedj, de quali ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattie, nelle quali gli adoperano, e siccome sono quasi tutti violenti, sono realmente siccome una clava in mano d'un furioso. Aggravano i mali i più leggieri, e rendono sicuramente mortali quelli che sono un poco più gravi, e che farebbersi guariti, se si fosse rimessa la cura alla sola natura; e molto più se fossero stati con buon metodo ben curati.

§. 565. L'assassino, che in mezzo ad una pubblica strada assale le persone, lascia almeno il doppio rifugio di difendersi, e d'essere ajutati, ma l'avelenatore, che prevalendosi della buona fede del malato, lo ammazza, è cento volte più pericoloso, e merita d'essere ancor più castigato. Siccome si notano le truppe de' ladri, che introduconsi nel Paese, così sarebbe a desiderarsi, che vi fosse un catalogo di tutti questi falsi Medici, dell'uno e dell'altro sesso, e che se ne pubblicasse un'esattissima descrizione, accompagnata col registro delle loro sanguinose imprese. Forse con questo mezzo ispirerebbesi nel Popolo un salutar timore, onde non s'esporebbe più ad essere la vittima innocente di questi Carnefici.

§. 566. Incredibile è l'accecamento, che ha il Popolo per questa doppia specie di malfattori. Minore per altro si è quello che ha per li ciarlatani, poichè, non conoscendoli, può in essi supporre una parte di quei talenti, e di quelle cognizioni, che arrogansi. Bisogna dunque ch'egli sia avvertito, e non faranno giammai superflui egli avvvisi, che non ostante il pomposo apparato, col quale alcuni s'espongono in pubblico, sono genti vili sempre, le quali incapaci di procacciarsi, il vitto con qualche onorato mestiere, hanno fondata la loro sussistenza nella loro propria impudenza, e nella debolezza di lui credulità; che non hanno alcuna cognizione, che i titoli, e le patenti loro sono senza alcuna autorità, giacchè in molte parti questi atti sono per un miserabile abuso divenuti un capo di commercio, che s'ottengono a vilissimo prezzo, siccome le vesti stesse gallionate, che comprano dai rigattieri; che chimerici o falsi sono i loro attestati di guarigioni; e che finalmente, quando nel numero infinito di quelli che comprano i loro rimedj, qualcuno ne guarisse, il che è quasi fisicamente impossibile che non avvenga, non sarebbe men vero che costoro sono una razza di gente distruttrice. Un colpo di spada nel petto foran-
do

do un ascesso, salvò la vita ad un Uomo che n'era infermo, e che per questo ascesso sarebbe morto: ma i colpi di spada non lascian d'esser mortali. Nè è da maravigliarsi, che costoro, che uccidono dei migliaja d'Uomini, i quali la natura semplice, o ajutata dai soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guariscano di tempo in tempo un infermo, che sia stato nelle mani de' più valenti Medici. Per l'ordinario i malati dell'ordine di quelli, che a questi ciarlatani s'addrizzano, o perchè non vogliono attenersi alla cura che esige la loro malattia, o perchè il Medico ributtato dalla poca loro docilità, non continua loro i suoi consigli vanno in traccia di persone, che lor promettano una pronta guarigione, e arrischianno un rimedio che molti ne uccide, e ne guarisce uno, che ha la forza di resistere, un poco più presto che fatto non lo avrebbe un Medico. Facilissima cosa sarebbe procurarsi in tutte le Parrocchie dei cataloghi, che mettersero sotto gli occhi la verità di tutte quelle proposizioni.

§. 567. Il credito di un ciarlatano, che in una fiera è circondato da cinque o sei cento Contadini con gli occhi aperti, e con la bocca spalancata, i quali si chiaman fortunatissimi, che costui voglia loro rubare il necessario danaro, vendendo loro quindici o venti volte più del suo valore un rimedio, di cui la migliore qualità farebbe quella d'essere inutile, il credito, dissi, di questo birbone tollerato caderebbe ben presto, se si potesse persuadere tutti i suoi Uditori di ciò che è vero verissimo, cioè, che a riserva d'un poco di franchezza, essi ne fanno quant'egli, e che se acquistiar potessero la sua impudenza, avrebbero in un momento la medesima abilità, e manterrebbe la stessa riputazione, e la medesima confidenza.

§. 568. Se il popolo ragionasse, facilmente si disingannerebbe. Io ho provato già il ridicolo di questa sua confidenza ne' ciarlatani propriamente detti; ma più sciocca è quella ch'egli ha per quei falsi Medici, che sono i ciarlatani della seconda specie.

Ogn' arte per vile che siasi, si deve imparare: il ciabattino non accomoda i vecchj pezzi di cuojo se non quando avrà imparato a farlo, e non si farà alcuno studio per l'arte la più necessaria, la più utile, e la più bella? Non si darà ad accomodare un orologio se non a colui, che avrà corsi molti anni studiando come egli sia fatto, quali sieno le cagioni per cui va
be-

bene, e quelle per le quali è disordinato, e si affiderà la cura di accomodare la più composta, la più dilicata, e la più preziosa di tutte le macchine a persone, che non hanno la menoma cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi movimenti, e degli strumenti, che possono ristabilirla?

Se un Soldato scacciato dal suo Reggimento per briconiere, o disertato per porsi in libertà, se un Mercante fallito, un Ecclesiastico bisognoso, un barbiere ubbriacone, o moltissime altre persone egualmente vili affiggono il cartello, che rilegano perfettamente le gioje, quando non sieno noti, e non veggasi qualche Opera loro, o pure non abbianfi prove autentiche della loro probità, e della loro abilità, nessuno affiderà loro nemmeno quattro soldi di pietre false, ed essi si morranno di fame. Ma se invece di farli giojellieri, affiggano il cartello come Medici, si comprerà a carissimo prezzo il piacere di affidar loro la vita, di cui non tarderanno ad avvelenare il restante?

§. 569. I più celebri Medici, quegli Uomini rari, che nati col più felice talento, hanno illuminato il loro spirito fino dalla loro più tenera infanzia, che hanno indi diligentemente coltivate tutte le parti della Fisica, sacrificando i più dei momenti della vita loro nello studio seguente, e continuo del corpo umano, delle sue funzioni, delle cagioni per cui possono essere impediti, e di tutti i rimedj, superando il dispiacere di vivere negli Spedali, in mezzo a migliaja d'ammalati, avendo alle proprie osservazioni unite quelle di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quegli Uomini rari, dissi, non trovansi neppur essi in grado tale, siccome vorrebbero, per incaricarsi del prezioso deposito della salute degli Uomini; e s'affiderà questo deposito ad Uomini goffi, nati senza talento, allevati senza coltura, i quali sovente neppur fanno leggere, che ignorano tutto ciò, che può avere qualche relazione con la Medicina, tanto profondamente, quanto sono loro ignoti i barbari costumi degli Asiatici; che non hanno vegliato se non che per bere, che sovente fanno quest'orribile mestiere solamente per procacciarsi del vino, e che nel vino l'esercitano, che in tanto si sono fatti Medici, in quanto che non erano capaci di riuscire in qualche cosa? Una tale condotta sembrerà ad ogni Uomo di senno, il colmo della stravaganza.

Se si entrasse nell'esame de' rimedj, che adoperano, se si paragonassero al bisogno dell'infermo, a cui gli

ordinano, farebbe orrore, e si piangerebbe della disgrazia di questa infelice parte del genere umano, di cui la vita, così importante allo Stato, è miserabilmente affidata ai più micidiali Uomini del Mondo.

§. 570. Alcuni di costoro vedendo il pericolo dell'obbietto che si trae dalla mancanza di studio, han cercato di prevenirlo, spargendo nel Popolo un pregiudizio, che troppo è in oggi accreditato: dicono che i loro talenti per la medicina è un dono soprannaturale, e perciò di molto superiore a tutte le umane cognizioni. Non tocca a me il dimostrare l'indecenza, la reità, e l'irreligione d'una tale furberia; questo farebbe un impacciarmi nei diritti dei Signori Pastori; ma siami permesso avvertirli, che questa specie di superstizione, siccome cagiona funestissime conseguenze, merita tutta l'attenzione loro; e in generale sarebbe a desiderarsi, che si combattesse la superstizione tanto più, perchè uno spirito imbevuto di falsi pregiudizj non è atto a ricevere una vera dottrina. Vi sono degli scellerati, che sperando d'acquistarsi credito col timore non meno che con la speranza, hanno tanto avanzato l'orrore, fino a lasciare in dubbio, se dal Cielo, o dall'Inferno abbiano la loro potenza. Ecco quali Uomini dispongono della vita altrui!

§. 371. Un fatto ch'io ho già accennato, e che non si spiegherà giammai, è la sollecitudine del contadino nel procacciarsi i migliori rimedj per i suoi bestiami infermi. Per quanto sia lontano il Medico veterinario, o quell'Uomo, che tale si crede, (imperciocchè in questo Paese mancano sfortunatamente questi Medici) s'egli è un Uomo di molto credito, si va a consultarlo, o si fa venire ad ogni prezzo. Per quanto cari sieno i rimedj suggeriti, purchè sieno i migliori, si comperano; ma tosto che trattasi di lui medesimo, di sua Moglie, de' suoi figliuoli non si cura d'ajuto, o pur si contenta di quello, che gli si offre alle mani, per quanto sia pernicioso, purchè sia meno dispendioso; imperciocchè è un'ingiustizia orribile le somme strapate a forza da alcuni di costoro o ai pazienti, o più sovente ai loro eredi.

§. 572. In una eccellente Memoria sopra la popolazione di questo Paese, che è per uscire alla luce, si troverà un'interessante Osservazione, che dimostra evidentemente le stragi, che fanno costoro. Negli anni comuni, la proporzione era il numero degli abitanti e dei morti d'un luogo, non estremamente differen-

te quella della Città da quella della campagna ; ma quando una medesima epidemia attacca la Città , ed i villaggi , questa differenza è enorme , e il numero de' morti , paragonato con quello degli abitanti in un villaggio , dove costoro esercitano il loro distruttivo impero , è infinitamente maggiore di quello della Città . Leggo nel secondo tomo delle *Memorie della Società economica di Berna* per l'anno 1762. , un altro fatto ugualmente interessante , riferito da uno dei più illuminati Osservatori , che affaticano per questo Giornale . „ Re-
 „ gnano , dic' egli , a Cottens delle pleuritidi , e delle
 „ peripneumonie : sono morti alcuni di quei Cittadi-
 „ ni , che consultano questi falsi Medici , hanno presi
 „ i loro rimedj riscaldanti : mentre all' opposto sonosi
 „ quasi tutti liberati coloro , che hanno seguito il me-
 „ todo contrario . “

§. 573. Io non posso più a lungo stendermi sopra questa materia , della quale l' amore per l' umanità m' ha sforzato a dire qualche cosa , ma che meriterebbe d' essere più a lungo trattata , e che è d' una grandissima conseguenza : Non vi sono se non che i Medici , che possano acchetarsi sopra quest' orribile abuso , se animati fossero soltanto da fini d' interesse ; giacchè questi ciarlatani diminuiscono il numero dei consultanti fra il Popolo che non sono per essi se non se una penosa occupazione . Ma qual è quel Medico così vile , che voglia comprarsi alcune ore di tranquillità ad un prezzo così caro , e così odioso ?

§. 574. Dopo avere accennato il male , desidererei potere accennare i rimedj sicuri , ma questo è difficile . Il primo è forse l' aver fatto conoscere il pericolo , e aver fatti volger gli occhi sopra questo micidiale abuso , che unito alle altre cagioni della depopolazione , tende a rendere deserto questo Paese .

§. 575. Il secondo mezzo , ch' è senza dubbio il più efficace , si è quello di cui ho già parlato , di non ammettere cioè alcun ciarlatano passeggero , e contrassegnare tutti quelli che sono permanenti in un luogo . Forse converrebbe stabilire per essi delle pene corporali , siccome con Sovrani editti in molti è stato ordinato ; o dovrebbero almeno cuoprirli d' infamia , siccome si pratica in una grande Città della Francia .
 „ Quando trovavansi de' ciarlatani a *Montpellier* ,
 „ s' era in libertà di porli sopra un' asino magro ,
 „ e schifoso , con la testa rivolta verso la coda .
 „ Facevansi in questa positura girare tutta la Città
 „ allo

„allo strepito delle grida de' fanciulli, e della plebe
„battendoli, gittando loro delle immondizie, tirando-
„li d'ogni parte, e caricandoli di maledizioni. „

§. 576. Un terzo mezzo farebbero le Istruzioni dei Sagri Pastori sopra questo proposito. La condotta del Popolo in questo è un vero suicidio, e farebbe importante convincerlo. Ma l'inefficacia delle più forti e ripetute esortazioni sopra tante altre materie, non fa ella temere il medesimo destino anche di questa?

L'uso ha deciso, che al giorno d'oggi non v'ha vizio, che tolga il titolo, e la considerazione d'uomo onesto, se non che il fatto aperto, e caratterizzato, e per questa stessa semplice ragione noi abbiamo maggiore attenzione pe' nostri beni, che per qualunque altra cosa. L'Omicida stesso è in moltissimi casi onesto. Potrassi giammai sperare di persuadere che è delitto l'affidare la sua salute agli avvelenatori, con la speranza della guarigione? Un rimedio il più sicuro sarebbe senza dubbio quello di far conoscere al popolo, siccome è facilissimo a farsi, che gli costerà meno l'essere ben curato, di quello che l'essere da costoro ucciso. L'allettamento del buon mercato lo persuaderà molto più sicuramente di quello che l'avversione del delitto.

§. 577. Il quarto rimedio, che certamente non riuscirebbe inutile, farebbe di levare dagli Almanacchi quelle regole di Medicina astrologica, che contribuiscono continuamente a mantenere dei pericolosi pregiudizj in una Scienza, nella quale funesti sono tutti i più piccoli errori. Quanti contadini non son morti, siccome già ho detto, per aver differito, rifiutato, o fatto malamente un salasso in una malattia acuta, perchè così assegnava l'Almanacco? Non è egli a temersi, per dirlo di passaggio, che la medesima cagione non nuoca alla loro economia, e che consultandone la Luna, la quale non ha alcuna influenza, non trascurino quelle attenzioni relative alle altre circostanze, che ne hanno moltissima?

§. 578. Il quinto mezzo farebbe lo stabilimento degli Spedali per gli ammalati in molte Città del Paese. Vi sono moltissimi mezzi facili per fondarli, e mantenerli, quasi senza nuove spese, e grandissimi farebbero i vantaggi, che ne risulterebbero; ma quand'anche considerabili fossero le spese, ve ne sono forse di più importanti? Queste sono senza dubbio di dovere, e non tarderebbero molto ad accorgersi, che apportano un interesse reale, maggiore di quello che sperar non si

potrebbe da qualunque altro impiego di danaro. Bisogna o ammettere, che il Popolo è inutile in uno Stato, o convenire, che si deve provvedere alla sua conservazione. Un rispettabile Inglese, il quale dopo aver veduta con molta attenzione ogni cosa, s'è adoperato profondamente, e utilmente nei mezzi d'accrescere le ricchezze, e la felicità dei suoi Compatriotti, si duole (in Inghilterra dove gli spedali sono più che altrove moltiplicati) che il popolo infermo non è abbastanza assistito. Cosa dirà mai di quei paesi, dove non ne sono? „ Gli ajuti della chirurgia e della Medicina, dicina, troppo abbondanti nelle Città, non sono molto frequenti nelle campagne; e i Contadini sono soggetti a malattie semplicissime, le quali per mancanza di cura, degenerano in un mortal languore. “

§. 579. Finalmente, se non si può rimediare ai disordini, (quelli che riguardano i Ciarlatani, non sono i soli, e non si dà questo nome a tutti quelli, che lo meriterebbero) sarebbe senza dubbio avvantaggioso il distruggere affatto ogni arte medica. Quando i buoni Medici non ponno fare tanto bene, quanto fanno di male i cattivi, vi è un vantaggio reale nel non averne di nessuna classe. Io dico incontrastabilmente, che l'anarchia in Medicina è la più pericolosa di tutto. Libera questa Scienza d'ogni regola, e senza leggi, ella è un flagello tanto più terribile, quanto che colpisce incessantemente; e se non si può rimediare al disordine, bisogna o proibire sotto rigorose pene l'esercizio d'un'arte, che diventa così funesta, o se le Costituzioni d'uno Stato non permettono praticare questo mezzo violento, ordinare delle pubbliche preci in tutti i Tempj, siccome si fa nelle grandi calamità.

§. 580. Un altro abuso, men pericoloso dei sovraccennati, il quale per altro non lascia di fare de' mali reali, e che per lo meno estrae dal Paese molto danaro, abuso di cui restan più vittime fra le persone comode, di quello che fra il Popolo, egli è il debole accieramento di lasciarsi imporre da certi pomposi avvisi di qualche rimedio universale, che si riceve con grave spesa dai forestieri. Le persone di grado superiore alla comune del popolo non corrono già dal Ciarlatano, perchè crederebbero d'avvilirsi frammeschendosi nella folla; ma se questo Ciarlatano medesimo in vece di venire, fosse fermato in qualche Città straniera, e in vece di fare affiggere i suoi cartelli per le strade.

de, gli avesse fatti inserire nei Mercurj, o nelle Gazette, se in vece di vendere egli in persona i suoi rimedj, avesse stabiliti dei Banchi in ogni Città, se in vece di venderli venti volte più del loro valore, e gli avesse ancora raddoppiato questo prezzo, in vece d'avere per compratore il popolo, avrebbe avuti i compratori fra i comodi Cittadini, e fra le Persone d'ogni grado, e quasi d'ogni Paese. Una persona di senno in ogn'altra cosa, che dubiterà di affidare la sua salute a Medici degni d'un'intera confidenza, arrischierà per un'inconcepibile pazzia di prendere un rimedio pericolosissimo, sulla fede d'un cartello pieno d'imposture, pubblicato da un Uomo così vile quant'è il Ciarlatano, ch'Essa disprezza, perchè questi fa suonare i corni di caccia sotto la sua finestra, e pure non differisce in altro dagli altri che nelle circostanze accennate.

§. 581. Quasi ogn'anno acquista credito qualcuno di questi rimedj, le stragi de' quali sono più o meno grandi, secondo che sono più o meno in voga. Pochi per buona fortuna hanno avuto tanto credito quanto le polveri d'un certo *Ailhaud*, dimorante in *Axi* nella Provenza, e indegno del nome di Medico, che ha inondata l'Europa per alcuni anni d'un purgante acre la memoria del quale s'estinguerà, quando tutte le sue vittime avranno finito. Io ho da molto tempo la cura di molti infermi, a' quali raddolcisco le malattie, senza speranza di guarirveli giammai, e i quali riconoscono il loro cattivo stato unicamente dall'uso di queste polveri; e poco fa ho veduto due persone miseramente morire a cagione di questo veleno. Un Medico Francese ugualmente celebre pel suo talento, e per le sue cognizioni, che ragguardevole pel suo carattere, ha pubblicate alcune delle funeste catastrofi cagionate dall'uso delle polveri (a) suddette, e se si raccogliessero tutte le Osservazioni in tutti i luoghi ne' quali s'adoperarono, formerebbersi un Volume grandissimo.

§. 582. Fortunatamente tutti questi rimedj, che vendonsi, non sono nè così accreditati, nè così pericolosi; ma di tutti questi segreti devesi giudicare con questo principio,

(a) Per quanto summi riferito da un mio condiscipolo di Bologna, il Collegio de' Medici di quella Città pubblicamente con provvida terminazione la proscrissero siccome un micidiale veleno.

cipio, del quale io non ritrovo in Fisica, e in Medicina il più vero, cioè, che chiunque pubblica un rimedio universale, è un impostore, e che un tal rimedio è impossibile e contraddittorio. Io non ne recherò qui le pruove; ma francamente m'appello ad ogni uomo di senno, che vorrà per un momento riflettere seriamente sopra le differenti cagioni delle malattie, sopra la contrarietà di queste cagioni, e sopra l'assurdità di volerle vincere tutte con un rimedio medesimo. Quando si farà ben persuaso di questo principio, non si lascerà più ingannare dai raggiri de' sofismi, destinati a provare, che tutte le malattie da una sola cagione dipendono, e che questa cagione deve per natura cedere al rimedio vantato. Si vedrà subito, che una tale proposizione è il sommo della furberia, o dell'ignoranza, e si scuoprirà ben tosto dove sia il sofismo. Puossi giammai sperare di guarire un'idrope, che dipende dall'essere le fibre troppo lasse, e troppo disciolto il sangue, coi rimedj che adoperansi in una malattia infiammatoria, nella quale le fibre sono troppo rigide, e troppo denso il sangue? Leggansi tutti gli avvisi, che si pubblicano, e si troveranno in tutti delle virtù così contraddittorie; e coloro, che li fanno, sarebbero senza dubbio da punirsi giuridicamente.

§. 583. Io desidero che si faccia un riflesso, che si presenta naturalmente. Io non ho trattato che d'un piccolissimo numero di malattie, che sono quasi tutte acute. Io posso assicurare che nessun Medico illuminato ha giammai adoperata minor quantità di rimedj, e ciò non ostante io ne noto settant'uno, de' quali non saprei quale levare, se fossi obbligato a ciò fare. Come puossi sperare di guarire con un solo rimedio dieci e venti volte più malattie, di quelle ch'io ho accennate.

§. 584 Aggiugnerò un'Osservazione importantissima, che sarassi senza dubbio a molti de' miei Lettori presentata, cioè che le differenti cagioni delle malattie, i diversi loro caratteri, le differenze, che dipendono dai cangiamenti necessarj, che succedono durante il loro corso, le complicazioni, di cui sono suscetibili, le varietà, che dipendono dalle epidemie, dalle stagioni, dal sesso, e da molte altre circostanze, obbligano il più delle volte a fare de' cangiamenti ne' rimedj; il che prova quanto pericolosa cosa sia ordinarne senza che s'abbiano più distinte cognizioni, di quelle che hanno ordinariamente le persone che non sono Medici; e in

tal caso la circospezione deve esser proporzionata all' interesse, che si prende pel malato, e alla carità, di cui si è animato.

§. 585. Queste considerazioni medesime non fanno elle-
no vedere la necessità d'una intera docilità per parte
dell' infermo, e degli assistenti. La Storia delle malat-
tie, che hanno i loro tempi limitati per nascere, per
svilupparsi, per restare nella loro forza, e per dimi-
nuirsi, non dimostra ella la necessità di continuarli i
rimedj medesimi per tutto quel tempo, in cui lo stesso
mantienfi il carattere della malattia, e il pericolo di
cangiar frequentemente, per la sola ragione, perchè
quello che s'è adoperato non ha recato un pronto sol-
lievo? Niente nuoce più agli infermi di questa instabi-
lità. Devesi, dopo avere esaminate le indicazioni, che
sommministra la malattia, sceglier il rimedio il più at-
to a combatterne la cagione, e continuarne l'uso, fin-
chè non sopravviene alcuna nuova circostanza, che ob-
blighi a cangiarlo, fuor del caso per altro che evidente-
mente si conoscesse d' essersi ingannato; ma l' immagi-
narsi che un rimedio è inutile, perchè non distrugge la
malattia a genio della nostra impazienza, e rigettarlo
per prenderne un altro, egli è lo stesso che schiacciare
il suo orologio, perchè lo stilo impiega dodici ore a fa-
re il giro del quadrante.

§. 586. I Medici fanno qualche Osservazione sopra le
orine degl' infermi, i cangiamenti delle quali in alcune
malattie, principalmente nelle febbri infiammatorie,
facilitano a giudicare dei cangiamenti, che succedono
nel carattere degli umori, e contribuiscono a determi-
nare il tempo, in cui conviene amministrarne gli eva-
cuenti. Ma ella è un' ignoranza crassa il credere, e
una somma furberia il dare ad intendere, che la sola
loro ispezione basti per giudicare dei sintomi, della ca-
gione, e dei rimedj d'una malattia. L' ispezione delle
orine non può essere utile, se non quando s' osservano
giornalmente, quando nel tempo stesso s' osserva il ma-
lato, quando si confrontano coi sintomi del male, col-
le altre evacuazioni, quando si ha un' esatta informa-
zione di tutte le circostanze straniere alla malattia,
che possono cangiarle, siccome sono certi cibi, certe
bevande, molti rimedj, la quantità della bevanda. Se
non si ha un' esatta informazione di tutto ciò, inutile
affatto si è il solo esame delle orine, e nulla ci istruis-
ce: il solo buon senno lo dimostra, senza ch' io m'
estenda a recar le pruove, e si può francamente deci-
dere,

dere, che chiunque ordina dei rimedj senza altra cognizione del male, se non che con l'ispezione delle orine, è un briccone, e l'infermo, che li prende, è uno sciocco.

§. 587. Donde viene, potrebbesi domandare, questa ridicola credulità in un oggetto che più d'ogn'altro c'interessa, qual è la nostra salute? Vi sono alcune cagioni più particolari nel Popolo, e che sono: I. L'impressione meccanica d'una cosa brillante sopra i suoi sensi: II. Il pregiudizio, che corre, che quei falsi Medici, che in questo Paese si chiamano *Maghi*, guariscono per un dono soprannaturale, del che ho già parlato: III. L'idea ch'egli ha generalmente, che le sue malattie formino una classe a parte, siccome forma egli, e che il Medico del ricco non le conosca: IV. L'errore universale, per cui crede che gli sarà meno dispendioso il ricorrere a costoro: V. Forse un vergognoso timore: VI. Una specie di timore ch'egli ha, che i Medici e i Chirurghi non gli prestino molta assistenza, e lo trattino con troppa sostenutezza; timore che accresce quella confidenza ch'egli ha, e che ogni Uomo ha per un suo eguale, confidenza fondata sopra questa medesima uguaglianza: VII. I discorsi a suo genio, e a sua portata.

Mà è meno facile a spiegarsi la cieca fiducia delle persone d'un ordine superiore, le quali siccome si suppongono colte, sono riguardate come capaci a ragionare meglio, per alcuni rimedj vantati, od anche per alcuno di questi falsi Medici: se ne può ciò non ostante accennare alcune ragioni.

La prima si è quel gran principio del *Me*, innato nell'Uomo, che affezionandolo alla prolungazione della sua esistenza più che ad ogn'altra cosa del mondo, gli fa continuamente tenere gli occhi fissi sopra questo oggetto, e l'obbliga a farne lo scopo di tutti i suoi andamenti, ma che non gli lascia il poter distinguere i sentieri sicuri dai sentieri pericolosi. Questo è il più sicuro, e il più breve, dice loro il Commesso d'un Ciarlatano, a cui pagano un grosso pedaggio: passa, paga, e perisce ne' precipizj del viaggio.

Questo principio medesimo è la sorgente d'un altro errore che consiste nel prestare involontariamente un grado maggiore di confidenza a quelli che più ci lusingano nelle nostre idee favorite. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, e il pericolo d'una malattia, e che essendo Uomo onesto non sa dire ciò che

non pensa, deve per un effetto necessario dell'umana costituzione, essere ascoltato meno favorevolmente di quello, che ci lusinga. Si cerca d'allontanare le idee dell'uno, e si forrìde a quelle dell'altro, che ben presto deve ottenere la preferenza.

Una terza cagione, che dipende altresì dallo stesso principio, si è, che ci abbandoniamo nelle mani di colui, di cui il metodo è meno penoso, e che lusinga più le nostre passioni. Il Medico che prescrive un buon governo, che ricerca delle privazioni, che dimanda del tempo, che vuole della regolarità, ributta un infermo avvezzo a lasciarsi in preda a tutti i suoi piaceri. L'empirico che gli permette tutto, lo incanta. L'idea d'una cura sì lunga, e piena di tante spine suppone un male molto grave; questa idea lo rattrista, s'ammette questa cura difficilmente e con pena, e senza accorgersene s'abbraccia, per annullar quella, il sistema contrario, che non ci lascia vedere se non se una malattia di una natura atta a cedere ad *alcune prese di semplici*.

Quel piacere per le novità, e per le cose straordinarie, che dispoticamente conduce tanti Uomini, e che fa acquistar credito a tante persone, e a tante cose ridicole, è una quarta potentissima ragione. La noja è quella cosa che l'Uomo teme più di tutto, ed egli vi è incessantemente strascinato per fallo proprio, e della Società. Le sensazioni nuove e straordinarie lo attraggono meglio che ogn'altra, ed egli vi si abbandona senza prevedere le conseguenze.

La quinta ragione si è, perchè il maggior numero degli Uomini è guidato dal numero minore, e perchè ordinariamente questo numero minore desidera guidare gli altri, ed è il meno capace di farlo. Tutto per tanto deve andar male, e gli avvenimenti ridicoli e funesti, diventano necessari a cagione della costituzione della Società. L'Uomo d'un ottimo senno sovente non vede per altri occhj, che per quelli d'uno sciocco, d'un raggiratore, d'un furbo; egli giudica male, e si conduce male. L'Uomo d'un vero merito non può collegarsi con coloro che amano le cabale, e costoro per l'ordinario sono quelli, che sovente guidano gli altri.

Vi sono ancora alcune altre ragioni, ma io mi restringerò a riferirne una sola, ch'io ho già indicata molti anni sono, ed è che quasi generalmente [tutti noi vogliamo piuttosto trattare con quelli che dicono degli
spro-

spropofiti , di quello che con quei tali , che ci pruovano che noi diciamo degli spropofiti .

Io fpero che le riflèffioni , che ciafcuno farà fopra quefte cagioni dei noſtri errori , contribuiranno a diminuirne l' effetto , e a diſtruggere i pregiudizj , de' quali ogni giorno vediamo le funeſte confequenze .

CAPITOLO XXXIV.

Domande , alle quali è assolutamente neceſſario ſaper riſpondere , quando ſi va a conſultare un Medico .

§. 588. **E'** neceſſaria molta attenzione , e molta pratica , per ben giudicare dello ſtato d' un ammalato , che non ſi vede , anche allora quando ſiamo inſtrutti tanto eſattamente quanto ſi può eſſerlo da lontano . Ma queſta ſteſſa difficoltà ſi fa molto ſmaggiore , e ſi cangia in impoſſibilità , quando non è eſatta l' informazione , e ſovente mi accade , che dopo avere ricercati dei Contadini , che vengono da un qualche luogo , io non ardiſco ordinar loro coſa alcuna , perchè non hanno potuto iſtruirmi quanto baſta per farmi giudicare nemmen della malattia . Per prevenire queſto diſordine , aggiungo una liſta delle domande , alle quali biſogna ſaper riſpondere .

Domande Generali .

Di qual età ſia il Malato .

Se godeva per l' innanzi buona ſalute .

Qual foſſe il ſuo genere di vita .

Da quanto tempo ſia ammalato .

Come abbia cominciato il ſuo male .

Se abbia febbre .

Se il ſuo polſo è duro , o molle .

Se egli è ancora in forze , o ſe è debole .

Se ſta tutto il giorno a letto , o ſe ſi è levato .

Se è in uno ſtato eguale a tutte le ore del giorno .

Se è inquieto , o tranquillo .

Se ha caldo , o freddo .

Se ha dolori di capo , di gola , di petto , di ſtomaco , di ventre , di reni , di membra .

Se ha la lingua arida , ſete , cattivo ſapore di bocca , moti di vomito , naufea , o appetito .

Se va ſpeſſo alla ſeggetta , o di rado .

- Come sianò i suo scarichi .
 Se orina molto . Come sieno le sue orine , e se cangia-
 no sovente .
 Se fuda .
 Se sputa .
 Se dorme .
 Se ha facile la respirazione .
 Quale regola mantenga .
 Quali rimedj abbia adoperato .
 Quale effetto abbian prodotto .
 Se ha più avuta la medesima malattia .

§. 589. Nelle malattie delle femmine , e dei fanciulli vi sono delle circostanze particolari ; e perciò quando per loro si consulta , o per quelle , o per questi , bisogna poter rispondere non solamente alle domande generali , e comuni a tutti gli ammalati , ma anche a quelle che sono lor proprie .

Domande relative alle femmine .

- Se hanno i loro catamenj , e se sono regolari .
 Se sono gravide , e da quanto tempo .
 Se sono puerpere .
 Se il parto è stato felice .
 Se l' inferma ha un corso sufficiente ,
 Se ha latte .
 Se allata ella medesima .
 Se va soggetta a fluori bianchi ,

Domande relative ai fanciulli .

- Quale sia precisamente la sua età .
 Quanti denti gli sieno usciti .
 Se gli reca incomodo , e male la dentizione .
 Se ha la rachitide .
 Se ha avuto il vajuolo .
 Se ha reso de' vermini .
 Se ha il ventre gonfio .
 Se ha un sonno tranquillo .

§. 590. Oltre a tutte queste domande generali per tutte le malattie , conviene saper risponder a quelle , che hanno una più precisa relazione con la malattia attuale . Nell' angina , per esempio , bisogna essere esattamente istrutti dello stato della gola . Ne' mali di petto , bisogna poter render conto dei dolori , della tosse , dell' oppressione , degli sputi .

Io non m' estenderò più a lungo: basta aver buon senno per concepire questo piano; e quantunque le domande sembrano molte, farà sempre facilissima cosa il descrivere le risposte in così poco spazio, quanto ne occupano qui le domande.

Sarebbe parimenti a desiderarsi, che quelli, che scrivono per un consulto, volessero nelle loro lettere osservare un piano presso a poco simile. Con questo mezzo si procurerebbero sovente delle risposte più precise, e più soddisfacenti, e risparmierebbesi la fatica di scrivere nuove lettere per rischiarare le prime.

La scelta, e l'effetto dei rimedi dipende dall'esatta cognizione della malattia, e questa cognizione dipende dall'informazione, che si dà al Medico.



TAVOLA

DEI RIMEDIJ

*Con delle note, ch'io prego che vengono lette
avanti di adoperare il rimedio a cui
si riferiscono.*

Siccome io mi sono servito nel determinare le dosi de' rimedj, di libbre, oncie, mezz'oncie, ec. e siccome nell'uso giornaliero, principalmente fra il Popolo, questo metodo imbroglierebbe troppo, aggiungo una nota dei pesi dell'acqua, che contengono i vasi più comuni nelle Campagne. Io parlo per tutto della libbra mercantile di sedici oncie, e delle oncie pur mercantili. Il boccale di *Bernia*, che è quello, di cui parlo in ogni luogo, può essere valutato senza errore sensibile a tre libbre e un quarto, (a) e a questo si può senza inconveniente sostituire quello di *Morges*.

Il picciolo bicchiere, riempito quanto può esserlo senza che si versi, contiene tre oncie e tre quarti; riempito quanto esser lo può per essere comodamente recato ad un malato, non bisogna valutarlo più di tre oncie.

La tazza comune, di mediocre grandezza, piuttosto grande per altro, che picciola, contiene tre oncie e un quarto, e puossi valutare al più tre oncie nell'uso di Medicina.

Sette cucchiaj da minestra ordinarij riempiono il picciolo bicchiere; e perciò la cucchiajata puossi valutare mezz'oncia.

Il picciolo cucchiajo da caffè, d'ordinaria grandezza, può contenere trenta gocce, poco più; ma servendo per un malato si può valutare per trenta gocce. Cinque o sei di questi fanno un cucchiajo da minestra.

La scodella contiene comodamente cinque bicchieri, cioè dieciotto oncie, e tre quarti; ma si può valutarla dieciotto oncie.

Ad

(a) Questo boccale pesa precisamente cinquant'una oncia e un quarto.

Ad un malato non bisogna dare giammai in una volta più d'un terzo di questa dose di brodo.

Io ho prescritte in ogni luogo le dosi per un Uomo adulto, dai dieciotto, fino ai sessanta anni. Dai dodici fino ai dieciotto, generalmente basteranno i due terzi. Dai setti od otto fino ai dodici, la metà; diminuendosi la dose a proporzione.

Ad un fanciullo di pochi mesi non si dà più del mezzo quarto della dose; ma il temperamento cagiona in tutti molta differenza. Sarebbe a desiderarsi, che in questo proposito ciascuno esaminasse, se per purgarlo, abbia il malato bisogno di gagliarde, o di scarse dosi: perchè nelle dosi dei rimedj evacuanti la precisione principalmente è la più necessaria.

N. 1. Prendete un pugno di fiori di sambuco, metteteli in una scodella di terra, con due oncie di miele, e con un'oncia e mezza di buon aceto: versate sopra ciò un boccale d'acqua bollente: mescolate alcun poco con un cucchiajo, per far disciogliere il miele, coprite la scodella, quando il licore è freddo, passatelo per un panno lino.

N. 2. Prendete due oncie d'orzo, e una dramma e mezza di nitro; fatelo bollire con cinque libbre d'acqua finchè l'orzo sia aperto: passatelo per un panno lino, aggiungetevi un'oncia e mezza di miele, e un'oncia d'aceto. (a)

N. 3. Prendete l'orzo come nel N. 2. e in vece di nitro fate fin dal principio bollire con l'orzo un quarto d'oncia di cremor di tartaro; colate, senza aggiugnervi cosa alcuna. (b)

N. 4. Prendete tre oncie di mandorle; e un'oncia di semi di zucca, o di mellone; pestate, in un mortaio, aggiugnendovi a poco a poco una libbra d'acqua. Passate per un panno lino, ripestate il restante con un'altra libbra d'acqua, e replicate in questa maniera, fin-

(a) Questa bevanda è d'un grato sapore. Si netta l'orzo della polvere lavandolo nell'acqua calda. Il pregiudizio ch'egli sia flatulento, è una chimera: egli è tale per quelli, a' quali non conviene. In mancanza d'orzo si può adoperare l'avena.

(b) Nei casi dei §. 241. 262. 280., in vece delle due oncie d'orzo, si può adoperare quattr'oncie di radice di gramigna, che si fa per mezz'ora bollire col Cremore di tartaro.

finchè avete empito un boccale d'acqua, che si può far di nuovo ripassare sopra la restante feccia. (a)

N. 5. Prendete due pugni di foglie e di fiori di malva: minuzzateli, e versatevi sopra una libbra d'acqua bollente: passate per un panno lino, e aggiugnete alla colatura un'oncia di miele. (b)

N. 6. Una libbra di decozione d'orzo, nella quale si fa bollire un pugno di fiori di malva, o di *malva maggiore*.

N. 7. Prendete un boccale di tisana d'orzo semplice, aggiugnetevi tre oncie di sugo di foglie di grispignolo, o di scenescione, o di carcioffo selvatico, o di borragine. (c)

N. 8. Un'oncia d'offimelle scillitico; cinque oncie d'una forte infusion di sambuco. (d)

N. 9. Si ponno adoperare diverse cose ammollinti, che tutte hanno presso a poco le medesime virtù. Le migliori sono le seguenti.

I. I pani bagnati nella decozione di fiori di malva.

II. I sacchetti pieni di fiori di malva, o di sambuco, o di papavero rosso, di camomilla cotti nell'acqua, o nel latte.

III. I ca-

(a) Puossi senza pericolo, aggiugnere alle mandorle, nel pestarle, una mezz'oncia di zucchero, il quale in questa dose non riscalderà, siccome, ordinariamente si crede. Le persone delicate possonvi aggiugnere di più alcune cucchiajate d'acqua di fiori di melarancio.

(b) Bisogna, quando se ne ha, preferire la malva. In mancanza poi della medesima, vi si può supplire con la mercorella, la parietaria, l'altea, la malva maggiore, la lattuca, lo spinace.

Vi sono alcune persone nelle quali nessun altro cristere opera, se non se quelli d'acqua tiepida, senza che vi si aggiunga cosa alcuna. A questi tali persone non se ne debbono applicare d'altra sorte. Bisogna applicare i cristeri tiepidi, e non caldi.

(c) Per preparare questo sugo, si prendono le foglie ben fresche, e giovani, se si può, si pestano in un mortajo di marmo, o di ferro; se ne esprime il sugo con un panolino; si lascia per alcune ore riposare in una scodella; e quand'è schiarificato, si separa il più chiaro, versandolo leggermente, e si lascia la feccia.

(d) L'offimelle scillitico in un luogo asciutto, e temperato, si conserva per più d'un anno.

III. I cataplasmi di questi fiori medesimi cotti nell'acqua, o nel latte.

IV. Le vesciche per metà ripiene o d'acqua calda e di latte, o di decozione ammolliente.

V. Un cataplasma di midolla di pane e di latte, oppure una pappa d'orzo, o di riso assai cotto.

VI. Nelle pleuritidi, §. 89. s'unge alcune volte la parte inferma con l'unguento d'altea.

N. 10. Spirito di zolfo, un'oncia; sciloppo di viole, sei oncie. (a)

N. 11. Prendansi due oncie di mana, mezz'oncia di sale di Sedlitz, oppure d'Inghilterra: si sciolga il tutto in quattro oncie d'acqua calda, e si coli. (b)

N. 12. Un pugno di fiori di sambuco, e mezzo pugno d'issopo: Versatevi sopra tre libbre d'acqua bollente, e sciogliete nella colatura tre oncie di miele.

N. 13. Questo è il medesimo rimedio, senza l'issopo, in luogo del quale s'accresce la quantità del sambucco.

N. 14. Un oncia della migliore China-China polverizzata; dividetela in otto parti uguali. (c)

N. 15.

(a) Per risparmiare la spesa, in vece dello sciloppo di viole, si può adoperare una decozione d'orzo, un poco densa; come pure in vece dello spirito di zolfo, si può adoperare quello di vitriuolo. Ben chiuso si conserva per lunghissimo tempo. Alcuni Amici, de' quali rispetto gli avertimenti, hanno trovate espressamente caricate le dosi degli spiriti acidi, ch'io prescrivo; e tali sono senza dubbio in confronto di quelle, che ordinariamente prescrivonsi, e alle quali io mi sarei attenuto, se non ne avessi sovente veduta l'inefficacia. L'esperienza m'ha insegnato, che bisognava accrescerle considerabilmente, e accrescendole a grado a grado, sono giunto ad amministrarne più di quel che fino al presente non erasi fatto giammai, e sempre l'ho fatto con ottimo effetto. Le dosi stesse, ch'io prescrivo in quest'Opera, non sono tanto grandi, quanto quelle, ch'io ordino spessissime volte. Io prego per tanto que' Medici, a' quali sembrano straordinarie, a volerle bene sperimentare essi medesimi, sono persuaso, che ne resteranno soddisfatti.

(b) La manna si conserva più d'un anno; e in sur vece, per risparmiare, si può adoperare due dramme di senna, e mezza dramma di nitro. Vi si versa sopra un bicchiere di decozione di malva bollente, e si passa. Ma il primo rimedio riesce meglio.

(c) La China-China si conserva lungamente, purchè non sia polverizzata. Nulla si può sostituirvi per l'efficacia.

N. 15. Fiori d'iperico, di sambuco, di meliloto, di ciascuno qualche pizzico: si pongano in un vaso con mezz' oncia d'olio di terebinto, e vi si versi sopra dell'acqua bollente. (a)

N. 16. Sciloppo di papavero rosso. (b)

N. 17. Siero ben purificato: in ogni libbra del quale si disciolga un' oncia di miele.

N. 18. Sapone bianco, sei dramme; una dramma e mezza di estratto di dente di Leone; mezza dramma di gomma ammoniaco; sciloppo di capelvenere quanto basta: si facciano pillole di tre grani per ciascuna. (c)

N. 19. Si ponno fare de' gargarismi con una decozione, o piuttosto infusione di pervinca, oppure di fiori di rose rosse, o di malva maggiore; aggiungendo a ciascuna libbra due once d'aceto, altrettanto miele, e s'adopra caldo.

Il gargarismo deterfivo accennato nel §. 112. è una leggera infusione di sommità di salvia, a ciascuna libbra della quale s'aggiungono due once di miele.

N. 20. Un' oncia di nitro, divisa in sedici parti.

N. 21. Gialappa, senza cremor di tartaro, trenta grani di ciascuno, ridotti in polvere e ben mescolati. (d)

N. 22. Radice di china, e di falsapariglia un' oncia e mezza di ciascuna: legno sassafras, e guajaco, di ciascun un' oncia. Si tagli tutto minutamente; mettesi in un vaso di terra verniciato, versandovi sopra cinque libbre d'acqua bollente; si faccia bollire per un' ora, poi si levi dal fuoco, e si passi per un panno lino. (e)

N. 23. Fate per un istante bollire un' oncia di polpa di

(a) L'olio di terebinto si conserva più d'un anno.

(b) Si conserva un anno, siccome gli altri sciloppi.

(c) Un' oncia dura otto giorni.

(d) Quest' è un ottimo purgante per la gente di campagna.

(e) Quest' è la tisana detta propriamente tisana dei Legni, che si varia sovente, o cambiandone la proporzione di queste quattro droghe principali, o aggiugnendovi altre cose. Dopo questa prima bollitura, si può far ribollire la feccia in altrettanta acqua, e si ottiene una tisana leggera per bevanda ordinaria. Se non si può comperare la falsapariglia, si leva, e vi si sostituisce mezz' oncia di radice di regolizia,

di Tamarindi, quattr'onze d'acqua, e mezza dramma di nitro; aggiugnetevi due once di manna, e colate. (a)

N. 24. Cremor di Tartaro. Se ne divida un oncia in otto parti uguali.

N. 25. Kermes minerale, o sia polvere de' Certosini. La dose è un grano.

N. 26. Tre once di radice di bardana; fatela bollire per mezz'ora con mezza dramma di nitro, e con un boccale d'acqua; poi colate.

N. 27. Prendete delle erbe indicate al N. 9. art. 2. mezzo pugno di ciascuna, e mezz'oncia di sapone bianco raschiato; versatevi sopra due libbre d'acqua bollente, ed un bicchier di vino. Colate, spremendo bene.

N. 28. Mezz'oncia di Mercurio crudo ben purificato, mezza dramma di Terebinto Veneto, due once di grasso di porco freschissimo. Si riduce il tutto in un unguento. (b)

N. 29. Unguento basilico.

N. 30. Cinabro nativo, e cinabro artificiale, venti quattro grani di ciascuno: sedici grani di muschio; si riduca il tutto in polvere, e si mescoli bene. (c)

N. 31.

(a) I poveri possono in vece di questa pozione, prendere quella con la sola senna, della quale ho parlato nella nota (a) p. 196. ; ma bisognerebbe bere in seguito molto siero, o molta decozione di malva.

(b) Questo rimedio deve esser preparato dagli speziali, ed io non ne ho data la composizione, perchè non si osservano dappertutto le medesime proporzioni tra il Mercurio, ed il grasso.

(c) Questo rimedio è conosciuto sotto il nome di polvere di Cob. Egli è in sommo credito, e perciò ho creduto doverlo accennare: ma ripeto ciò che ho detto nel §. 195. Il cinabro verosimilmente non ha alcuna efficacia; e vi sono dei rimedj molto più efficaci del muschio, il quale oltre a ciò è troppo dispendioso. Il rimedio N. 31. è più efficace del muschio, e in vece dell'inutile cinabro, si può adoperare l'argento vivo, quarantacinque grani per ogni dose. Io non ho parlato nell'Opera mia dell'anagallide co' fiori rossi, che è creduta per ispecifico in questa malattia. Puossi leggere ciò che se ne dice nel primo volume del Giornale economico di Berna. Io avverto per

N. 31. Una dramma di radice di Serpentaria, di Virginia, dieci grani di Canfora, e dieci grani d'affafetida, un grano d'oppio, e conserva di sambuco quanto basta per farne un boccone. (a)

N. 32. Tre once di Tamarindi: versatevi sopra una libbra d'acqua bollente, lasciando bollire per uno o due minuti, poi colate per un panno lino.

N. 33. Sette grani di Turbith minerale; mica di pane quanto basta per farne un bollo. (b)

N. 34. Sei grani di tartaro emetico. (c)

N. 35. Trenta cinque grani d'ipecacuana. Si può accrescere fino ai quaranta cinque; e cinquanta.

N. 36. Empiastro vescicatorio comune. (d)

N. 37. Prendete sommità di picciola quercia; centaurea minore, assenzio, e camomilla; di ciascuna un pugno: versatevi sopra tre libbre d'acqua: lasciate raffreddare; poi spremendo passate per un panno lino.

altro che nessuna Osservazione è decisiva, e che la sua efficacia mi sembra ancora molto dubbiosa.

(a) Nel caso, in cui si volesse far uso di questo rimedio, in vece del muschio, ch'entra nel N. 30. bisognerebbe levare il grano d'oppio, a riserva d'una, o due volte al giorno. Si darebbe fra i bocconi nella mattina l'argento vivo, due dosi al giorno, in ciascuna delle quali entrasse quindici grani di Mercurio.

(b) Questo rimedio fa vomitare, e copiosamente bava-re i cani. Ha operato molte guarigioni, quando la rabbia era già dichiarata. Si dà per tre giorni di seguito, indi per quindici giorni, due volte alla settimana.

(c) Evvi del tartaro, di cui la dose è di tre grani e altro di grani dodici. Bisogna prender informazione dallo Speciale.

(d) S'adopera anche il lievito impastato con le cantaridi, e con un poco d'aceto. Si mette mezza oncia di cantaridi in ogni oncia di lievito, il che fa un vescicatorio fortissimo. Si preparano i sinapismi con la mostarda, e col lievito, oppure con la polpa di fichi secchi, e con un poco d'aceto. Si può mettere tanta mostarda, quanto è il lievito. Per i teneri fanciulli, che hanno la pelle delicata, il lievito vecchio con alcune gocce di aceto fa l'effetto del sinapismo.

N. 38. Rabarbaro , cremor di tartaro , di ciascun quaranta grani . (a)

N. 38. Cremor di tartaro; tre dramme ; ipecacuana una dramma; dividete in sei parti uguali .

N. 40. Un' oncia di mistura semplice ; (*) mezz' oncia di spirito di vitriolo : si mescoli . La dose è di due cucchiaj da caffè in una tazza della bevanda ordinaria .

N. 41. Mezza dramma di radice Serpentaria , di Virginia ; dieci grani Canfora ; rob di sambuco quanto basta per farne un bollo . (b)

N. 42. Teriaca de' Poveri : la presa è di due dramme . Ella è nota a tutti gli Speciali , sebbene tutti non l' abbiano . (c)

N. 43. Il primo dei tre rimedj è quello al N. 37.

Il secondo ; prendete Centaurea minore , assenzio , mirra . il tutto in polvere , conserva di ginepro , di ciascuna parte eguale ; sciloppo d' assenzio quanto basta per fare un elettuario duro . La presa è di due dramme ; e si prende con lo stesso metodo della China-China .

Il terzo : prendete radice di calamo aromatico , di enula , due once di ciascuna ; un pugno di centaurea minore ; due oncie di limatura di ferro , che non sia irrugginita ; tre libbre di vino bianco . (d)

N. 44.

(a) Il rabarbaro in un luogo asciutto , e freddo si conserva per due anni .

(*) La mistura semplice è composta di cinque oncie d' acqua teriacale canforata , tre oncie di spirito di tartaro rettificato , ed una oncia di spirito di vitriolo concentrato .

(b) Se vi fosse diarrea troppo grande , si sostituisce il diascordio al rob di sambuco .

(c) Sarebbe più efficace , se si preparasse nella seguente maniera . Radice d' aristolochia rotonda , di elenio o d' enula , mirra , conserva di ginepro di ciascuna parti uguali , aggiungendo sciloppo di scorza d' arancio , quanto basta perchè non sia troppo densa .

(d) Si pestano grossamente le radici , si trituran le foglie , mettesi il tutto in una bottiglia col collo largo , sopra le ceneri , o sopra un fornello , acciocchè si mantenga sempre caldo : si lascia per venti quattr' ore in infusione , mescolando cinque o sei volte ; si lascia riposare , poi

N. 44. Cremor di tartaro due dramme, un pugno di camomilla comune; dodici oncie d'acqua. Fate bollire per mezz'ora, poi colate.

N. 45. Sale ammoniaco. La dose è di due scrupoli fino ad una dramma. (a)

N. 46. Polvere. Prendete fiori di camomilla e di sambuco, di ciascuno un pugno, pestateli grossamente, tre oncie di fior di farina, o di amito; cerusa, e smalto azzurro, di ciascun mezz'oncia; mescolate. (b)

Empiastro. Prendete due oncie di *nutritum* fatto con l'olio freschissimo; cera bianca sei dramme; smalto azzurro due dramme. Si liquefaccia la cera, aggiugnendovi dopo il *nutritum*, in cui s'avrà prima mescolato lo smalto ridotto in polvere finissima, si mescola il tutto con un ferro, finchè ogni cosa sia ben meschiata, e raffreddata. S'estende quanto abbisogna sopra una tela. Si può mescolare due dramme di smalto con due oncie di butirro di Saturno, il che forma un unguento in vece d'empiaastro.

N. 47. Un'oncia di sale di Sedliz, due oncie di Tamarindi; si versi sopra ott'oncie d'acqua bollente, si mescoli, per disciogliere i Tamarindi, poi si coli per berlo in due volte, con l'intervallo di mezz'ora.

N. 48. Ottanta gocce di Laudano liquido di Sydenham; due oncie e mezza d'acqua di melissa. Se alla prima o seconda dose s'arresta, o si diminuisce considerabilmente il vomito, si sospendono le altre dosi.

N. 49. Si lasci sciogliere tre oncie di manna, e venti grani di nitro, in venti oncie di siero.

N. 50. Sciloppo di papavero bianco, acqua di sambuco, due oncie di ciascuno. (c)

N. 51.

poi si cola. La dose è d'una tazza di quattro in quattro ore, quattro volte al giorno, un'ora avanti il pranzo.

(a) Si può fare un bollo del sale, con un poco di conserva, o di rob di sambuco. Ma io dico, che i febbricitanti, che hanno lo stomaco sensibile, non sostengono questo rimedio, siccome pure molti altri sali, che cagionano loro un incomodo, ed una angoscia grande.

(b) Si può questa polvere applicare o immediatamente sopra il male, o mettendola in un sachetto di tela sottilissima. Nella prima maniera opera con molto maggiore efficacia.

(c) In mancanza dell'acqua di sambucco, s'adopera quella di fonte.

N. 51. Rabarbaro pulverizzato, una dramma.

N. 52. Un'oncia di zolfo pistato; una dramma di sale ammoniaco; due oncie di grasso di porco fresco; si mescoli il tutto esattamente in un mortajo.

N. 53. Antimonio crudo, ben pestato, nitro due dramme di ciascuno. Si mescoli, e si divida in otto parti uguali. (a)

N. 54. (b) Limatura di ferro, zucchero, di ciascun un'oncia; mezzoncia di polvere d'anice. Si divida in ventiquattro dosi, da prendersene una tre volte al giorno un'ora prima di mangiare. (c)

N. 55. Due oncie di limatura di ferro; un pugno di ruta; un pugno di marrubio bianco; due dramme di radice d'elleboro nero; tre libbre di vino.

Si prepari come il vino N. 43. Se ne prende una tazza tre volte al giorno, un'ora prima di mangiare. (d)

N. 56.

(a) Questo rimedio cagionerebbe delle coliche in alcuni che hanno lo stomaco delicato; ma non reca alcun incomodo ai robusti Contadini, e guarisce alcune malattie della pelle, che aveano resistito agli altri rimedj. Accresce la traspirazione, e quelli, che medicano i cavalli, ai quali siasi dato l'antimonio, se ne accorgono subito dalla quantità di forfora, che trovano strigliandoli. Questo accrescimento di traspirazione ne' Cavalli è alcune volte prodigioso, e perciò in molti l'antimonio è loro giovevole.

(b) I rimedj di questo Numero, e dei N. 55. e 56. sono destinati contro le malattie che da ostruzioni dipendono, e dalla soppressione de' Catameni. Il N. 55. è precisamente per richiamarli; gli altri due meglio convengono quando non v'è la soppressione.

(c) Questo rimedio, che le persone ricche possono rendere ancor più grato, adoperando la cannella in vece dell'anice, contiene poco ferro; ma questa dose basta nel principio del male, ed una presa, o due bastano per una fanciulla assai giovane. Quando si vuole più forte, bisogna raddoppiare la dose del ferro. Torno a ripetere, poichè temo di non averlo detto abbastanza, bisogna schifare il ferro irrugginito: la ruggine è quella che guasta lo stomaco, mentre all'opposto la limatura non irrugginita è il più potente stomachico in quei casi, nei quali convengono i corroboranti.

(d) Io avverto nuovamente, che in un soggetto da lungo tempo languente, bisogna procurar di ristabilire la sa-

N. 56. Limatura di ferro due oncie; polvere di ruta, e d' anice, di ciascuna mezz' oncia; miele, quanto basta per farne un elettuario assai denso.

Una dramma tre volte al giorno.

N. 57. Un' oncia d' estratto di cicuta maggiore, fetente, di stelo brizzolato: se ne facciano pillole, ciascuna di due grani, aggiugnendovi quanto basta della foglia della medesima cicuta polverizzata.

Si comincia con una pillola sera e mattina, e si accresce a poco a poco. Alcuni malati sono giunti a prenderne mezz' oncia al giorno. (a)

N. 58.

lute, e di non promuovere i Catamenj, essendo ciò pernicioso. Questi ritornano quando l' inferma sta meglio; il loro ritorno succede al ritorno della salute, e non debbono nè possono il più delle volte a questa precedere.

(a) Questo rimedio era stato da molti secoli praticato da alcuni Medici in varj Paesi; ma la poca cura ch'avevansi presa di continuare le loro Osservazioni, la loro negligenza nel caratterizzare la specie di cicuta, che adoperavano, e nell' indicare la maniera, in cui l' adoperavano, gli accidenti cagionati dalle altre specie, e forse dalla medesima presa inconsideratamente, aveano fatto trascurare questo rimedio, e riguardavasi generalmente la cicuta di qualunque specie, siccome una pianta che non potea se non se far del male. Ma pochissimi anni sono il Sig. Antonio Storck uno dei primarj Medici delle L. L. M. N. J. J. e R. R., guidato da quelle indicazioni sparse nelle Opere d' alcuni Medici, e incoraggiato dal desiderio di rimediare a certe malattie, contro le quali non avevasi ancora alcun efficace rimedio, trasse la cicuta da quell' oblio, in cui a torto lasciavasi. Cominciò dal prenderne egli stesso in così picciole dosi, che non gli avrebbe potuto nuocere, supposto anche che fosse stata un veleno; e andò insensibilmente accrescendo: finalmente dopo essersi assicurato, che non poteva nuocere, la diede a degl' infermi, attaccati da scirri, e da cancri, cominciando da picciole dosi, e accrescendo successivamente fino a farne prendere più di mezz' oncia al giorno, senza alcun inconveniente, e con notabile profitto. Felicissime furono le sue prime esperienze; egli ha guarito un numero grandissimo di scirri, e di cancri dichiarati assolutamente incurabili dai più periti Medici, e i quali aveano resistito a tutti i rimedj. Adoperandola indi in
al-

N. 58. Radice di gramigna, e di cicoria, di cialcuna un'oncia. Si lasci bollire per un quarto d'ora in una libbra d'acqua. Si faccia disciogliere mezz'oncia di

altre malattie ostinate, ne ha parimente veduto gli ottimi effetti. A me pare provato dal numero, dal carattere, e dall'autenticità delle sue Osservazioni, che questo rimedio debba esser posto nel picciolo numero dei più grandi rimedj della Medicina, e che l'uso suo principale sia nelle malattie che dipendono da ostruzioni, o da un acre veleno negli umori. Giova egli pertanto principalmente negli scirri esterni ed interni, ne' cancri, nelle scrofole, nelle malattie della pelle, nelle flussioni, e nelle ulcere ostinate, nelle cataratte principianti, in alcune gotte, in alcune etisie, ed anche nella gangrena, ec. Un lunghissimo uso di questo rimedio non può nuocere; corroborata il temperamento, anzi che rovinarlo.

Io so che a Vienna eziandio si è tentato di screditare questo rimedio, e che in molte altre Città non è riuscito: ma gli schiamazzi dei rivali del Sig. Storck, e l'inefficacia del rimedio in alcuni casi, non annullano le sue sperienze. Egli stesso ha avvisato, che questo rimedio sempre non riesce, che vi sono dei casi superiori alla forza dei rimedj, e che vi sono dei temperamenti, a quali sembra ripugnare. E qual è quel rimedio, che non sia a questi casi soggetto? ed è egli da stupirsi, che questo non sia in tutti i casi riuscito? La natura del rimedio non ben conosciuta al principio, giacchè la pianta non era sufficientemente descritta, la forza della malattia, il temperamento dell'infermo, l'insufficienza delle dosi, gli errori nella cura, possono averne in molti casi impedito l'effetto, e alcuni Medici, che non l'avranno adoperato che una volta o due, se ne saranno annojati; ma molti altri l'hanno adoperato con notabile vantaggio.

La prima raccolta delle Esperienze del Sig. Storck mi determinò a sperimentarlo. Io ne feci preparare, ma non di quella specie di cicuta, ch'è la più efficace, nè la preparazione fu interamente simile a quella del Signor Storck. L'assaggiai io stesso, per assicurarmi ch'era innocente, l'adoperai, e vidi evidentemente calmarfi i dolori del cancro, ma non la guarigione. M'indirizzai al Sig. Storck, il quale mi spedì del suo estratto. Ne feci preparare con la pianta della specie medesima della
K 2 sua,

di sale di Sedlitz, e due oncie di manna. Si passi, per berne un bicchiero ogni mezz'ora. Si replica dopo due o tre giorni.

N. 59. un Cataplasma di mica di pane, di fiori di camomila, o di latte, al che s'aggiunga tanto sapone, che in ogni Cataplasma ne sia una dramma. Io adopero anche l'empiaastro di Cicuta, che ritrovasi in tutte le Specierie, con buon effetto, quando lo stato delle femmine non permette quelle attenzioni regolari, che esige questo cataplasma, che bisogna ad ogni tre ore cambiare.

N. 60. Foglia di Cicuta secca, quanto abbisogna. Si metti fra due pannolini, si lasci cuocere per alcuni momenti nell'acqua, si sprema, e s'applichi. Ogni due ore si riscalda nell'acqua medesima.

N. 61. Occhi di cancro veri, o di vera magnesia bianca

sua, esattamente secondo il suo metodo. Ne ebbi un estratto che non fu possibile a distinguersi da quello di Vienna. Presi dell'uno e dell'altro fino ad una dramma e mezza al giorno, senza risentirne alcun male, anzi nel prenderlo ne risentii del bene. Ne diedi a molti malati, e vidi guarire molti casi di scrofole, e di cancro, recar sollievo ne' casi incurabili, muovere l'appetito, corroborare lo stomaco, fortificare notabilmente i piccioli fanciulli, senza nuocere chicchessia; e presentemente io sono appieno persuaso, malgrado la naturale avversione, ch'io ho per li rimedj tratti dal genere dei veleni, che l'estratto di Cicuta, preparato secondo il metodo del Sig. Storck, è un rimedio sempre innocente, specifico in molti casi, che nessun altro rimedio si può a questo sostituire, che si deve con tutta la confidenza ordinarlo, e che sarebbe un grandissimo male il trascurarne l'uso.

La preparazione si fa nella seguente maniera. Si raccoglie la pianta verso S. Giovanni, (questo tempo varia secondo i luoghi) prima che abbia fiorito; si sprema il sugo, che si mette in un vaso di terra sopra un fuoco leggerissimo, si lascia lentissimamente svaporare, mescolando spesso con una spatola di legno, finchè abbia acquistata molta consistenza, onde, quand'è raffreddato, sia come la conserva di cotogni. Quando si vuole adoperarlo, si riduce in pillole, aggiugnendovi, per renderle più sode, un poco di polvere della foglia secca.

ca due dramme; quattro grani di cannella: dividasi in otto parti. Si dà questa polvere in un cucchiajo d'acqua o di latte al fanciullo prima che poppi.

N. 62. Due dramme d'estratto acqueo di noci. Si disciolga in mezz'oncia d'acqua di cannella. Se ne danno cinquanta gocce al giorno a un fanciullo di due anni. Quando la dose è finita, si purga. (a)

N. 63. Refina di gialappa, due grani: si macini a lungo con dodici o quindici grani di zucchero, e indi con tre o quattro mandorle. Aggiungasi a poco a poco due cucchiaj d'acqua; si passi per un panno lino chiarissimo, come un latte di mandorle, poi si aggiunga un piccolo cucchiajo di sciloppo di capelvenere. (b)

N. 64. Un'oncia di *nutritum*; uno rosso d'uovo, se è piccolo, e mezzo se è grande. Si mescoli esattamente. (c)

N. 65. Fate sciogliere quattr'oncie di cera bianca; aggiugnetevi due cucchiaj d'olio, se è d'inverno, ma niente, se è di Estate, o al più mezzo cucchiajo, ammollatevi dentro dei pezzi di tela, che non sieno troppo stracciati, e lasciateli seccare. (d)

N. 66. Una libra d'olio rosato, mezza libbra di minio, e quattr'oncie d'aceto. Fate bollire finchè abbia presso a poco la consistenza d'empiaastro. Sioglietevi un'oncia e mezza di cera gialla, e giattatevi due dramme di Canfora. Mescolate bene. Levate dal fuoco, e versate in cannoni di carta di quella grossezza che vorrete. (e)

Per

(a) Per farne l'estratto, prendonsi le noci prima che sieno mature, nella stagione stessa, in cui si raccolgono per confettarle.

(b) Questo rimedio non è dispiacevole. Si può darlo ai fanciulli di due anni. Se sono di maggiore età, bisogna aggiugnervi un grano o due di refina di gialappa. Per li fanciulli che hanno meno di due anni, è meglio attenersi allo sciloppo di cicoria, e alla manna.

(c) Si può sul fatto fare un *nutritum*, macinando per lungo tempo in un mortajo due dramme di cerusa, mezz'oncia d'aceto, e tre cucchiaj d'olio d'oliva.

(d) Questa tela è comodissima per tutte le medicature. Quand'è sporca dalla marcia, basta metterla nell'acqua fredda, agitandola poi asciugarla, e lasciarla seccare. Può questa servire per moltissime medicature.

(e) Quest'è precisamente l'unguento di Norimberga, che è il migliore fra quelli di poco prezzo.

Ecco

Per fare lo sparadrappo, che è una tela imbevuta d'unguento, bisogna rifondervi un poco d'olio siccome nel precedente N. 65.

N. 67. Raccogliete in Autunno, in tempo sereno, dell'agarico di quericia, che è una spezie di fungo, che cresce sopra questi arbori.

Quattro parti successivamente presentansi: I. La pelle che si può gittare; II. La parte sotto la pelle, che è la migliore. Si batte con un martello, finchè diventa molle, e se ne applica un pezzo conveniente sopra i vasi aperti. Ella si ristigne, impedisce l'emorragia, e cade per l'ordinario in capo a due giorni: III. La terza parte, che può bastare per fermare il sangue dai piccioli vasi; IV. E la quarta, che si può applicare ridotta in polvere. (a)

N. 68. Quattr' oncie di mica di pane, un pugno di fiori di sambuco, altrettanto di fiori di camomila, e d'iperico. Si lascino bollire con parti uguali d'acqua, e d'aceto, e se ne faccia un Cataplasma.

Se si voglion piuttosto fare le fomentazioni, si ponno prendere le erbe medesime, o alcuni pugni di *faltran*, o Thè Svizzero; vi si versano sopra quasi due libbre d'acqua bollente, lasciando per alcuni momenti in infusione. Vi si aggiugne una libbra d'aceto, e s'ammollano dentro dei panni di lana, che s'applicano poi alla parte.

Per le fomentazioni aromatiche del §. 449., si prendo-

Ecco la ricetta dell' Unguento della Chabauderie, famoso in molte famiglie. Cera gialla, empiastro di tre droghe, (quest'è presso a poco quello di Norimberga,) diachilon composto, olio d'oliva, di ciascuna cosa un quarto di libbra. Si lasci sciogliere il tutto in un vaso di terra: si levi dal fuoco, e si mescoli finchè sia raffreddato.

(a) Questo rimedio noto da lungo tempo ad alcuni, non è comune che da dieci anni. Egli ha operato ugualmente in ogni luogo, ed io ne ho veduto felicissimi effetti. Questo risparmia qualunque tormento, che cagionano gli altri mezzi di arrestare il sangue; ed è una delle più felici scoperte, che far si possa in Chirurgia. Ogni Contadino se ne può provvedere più facilmente, che il più valente Chirurgo. Il Sig. Brossard, Chirurgo Francese, che l'ha fatto conoscere, preferisce quello che cresce sopra le parti della quercia, dove sia stato tagliato qualche grosso ramo.

